



Generale Luigi Capello

NOTE DI GUERRA

volume primo

Dall'inizio alla presa di Gorizia



Livello bibliografico	Monografia
Tipo documento	Testo
Autore principale	Capello, Luigi <1859-1941>
Titolo	Note di guerra: dall'inizio alla presa di Gorizia
Pubblicazione	Milano : Treves, 1920
Descrizione fisica	343 p. ; 25 cm.
Nomi	Autore: Capello, Luigi <1859-1941>
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\CSA\0066281

NOTE DI GUERRA

GENERALE LUIGI CAPELLO

NOTE DI GUERRA

VOLUME PRIMO.

DALL'INIZIO ALLA PRESA DI GORIZIA



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

1920

—
Terzo migliaio.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Si riterrà contraffatto qualunque esemplare di quest'opera che non porti il timbro a secco della Società Italiana degli Autori.

Milano Tip, Treves.

Ai miei Ufficiali affezionati e fedeli i quali, nelle ore liete e nelle tristi, lessero nella mia mente e nel mio cuore, dedico questo libro di verità.

Essi, meglio di ogni altro, vedranno in queste pagine confermata la sincerità della mia opera e la fermezza della mia fede!

GENERALE LUIGI CAPELLO.

AL LETTORE.

Questo volume era già consegnato da alcuni mesi all'Editore, ed era già - in massima parte - in bozze quando ai primi di Agosto fu pubblicata la Relazione della Commissione d'inchiesta su Caporetto. Tale Relazione, oltre ad appunti tecnici, mi muove accuse d'indole personale che non mi furono contestate. Non voglio qui ripetere la protesta contro la violazione di ogni elementare principio di giustizia e del sacrosanto diritto di difesa. Provvederò in altro modo alla tutela del mio diritto.

Intendo qui soltanto rilevare come, per effetto della pubblicazione dell'accennata Relazione, il presente lavoro assuma in alcune sue parti carattere polemico. Non era questa la mia intenzione, ma non me ne dolgo. Quanto in questo libro è contenuto circa lo svolgimento dei fatti militari è realtà, è verità indiscutibile, documentata. I fatti sono avvenuti alla luce del sole ed i commenti e le considerazioni che vi si riferiscono non sono frutto di osservazioni postume o tardive, ma rispecchiano o riproducono esattamente le impressioni del momento.

Gran numero di testimoni vide e potrà dire.

Così non credo di mutar nulla a quanto ho scritto.

La verità è quella che è malgrado le conclusioni della

Commissione.

Torino, 1.° settembre 1919.

GENERALE LUIGI CAPELLO.

PREMESSA

Aprile-maggio 1919.

Non intendo scrivere la storia della grande guerra! Non ne è ancora il tempo. Mancano gli elementi per un esame esatto e completo degli avvenimenti e le passioni sono ancora troppo accese per un giudizio sereno dei fatti e delle cause. Però il desiderio del popolo di sapere qualche cosa, di sollevare almeno in parte il velo troppo fitto che ancora copre la grande tragedia è vivissimo, e ciò mi induce a prendere la penna.

Io, che ho vissuto le giornate più gloriose e più tragiche di questa storia, mi prefiggo di essere utile ai miei concittadini dicendo quello che so di positivo e di vero, indirizzando tutta la mia volontà, tutta la mia coscienza ad evitare nel racconto dei fatti, e nell'esame delle cause ogni fuorviamento. Vi riuscirò completamente? È forse troppo presumere l'affermarlo. Comunque la mia intenzione ferma ed onesta è questa, ed il lettore terrà conto della buona intenzione.

Questo scritto, nella parte narrativa non è, in massima, che la trascrizione di note di guerra redatte sotto l'impressione degli avvenimenti; e gli stessi commenti o le

osservazioni sono, in parte, commenti ed osservazioni del momento ispirate direttamente dai fatti, dagli ordini dati o ricevuti, e dalla ripercussione che la voce del paese aveva sulla fronte.

Spesso è la parola stessa degli attori che si fa sentire attraverso allo scritto. Non ho creduto di togliervi il carattere originale: forse vi avrebbe guadagnato di unità e di armonia, ma vi avrebbe perduto di evidenza e di sincerità: sarei stato indotto ad attenuazioni e ad alterazioni. Ho preferito astenermene!

*

Il desiderio di far cosa utile traccerà il carattere di questo lavoro. Mi propongo perciò di esporre la verità, con franchezza, con brutale franchezza, se sarà necessario, anche quando sia amara, o la sua enunciazione possa apparire, ad un esame superficiale o interessato, poco opportuna. Anche gli errori possono essere utili quando; dalla loro esperienza si tragga ammaestramento per non ricadervi.

Tanto più io sono fermo in questa idea, malgrado preveda il sorgere di discussioni e di diatribe appassionate, in quanto mi è nota l'anima del popolo nostro per la continua, intensa convivenza con esso, e ben so le grandi virtù che possiede e ne conosco anche i difetti.

Il nostro popolo, buon fanciullone generoso, gioviale, allegro, ha dei buoni fanciulli anche i difetti: ama l'elogio! E non pensa che tanto più pernicioso riesce per noi l'abuso dell'elogio in quanto — senza esaminare se la lode sia spontanea o meno, meritata o non — esso ci lusinga, ci inebria, ci dà l'estasi, mentre qualificiamo pessimisti i veri amici i quali, anzichè prodigarci elogi bugiardi, ci indicano, sia pure severamente, ma onestamente e serenamente, la verità e ci additano il mezzo per correggere gli errori. Questo difetto ci induce a giudizi affrettati e fallaci,

per cui a facili entusiasmi si susseguono spesso dolorose delusioni.

In questi giorni, mentre scrivo (prima decade di maggio 1919) avvengono fatti caratteristici che conviene rilevare.

L'opinione pubblica è in ansia per le delusioni che ci prepara il trattato di pace che si sta concludendo a Parigi. I nostri delegati sono ritornati alla capitale francese, e non si sa con quali affidamenti abbiano ripreso il loro posto alla conferenza. Probabilmente con nessuno!¹ Wilson, l'idolo di

1 Nè poteva essere diversamente. La partenza dei nostri plenipotenziari da Parigi, quando non erano intervenuti fatti così estremi da provocare una decisa rottura fu atto, per lo meno, precipitato. Comunque, ottenuto il desiderato voto di fiducia dal Parlamento, i nostri ministri avrebbero dovuto riprendere senz'altro il loro posto alla Conferenza. Invece attesero un invito che non venne, e dovettero ciò malgrado decidersi ad un affrettato ritorno a Parigi per evitare il pericolo di vedere l'Italia dichiarata violatrice del Patto di Londra. Ciò avrebbe consentito alla

ieri, cui noi avevamo decretato il trionfo senza conoscerlo soltanto perchè a Roma, a Genova, a Torino ci aveva elargite alcune parole buone ma inconcludenti, oggi è da noi deprecato.....

In questi stessi giorni il principe von Bülow (colui che quasi tutti dichiararono, fino a poco tempo, fa, essere il nostro più acerrimo nemico) in un'intervista ha avuto la cortesia di vantare la pace della sua Villa delle Rose in Roma (forse vi è in questa affermazione un fine doppio senso) e si è *con grande convinzione* (bontà sua) esplicitamente pronunciato sul nostro legittimo diritto al possesso di Fiume, di Zara, di Sebenico, di Spalato meravigliandosi che ci vengano contese... ebbene!? Non si crederebbe! Parecchie persone in buona fede, non neutralisti, ma convinti interventisti, ora vanno affermando che Bülow è, in fondo in fondo, il nostro migliore amico, anzi è sempre stato il nostro migliore amico!!

Buon fanciullone il popolo italiano, generoso, intelligente, qualche volta un po' ingenuo...! L'ingenuità però spesso paralizza la intelligenza; e la soverchia bontà... cambia nome.

Questa ingenuità e questa soverchia bontà recano la loro influenza in tutta la nostra vita pubblica. Si direbbe che noi,

Francia ed all'Inghilterra di firmare la pace senza il consenso dell'Italia. I nostri nomini di Stato si erano invece illusi di farsi forti di tale patto per piegare al loro punto di vista gli alleati!!

per tema dello sconvolgimento che la visione della realtà potrebbe imporre alla routine abitudinaria, aborriamo dall'indagine profonda delle cose tristi ed informiamo il pensiero e l'azione ad un ottimismo superficiale e di maniera che tende all'indulgenza, all'attenuazione, alla deformazione; che trascina verso gli errori di apprezzamento, verso la predilezione dei mezzi termini; che ci induce a rimandare sempre al domani la soluzione dei problemi più gravi e scottanti.

E negli uomini politici è purtroppo assai comune il difetto di preferire alla sincerità ed alla libertà di giudizio, la reticenza o gli eufemismi, lasciandosi dominare dal timore di dir cosa che spiaccia al pubblico, o che non abbia il consenso altrui e vincere dalla paura di essere o di parere isolati. Costoro non pensano che le idee rette e sagge assai prima che nelle masse sorgono nella mente degli eletti, dei migliori, dei più intelligenti. Costoro, per non avere il coraggio delle proprie opinioni, abdicano nelle mani delle moltitudini irresponsabili, impulsive ed appassionate, il diritto ed il dovere che avrebbero, come uomini superiori, di dominarle e di dirigerle.

Tale fatto può avere qualche volta recato pregiudizio ai nostri interessi; però è necessario osservare che fortunatamente il più delle volte l'agnosticismo e l'abulia dei dirigenti trovarono un correttivo nel buon senso del

popolo italiano, che a momento opportuno seppe intervenire indicando ed imponendo la via buona; buon senso il quale non è altro che la manifestazione del sentimento d'italianità basato sui principii di onestà, di giustizia e di libertà.

*

Dovrò nel corso della narrazione più volte accennare alla figura della nostra mentalità di guerra quale si è manifestata durante il periodo della neutralità e durante il tempo della guerra combattuta, per rilevare le deficienze che essa ha sempre presentato, in rapporto colle necessità eccezionali del momento. È una pesante ed ingombrante eredità del passato non lontano, dalla quale non riusciamo a liberarci se non con grande difficoltà, in ragione diretta dell'annebbiamento delle coscienze prodotto dalla lunga abitudine all'ottimismo non sincero. Ottimismo che da anni informa tutta la nostra vita pubblica e col quale si vuole rimediare alla imprevidenza, all'inerzia, all'incapacità; che ha vincoli di fraternità coll'ottimismo dello struzzo che, nascosta sotto l'ala la testa, crede allontanato il pericolo, e coll'ottimismo del leggendario «lazzarone» che, racimolati pochi centesimi per isfamarsi la mattina, si sdraia beatamente al sole incurante dell'indomani. Ottimismo basato sul reciproco inganno, sull'illusione voluta, sulla

menzogna di convenzione, quasi ripugnasse guardare in faccia la verità o mancasse la forza di agire.

Questo ottimismo ha impedito di scorgere i segni precursori del turbine che da anni si maturava e ha impedito di comprendere e meditare i sistemi di guerra che avrebbero adottato i tedeschi, sistemi che, già fin dal 1913, il generale Calderari, addetto militare a Berlino, segnalava, riportando e commentando il principio espresso dall'Imperatore in una conferenza, che ebbe luogo in occasione delle manovre di quell'anno, che la prossima guerra sarebbe stata «ima guerra di distruzione»: «Ein Vernichtungskrieg».

Questo ottimismo ha permesso che noi entrassimo in guerra impreparati e non garantiti. Ha permesso che ci illudessimo di condurre la guerra con animo pacifista, e che in buona od in mala fede, si pronosticasse continuamente dai dirigenti al popolo in guerra, durante i lunghi mesi di lotta, con profezia facilona, il prossimo tranquillo domani e la conseguente pace eterna di giustizia e di umanità. Ha permesso che noi entrassimo in guerra per ragioni essenzialmente ideali e ci illudessimo di vedere apprezzati i nostri sforzi ed appagati i nostri legittimi desideri con disinteressata spontaneità dai nostri alleati. Questo ottimismo ha permesso che noi durante la guerra e nel periodo delle trattative di pace fossimo governati e diretti

con gli stessi criteri meschini del tempo di pace, mettendo a base della nostra politica gli intrighi ed i compromessi parlamentari di corridoio e di farmacia, con questa differenza che nelle farmacie comuni entra qualche volta la chimica, mentre in quella cui alludo, non vi si fa che della bassa alchimia. Purtroppo le conseguenze del malgoverno, in momento di così grande interesse storico, dovevano terribilmente pesare sulle sorti della Patria ben più di una crisi di Gabinetto o di un riuscito armeggio parlamentare, che nei tempi normali costituiscono gli episodi più interessanti della meschina consueta vita politica.

Orbene io reputo che per reagire contro un tale stato di cose sia, non solo lecito, ma doveroso portare la luce anche quando la realtà possa apparire dolorosa. E reputo pure che l'insegnamento, che emana evidente dalla recente storia, non debba essere rivolto soltanto al popolo, ma anche e specialmente agli uomini di Stato. A costoro la lezione deve dire che hanno l'obbligo di assumere coraggiosamente e risolutamente le maggiori responsabilità anche quando siano tali da far «tremar le vene e i polsi» e deve dire anche come tali responsabilità essi debbano affrontare, non leggermente, non per vivacchiare alla giornata, ma con ponderazione ed avvedutezza, cioè con chiara visione, lungimirante. Ma perchè questo effetto si raggiunga è necessario che ai sommi gradi della gerarchia

sociale arrivino gli uomini veramente superiori per doti di carattere e di intelletto, e non gli arrivisti più scaltri e spregiudicati che intelligenti ed onesti, o gli esponenti degli intrighi politici e delle transazioni più volgari.

In questi ultimi decenni, nelle contingenze più gravi della nostra storia avemmo invece la sventura di essere spesso governati da «uomini inabili ma onesti»!! In questa frase che sentimmo rievocare alla Camera in questi giorni di trepidazione e di ansia, molti vorrebbero trovare una scusa ed altri più incoscienti un elogio, mentre in essa non è che una volgare, cinica bestemmia. La maggiore disonestà per un uomo di Stato è di mantenere il potere sentendosene incapace, e la maggior colpa per una assemblea politica è quella di tollerare che, per basso intrigo parlamentare, rimanga a reggere la cosa pubblica chi non ha le qualità necessarie per ben tutelare gli interessi del paese. Così l'incapacità dei nostri governanti pesò duramente sulla nostra vita nazionale ed il ricordo delle vicende del Congresso di Berlino, dell'agguato di Tunisi, del nostro forzato ingresso nella Triplice Alleanza e delle continue prepotenze che supinamente dovemmo subire dai nostri alleati di ieri... e da quelli di oggi, non si possono rievocare senza ira e senza rossore.

Tutta questa lunga istoria di delusioni, di umiliazioni e di amarezze nulla ha finora insegnato al nostro popolo, nulla

ai nostri uomini di Stato. Ma l'ultima lezione, la più recente e tragica, quella della nostra grande guerra, aprirà finalmente gli occhi a tutti. Essa non può assolutamente passare inosservata.

Perchè il popolo italiano possa vivere e prosperare, perchè non perda i frutti dei sacrifici eroicamente compiuti, è necessario che si manifesti un radicale rinnovamento nella coscienza pubblica ed essenzialmente nella morale politica; è indispensabile che si stabilisca il senso retto ed intero della responsabilità dei governanti. È questo che noi invochiamo, ed a questa causa dedichiamo l'onesto contributo della modesta opera nostra con sicura coscienza e con fede ardente.

*

Alcune fra le pagine di questo scritto appariranno materiate di dolore e di rimpianto; in esse non meno che in quelle in cui saranno esaltate le virtù del nostro soldato e cantata la vittoria starà racchiusa l'anima mia di soldato e di italiano.

Quando nell'animo di chi scrive urla l'angoscia e palpita veemente la fede, qualcosa di caldo, — come sangue vivo — percorre anche le pagine della storia ed agita il passato con potere inconsciamente suggestivo di rievocazione. Forse nella mia esposizione il ragionamento sarà talvolta,

anzichè sostenuto freddamente dall'arida prova dei fatti, reso più vibrante dalla passione. Ma la passionalità della forma non infirmerà la più obbiettiva serenità della sostanza. Si pensi che spesso saranno giornate di vita vissuta, dolorosamente vissuta, che io dovrò rievocare!

Ad un osservatore superficiale, il quadro potrà qualche volta sembrare dipinto con colori troppo foschi, ma nella valutazione degli argomenti bisogna non dimenticare il criterio di relatività con cui debbono venire considerati, criterio che evidentemente deve avere un gran peso nella compilazione di questo studio in relazione allo scopo che mi prefiggo: *indicare gli errori per evitare che vi si ricada*. Allo stesso modo che un trattato di patologia descrive lo stato anormale dell'organismo umano: la malattia considerando per noto lo stato fisiologico, così io nella ricerca degli errori commessi debbo con funzione di patologo essenzialmente esaminare questi senza soffermarmi soverchiamente sui pregi e sui meriti indiscussi di nostra gente. Nè io temo di attenuare tali pregi e tali meriti dicendo intera ed esplicita la verità. Non è qui il caso di infingimenti e di falsi pudori. Per buona sorte le virtù e l'eroismo italiano scrissero pagine gloriose che risplendono di luce vera e non hanno bisogno di alcun orpello di basso titolo.

Mi sono imposto la più serena ed assoluta obbiettività e questa premessa mi impone di astenermi da ogni personalità; quindi eviterò, quanto più mi sarà possibile, di far nomi, di accennare a persone; i fatti parleranno per esse e gli attori sorgeranno automaticamente sulla scena senza che io debba nominarli.

Questo scritto non può naturalmente assumere il carattere di una vera e propria pubblicazione militare. Se fosse compilato con criteri strettamente professionali avrebbe un interesse troppo limitato per il pubblico ed io essenzialmente intendo scrivere per questo. Ad ogni modo però, anche ispirandomi a criteri più vasti e complessi, quel tanto che dirò della guerra combattuta, sarà sufficiente per dimostrare luminosamente come a malgrado del carattere particolare assunto dalla lotta, i principii fondamentali della guerra siano rimasti fermi ed immutati.

Io associerò all'esame delle quistioni strettamente militari anche quello della azione diplomatica politica e delle varie manifestazioni della vita pubblica in quanto esse siano collegate colle necessita di guerra.¹

¹ Nell'esame dell'azione diplomatica dovrò limitarmi essenzialmente ai fatti contingenti. L'armeggio oscuro della diplomazia sfugge ancora alla nostra indagine malgrado che i documenti, che man mano si vanno pubblicando, comincino a gettare qualche sprazzo di luce. Il velo non tarderà però ad essere completamente squarciato. Ora la storia procede

Taluni argomenti su cui mi soffermerò potranno sembrare lievi. Ma trattandosi di questioni che si riferiscono essenzialmente all'ambiente, io non posso omettere nessuno di tali lievi elementi, dalla cui somma appunto l'ambiente acquista colore e carattere, ed è appunto l'ambiente che io voglio ritrarre. Sono le piccole cause che sommandosi e integrandosi producono i grandi effetti, è la scintilla che genera l'incendio, è il microbio che mina l'esistenza dei più solidi organismi.

Le ragioni maggiori sono anche le più appariscenti e quindi le più facili ad individuare ed io tendo essenzialmente a mettere in luce quelle meno evidenti. Così, mentre mi occuperò naturalmente delle responsabilità politiche e di quelle militari in quanto riguardano la condotta generale della guerra e delle operazioni, mi soffermerò di preferenza su tutti quegli elementi minuti che spesso sfuggono ad un esame superficiale e che con pensiero semplicista sono spesso trascinate.

Senonchè la valutazione degli errori e delle loro conseguenze non potrà risultare esatta nè completa qualora l'indagine, dopo averli esaminati quali elementi isolati, non si estenda allo studio delle loro reciproche relazioni, e

a termini abbreviati. Troppi sono gli attori perchè sia possibile conservare a lungo il silenzio. Troppo agitato e vertiginoso è il ritmo della vita, e troppe passioni sono in contrasto perchè sia possibile conservare la quiete e mantenere il segreto.

specialmente alla ricerca dei legami di dipendenza che li uniscono ad altre cause e ad altri errori ben più vasti di ordine generale. Queste constatazioni hanno il medesimo valore specialmente pei due fatti più gravi della nostra guerra: la sconfitta militare di Caporetto e l'insuccesso diplomatico della Conferenza della Pace. Essi ebbero come motivo determinante la concatenazione di numerosi fatti minuti, ma sono dovuti essenzialmente ad una condizione generale che risale nel tempo e che invade tutti i campi della nostra attività pubblica, quello militare, quello politico, sociale ed economico. Le cause minute sono manifestazioni che un buon medico deve far scomparire, non mediante vane cure sintomatiche locali, ma troncando il male alla sua radice.

Non v'è in Italia persona intelligente ed onesta che non sia convinta da tempo di queste verità così elementari, e pur tuttavia non si ebbe ancora l'ardire di guardare in faccia la realtà e di applicare, senza indugio, i rimedi opportuni.

La sconfitta militare ebbe il suo correttivo nella vittoria finale: l'insuccesso diplomatico lo avrà nella impossibilità pratica delle sue stesse conseguenze.

*

La mia sarà adunque essenzialmente opera di critica.

Tengo però a dichiarare fin d'ora, e del resto, è facile arguirlo da quanto ho già detto, che la mia critica non vuol affatto appoggiarsi ad un rimpianto del passato. Io sono tutt'altro che un «laudator tcmporis acti» e, anzi, fra le correnti nuove del pensiero umano che accelera il ritmo del progresso, ho sempre rivolto di preferenza la mia attenzione alle avanguardie come quelle che lasciano con maggiore facilità discernere la tendenza che sorge.

Opera di critica, non demolitrice, ma creatrice, sostenuta da una fede vivissima nei destini d'Italia.

Il nostro popolo che ammira tutto quanto è bello, buono e giusto, che è tenace e paziente anche nel lavoro più penoso, che possiede un mirabile istinto della misura, che un innato buon senso dirige e guida anche in mezzo alle traversie, saprà, forte del suo diritto e cosciente del suo dovere, ritrovare la sua via. Il nostro popolo è giovane, prospera e cresce; e perciò genera gelosie e sospetti. È giovane e come tale ha i difetti della gioventù, ma ne ha anche i pregi.... lo spirito vivace, la generosità, la forza, la esuberante vitalità.

*

Prima di intraprendere la trattazione degli argomenti cui ho accennato, debbo dichiarare esplicitamente che a mio avviso l'Italia non poteva assistere passiva allo svolgersi

della grande tragedia. Doveva prendervi parte per ragioni spirituali e storiche e per interessi materiali e doveva schierarsi a fianco dell'Intesa. Il fatto che i nostri sforzi, pur avendo conseguito la vittoria, non ci abbiano arrecato tutti i beneficii cui avevamo diritto, non mi induce a cambiare opinione. Gli errori degli uomini che hanno retto le sorti del Paese in pace ed in guerra, non infirmano il valore del principio, nè la forza della necessità.

Ho dovuto lamentare — ed avrò occasione di tornare su questo argomento — che il paese sia stato impegnato nella guerra con una visione essenzialmente idealistica senza pensare sufficientemente alle garanzie che integrano e rendono possibili le idealità. Per aspirare all'ideale bisogna pur vivere, e la vita ha necessità reali indispensabili! Il mio lamento non è dovuto ad eccesso di materialismo o di positivismo, che pure hanno nella realtà sociale di oggi un valore indiscutibile, ma al fatto che il nostro eccessivo idealismo ci ha posti in condizioni di inferiorità di fronte al contenuto realistico delle concezioni altrui; al carattere positivo delle potenti concentrazioni finanziarie ed economiche che hanno dominato la condotta dei nostri alleati, ed agli armeggi della diplomazia segreta, scettica ed affarista. Si è gridato ai popoli che la diplomazia segreta era morta, e mai essa fu più viva come durante le trattative di pace. Si è detto che la recente guerra sarebbe stata

l'ultima a funestare la storia dell'Umanità, e nel trattato di Versailles sono contenuti i germi di prossime lotte ancor più accanite. Si è vaticinata la pace di giustizia e si è imposta una pace di violenza, di costrizione, di forza, di interessi.

Però la vera pace non sarà quella di Versailles, ma quella che in seguito, attenuati i rancori, sarà raggiunta dai popoli attuando i principii banditi ed ora non mantenuti. Guai se ciò non avvenisse! I popoli non potranno adattarsi all'idea di aver distrutta una egemonia militarista ed affarista unicamente per sottostare ad un'altra forse peggiore della prima. Nè le stesse Nazioni che ora gravano col peso del loro egoistico interesse sugli altri popoli o vinti, o meno forti o più ingenui, potranno consentire ad uno stato di cose che se arreca vantaggio materiale ed immediato, contiene però in sè il pericolo continuo di nuovi contrasti.

Certe idee non si possono impunemente lanciare, illudendosi poi di lasciarle decadere. La abolizione della diplomazia occulta è ormai una necessità morale e sociale indiscutibile e i popoli la imporranno. Quando le questioni internazionali che maggiormente interessano la vita delle nazioni non saranno più decise nelle conventicole segrete, allora potremo più facilmente scendere in campo colla pura idealità. L'anima generosa del popolo la capisce, non la

mente gretta e cinica dei diplomatici.¹

«L'ideale non è che il senso della realtà che si innova: la coscienza anticipata di quel che deve essere la realtà del domani. Ebbene: noi sentiamo malgrado la delusione di quest'ora, la certezza di un tal domani in cui l'ideale nostro sarà realizzato, perchè la guerra ha creato la necessità fatale del suo realizzarsi».²

La parola della pace vera, della pace duratura, la dirà il popolo!!

1 A questa idea noi diamo naturalmente il valore reale e sostanziale, da non confondersi col significato semplicista della “politica estera fatta in piazza,,.

2 Lettera di Leonida Bissolati a Cipriano Facchinetti in occasione dell'anniversario della nostra entrata in guerra, maggio 1919.

I. - La preparazione diplomatica.

Aprile-maggio 1919.

Lo scoppio della guerra europea ci trovò, come documenteremo nei seguenti capitoli, impreparati militarmente a scendere in campo. Nè molto preparate potevano dirsi la Russia e l'Inghilterra e nemmeno la stessa Francia.

La brutale aggressione alla Serbia fu da tutti compresa come una provocazione, e la guerra apparve voluta dal blocco degli Imperi Centrali per mettere in atto le aspirazioni egemoniche già manifestate abbastanza chiaramente in precedenza.

In Italia la pubblica opinione si manifestò subito decisamente contraria a scendere in campo a fianco degli antichi alleati, ed a rendersi complice delle loro violenze e delle loro egoistiche tendenze. Successivamente le notizie della invasione del Belgio e delle distruzioni e barbarie ivi commesse dai tedeschi alienarono maggiormente da essi l'animo dei nostri.

La lettera e lo spirito del trattato della Triplice Alleanza non ci vincolavano affatto a scendere in campo in simili contingenze. Non ci trovavamo di fronte ad ima guerra di

difesa, ma ad una vera e propria aggressione imputabile ai nostri Alleati. Inoltre essi ci avevano tenuto all'oscuro di tutto l'armeggio diplomatico che condusse all'invio dell'*ultimatum* alla Serbia ed alla conseguente dichiarazione di guerra. Eravamo quindi in pieno diritto di mantenere la nostra libertà d'azione dichiarando per intanto la nostra neutralità.

Questa soluzione che apparve fin dal primo momento chiara, naturale, conveniente alla maggior parte degli uomini politici nostri ed alla grandissima maggioranza del pubblico, trovò invece dissenzienti alcuni dei nostri uomini di governo, e fra costoro alcuni di quelli più in vista. Risulta però che il Ministro degli esteri conte di San Giuliano si pronunciò per la neutralità.

I dubbi però furono in seguito superati e la neutralità dichiarata. Ma la condotta che caratterizzò fin dall'inizio la nostra azione diplomatica, continuò a manifestarsi anche in seguito, incoerente ed oscura.

Il 2 agosto il Governo fece pervenire all'imperatore d'Austria un telegramma in cui, mentre comunicava la nostra dichiarazione di neutralità, riconosceva esplicitamente i vincoli che ci legavano alla Triplice Alleanza e soggiungeva: *«L'Italia farà tutto quanto le sarà possibile per contribuire al sollecito ristabilimento della pace, e conserverà a riguardo dei suoi alleati una condotta*

cordialmente amichevole corrispondente al trattato della triplice, ai suoi sinceri sentimenti e pii grandi interessi che deve tutelare».

Il tenore di questa dichiarazione veniva ben presto contraddetto da fatti che fin dall'inizio singolarmente dovevano apparire in contrasto colla proclamata *sincerità dei sentimenti*.

Immediatamente incominciò nella stampa la campagna interventista favorita dal Governo, e contemporaneamente si iniziò il disarmo del confine occidentale, trasportando artiglierie e munizioni alla frontiera austriaca.

*

Le dichiarazioni che abbiamo già fatte ci consentono di affermare che non è la campagna interventista che noi condanniamo, ma la contraddizione e l'incertezza nell'azione del Governo. Se infatti si deve riconoscere in alcuni degli atti che abbiamo segnalati una certa tendenza alla politica di guerra a fianco dell'Intesa, dobbiamo per contro constatare che mancò a questa politica il contenuto sostanziale della vera e decisa preparazione alla guerra quale sarebbe stata richiesta dalla serietà della risoluzione e dalla gravità del cimento.

Ma lasciamo per ora queste considerazioni generali, e passiamo ad esaminare di sfuggita gli avvenimenti che

precedettero la nostra dichiarazione di guerra.

*

Benchè i fatti cui accennerò siano ancora presenti alla niente di tutti perchè molto prossimi, pure stimo non sia inutile rievocarli e riassumerli.

Il loro ravvicinamento in poche pagine ed il raggrupparli per date potrà giovare ad un giudizio sintetico specie nello stabilire le relazioni fra cause ed effetti. E ciò sarà tanto più opportuno in quanto che tali fatti sono essenzialmente quelli che ebbero la maggiore importanza nello spingerci alla guerra e più precisamente nel determinare la data della nostra entrata in lotta.

Sulla fronte francese, dopo la battaglia della Marna, si era venuti a quella stabilizzazione o stato di equilibrio che in seguito doveva essere seriamente minacciato o rotto soltanto dalla impresa di Verdun; dalla ritirata strategica di Hindenburg: dalla offensiva tedesca in Picardia ed in Fiandra (marzo-maggio 1918); dalla ultima grande offensiva tedesca e conseguente controffensiva finale dell'Intesa.

Nel periodo di stabilizzazione vi furono, è vero, frequenti accenni di maggiore attività che parvero preludere ad azioni importanti, se non decisive, ma il risultato strategico non fu mai veramente notevole.

È essenzialmente nel febbraio 1915 e nella prima metà di marzo che si manifestano su tutti i teatri della guerra gli avvenimenti che dovranno poi avere la maggiore influenza sulle nostre decisioni. È in quell'epoca infatti che sulla fronte occidentale gli inglesi cominciano a far sentire la loro potente pressione. E così mentre i tedeschi devono confessare le gravi perdite subite nella campagna invernale, gli alleati riescono ad ottenere vantaggi a Lilla, a Armentieres, a La Bassée e più tardi in Alsazia.

Sulla fronte orientale la grande vittoria di Hindenburg ai laghi Masuriani non è riuscita a paralizzare la spinta che con riaccesa energia i russi esercitano nuovamente in Polonia, in Galizia, sui Carpazi e nel Caucaso. L'avanzata vittoriosa che conduce il 22 marzo alla capitolazione di Przemysl e porta gli eserciti moscoviti molto avanti nei Carpazi, fa sorgere le più rosee speranze per l'esito della nuova offensiva che essi preparano per l'estate. E non mancano coloro che già vedono il torrente umano russo riversarsi travolgente ed irresistibile sull'Oder o nelle piane d'Ungheria, superare tutte le resistenze, inferire un grave colpo agli Imperi Centrali, obbligando i Magiari a dichiararsi vinti ed a desistere dalla lotta.

Contemporaneamente il temporale di guerra che pareva minacciare l'Egitto si va dileguando.

L'attacco della flotta franco-inglese ai Dardanelli

iniziato nel febbraio e continuato nel marzo colla massima energia sembrava dovesse dare a breve scadenza risultati decisivi. Ormai la sorte di Costantinopoli pareva decisa. Vi fu un momento, ai primi, di marzo, in cui i tedeschi temettero di non poter difendere la città, così da indurli a chiedere l'intervento americano. La situazione alla metà di marzo era tale che von der Goltz aveva dovuto concentrare tutte le truppe disponibili per la difesa diretta della città.

Nella seconda metà dello stesso mese la flotta alleata sferra con maggior vigore un nuovo grande attacco, ma di fronte ai sensibili danni sofferti (tre grosse navi perdute e quattro danneggiate) lo sospende. Le notizie che soltanto ora si hanno ci dicono che tale sospensione avvenne proprio quando i forti turchi, per le perdite subite e per la grande penuria di munizioni, erano giunti al limite di ogni possibile resistenza. Fatti di tal genere avvengono di frequente in guerra. Quante azioni furono poi anche da noi troncate nel momento in cui la perseveranza ed un ultimo sforzo ci avrebbero fatto cogliere il frutto dei sacrifici compiuti!

La sospensione fu apparentemente motivata dalla opportunità di attendere l'arrivo di alcune grosse navi, ma realmente fu dovuto alla decisione di attendere il corpo di sbarco destinato ad operare sulla fronte di terra.

Se il coordinamento dell'azione navale coll'attacco da

terra fosse stato concepito ed attuato prima, il successo delle operazioni non sarebbe stato dubbio. Comunque, la sospensione per le condizioni in cui avvenne fu un errore. Senza di esso i Dardanelli sarebbero stati con tutta probabilità forzati, la Turchia ridotta a discrezione, il fronte russo facilmente rifornito, le immense risorse granarie dell'Ucraina passate a disposizione dell'Intesa, l'intervento della Bulgaria evitato e la guerra abbreviata di molti mesi.

Comunque, l'impresa dei Dardanelli, per effetto dei primi favorevoli risultati, risvegliò l'attenzione dell'opinione pubblica nostra, sempre molto sensibile alle questioni d'oriente. Fu quindi con grande urgenza convocato il 3 marzo un Consiglio di Ministri per esaminare la situazione creata da tale impresa in relazione alla futura sistemazione del Mediterraneo orientale, al regime di passaggio fra il Mar Nero e il Mediterraneo attraverso agli Stretti, e all'assetto politico da darsi ai territori europei ed asiatici dell'impero ottomano.

È questo il periodo in cui nella mente dei nostri governanti maggiormente si accentua l'idea della opportunità del nostro intervento. Le sorti della guerra appaiono singolarmente favorevoli all'Intesa. Il concorso di tutte le circostanze accennate può anche far credere abbastanza prossima la fine del conflitto e far nascere il timore che esso possa risolversi senza il nostro intervento e

senza la nostra partecipazione al banchetto della vittoria.

È pure questo il periodo in cui il giuoco di Bülow si fa più stretto (ed è naturale che sia così) allo scopo di fissarci nella neutralità colla promessa o colla lustra di vantaggi che l'Austria avrebbe dovuto concederci.

Ed è appunto al 10 marzo, quando il secondo, l'attacco navale ai Dardanelli si delinea in modo così promettente, che l'azione diplomatica della Germania a Vienna ed a Roma per la risoluzione pacifica della questione italiana va diventando più intensa. Azione però paralizzata dal famoso NO dell'imperatore Francesco Giuseppe dimostratosi — com'è noto — per tanto tempo recisamente contrario ad ogni concessione all'Italia. Ma la Germania insiste nella sua linea di condotta e se ne ha una prova nei colloqui del giorno 11 dapprima fra Bülow e Sonnino poi tra Bülow e Salandra. In seguito a tali colloqui viene indetto telegraficamente un Consiglio di Ministri in cui l'on. Sonnino riferisce sui risultati comunicati da Bülow. Il Consiglio ne prende atto riservandosi di deliberare quando dalla Germania fossero fatte per conto dell'Austria proposte concrete e definitive.

Così fra alternative ed incertezze che agitano l'opinione pubblica, mentre si adottano alcune misure militari sotto l'apparente necessità di mantenere la neutralità armata, si giunge al 25 aprile in cui è firmato il trattato che ci vincola

all'Intesa. Ciò avviene mentre gli inglesi segnavano sulla loro fronte una vigorosa riscossa ad Ypres, si iniziava una vigorosa ripresa offensiva in Fiandra e sulla Woevre, e si riprendeva l'azione ai Dardanelli collo sbarco alla penisola di Gallipoli del corpo di spedizione franco-inglese.

*

Ma in breve la situazione militare si altera profondamente su tutti i teatri di guerra. I tedeschi riprendono l'offensiva in Francia e gli austro-tedeschi contrattaccando vigorosamente sul fronte russo sfondano in più punti le linee nemiche nella Galizia occidentale iniziando il 2-3 maggio colla battaglia di Tarnow-Gorlice la grande disfatta russa.

Anche nella penisola di Gallipoli le difficoltà vanno sempre facendosi maggiori per gli anglo-francesi, tanto che verso il 5 maggio la loro situazione incomincia ad apparire piuttosto critica.

Intanto in quei giorni (e precisamente il 3 maggio) il nostro Governo compie a Vienna un atto abbastanza deciso e trasparente nei riguardi delle nostre intenzioni. Alludiamo alla denuncia del trattato di alleanza.

È noto il fondamento della nostra vertenza coll'Austria. Il trattato della Triplice Alleanza affermatosi in origine con carattere difensivo e come elemento e garanzia di pace, era

stato dall'Austria violato nello spirito e nella lettera colla aggressione della Serbia: essa così minacciava di alterare a suo solo profitto lo *statu quo* dei Balcani.

È bene notare che a tenore dell'art. VII del trattato la questione dell'invasione della Serbia avrebbe dovuto preventivamente essere esaminata dai governi austro-ungarico ed italiano, tanto più che quel governo durante la guerra italo-turca si era basato su tale articolo per impedire a noi alcune operazioni di grande interesse militare che avrebbero notevolmente abbreviata la guerra. E ora l'Austria-Ungheria non si mostrava nemmeno disposta, in compenso della violazione commessa, a suo esclusivo beneficio, a soddisfare in giusta misura le nostre legittime aspirazioni nazionali. Essa infatti, a quella data, si limitava a riconoscere gli interessi speciali dell'Italia a Vallona, ed a concedere una insufficiente cessione di territorio, *rimandandone inoltre la effettiva cessione a tempo indeterminato, cioè alla fine della guerra.*

Per istabilire la relazione tra i fatti avvenuti in quei giorni (firma del trattato coll'Intesa 25 aprile — denuncia dell'alleanza 3 maggio) sarà bene documentare a che punto fossero le trattative coll'Austria in quei giorni.

Nel «Libro Verde» presentato alla Camera dei Deputati nella tornata del 20 maggio, in cui sono esposte le varie fasi dei negoziati colla Germania e coll'Austria-Ungheria

fino ai primi di maggio, vi è un caratteristico telegramma da Vienna del 25 aprile del nostro ambasciatore (uno degli ultimi documenti del «Libro Verde») in cui dopo avere esposto lo stato delle trattative ed accennato alla insufficienza delle concessioni nel Trentino (e noto che nemmeno nel Trentino le nostre legittime aspirazioni sarebbero state completamente appagate), conclude:

«.... Ma pure ammettendo che il barone Burian si inducesse a fare concessioni ed estenderle ai limiti stessi tracciati dal R. Governo, resterebbero ancora da risolvere le altre questioni importanti, quella: cioè di erezione di Trieste a Stato autonomo, della cessione delle isole Curzolari e del disinteressamento della Monarchia in Albania circa le quali, se si, deve tener conto delle disposizioni manifestatemi in proposito dal barone Burian, è da dubitare che il governo Reale Imperiale possa cedere. Se poi per circostanze impreviste il governo Reale Imperiale finisse per cedere all'ultimo momento anche su questo argomento, come già avvenne per questioni di massima, cosa poco probabile, vi sarebbe sempre da risolvere la grave questione dell'esecuzione immediata dell'accordo.

«Circa tale questione, che è considerata da noi una condizione *sine qua non* dell'accordo stesso, è da ritenersi come oltremodo difficile, come Vostra Eccellenza afferma,

che i dissensi che esistono in proposito tra il R. Governo Imperiale e Reale siano sanabili dopo la recisa opposizione fatta dal barone Burian a quella questione.

«Per cui un accordo con l’Austria-Ungheria sulla base delle proposte formulate da Vostra Eccellenza sembra quasi irrealizzabile nello stato attuale delle cose».

*

E intanto l’armeggio politico e diplomatico va sempre facendosi più intenso.

Ai primi di maggio le voci dei negoziati coll’Austria prendono sempre maggiore consistenza e determinatezza. La notizia data dapprima con grande riservatezza che l’Austria-Ungheria si sia decisa di fare all’Italia proposte concrete a mezzo del conte Goluchowsky è dipoi smentita, ma essa conserva sempre per lo meno il carattere di un *ballon d’essai*. Ed altri fatti caratteristici confermano la convinzione che sotto l’incalzare degli eventi le trattative siano dagli Imperi Centrali febbrilmente condotte.

Il giorno 7 il Bülow ottiene mia udienza da S. M. il Re al quale rimette una lettera autografa del Kaiser trattenendosi in lungo colloquio col Sovrano. Naturalmente il contenuto dell’autografo e del colloquio sono tenuti segreti, ma non è difficile arguire quali argomenti riguardassero.

Il giorno 14 si sparge nuovamente la voce che l’Austria

abbia ufficialmente avanzate proposte concrete al nostro governo, ed essa trova conferma ufficiale nelle dichiarazioni che alcuni giorni dopo vengono fatte dal conte Tisza alla Camera Ungherese, ed al Cancelliere germanico al Reichstag.

È necessario indugiarsi un momento su tali dichiarazioni.

Il giorno 18 il Presidente del Consiglio Tisza rispondendo ad una interrogazione di Andrassy, aveva dichiarato: «La Monarchia ha fatto proposte di concessioni territoriali allo scopo di assicurare la definitiva neutralità dell'Italia, e ciò con il consenso di noi responsabili della nostra politica estera».

Ed il conte Andrassy replicava che non soltanto egli ma tutta la nazione sarebbe stata unanime nella decisione di fare il proprio dovere fino alla fine se il conflitto diventasse inevitabile. Esprimeva però il desiderio di poter rimanere in relazione di sincera amicizia con l'Italia.

La Camera prese atto all'unanimità della risposta del Presidente del Consiglio.

Ciò non toglie però che poi nel 1917 lo stesso Tisza sfacciatamente confessasse al medesimo Parlamento che le vantate concessioni non erano che una lustra subdola e falsa per trarci in inganno.

E il giorno 19 il Cancelliere dell'impero Bethmann

Hollweg pronunciava al Reichstag il seguente discorso:

«Signori, voi sapete che i rapporti fra l'Italia e l'Austria-Ungheria sono diventati fortemente tesi negli ultimi mesi; voi avete veduto dal discorso di ieri del presidente del Consiglio conte Tisza, che il Gabinetto di Vienna sforzandosi sinceramente di assicurare una durevole amicizia tra la duplice monarchia e l'Italia e per tenere conto dei grandi interessi vitali permanenti dei due Stati, si è deciso ad estese concessioni all'Italia anche di natura territoriale. Ritengo utile indicarvi tali concessioni:

«I. *Parte del Tirolo abitato dagli italiani* sarà ceduto all'Italia.

«II. Anche *la riva occidentale dell'Isonzo* nella misura in cui la popolazione è puramente italiana — e compresa la città di Gradisca sarà ceduta.

«III. Trieste diventerà città *imperiale* libera con una amministrazione comunale che assicuri il carattere italiano di tale città ed avrà una Università italiana.

«IV. La sovranità italiana su Vallona e sulla sfera d'interessi relativa sarà riconosciuta.

«V. L'Austria-Ungheria dichiarerà il suo disinteresse politico circa l'Albania.

«VI. Sarà tenuto politicamente conto dell'interesse dei sudditi italiani in Austria-Ungheria.

«VII. L'Austria-Ungheria decreterà una amnistia per i

colpevoli di reati militari e politici provenienti dai territori ceduti.

«VIII. Sarà fatta promessa di tenere in conto benevolamente gli altri desideri dell'Italia su tutte le questioni che formeranno oggetto di questa convenzione.

«IX. L'Austria-Ungheria farà, dopo la conclusione dell'accordo, una dichiarazione solenne sulle cessioni.

«X. Saranno istituite Commissioni miste per regolare i particolari delle cessioni.

«XI. Dopo la conclusione dell'accordo i soldati dell'esercito austro-ungarico, appartenenti al territorio ceduto, non parteciperanno più ai combattimenti.

«XII. La Germania presterà garanzia per la fedele e leale esecuzione dell'accordo.

«Io posso aggiungere che il governo tedesco — per mantenere e rafforzare l'accordo tra i suoi due alleati — di concerto con quello di Vienna ha assunto esplicitamente verso il Gabinetto di Roma la piena garanzia per la leale esecuzione di queste richieste. L'Austria-Ungheria e la Germania hanno con ciò preso una deliberazione che se raggiungerà lo scopo sarà approvata dalla grandissima maggioranza delle tre nazioni.

«Il popolo italiano col suo Parlamento è sul punto di decidere liberamente se egli voglia ottenere l'adempimento di tutte le sue aspirazioni nazionali nella più larga

estensione in via pacifica, oppure gettare il paese nella guerra e prendere le armi contro i suoi alleati di ieri e di oggi. Io stesso non abbandono completamente la speranza che l'eventualità della pace abbia maggior peso che di quella della guerra ma, qualunque sia la decisione dell'Italia, abbiamo fatto in comune coll'Austria-Ungheria tutto ciò che era nel campo del possibile per mantenere l'alleanza, che aveva forti radici nel popolo tedesco e che aveva portato ai tre Stati cose utili e buone.

«Se il vincolo è infranto da una delle parti noi sapremo in comune con l'altra fare fronte con coraggio impavido e fiducioso anche ai nuovi pericoli.»

(Vive approvazioni, applausi entusiastici).

*

Ma intanto un'altra manifestazione ufficiale importante avviene il giorno 20, nell'imminenza della convocazione della Camera dei Deputati e della presentazione del «Libro Verde» sulle note trattative.

È la stessa 'Ambasciata d'Austria che riferendosi alle varie pubblicazioni apparse in quei giorni tiene a far rilevare che l'applicazione immediata dell'accordo che si sta trattando coll'Italia è stata dall'Austria-Ungheria concessa secondo la formula concretata nel seguente articolo del trattato in discussione: «Art. 14. Le

Commissioni miste di cui si tratta nell'articolo 10 cominceranno i loro lavori immediatamente dopo la conclusione di questo accordo. La consegna dei territori ceduti avrà luogo subito dopo la ratifica delle decisioni delle dette Commissioni e *dovrà essere terminata nello spazio di un mese*».

Abbiamo già fatto noto come indipendentemente dall'insufficienza delle concessioni che l'Austria-Ungheria si dimostrava disposta a fare, i punti maggiormente dibattuti fossero quelli della immediatezza delle eventuali cessioni territoriali e della garanzia della completa osservanza dei patti.

Ma nemmeno la pubblicazione del citato articolo 14 fatta all'ultimo momento, per influire in quell'ora decisiva sull'opinione pubblica, poteva ormai rassicurare nè il governo nè il popolo. Invero non mancavano precedenti per dimostrare come nella questione di rettifica di confini con l'Austria ci fossimo già altra volta trovati di fronte ad un ostruzionistico partito preso tendente a protrarre sempre le trattative senza venire mai ad una decisione (caratteristico il caso della famosa Cima 12). E non era difficile rilevare come la redazione del citato articolo 14 fosse abilmente fatta per nascondere dietro la lustra di una pronta decisione il trucco della immancabile indefinita dilazione. Il «mese» doveva decorrere, dalla ratifica delle

decisioni delle «commissioni miste». Ma questa ratifica quando sarebbe avvenuta? Poteva il nostro popolo acconciarsi a tale giuoco tanto più evidente in quanto che anche nelle stesse dichiarazioni di Bethmann-Hollweg al Reichstag non era alcun cenno della vantata cessione immediata, ma soltanto si parlava della garanzia della Germania?



In questo stesso periodo le discussioni ed i dibattiti divengono sempre più vivaci — com'è naturale — tra i vari partiti. La lotta tra interventisti e neutralisti si fa più ardente e le ripercussioni di tale agitazione passano ben presto, dal campo delle discussioni giornalistiche e degli ambienti politici, alla folla ed alla piazza.

Il 10 maggio ha luogo lo storico colloquio di Giolitti col Re, in cui l'ex-Presidente del Consiglio sostiene le ragioni che a suo parere consigliano il mantenimento della neutralità e che si precisano nella convenienza di non trascurare la possibilità di risolvere pacificamente la questione delle rivendicazioni nazionali.

Il giorno 13 il Gabinetto Salandra constatando che «nel grave momento che il Paese attraversa gli manca il concorde consenso di tutti i partiti costituzionali», presenta al Re le sue dimissioni.

Il 14 Sua Maestà dà l'incarico ufficioso della composizione del nuovo Governo al Presidente della Camera on. Marcora.

Frattanto gli avvenimenti interni precipitano. L'opinione pubblica tenuta sempre più in ansia dai dibattiti e dai contrasti d'indole interna ed internazionale degli ultimi tempi si agita e l'agitazione trascende in violente dimostrazioni di piazza. Gli interventisti prendono il sopravvento e dominano ormai la situazione.

Il giorno 16 il Re respinge le dimissioni del Ministero Salandra.

Il dado è tratto. La guerra è inevitabile.

Il Parlamento Nazionale è convocato.

*

Nelle storiche sedute del 20 alla Camera e del 21 al Senato il Governo, tra indicibile entusiasmo, raccoglie intorno a sè tutte le forze costituzionali ed ottiene i pieni poteri in vista della guerra.

La sera del 22 è decretata la mobilitazione generale dell'esercito e dell'armata a decorrere dal giorno successivo.

Il 23 viene dichiarata la guerra all'Austria-Ungheria a datare dal 24.

L'impegno assunto dal Governo cogli Stati dell'Intesa il

25 aprile è stato mantenuto!

*

Abbiamo già più sopra riassunto la situazione generale della guerra alla data del 25 aprile quando l'Italia firmò il trattato con l'Intesa.

Ma come sono diverse le condizioni di allora da quelle del 24 maggio, data della nostra entrata in guerra!

Ormai non potevamo più credere alla brevità della guerra col facile trionfo dell'Intesa, nè temere di essere esclusi dal banchetto della vittoria se avessimo tardato ad intervenire.

L'avanzata russa è arrestata; il torrente umano che doveva travolgere ogni resistenza nemica è arginato dal rapido accorrere delle riserve germaniche ed austriache. I russi sono ricacciati sulla San e nel mese successivo colla perdita di Przemysl e di Lemberg saranno privati di tutti i frutti della precedente vittoria. E gli Stretti rimangono inviolati malgrado gli sforzi disperati dei franco-inglesi.

Era quello un momento critico per l'Intesa! Questa constatazione dovremo ripeterla più volte!

*

Si deve ammettere che ormai fossimo vincolati ad

entrare in guerra a malgrado delle condizioni preoccupanti sulle varie fronti, poichè ci eravamo obbligati ad intervenire a data fissa fin dal 25 aprile quando le condizioni erano più favorevoli. E poichè le nazioni come gli individui hanno obblighi di correttezza e di onestà cui non possono venire meno, tale nostra condotta fu, sotto questo aspetto, lodevole.

Si può solo lamentare che non ci fossimo conservata una certa libertà d'azione, ma in ogni caso poi non è giustificabile il fatto di non aver saputo, nè prima nè poi, chiaramente porre le nostre condizioni. Di ciò parleremo in seguito.

È bene intanto riassumere i giudizi che della situazione nei vari teatri della guerra davano negli stessi paesi dell'Intesa e segnatamente in Inghilterra gli organi della opinione pubblica proprio alla vigilia della nostra guerra, cioè verso il 20 maggio. È ovvio che per considerazioni di indole generale, nei riguardi della necessità di guerra e per le condizioni particolari del momento, tali apprezzamenti dovessero essere improntati ad un certo ottimismo. E d'altronde in regime di censura non poteva essere diversamente. Ciò non ostante tale giudizio doveva apparire a tutti abbastanza sintomatico.

Ai Dardanelli, pur constatando che le perdite turche erano enormi, si ammetteva che anche quelle franco-inglesi

erano gravissime. Si doveva anche convenire che i turchi opponevano una resistenza assai più forte di quello che si potesse prevedere. Nel complesso la situazione degli Alleati era giudicata abbastanza soddisfacente sperandosi in un successivo miglioramento per il proseguire delle operazioni combinate di terra e di mare.

Sulla fronte franco-inglese, in Francia ed in Fiandra, si doveva ammettere un insuccesso ad Ypres e non si aveva fiducia di poter rompere la linea tedesca con un profondo sfondamento ben sapendo che i tedeschi avevano validamente fortificato il terreno retrostante alle prime linee. *E poichè si era dagli inglesi constatato che nelle precedenti azioni non si erano raggiunti i risultati previsti per difetto di artiglierie e di munizioni, così in quell'epoca se ne facevan risalire le responsabilità al Ministero della Guerra di cui si annunciava la sostituzione in un prossimo rimaneggiamento del Gabinetto Britannico.*

La situazione nel teatro galiziano era concordemente dipinta da tutti come piuttosto oscura quantunque si nutrisse qualche speranza di miglioramento per le azioni iniziate dai russi in quei giorni sulla Vistola.

Non discutiamo il principio assoluto se noi dovessimo entrare in guerra o attenerci in modo definitivo alla neutralità. Abbiamo già chiaramente esposto il nostro avviso in proposito. Altri elementi di giudizio oltre quelli

già accennati, debbonsi tener presenti e fra gli altri si deve pensare quale sarebbe stata la nostra condizione di fronte al problema della alimentazione ed ai complessi problemi economici e di lavoro nel caso di *neutralità benevola* verso gli Imperi Centrali (chè benevola essi la volevano come base delle note trattative diplomatiche).

Noi, per il difetto delle materie prime, per le difficoltà di vettovagliamento dovevamo necessariamente essere soggetti all'Intesa. Come essa ci avrebbe trattati in conseguenza della nostra *neutralità benevola* verso i suoi nemici? Non regge il confronto con quanto è avvenuto per la Spagna, per l'Olanda, per i Paesi Scandinavi, per la Svizzera. Questi popoli non erano vincolati colla Germania e coll'Austria da alcun accordo e potevano quindi essere trattati come paesi veramente neutrali. Noi, in realtà, avremmo dovuto essere trattati dall'Intesa se non come nemici per lo meno come simpatizzanti pei nemici, ed il regime del sospetto e delle restrizioni avrebbe gravato su di noi paralizzando ogni nostra attività ed isterilendo le nostre fonti di vita. Quali ripercussioni di carattere interno ed internazionale avrebbe portato tale stato di cose?

Considerato il nostro contegno dal punto di vista degli interessi dell'Intesa si deve tener presente che la nostra dichiarazione di neutralità rendendo possibile alla Francia la vittoria della Marna impedì che essa fosse schiacciata

dall'armatura teutonica e sottrasse il mondo all'egemonia del militarismo prussiano.

L'intervento dell'Italia (è lo stesso Ludendorff che chiaramente ed esplicitamente lo dichiara) fu la causa essenziale che rese impossibile la vittoria tedesca — vittoria che ritardata dalla nostra neutralità, sarebbe stata sempre possibile in seguito se noi avessimo persistito in tale condotta.

Non è assolutamente discutibile se a noi convenisse che la vittoria arridesse agli Imperi Centrali. Un trionfo immediato di essi nell'autunno del 1914, col carattere di travolgente vittoria militare, come già era avvenuto nel 1870-1871, avrebbe prodotto in misura assai maggiore i risultati di quella, cioè l'asservimento di tutto il mondo alla egemonia militare ed economica e forse anche politica tedesca. Una vittoria meno pronta ma pure non meno decisiva dovuta al nostro persistere nel contegno neutrale avrebbe portato risultati aventi gli stessi caratteri generali complicati dalle immancabili ripercussioni sociali ed economiche dovute alle maggiori perturbazioni prodotte dal prolungarsi della lotta.

È ben vero che queste ripercussioni avremmo dovuto attendercele anche se vittoriosi; ma il successo ci avrebbe, almeno in parte, protetti se la previdenza e la prudenza dei governanti avessero saputo per tempo garantirci i sacri

diritti conferitici dalla vittoria.

Queste osservazioni ci dovevano indurre a giudicare la nostra entrata in guerra come assolutamente necessaria per impedire il perpetuarsi e l'aggravarsi di uno stato di cose esiziale per tutto il mondo, ed alle cui conseguenze non avremmo potuto sottrarci. Ma non doveva ai nostri governanti sfuggire il fatto che se il nostro intervento riusciva utile alla causa della libertà e della umanità, e se pure giovava direttamente alla causa nostra, esso era ancor più direttamente necessario ed urgente per i popoli dell'Intesa già impegnati nella grande lotta.

Dal complesso delle considerazioni che abbiamo fatto appare evidente quale avrebbe dovuto essere la linea nostra di condotta, ammessa la opportunità della entrata in guerra:

1.° *Riservarci libertà d'azione per decidere del momento di dichiarare la guerra, per entrarvi preparati.*

2.° Assicurarci in ogni caso, nel modo più sicuro ed esplicito, i mezzi necessari di lotta e di vita. E ciò tanto più ci sarebbe stato possibile, se ci fossimo conservata una certa libertà d'azione, in quanto la nostra entrata in guerra ci fu poi effettivamente richiesta in un momento in cui la sorte non si presentava lieta per l'Intesa.

Non gretto concetto ci induce a tale constatazione, ma il pensiero che la guerra ha necessità ineluttabili alle quali nessun combattente può sottrarsi.

Noi deliberando di entrare in guerra dovevamo essere preparati, armati, e muniti per lottare, per vincere, e per superare la crisi gravissima che ci avrebbe indubbiamente colpiti anche dopo la vittoria. Dovevamo entrare in guerra a momento opportuno, per vibrare il colpo di clava, colla funzione chiara e precisa (fondata sulla valutazione seria e positiva di tutti gli elementi che ormai si possedevano e non su illusione o presunzione) di rendere più risolutiva l'azione e più prossima la fine dell'immane flagello.

Il momento critico per l'Intesa e la chiara visione che ormai si aveva della durezza del conflitto, ci dovevano dar consiglio e forza per garantirci non soltanto nei riguardi delle complete rivendicazioni nazionali ma anche per ottenere un equo trattamento economico. Era nostro diritto pretendere l'adozione del fronte unico economico. Eravamo i meno ricchi ed era facile arguire che anche nella vittoria saremmo usciti colle ossa più rotte degli altri. Le questioni dei prestiti a tasso conveniente, dell'ammortizzamento, dei cambi, del rifornimento delle materie prime per le industrie e delle derrate per l'alimentazione segnatamente del carbone, del grano, delle carni, ecc., dovevano essere trattate e risolte in precedenza in modo *completo*¹ così da garantirci un trattamento

1 È noto che in quel torno di tempo il governo per ristretta visione delle necessità di guerra rifiutò l'acquisto di grandi quantità di derrate — specialmente di grano — a condizioni vantaggiose. Il prezzo corrente

rispondente alle nostre necessità. Il problema si era già presentato nel suo aspetto preoccupante fin dal periodo della nostra neutralità, e se ne era sentita la ripercussione nello stesso Parlamento nelle tornate del febbraio 1915.

Nè valsero a calmare i timori le assicurazioni tranquillanti fatte allora dal Governo. Era dunque una questione ormai nota, e questo fatto aggrava la responsabilità di chi non seppe per tempo provvedere.¹ Fronte unico che non si potè mai ottenere, onde le settimanali umilianti gite a Parigi e a Londra dei nostri ministri, a piatire ed insistere per ottenere i mezzi necessari non solo per continuare la lotta, ma anche per vivere.

Si riuscì benchè in ritardo ad avere, sul teatro di guerra occidentale, il fronte unico militare, superando le difficoltà che vi si erano opposte per le immancabili rivalità nazionali e anche per le gelosie e suscettibilità personali. Non si riuscì invece a stabilire il fronte unico economico.

del grano sul nostro mercato era in quei giorni a L. 24.20. Furono offerte molte migliaia di quintali a L. 24.60. L'offerta parve sconveniente.... il nuovo raccolto era prossimo, e la pace attraverso alla vittoria ed alla guerra *non ancora incominciata*, non era certo lontana! Il grano si acquistò poi a prezzo molto più alto.

- 1 Nel patto di Londra (art. 14) è detto: "La Gran Bretagna si obbliga a facilitare senza indugio all'Italia ed in condizioni favorevoli la conclusione di un prestito sul mercato di Londra ammontante a non meno di lire sterline cinquanta milioni,.,

Per una guerra che doveva durare soltanto pochi mesi, i cinquanta milioni di sterline sarebbero stati più che sufficienti!

Gli interessi di tal natura toccano più da vicino e con maggiore immediatezza tanto gli individui quanto le nazioni e sono tali, per la maggior sensibilità che producono, da suscitare e mantenere vivo lo spirito del gretto egoismo e i sentimenti di irreducibile esclusivismo. Ma noi, se abilmente guidati, avremmo avuto in quel momento forza ed argomenti per vincere difficoltà per quanto grandi esse fossero.

Noi entrammo così in guerra nel momento più critico dando prova di grande disinteresse di cui i nostri stessi Alleati ci furono poi grati più a parole che a fatti... e qualche volta nemmeno a parole. Sta ora a vedere se questo realmente sia stato saggio consiglio ed onesto procedere. Se è lecito e nobile per l'individuo dar prova di altruismo e disinteresse, non pare sia ugualmente lecito ed onesto ingaggiare alla leggera tutto un popolo in un cimento di tal sorta senza essere completamente preparati e garantiti. Il sacro egoismo doveva darci forza per pretendere ciò che era giusto e non pel gretto principio, lo ripetiamo, di farci pagare il nostro intervento, ma per aver modo di sostenere la lotta in pari condizioni cogli altri Alleati, evitando il pericolo di essere paralizzati poi nella azione e forse anche schiacciati dalla pace.

Ma per ottenere questo sarebbe stato necessario valutare con occhio lungimirante e con retto criterio non solo le

difficoltà del momento ma anche le conseguenze lontane e possedere l'ascendente necessario per dominare e dirigere l'opinione pubblica anzichè lasciarsi trascinare da questa.

*

Ma una più grave constatazione dobbiamo fare a proposito della nostra cecità.

Il nostro Governo aderiva il 30 novembre 1915 al patto di Londra. Ormai sei mesi di nostra guerra dovevano averci aperto gli occhi sulla natura della lotta, sulle sue difficoltà, sulle inevitabili ripercussioni economiche ad immediata ed a lunga scadenza. L'arresto della nostra avanzata avvenuta dopo pochi giorni dall'inizio delle ostilità — il risultato negativo della nostra offensiva dell'autunno del 1915 sulla fronte dell'Isonzo, non ammettevano ormai più dubbio alcuno. E noi in tali condizioni e con tale esperienza acquisita vincolavamo ancora maggiormente la nostra libertà d'azione, quando il disastro russo era apparso in tutta la sua tragica gravità, e quando le Potenze Centrali, schiacciata la Serbia, si erano aperta la via su Costantinopoli.

E così, quando più oscura era la situazione generale di guerra per l'Intesa, facevamo ancora una volta getto della nostra libertà di giudizio e di azione senza pretendere, *nemmeno allora*, ciò che — come dicemmo — avremmo

dovuto già ottenere assai prima, cioè i patti chiari e concreti per potere, senza scapito della nostra dignità, assicurarci i mezzi necessari alla lotta, alla resistenza, senza dover continuar a mendicare giorno per giorno come tapini dibattendoci in continue ansie e preoccupazioni e obbligandoci a ripieghi ed espedienti che ci arrecarono danno materiale notevole e grande scapito morale.

Fu solennemente dichiarato al Senato che la neutralità italiana non era stata nel 1914 mercanteggiata per non disonorarla, ma non si potrà ugualmente dichiarare di aver fatta cosa saggia ed onesta non garantendoci sufficientemente il 25 aprile e il 30 novembre 1915, e non pensando per tempo, dopo il crollo della Russia, a modificare razionalmente il trattato di Londra.¹

1 Nemmeno in seguito la nostra azione diplomatica riuscì ad essere illuminata, previdente, decisa. Il 21 agosto 1917 venne concluso il trattato di San Giovanni di Moriana col quale era assegnata all'Italia Smirne col territorio circostante. Tale trattato doveva essere ratificato anche dalla Russia, la ratifica mancò, e ciò ne infirmò la validità. Il Governo non seppe ottenerne la conferma quando la Russia cessò di esistere per l'Intesa. Così l'Inghilterra, cui premeva di accreditare il governo di Venizelos dopo il crollo di re Costantino, poté dichiarare decaduto il trattato e dare atto di questa sua decisione al Governo italiano. Ciò spiega perchè Smirne sia poi stata assegnata alla Grecia. Ben altrimenti hanno saputo premunirsi gli inglesi ed i francesi. I documenti diplomatici segreti del febbraio-marzo 1916, pubblicati in Russia dopo il trionfo della Rivoluzione, ne danno la prova. Nè ciò basta! Gli Alleati ben conoscendo le nostre caratteristiche debolezze, hanno avuto l'abilità di indurci a concentrare tutta la nostra attenzione su Fiume e sull'Adriatico distogliendola dagli altri problemi che ad essi

La imprevidenza della nostra diplomazia ha preparato in tal modo l'insuccesso della Conferenza della Pace.... ed alla lor volta i nostri Plenipotenziari a Parigi non potranno vantarsi di avere fatto bene a non negoziare i consensi dati con supina acquiescenza alla Francia ed agli altri nostri maggiori Alleati.

*

Come non fu compresa in precedenza l'estensione e la gravità della lotta in cui ci impegnavamo, così non sapemmo valutare nemmeno durante la lotta stessa la grandezza dello sforzo che stavamo compiendo, e tanto meno riuscimmo a farlo apprezzare nè ai neutrali e nemmeno agli stessi nostri Alleati. E notisi che tanto più era necessario valorizzare la nostra azione alla prova di fatti quanto meno eravamo stati capaci di premunirci prima di entrare in guerra.

All'estero neutri ed Alleati, forti della nostra stessa ingenuità, valutarono sempre la nostra azione al di sotto della sua reale entità. Nessuno vide o volle vedere la difficoltà e la magnifica grandezza della nostra guerra. Interessi particolari, suscettibilità, gelosie, diffidenze ed ignoranza e forse il partito preso di svalutare la nostra opera cospirarono ai nostri danni. E le conseguenze le

stavano più a cuore.

abbiamo risentite alla Conferenza della Pace!

Tanto più dolorosa questa constatazione in quanto la nostra azione ebbe, come già dicemmo, valore decisivo per le sorti della guerra. E questa verità possiamo con sicura coscienza altamente proclamare e non per sentimento di sciovinismo nazionale, ma perchè ha fondamento nella realtà dei fatti e di ciò ne renderà giustizia la storia.

*

Nè in questi soli argomenti, si manifestò la insufficienza della nostra azione diplomatica. Come non avevamo creduto di negoziare la nostra neutralità così non sapemmo sotto alcuna forma negoziare il nostro intervento. Non è possibile sostenere che ciò si sia fatto in omaggio al fatale pregiudizio della «politica dalle mani nette». Ciò sarebbe bestiale e criminoso. Non ci premunimmo perchè non avemmo il concetto della nostra forza e del nostro diritto, perchè non valutammo la portata del nostro intervento, nè l'entità del nostro sacrificio. Non ci indugiamo nemmeno un istante ad indicare le rivendicazioni immediate che, secondo alcuni, avremmo potuto chiedere, alludiamo alla Corsica, alla Tunisia e forse anche a Malta, ecc. Tutte queste idee furono nel periodo della neutralità timidamente ventilate nella opinione pubblica.... ma non vi si dette peso.... parvero allora enormi pretese e disoneste. È fuor di

dubbio invece che uomini più risoluti e veggenti avrebbero certamente saputo ottenere garanzie e compensi che in quel momento non ci sarebbero stati, negati.

Ma non a tali questioni poderose io voglio alludere ma ad altre di entità molto minore, eppure non trascurabili, riguardanti direttamente la nostra frontiera con la Francia.

Questioni che erano già state poste altre volte senza mai venire ad accordi; questioni non solo di carattere militare ma anche di interesse economico e politico. Citiamo ad esempio la necessaria rettifica del confine colla Francia nell'alta valle Roja ed al Moncenisio, e il problema degli allacciamenti ferroviari dell'alto Piemonte colla riviera ligure e francese. Non era quello il momento per porre le basi almeno di questo modesto accordo? Non dovevamo pretendere dalla Francia che riconoscesse se non altro questi nostri giusti, eppure così limitati diritti, mentre stavamo per darle l'aiuto potente della nostra spada? Ebbene.... nulla di tutto ciò! Ed ora, in compenso, la Francia dichiara il protettorato sul Principato di Monaco, ed abolisce la neutralità militare dell'alta Savoia!

*

Ritornando poi a fatti più direttamente attinenti alla condotta della guerra, non possiamo passare sotto silenzio la grande imprevidenza ed incapacità di cui si diede prova

nella organizzazione del servizio di informazioni che tanta importanza ha in guerra. Il nostro difetto di spirito di organizzazione, mal sostituito dalla tendenza alla improvvisazione, aggravato dal sentimento individualistico che ci è proprio ci indusse a far fronte alle conseguenze della impreparazione col creare una quantità di servizi di informazioni facenti capo al Ministero degli Esteri, alla Presidenza del Consiglio, al Ministero della Guerra, al Ministero della Marina, ed al Comando Supremo. Così le poche forze veramente utili andarono disperse e la loro attività fu in gran parte spesa in rivalità, concorrenze e gelosie con grande scapito dell'interesse del servizio e spesso anche del sentimento morale.

*

E la impreparazione continuò anche dopo il maggio 1915 nella condotta della nostra azione diplomatica. Come non si era valutata la gravità della guerra così non se ne videro le possibili conseguenze a nostro vantaggio. Ne abbiamo la prova nella tardiva, indecisa, incoerente politica delle nazionalità dell'Austria-Ungheria. Tale condotta permise a questa di reggere in armi, malgrado il verme roditore che aveva in sè, molti mesi oltre il limite in cui avrebbe potuto reggere se noi avessimo decisamente fin dall'inizio mirato a sgretolare quell'organismo statale.... e

così, ora che il crollo del nostro secolare nemico è avvenuto collo sfasciamento dell'Austria-Ungheria, si può ben dire che il risultato è andato oltre le aspettative.... e forse anche oltre il desiderio della nostra diplomazia.

La questione dell'avvenire dell'Austria-Ungheria avrebbe dovuto essere affrontata con decisione e con chiara visione fin dall'inizio della nostra guerra. Lo smembramento dell'Austria doveva apparire ai nostri uomini di Stato come il problema di politica internazionale più grandioso, più complesso, più difficile che si fosse mai presentato al Governo ed alla nostra diplomazia.

Noi entravamo in guerra per ragioni essenzialmente spirituali ma a queste si trovavano per necessità di cose innestate ragioni importanti di carattere materiale. Se per il concetto puramente ideale noi potevamo trovarci in pieno accordo coi nostri Alleati tale perfetto accordo doveva fatalmente cessare, quando, alla resa dei conti, si fossero affacciate le questioni di interesse. Per queste ultime noi ed i nostri Alleati ci trovavamo su due linee divergenti per non dire assolutamente antitetiche. Noi non avevamo nessuna ragione diretta per voler distrutta la Germania, salvo quella morale di abbattere il centro del militarismo e di neutralizzare l'ente ispiratore della egemonica politica teutonica. Noi avevamo per contro interesse non solo morale ma anche materiale di distruggere l'Austria per il

principio anacronistico che questo Stato rappresentava e per toglierci di dosso la continua minaccia che esso esercitava verso di noi. Per l'Inghilterra invece e per la Francia in ispecie il nemico vero, il nemico unico era la Germania. Era unicamente questa che i nostri Alleati volevano abbattere per annullare l'opera di Bismarck e distruggere l'unità del popolo tedesco, sottraendolo alla influenza della Prussia.

L'Austria rappresentava per i nostri Alleati, nel campo economico un buon mercato, e Vienna, nel campo politico, un centro di attrazione da contrapporre a Berlino.

Queste considerazioni non si debbono ora svalutare attribuendole al «senno di poi». Esse si riferiscono a questioni antiche che hanno sempre dominato la storia d'Europa e che furono continuamente affacciate e dibattute negli organi della opinione pubblica alla vigilia della nostra guerra e durante lo svolgimento di essa.

Ma ammettendo che il nostro Governo, dominato dal puro idealismo, avesse creduto non conveniente affrontare la questione quando noi scendemmo in campo contro l'Austria, esso avrebbe dovuto però pensarvi quando in seguito fummo indotti nell'agosto 1916 a dichiarare la guerra anche alla Germania. Con tale atto infatti non soltanto noi seguivamo fino all'ultimo limite la nostra linea spirituale, ma entravamo pure decisamente nella linea degli

interessi particolari dei nostri Alleati. Non ci doveva quindi parere eccessivo in quel momento il pretendere un po' di reciprocità. E la nostra imprevidenza produsse la nostra impotenza di fronte alla forte coalizione di interessi messa in campo dai nostri Alleati.

Si potrà, come al solito, obiettare che ormai non avevamo libertà di azione perchè già vincolati dagli impegni precedenti. A questa osservazione non possiamo purtroppo che opporre la solita lamentazione: non avremmo dovuto vincolarci alla cieca!

Per i nostri Alleati ora è tolto di mezzo il pericolo germanico mentre noi ci troviamo esposti a soggiacere ad un'altra egemonia. Non è ancor certo che sia stato per noi distrutto il pericolo austriaco e già vediamo sorgere quello slavo e forse anche qualche altro....

Ah! non per questo!...

Di uomini nuovi, onesti ed abili, coscienti e forti abbiamo bisogno!

II. - La preparazione morale e l'azione politica.

Maggio 1919.

Sarebbe senza dubbio interessante uno studio minuto di tutte le complesse cause disgreganti che si riscontrarono nel campo politico e sociale non meno che in quello militare, che paralizzarono nel primo periodo della guerra la nostra azione militare e che si sommarono nell'ottobre 1917, dando luogo a ciò che in meccanica si direbbe un punto morto che fu poi superato per lo sforzo di volontà e di fede del popolo italiano che vinse tutti gli attriti e tutte le resistenze. Ma non è questo il luogo per un esame così vasto della questione. Uscirei dai limiti che mi sono imposto se mi ingolfassi nel campo smisurato della speculazione storico-sociale.

Ritengo tuttavia opportuno di non tralasciare un accenno rapidissimo al nesso che corre fra le cause prossime e le remote dello stato di impreparazione in cui ci trovammo all'atto della nostra entrata in guerra e delle debolezze che anche in seguito si riscontrarono nel nostro organismo militare, e nella vita politica, sia nella loro essenza psicologica che nelle loro manifestazioni. Ciò permetterà di

stabilire con fondata sicurezza di giudizio le origini dei mali lamentati e di valutare quali delle antiche cause ancora oggi permangano, e come queste abbiano fatto sentire la loro funesta influenza anche durante le trattative di pace.

*

Ammetto che sotto l'aspetto esclusivamente positivo la decisione del maggio 1915 possa apparire — data la nostra impreparazione — non opportuna: l'abbiamo già detto! Per contro dal punto di vista spirituale ed anche da quello reale tale fatto trova la sua spiegazione e la sua necessità. Se avessimo procrastinata la nostra decisione molto probabilmente non saremmo riusciti ad entrare in guerra.

Questa dichiarazione netta e precisa del mio pensiero mi dà modo di affrontare serenamente l'esarne critico della questione e di indugiarmi, senza pericolo di essere frainteso, anche su considerazioni di carattere strettamente positivo.

Non intendo di fare un processo al passato all'unico scopo di vana lamentazione; ripeterei temi già usati e farei, d'altronde, opera priva di utilità pratica. La mia attenzione — l'ho già detto — si volge con predilezione all'avvenire. Se intelletti capaci e anime di precursori percepiscono quanto si va maturando e sanno impadronirsi delle nuove

tendenze, assecondarle, arginarle, innestarle sul presente può, il trapasso dalle vecchie alle nuove idee, avvenire senza scosse. La resistenza sarebbe vana — non si può resistere alle forze latenti della storia — e potrebbe divenire catastrofica in ragione della forza di espansione che si sprigiona da ogni giovane energia, che è sempre una ribellione verso il passato. D'altra parte il non intervento, la cessione di libero campo, basata sul pretesto della fatalità storica, produrrebbe un troppo rapido processo di demolizione che, non trovando compenso in un adeguato ed altrettanto rapido lavoro di ricostruzione, condurrebbe ad un periodo più o meno lungo di crisi violenta o di anemia. Teorizzare sulla fatalità storica è comodo per i rassegnati, per i mediocri, per i pigri; l'uomo di intelletto e di azione, anzichè subire passivamente la fatalità, comprendendone l'essenza reale che non è statica ma dinamica, la domina e talvolta la crea.

È tuttavia necessario guardare un po' addentro al passato.

*

Nell'ultimo cinquantennio la nostra vita nazionale fu contrassegnata dalla penuria di dirigenti capaci, di uomini di intelletto e di volontà - non si ebbero in generale che esponenti mediocri di povere situazioni. Perciò essa si

svolse a tentoni, a sbalzi, fra le incertezze, senza direzione, affidata ai soli istinti di nostra gente, alla quale, riunita da poco tempo in ente statale, non ancor compatta, non ancora uniforme, mancarono artefici abili che ne raccogliessero, fondessero e armonizzassero le forze vive. L'Italia ebbe un'infanzia da *enfant de nature*.

Così tutti noi potemmo constatare la povertà dei metodi politici; il trionfo del semplicismo, la ricerca dell'equilibrio anteposto alla stabilità e poggiato spesso sull'inganno, sulla menzogna e sull'illusione. L'assenza di colpo d'occhio, di acutezza, di previdenza, di vedute ampie, produssero l'impero della grettezza in politica ed in economia. La questione economica, non compresa nella sua necessità storica e nella sua portata, non indirizzata verso una soluzione, esacerbò la lotta di classe, e straripò nel campo politico, invadendolo, dominandolo, diventandone, si può dire, la funzione nemica.

L'affermazione della questione economica doveva intensificare l'idea pacifista che orientò le coscienze verso la convinzione dell'impossibilità della guerra. Quanti fra noi furono sgomentati dal diffondersi di questa illusione — grande e generosa, ma pur sempre illusione — che sapevano in aperto contrasto colla realtà storica e grave di atroci disinganni!

Si andò in tal modo creando e stabilizzando col tempo

nella nostra vita pubblica un ambiente incolore, stanco, linfatico, improduttivo, ove la sola espressione di vita era offerta dai rappresentanti del cosiddetto sovversivismo i quali, dalla generale noncuranza per i nuovi problemi sociali e dalla ripugnanza manifesta ad affrontarne la soluzione erano spinti verso forme dogmatiche, verso un despotismo irritato.

Si finì con lo sgretolare sistematicamente tutte le forme di attività e di pensiero sulle quali il Paese era sorto a Nazione indipendente, senza sostituire quanto veniva demolito. Si tentò di sfrondate l'anima delle masse di ogni idealità orientandola esclusivamente alla conquista del benessere materiale.

È bene intenderci! Non voglio disconoscere il valore sociale delle conquiste materiali, nè tanto meno l'influenza civilizzatrice e moralizzatrice che l'elevamento del regime di vita esercita sul popolo: voglio soltanto lamentare che esclusivamente a tale benessere materiale siano state indirizzate le aspirazioni popolari.

*

L'istituzione che maggiormente era in contrasto con alcune correnti della nostra vita pubblica ben si comprende dovesse essere l'esercito, ritenuto ormai da molti un anacronismo, per l'idea che rappresentava e per la sua

stessa ragion d'essere.

Debbo premettere che la costituzione della nostra forza armata presentava un gravissimo difetto di origine. La mancanza di tradizioni militari e di esperienza propria in un esercito costituito da breve tempo e in modo tumultuario condusse ad un ordinamento copiato sulla falsariga di più vecchi eserciti d'altre nazioni. La tanto decantata genialità latina non ci soccorse, nè si tenne alcun conto; dell'indole nostra; si copiò pedissequamente quanto proveniva dall'estero, pur così dissimile a noi, e si creò un organismo artificiale che sotto l'apparenza di un corpo sano nascondeva dalla nascita il rachitismo.

Ad ogni modo, anche così com'era, l'esercito rappresentava un'istituzione che era considerata di peso nei riguardi economici dal Paese, e non pochi ne vagheggiavano la fine. Esso, quindi, andò gradatamente degradando nell'opinione pubblica, nella disciplina, nello spirito militare, nella qualità dei quadri, nella stessa sua organizzazione.

È inutile che io ripeta tutta la triste storia che la realtà della guerra ha ormai da tempo riaffacciata alla mente di tutti gli onesti. Mi limiterò a toccare brevemente qualche argomento che merita particolare rilievo.

*

La forma, l'estensione e la durata della guerra dovevano trasformare le relazioni tra Esercito e Paese in una vera identità.

Ora più che mai l'esercito è qual è la Nazione, e tutte le deficienze che il passato lasciò sussistere e generò nella organizzazione nazionale dovevano necessariamente riflettersi e, pel fatto di guerra, avere il contraccolpo più evidente sull'esercito. In modo particolare erano naturalmente sentite, le deficienze che riguardano la formazione del carattere e della mentalità dell'individuo perchè, mentre l'eccezionalità del momento avrebbe richiesto urgenza di provvedimenti, esse non sono invece, per la loro natura, suscettibili di rimedi rapidi.

Nonostante il maggior sviluppo che si è dato all'istruzione popolare, l'ignoranza persiste ancora sensibile nelle masse che sono cresciute facile preda di illusioni da cui solo l'innato buon senso le può difendere. La stessa educazione fisica che tanto peso ha sulla formazione del carattere e della forza morale in quanto genera fiducia in sè, audacia, aggressività e resistenza, fu da noi sempre tenuta in non cale e se troppo tardi, più a parole che a fatti, si dimostrò intenzione di fare qualche cosa, siamo ancor lontani dal raggiungere i risultati ottenuti in America, in Inghilterra, in Germania, nella Svizzera e anche nella stessa Francia.

L'errore fondamentale che esercitò con vero carattere di preponderanza l'influenza più nefasta sull'andamento della prima parte della nostra guerra consiste, secondo il mio avviso, nella valutazione che in Italia, tanto nell'ambiente politico quanto in quello militare, si è sempre data alla guerra nei suoi rapporti collo svolgimento della vita normale. Quella falsa valutazione fu determinata dal nostro deficiente sviluppo di coscienza nazionale e dalle qualità di leggerezza, di scetticismo, di tendenza all'intrigo, di attaccamento all'interesse individuale che ci son proprie e che spesso informano le manifestazioni della nostra vita sociale, relegando in seconda linea il sentimento del dovere e il *reale apprezzamento delle cose*. Il male era aggravato dall'orientamento del pensiero moderno che getta il suo fardello di conquiste civili, specie in quanto queste riguardano i diritti dell'individuo e le teorie umanitarie, fra gli ingranaggi della guerra, nella speranza folle di arrestarne il moto travolgente. Dannosa illusione!

Fatalmente la guerra supera ogni criterio di relatività e rappresenta un assoluto che pretende l'assorbimento di tutte le energie. Non vorrei essere frainteso. Non si tratta qui del preconconcetto militaristico della fatalità della guerra, che si impernia sul desiderio della guerra, bensì sul concetto liberale democratico che la subisce come una

calamità ancora realmente possibile. Ma quando un popolo, volente o nolente, è trascinato nel vortice, i moventi che ne hanno determinato l'entrata in campo non debbono menomamente influire sull'andamento della lotta.

È in errore chi crede che quell'esplosione formidabile di forze elementari che è la guerra, tendente a edificare un miglior futuro sulle rovine del presente, possa essere contenuta o trattenuta dalle correnti di pensiero che formano nelle contingenze normali le basi della società moderna. La guerra, parossismo di energia, sugge bensì dalla civiltà contemporanea tutti quegli elementi che la scienza pone a sua disposizione per meglio favorirne lo svolgimento, ma altri ne scarta di ordine morale, che potrebbero risolversi in ingombri e coefficienti di debolezza.

In conseguenza la lotta riveste la stessa forma, lo stesso carattere di implacabilità da ambo le parti, in chi combatte per la conquista, la rapina e l'egemonia, come in colui che si batte per la difesa, per il diritto, per la pace. Lo scopo è unico per tutti — la vittoria; e chiunque ad essa tenda — sia capo sia gregario, sia uomo politico, sia soldato — deve adattarsi alle imprescindibili esigenze della guerra anche a costo di comprimere e sacrificare sentimenti e atteggiamenti dello spirito che pure rappresentano le più

nobili conquiste del pensiero umano.¹

Tale doveva essere il dovere di tutti poichè tutti, governi e popoli, debbono sentire ed accettare la guerra, quando questo flagello è scatenato sull'umanità, come unico imperativo categorico del momento. Quel popolo che tenta conciliare la guerra coi sentimenti, cogli interessi e colle abitudini del buon tempo di pace non riuscirà mai a edificare un domani quale esso vuole. La guerra non si fa come si può, ma come si deve, ed occorre non dimenticare che di fronte a chi la fa come può, sta un nemico che la fa come deve. *Quando non si è in grado di far la guerra a dovere, non la si fa!*

*

La guerra è quella che è e non sta nelle nostre possibilità di trasformarla a nostro comodo. Può l'uomo frenare un uragano o un terremoto? Era necessario quindi che si adattasse alla trasformazione tutto quanto nel nostro temperamento era in antitesi colla realtà della guerra, quand'anche ciò avesse condotto a modificare sostanzialmente la condotta politica, la condotta classica della guerra, le attività economiche e le stesse concezioni

¹ È ovvio però che per non cadere negli eccessi ammessi dal von Bernardi, dal Treitzsche e dagli altri interpreti dell'idea militaristica prussiana non bisogna oltrepassare il limite che è segnato dalla coscienza universale dei popoli civili (*Lusitania* insegna!)

morali.

Questo concetto così crudamente espresso può sembrare, esso pure, strettamente professionale ed esclusivamente militare, nel senso sciovinistico della parola, ma nemmeno questo lo è. Esso acquista una speciale fisionomia e maggior valore di convinzione quando si consideri che la guerra ultima per la sua durata prolungò notevolmente il periodo di eccezione e, anzichè rappresentare una breve, per quanto dolorosa parentesi, assunse in conseguenza l'aspetto di una funzione normale in un lungo periodo anormale. E la durata appunto dello stato di eccezione imponeva il dovere di far collimare due elementi che il giudizio, basato sull'esperienza delle precedenti guerre brevi, poteva far apparire antitetici: la necessità politica e la necessità militare. La nota massima: *«Quando la risoluzione delle controversie internazionali è rimessa al cannone, soltanto la sua voce deve farsi sentire»* cessava di avere il valore assoluto che per il passato poteva esserle, attribuito.

L'accordo fra la politica di guerra e le operazioni militari doveva essere imposto, d'altra parte, non dalla sola estensione della guerra nel tempo, ma anche dalla stessa intensità del fenomeno. Non era più un esercito che doveva combattere ma tutto un popolo che avrebbe dovuto lottare, non era più una parte delle risorse di un Paese che erano

impiegate, ma tutte le risorse divenivano necessarie al raggiungimento della vittoria. In una guerra di tale natura le necessità politiche dovevano per forza di cose *identificarsi* colle necessità militari.

Fu questa assoluta necessità vista con sufficiente chiarezza ed ampiezza dall'elemento militare e dall'elemento politico? La risposta negativa non può essere dubbia.

Un ministro, durante l'ultimo anno di guerra, rispondendo alla Camera ad un deputato che gli raccomandava di tener presenti le necessità dell'agricoltura ebbe a dire che vi avrebbe provveduto compatibilmente colle esigenze militari. Risposta che può apparire saggia e prudente; essa però rivela come nella mente di quel ministro non fosse chiaro il concetto dello stretto legame che doveva avvincere insieme gli interessi militari e quelli politico-economici. Il problema dell'agricoltura si identificava con quello dell'alimentazione e questo con quello della resistenza. E la questione della resistenza era, senza, dubbio, la maggiore delle esigenze militari.

Potrei citare innumerevoli fatti traendoli tanto dal campo militare quanto da quello politico per dedurre come il preconconcetto particolaristico anzi antagonistico impedisse spesso di vedere le necessità di guerra sotto la loro vera luce specialmente quando esse dovevano imporre radicali

modificazioni a consuetudini o a principii ritenuti inviolabili.

In guerra, ad esempio, non è l'andamento delle operazioni che deve dipendere dalle disponibilità di mezzi consentite dalla produzione nazionale, è la produzione nazionale che deve svilupparsi in modo da concedere alla guerra tutta la pienezza della sua esplicazione. A questa inversione di termini purtroppo in Italia non si giunse che molto tardi.

E il principio non è assiomatico soltanto in quanto riguarda l'economia della guerra così strettamente collegata alla economia nazionale ma si estende alla condotta della guerra in genere ed a tutto ciò che ad essa ha attinenza.

Ora io mi domando se sia da credere che una verità così incontrovertibile e così evidente qual'è la inconciliabilità degli interessi della guerra colle abitudini, gli interessi e le passioni di uomini e di partiti, potesse non essere compresa dalle masse italiane, pur così intelligenti. La risposta non può trovarsi che nell'inerzia o nella malafede. Eppure bisognava pensarvi per poter realmente raggiungere la vittoria nel più breve tempo e coi minori sacrifici.

Ma come poteva ciò avvenire quando queste idee non erano capite in alto? Nel periodo della neutralità ed all'inizio della guerra non si presero disposizioni di grande

importanza che sarebbero state consigliate dalla più elementare prudenza o dalla più evidente necessità unicamente «*per non far pesare sul Paese l'idea della guerra*». Era la parola d'ordine della nostra direttiva di politica interna. Eravamo ancor nel periodo in cui si credeva alla guerra breve ed alla vittoria travolgente!

In tal modo i provvedimenti per i porti, per le importazioni ed esportazioni, per le requisizioni, per il contingentamento dei consumi e delle materie prime, per il razionamento furono, al pari di molti altri, presi in ritardo e, ciò malgrado, senza la necessaria preparazione. Così il «*peso della idea della guerra*» risparmiato all'inizio divenne più grave in seguito, e ne soffrirono la economia pubblica e quella privata, e ne soffrì lo spirito di resistenza interna.

Non mancarono gli onesti e gli intelligenti che fino da allora videro e capirono. Fu loro imposto il silenzio.

La voce dei pochi, qualora avesse tentato di elevarsi sul coro generale, sarebbe stata interpretata, per quella facilità di trasposizione che ci è propria, non come ammonimento basato sulla esatta valutazione della realtà, bensì come espressione di pessimismo proveniente dalla mancanza di fede, e sarebbe stata tacciata di «disfattismo», anche se chi ammoniva fosse stato di indiscussa fede patriottica ed interventista convinto. I pochi chiaroveggenti non potevano

dunque che limitare strettamente alla propria sfera d'azione l'opera intesa a colmare le deficienze che venivano giornalmente rivelandosi.

*

La visione reale della guerra avrebbe dovuto infonnare non soltanto la vita politica del Paese ma anche ed essenzialmente tutta l'opera che si andava svolgendo nell'ambito dei comandi dandovi una base essenzialmente psicologica. Tale azione avrebbe dovuto infatti essere sempre intonata alla valorizzazione dei fattori morali che, anche nella guerra *«meccanizzata»*, costituiscono il fondamento più solido della guerra. Si doveva cioè adattare alle necessità coercitive di questa l'anima del nostro soldato, la sua natura, non tentandone, sul modello delle truppe di altri eserciti, una deformazione, ma rivolgendo le cure a sviluppare i pregi in modo tale da poterne ottenere automaticamente la neutralizzazione delle deficienze.

Anche di questo lavoro di riduzione, di adattamento, di trasformazione, da noi non furono ben comprese nè l'importanza nè la misura. E questo tanto nel periodo antecedente alla guerra quanto nella prima fase di questa.

Ogni popolo, ed in conseguenza, ogni esercito ha un carattere proprio e una psicologia propria ed è necessario sempre riconoscere con franchezza e sincerità tanto i pregi

quanto i difetti che le proprie truppe rivelano nei riguardi della guerra. Il voler far un paragone fra eserciti diversi può portare, a seconda del punto di vista, a constatazioni amare o confortanti, ma bisogna evitare di guardar le cose con occhio troppo benevolo, se non si vogliono incontrare dolorose disillusioni!

L'essenziale è che il comandante conosca il proprio strumento, la materia di cui questo è formato e sappia valersene per trarne il maggior rendimento. Benvenuto Cellini avrebbe saputo foggiare col rame un oggetto di maggior valore che non un orafo mediocre coll'argento o coll'oro.

Sarebbe quindi stato necessario che alla azione di comando venisse data da tutti forma e sostanza di apostolato dedicando con passione esclusiva al servizio di guerra tutte le doti di intelligenza, di volontà e di fede, e tutte le cognizioni che nei comandanti dovevano essere frutto di studio e di esperienza. Null'altro doveva essere presente nella loro mente che la guerra, le loro truppe, la vittoria; verso due scopi soli doveva tendere la pienezza delle loro forze: a preparare uno strumento perfetto e ad ottenere con esso la vittoria.

Ma non tutti i comandanti avevano le attitudini per assolvere tale compito, e trattando in seguito della «preparazione professionale» ne diremo le ragioni.

Tutte le incertezze che dal Governo si riverberavano sul popolo, tutte le deficienze che paralizzavano la nostra azione influenzando sulle particolari tendenze del nostro spirito così facile a passare dall'ottimismo allo sconforto, contribuirono a creare quella «*mentalità di guerra*» che non sempre fu in armonia colle necessità del momento.

L'opinione pubblica del nostro Paese durante la guerra ha presentato un fenomeno caratteristico le cui proporzioni andarono aumentando in ragione della durata della lotta. A seconda dell'esito delle singole operazioni militari, infatti, tutta la concezione della guerra subiva da noi continue oscillazioni nell'opinione dei giornali, dei corrispondenti di guerra, del pubblico, degli uomini politici e degli stessi «ambienti autorizzati».

Giunge notizia di un'operazione ben riuscita? Salgono al cielo gli osanna ai comandanti ed alle truppe, si inneggia allo spirito aggressivo, si esalta l'attacco a fondo, si fanno sbandieramenti di programmi massimi.... Impallidisce il successo? e l'entusiasmo sparisce, tutte le anime si intiepidiscono. Subiamo uno scacco? Insorge lo sconforto, si scagliano fulmini contro i pretesi responsabili, si proclamano i vantaggi della difensiva, e si attende da molti anche *un po' di pace tedesca*, purchè gli avversari si adattino a qualche concessione fosse anche più formale che

sostanziale....

Se l'esperienza dovrà esserci di insegnamento per l'avvenire, l'analisi di cotesti sussulti di pensiero, quali si manifestarono nelle polemiche, negli scritti di vari autori durante i diversi periodi della guerra e durante i mesi di passione delle lunghe trattative di pace, sarà uno studio psicologico veramente interessante ed utilissimo da farsi.... quando la pace sarà conchiusa.

*

Le ormai note deficienze del nostro temperamento, che si ripercuotono naturalmente su tutte le manifestazioni della vita nazionale, ci trascinano talvolta sulla strada dell'errore ove l'ingannevole facilità del percorso ci ottenebra la percezione del pericolo.

Però, frammiste ai difetti, vivono in noi ignorate una quantità di virtù istintive che nel loro complesso formano il così detto buon senso italiano e che, richiamate dal bisogno, vengono *generalmente* a galla in tempo appunto per trattenerci dal piombare a capofitto nel precipizio. Così, sotto l'aculeo della necessità, sappiamo all'occorrenza rimediare alla nostra mancanza di spirito di organizzazione coll'improvvisazione che la naturale intelligenza ci rende facile; sappiamo correggere le conseguenze di un errore di orientamento con provvedimenti ispirati ad una più chiara

visione delle necessità; sappiamo talvolta sostituire la nostra abituale indulgenza con una salutare severità....

Ma è pericoloso contare *sempre* ed unicamente sul nostro tradizionale buon senso. Esso può *qualche volta* tardare a manifestarsi e venire a galla troppo tardi.

Che prima della guerra e nei primi tempi di questa le nostre vedute non fossero a sufficienza chiare nè larghe, che imperversasse la disarmonia di pareri, che facessero difetto la volontà, la fermezza, la coscienza, che i vecchi sentimentalismi umanitari sottraessero forza ai muscoli della Nazione, che non fosse vinta la difficoltà di adattamento ad una logica ferrea, che l'impulsività della nostra natura ci facesse preda di eccessive esaltazioni e di repentini accasciamenti, che fossero numerosi gli ottimismo in attesa della vittoria recata in dono da un benevolo destino e dallo «*stellone d'Italia*», che, insomma, la *necessità*, intesa nel suo senso etimologico, non fosse ancora sentita, ben si può comprendere. Ma un tale stato d'animo durò per tutto il periodo della guerra e dura tuttora mentre si discutono a Parigi le condizioni di pace, e questo non dovrebbe ormai più avvenire. Se l'Italia non riuscisse ora a trasformare radicalmente la sua anima e a portarsi all'altezza della situazione vi sarebbe veramente da disperare del nostro avvenire.

Lo stato di incertezza a cui soggiacque da noi la

concezione della guerra e il non grande vigore che in parecchie contingenze appalesammo nel condurla, derivarono in parte dall'assenza di un programma pratico e definito e da deficienza di volontà, ma essenzialmente da uno dei più gravi difetti di nostra gente; la mancanza di spirito di organizzazione. Tale diletto continua purtroppo ad esercitare ancora ora la sua azione paralizzante in ogni ramo della nostra attività, in politica, in economia, nell'esercito, nelle amministrazioni pubbliche. Fanno forse eccezioni gli affari in quanto, avendo a programma il denaro, sanno creare nell'uomo anche le dori che gli mancano. Noi cerchiamo di supplire a cotesta nostra incapacità coll'improvvisazione; è più brillante e più comoda. Ma dimentichiamo una verità che nel momento attuale ha valore massimo: anche il genio è sterile se non è sussidiato dalla organizzazione!

*

La nebulosità di idee, i mutamenti di opinione, le stridenti contraddizioni che caratterizzarono la nostra azione politica e diplomatica prima e durante la guerra continuano a distinguerla ora. Come affrontammo impreparati la guerra, così affrontammo impreparati la pace. Improvvisammo delegazioni e commissioni che si presentarono disorientate di fronte a chi era invece molto

orientato; ed il disorientamento produsse indecisione. Si lasciarono sfuggire le buone occasioni; per tema di sbagliare si restò passivi; per non affrontare questioni spinose se ne rimandò per lungo tempo la soluzione al domani: e si arrivò in ritardo; si crearono inciampi alle iniziative private ed in tutti i campi fummo preceduti dagli altri.

Così dopo lunga esperienza non è ormai più ammissibile che chi ha la responsabilità del Governo non veda chiare le necessità del momento e non agisca in conseguenza. Esso deve avere sulla situazione criteri ben definiti e ben precisi, poichè esso solo deve possedere i necessari elementi di giudizio e deve marciar dritto allo scopo con volontà inflessibile senza che alcuna influenza esterna e particolaristica ne possa modificare le vedute. Nessun altro elemento deve indurlo, non dico ad una modificazione, ma, ad un adattamento del programma stabilito, se non la situazione che egli deve saper valutare. Dei suoi atti risponderà poi dinanzi alla propria coscienza ed al Paese.

Bisogna considerare che di fronte alle nostre incertezze, alle nostre impulsività, alle nostre oscillazioni di umore e di idee, si erge ora l'idea, immobile precisa degli Alleati di ieri, oggi nostri concorrenti, così come prima si ergeva l'idea aguzza e ferma dei nemici, precedenti, tanto gli uni come gli altri, col più sovrano disprezzo per l'opinione del

mondo intero, per la loro strada, senza deviazioni.

Il sogno imperialistico di dominio mondiale aveva trovato nel campo del pensiero tedesco, origine, radice, sviluppo e forza nello stesso speciale idealismo che costituisce il substrato psicologico di quella razza e attinse — nel campo dell'azione — alle doti di carattere della razza stessa, l'implacabilità che ritenne necessaria alla sua positiva affermazione. Il tedesco è essenzialmente un volontario della disciplina.

Da parte nostra durante la guerra un'antitesi fra la realtà e le nostre tendenze ed un'istintiva ripugnanza verso uno stato di cose che il grado di civiltà raggiunto ci faceva ritenere fosse un ritorno allo stato di barbarie; da parte avversaria invece la totale unione di tutti gli elementi psicologici, anche se brutali, concorrenti ad un medesimo fine.

Da un lato una mentalità che, anche in mezzo al turbine della guerra, era rimasta ostinatamente pacifista; dall'altro una mentalità di guerra spontanea in cui si combaciavano pensiero ed azione. Mancò però ai tedeschi il senso umano del lecito e dell'illecito, mancò il senso della misura e questo segnò la loro rovina. Era fatale che ciò accadesse!

Da qual parte era la ragione? In guerra non vale teorizzare e non vi è che una stregua sola di giudizio: i fatti. E i fatti, colla vittoria, ci hanno dato ragione. Nè

diversamente poteva avvenire: la causa della civiltà ha vinto!

Ma siamo ben sicuri che i vincitori seguano ora la via della giustizia? Sulle ceneri dell'imperialismo teutonico vediamo già sorgere minaccioso un altro imperialismo basato sulla coalizione di strapotenti interessi. Sarà esso sostenuto come il primo dallo speciale idealismo che lo rendeva tollerabile quando non era troppo stridente il conflitto di interessi? O non sarà invece soltanto sostenuto dall'albagia, dalla presunzione, dall'esclusivismo, dall'alterigia, dalla boria e dalla prepotenza così da renderlo insopportabile e da suscitare una fatale reazione?

E di fronte al sorgere di problemi già così gravi per sé stessi perchè giovi commentarli, noi continuiamo tuttavia ad opporre vane teorie e sterili lamentazioni, come se non avessimo compreso che la vita è bensì sorretta e nobilitata dall'ideale, ma è materiata di realtà. Tale affermazione può essere discutibile nei riguardi del sentimento, ma non si può ugualmente affermare che sia discutibile dal punto di vista dell'interesse del Paese, e forse anche della storia.

Ho detto dure, amare, brutali verità. E a chi giudichi superficialmente esse potranno parere forse, per quel facile senso di trasposizione che è di moda oggidì, dettate da sconforto e da pessimismo. Nulla di più errato. Ho parlato da italiano ad italiani: la realtà per affrontarla bisogna

guardarla decisamente in viso.

È ora che senza preconcetti, senza amori esagerati e senza rancori eccessivi si pensi da noi ai casi nostri. Gli amori esagerati e i rancori eccessivi tolgono la serenità di giudizio e paralizzano la forza, e noi abbiamo bisogno dell'una e dell'altra.

III. - La preparazione materiale.

Febbraio 1919.

Non è ormai più un mistero per nessuno che il concetto della brevità della guerra e la certezza del facile immediato successo erano molto radicati nei nostri circoli dirigenti. L'elemento militare e quello politico tendono ora a respingere la responsabilità di tale credenza facilona scaricandosela addosso l'un l'altro con reciproche accuse e smentite. La sola constatazione basta a confermare l'esistenza del fatto. È certo, ad ogni modo, che questa sicurezza si diffuse negli ambienti politici e nel pubblico. Questa constatazione è necessaria perchè da tale stato d'animo derivarono decisioni prese in modo superficiale ed affrettato; insufficienti disposizioni di preparazione; successive delusioni con conseguente depressione morale nel paese e nell'esercito.

Così noi entravamo in guerra dopo dieci mesi di esperienza altrui; e nel momento in cui le sorti della lotta volgevano avverse alle cause dell'Intesa. Ma la nostra speranza era grande e la fede vivissima!

Noi entravamo in guerra quando la natura della lotta si era già manifestata nei suoi caratteri più spiccati, facendo

prevedere di grande logoramento di uomini e l'enorme consumo di materiali, e quando già la deficienza delle munizioni sulle altre fronti aveva prodotto i suoi effetti molto evidenti coll'arresto della controffensiva francese sulla Marna e dell'offensiva russa.¹

Nè era mancata nemmeno a noi l'esperienza diretta dell'enorme consumo di mezzi e di materiali di ogni genere che la guerra produce. Uscivamo allora.... o meglio non eravamo ancora usciti dalla crisi gravissima in cui l'esercito era caduto per effetto della guerra libica (eravamo in difetto di tutto: d'approvvigionamento, d'armamento, di materiali di ogni genere). Basti notare che eravamo in piena crisi per le artiglierie e questa era dovuta non solo a cause recenti ma anche ed essenzialmente a cause remote.

*

La caratteristica dei nostri artiglieri tecnici fu sempre la indecisione. Per la ricerca del meglio si lasciò troppo spesso da parte il buono. Certamente a determinare questa

1 In Francia fino dall'inizio della guerra si fu colpiti dall'immenso logorio di tutti i mezzi di guerra e segnatamente dal tremendo consumo delle bocche da fuoco e delle munizioni. Nei primi due mesi di guerra erano scoppiati 1500 pezzi da 75 (dalla dichiarazione dell'ingegnere generale Bourgoin alla Commissione d'inchiesta parlamentare sulla metallurgia francese).

indecisione concorse la costante ristrettezza dei mezzi economici. Noi, pedissequi della Germania, ci eravamo decisi (verso il 1900) a sostituire il nostro vecchio cannone da campagna di bronzo da mm. 75 col cannone Krupp di acciaio da 75 su affusto rigido quando già la Francia aveva da tempo adottato il materiale a deformazione. La Germania riconobbe però ben presto l'errore in cui era caduta ed ebbe il coraggio ed i mezzi per ricredersi e mettersi decisamente e sollecitamente sulla nuova via. Noi per mancanza di mezzi continuammo per lungo tempo a mantenerci fedeli al materiale ormai antiquato consolandoci con articoli di riviste e con eufemismi più o meno abili. Finalmente ci decidemmo ad armare una parte delle nostre batterie campali col cannone Krupp da 75 a deformazione (adottato nel 1906 — la distribuzione però avvenne soltanto nel 1909) e allora sorsero infinite discussioni e diatribe che ebbero eco appassionata nei giornali e che procrastinarono la soluzione completa e definitiva del problema dell'armamento della artiglieria campale leggera fino alla adozione del Deport.

Sono note le difficoltà di costruzione incontrate dai nostri stabilimenti improvvisati per l'allestimento del materiale Deport (adottato nel 1911) ed i conseguenti notevoli ritardi nelle consegne. Una gran parte di questi cannoni non si riuscì a distribuirli ai reggimenti che

nell'ultimo periodo della neutralità, e molte delle batterie così affrettatamente armate furono mobilitate con dotazioni incomplete di materiali di servizio. Specialmente deficienti erano gli strumenti di puntamento.

Anche il cannone da montagna era stato definito da poco, dopo lunghi esperimenti e lunghe incertezze, una buona arma, ma nata già vecchia.

L'obice da montagna, necessarissimo nei nostri terreni, era nel 1915 ancora allo studio. Dovevamo purtroppo sentirne la mancanza fino al termine della guerra.

Più caratteristica l'insufficienza delle artiglierie pesanti campali. Entrammo in guerra con sole 28 batterie di obici da 149 — ottima bocca da fuoco — ma di scarsa gittata.¹

Il cannone pesante campale era anch'esso ancora in istudio e soltanto a guerra iniziata potemmo avere per iniziativa di costruttori privati il 102 autocarreggiato ed il cannone da 105.

Le altre batterie di medio calibro poche e di tipo antiquato. Si rimisero in onore antiche artiglierie di bronzo e di ghisa. Per aumentare il numero dei cannoni di medio calibro si disarmarono non solo i forti della frontiera francese, ma anche quelli del Trentino e del Tagliamento.

1 La gittata massima del nostro obice pesante campale è di 6900 m. per lo shrapnel e di m. 6800 per la granata. La corrispondente bocca da fuoco francese (155 corto) arriva col proiettile ordinario a circa 10000 m. e col proiettile affusolato a 12000 circa. Noi non arrivammo mai ad avere i proiettili affusolati.

Le bocche da fuoco di grosso calibro erano pochissime: alcuni obici da 280 e qualche 305 presi dalle batterie da costa e utilizzati su postazioni improvvisate per quanto ingegnose.

Avevamo pure poche batterie di mortai da 210 per parco d'assedio su affusti a piattaforma non adatti alla guerra di movimento ed in campo aperto. L'affusto fu poi sostituito con altro più adatto a cominciare dal 1916.

Il così detto parco d'assedio era dunque ben misera cosa, povero di numero di bocche da fuoco ed inorganico nella costituzione. Nè poteva essere diversamente. Nella ristrettezza dei bilanci della guerra, mantenuti insufficienti ai bisogni di qualsiasi limitata preparazione militare, per ragioni politiche ed economiche, non avevano mai trovato posto gli stanziamenti necessari alla costituzione di un parco d'assedio che anche in misura ridotta meritasse tal nome.

Alcuni dati riassuntivi possono meglio di qualunque altro argomento dimostrare come fosse misera la disponibilità di artiglierie colle quali entrammo in guerra.

Nel maggio 1915 l'armamento della nostra artiglieria era il seguente:¹

Batterie da campagna ed a cavallo	373	Bocche da fuoco	1492
„ pesanti campali	28	“	“ 112
„ montagna e someggiato.	74	“	“ 306 circa

1 Vedi allegato n. 1.

„ d’assedio	40	“	“	14 di gr. calibro
di bombarde	N.n.	“	“	132 di med.

Come già abbiamo accennato, particolarmente deficienti per numero erano le bocche da fuoco pesanti campali e quelle d’assedio e fra queste ultime parecchie erano anche scadentissime per qualità.¹

Con tale dotazione noi intraprendevamo una guerra il cui carattere ci doveva ormai essere noto e nella quale dovevamo prevedere la necessità di vincere in un primo periodo, le resistenze preparate in una profonda zona fortificata.

Ai dati iniziali del 1915 stimo opportuno contrapporre i corrispondenti relativi all’ottobre 1917 (vigilia di Caporetto) e ottobre 1918 (vigilia di Vittorio Veneto:

Ottobre 1917			
Batterie campali o a cavallo	452	Bocche da fuoco	1808
“ pesanti campali.	206	“ “	831
“ montagna o someggiate	169	“ circa	676
“ d’assedio	750	“ g. c. “	158
		“ m. c. “	2200

- 1 Consoliamoci! Anche in Francia la guerra Era incominciata con difetto di artiglieria potente, e la crisi durò per due anni. Le idee che dominavano allora nello Stato Maggiore francese facevano considerare l’artiglieria pesante come un ingombro: la direzione della battaglia doveva ottenersi coll’offensiva vivace e vigorosa sferrata con masse di manovre agili e leggere. Soltanto nel giugno 1916 il ministro delle munizioni Alberto Thomas fece preparare un vasto programma per la costruzione d’artiglierie potenti.

		“ p. c. “	1200
“ bombarde	191	“ da fuoco “	2402
Ottobre 1918			
Batterie campali o a cavallo	476	Bocche da fuoco	1904
“ pesanti campali.	294	“ “	1149
“ montagna o someggiate	184	“ circa	736
		“ g. c. “	190
“ d’assedio	890	“ m. c. “	2320
		“ p. c. “	1180
“ bombarde	222	“ da fuoco	1912

Il raffronto di questi dati con quelli iniziali dimostra:

1.° Quali siano state le vere necessità di guerra manifestatesi nel corso degli eventi;

2.° Quale magnifico sforzo sia stato capace di compiere il paese quando tale sforzo gli fu chiaramente e decisamente richiesto.

Ma è anche importante il notare che dal maggio 1915 al maggio 1916 (cioè in un solo anno) eravamo già riusciti a decuplare il numero delle artiglierie d’assedio portando le batterie da 40:a 475 e rispettivamente le bocche da fuoco di grosso calibro e di medio calibro da 14 a 114 e da 132 a 1066. Questo fatto ci induce a domandarci se un ritardo anche lieve nell’inizio delle ostilità non ci avrebbe concesso di entrare in guerra meglio muniti e quindi in condizioni di potere raggiungere risultati iniziali più

importanti e decisivi di quelli che realmente si ottennero. Una tale idea è in pieno contrasto con quella di coloro che ancora oggi sostengono che avremmo dovuto scendere in campo prima, quando le sorti della guerra volgevano favorevoli all'Intesa. Ma allora saremmo stati ancor meno preparati, e quindi maggiormente esposti ai pericoli di una eventuale ripresa nemica ai nostri danni.

La questione essenziale per noi non era tanto quella della data dell'entrata in guerra, quanto quella di entrarvi preparati.

Ma di ciò parleremo in seguito.

*

Nel maggio 1915 non avevamo alcuna dotazione di armi da trincea, nessuna bombarda; non avevamo bombe a mano, nessun mezzo efficace per distruggere i reticolati.

Le mitragliatrici erano pochissime; e già da quasi un anno la guerra si combatteva in Europa e ben si sapeva che, presso tutti gli eserciti in lotta, l'impiego di queste armi era larghissimo!

Sono note le continue incertezze per la scelta del modello delle nostre mitragliatrici. Tardi ci decidemmo per la Maxim, la quale ci venne poi a mancare al momento del bisogno perchè la casa inglese costruttrice dovette pensare — specie durante il periodo incerto della nostra neutralità

— all'esercito del suo paese; e ciò era naturale. Così per necessità dovemmo tardivamente ricorrere alle mitragliatrici francesi Saint-Étienne ed alle Fiat, coll'inconveniente di un armamento di triplice tipo (con duplice munizionamento); anzi di quadruplice tipo, se si tiene conto di alcune mitragliatrici Perino utilizzate però soltanto come armi da posizione per il loro soverchio peso.

Anche a proposito delle mitragliatrici sarà bene esporre ed analizzare alcuni dati:

	Maggio 1915	Ottobre 1917	Ottobre 1918
N. delle mitragliatrici	600 ¹	8200	14600
N. pistole mitragliatrici	—	5200	5300
Totale armi	600	13400 ²	19900

E poichè il nostro esercito nel maggio 1915 contava oltre ai battaglioni di guardie di finanza ed agli squadroni di cavalleria 578 battaglioni (fanteria, bersaglieri, alpini, ciclisti) così se ne deduce che noi scendemmo in campo con mia dotazione di mitragliatrici inferiore alla media di

-
- 1 Calcolando largamente: cioè tenendo conto di quelle in corso di distribuzione. Se si volesse tener conto soltanto del numero di armi veramente in efficienza cioè già distribuite a sezioni costituite ed in grado di agire forse non si raggiungerebbe il numero di 300.
 - 2 Malgrado il forte aumento delle mitragliatrici, vi era a questa data ancora una grande sproporzione a nostro danno in confronto colle dotazioni dell'avversario. I nostri reggimenti avevano in media 36 mitragliatrici e quelli austriaci 72.

un'arma per battaglione. Organicamente si sarebbe dovuto avere una sezione (2 armi) per ogni reggimento di fanteria ed una per ogni battaglione alpino; in fatto però non tutti i reggimenti avevano tale sezione. Dotazione realmente irrisoria in rapporto ai bisogni che già, come abbiamo detto, dovevano esserci noti per l'esperienza di dieci mesi di guerra combattuta sulle fronti francese e russa, e che aveva già svelato tutte le immani necessità dei combattimenti moderni.

L'accrescimento notevole di queste armi raggiunte in seguito da noi, segnatamente negli anni 1917 e nel 1918, dimostra quale grande differenza esistesse fra la dotazione iniziale e le vere necessità di guerra manifestatesi nel corso di questa.

*

Che dire poi della scarsa disponibilità di munizioni assegnata all'inizio della guerra alle nostre bocche da fuoco?

È ormai risaputo che quasi tutte le nostre offensive si dovettero troncare per mancanza di munizioni. Ma fu essenzialmente nei primi giorni della campagna che tale difetto si fece maggiormente sentire. Nell'estate 1915, quando noi eravamo aggrappati sul Carso alle alture di riva sinistra dell'Isonzo, si può dire che in fatto di munizioni si

vivesse alla giornata. Quando si doveva iniziare qualche azione, venivano fatte alle batterie — specie a quelle degli obici pesanti campali — misere assegnazioni di poche diecine di colpi, ed in tal modo si combatteva.

L'arresto della Marna e dell'offensiva russa non ci avevano appreso nulla.

Ma non soltanto pel numero le nostre munizioni erano in difetto, ma anche per la qualità. Non alludo soltanto alle inevitabili imperfezioni derivanti dall'affrettata costruzione in officine improvvisate nel corso della guerra, ma a vero e proprio difetto tecnico del tipo delle munizioni, specie delle granate.

La guerra aveva ormai manifestato il suo carattere. Dopo l'invasione del Belgio e la conquista per parte dei tedeschi di quelle fortezze e segnatamente dopo la vittoria della Marna, la lotta si era stabilizzata nelle trincee. Non più ostacoli imponenti corazzati o fortezze solidissime, ma ripari di terra e cemento, relativamente deboli, difesi da reticolati sempre più vasti e profondi. La granata — il proiettile più indicato per la distruzione dei ripari nemici a distanza — avrebbe dovuto essere costruita con caratteristiche speciali in rapporto alla resistenza ed alla natura degli ostacoli che si dovevano abbattere. Perciò invece della prevalenza della forza di urto che antecedentemente si era creduta necessaria contro ostacoli

di grande resistenza, doveva ormai avere il sopravvento la grande forza di esplosione, colla rapidità di scoppio regolata in rapporto alle necessità di estendere l'azione distruttiva in superficie sui reticolati, o di avere la massima potenza di demolizione contro gli ostacoli particolari che la guerra più generalmente offriva. Cioè alla massa metallica doveva essere sostituita la massa di alto esplosivo, ed alle spolette comuni dovevano essere sostituite le spolette istantanee e quelle più o meno ritardate. Soltanto in tal modo le artiglierie avrebbero potuto nella preparazione degli attacchi — integrare l'azione delle bombarde completandone l'opera e portandola, per la maggiore gittata, a maggiore distanza.

Con tali caratteristiche la granata avrebbe egregiamente risposto anche all'impiego contro i bersagli animati, specialmente nei frequenti tiri di sbarramento necessari nello sviluppo delle azioni campali.

Noi avevamo in dotazione una certa quantità di munizioni appropriate ai compiti pei quali le nostre bocche da fuoco erano state create secondo la visione che della guerra si aveva prima che questa scoppiasse. Cioè proiettili da costa e da fortezza adatti contro corazze e ostacoli resistenti, granate campali adatte ad abbattere muri di cinta, ed altri ostacoli del genere. Non potevamo non servircene; ma il male è che durante quasi tutta la guerra, malgrado

l'esperienza dapprima altrui eppoi anche nostra, i proiettili e le spolette continuarono ad essere quelli che erano all'inizio. Così la nostra granata da campagna continuò ad avere gr. 400 di alto esplosivo mentre quella francese ne aveva gr. 700 e ancor più la tedesca. Essa quindi era inadatta alla distruzione dei reticolati mentre i francesi ottenevano con l'impiego della loro ottimi risultati, non soltanto contro le difese passive, ma anche contro trincee e contro bersagli animati.

L'insufficienza della nostra granata era poi aumentata dai difetti delle spolette. Noi non riuscimmo ad avere, la spoletta istantanea. Che dire poi delle famose spolette posteriori delle granate da 149 pes. camp, volute dai nostri tecnici per non indebolire la parte anteriore del proietto (sempre in vista del concetto della maggior forza di penetrazione)? Dovemmo a tali spolette lo scoppio di tanti obici; un vero disastro! chè tanto limitato era il numero di tali bocche da fuoco da noi posseduto.

*

Non ci è possibile un esatto e completo raffronto tra la forza dell'esercito austro-ungarico e quello dell'esercito italiano all'epoca della nostra entrata in guerra, non conoscendo ancora i dati relativi a quello. Ci limiteremo quindi a registrare i dati approssimativi, riferendo quelli

dell'Austria. al 1.° aprile 1915 e quelli del nostro esercito al maggio 1915.¹

ESERCITO AUSTRO-UNGARICO Luglio 1914	ESERCITO ITALIANO Maggio 1915
FANTERIA: Battaglioni 707 (esercito comune, Landwehr austriaca ed ungherese)	FANTERIA: Battaglioni 578 (fanteria, alpini, bersaglieri).
MITRAGLIATRICI: (Fanteria e cavalleria) 1700 circa. ¹	MITRAGLIATRICI: (Fanteria e cavalleria) 600 circa.
ARTIGLIERIA: Camp. 3600 circa (bocche da Mont. 550 id. fuoco) Fort. 400 id.	ARTIGLIERI Camp. 1600 circa A: (bocche Mont. 300 id. da fuoco) Fort. 146 id.

Devesi tener presente che dal luglio 1914 al maggio 1915 le forze austro-ungariche erano già state alquanto rinforzate colla costituzione di reparti di seconda linea. Questo provvedimento fu poi applicato più largamente dopo il maggio 1915.

Così pure è bene notare che il battaglione austriaco aveva in origine la forza organica di 1200 fucili mentre il nostro raggiungeva i 1000 fucili.

Vedremo in seguito quanta parte dell'esercito austro-

1 Tutti i dati che abbiamo potuto raccogliere per istabilire tale raffronto sono esposti nell'allegato N. 1.

1 Le cifre relative alle mitragliatrici ed alle bocche da fuoco da fortezza si riferiscono alla data luglio 1914. Al 1.° aprile 1915 erano certamente maggiori.

ungarico fosse schierata contro di noi all'inizio della nostra guerra.

*

È pure utile sapere che la Germania entrava, in guerra nel 1914 con circa 5000 mitragliatrici, circa 5000 pezzi d'artiglieria, in massima parte cannoni da 77, obici da 105, da 150 e da 210 oltre ad alcuni pezzi di grande potenza quali i famosi 420. Durante la guerra poté poi smisuratamente aumentare il suo già potente armamento talchè si calcola che nel 1918 possedesse 40000 mitragliatrici leggere e 30000 pesanti, e quanto all'artiglieria 2800 batterie da campagna con 11200 pezzi; 2897 batterie pesanti e 180 di grande potenza cioè altri 7000 pezzi circa.

Nè minore era il munizionamento. Si vuole che la Germania abbia iniziata la lotta con una riserva di 1200000 colpi di tutti i calibri e che nel 1918 tale riserva sia salita a 8400000 colpi per i cannoni da campagna, a 2000000 colpi per i cannoni pesanti e da 36000 per i pezzi di più grande potenza. Benchè la Germania non dovesse considerarsi da noi come il nemico più diretto, pure dovevamo ben sapere che essa avrebbe assunta la effettiva direzione generale della guerra. Il conoscerne l'imponente preparazione doveva darci modo di valutare l'entità dello sforzo che

tutta l'Intesa — noi compresi — avrebbe dovuto affrontare per conseguire la vittoria.¹

*

Nè a quelle che già abbiamo accennato si limitarono le grandi deficienze delle nostre dotazioni. Molte altre se ne lamentavano e le più sensibili erano quelle che si riferivano ai bisogni più ordinari della guerra; accennerò soltanto ai fucili ed al vestiario.

Noi non avevamo che 750000 fucili!... Per avere una idea del difetto grandissimo di armi in confronto alle necessità della guerra, si pensi che mobilitammo nel corso di questa 5250000 uomini dei quali circa 4250000 prestavano servizio più o meno lungo in prima linea. Si dirà che non, tutti furono armati di fucile, è vero, però la massima parte di essi lo fu o avrebbe dovuto esserlo.... Era poi necessario avere in più della enorme cifra di armi in distribuzione una larga riserva per sostituire le armi guaste e far fronte alle inevitabili grandi perdite assai comuni in guerra. L'inconveniente era aumentato dalla impossibilità di provvedere in breve a colmare il disavanzo. Abbandonata da tempo la costruzione dei fucili a Torino, a

¹ Risulta che la Germania si era preparata per una guerra di tre anni, pur avendo fede di vincerla in breve tempo. Essa aveva appunto predisposto materiali e rifornimenti per fronteggiare le prevedibili necessità di tre anni di guerra.

Brescia ed a Torre Annunziata, non si poteva contare che sulla fabbrica d'armi di Terni la cui potenzialità produttiva non raggiungeva i 3000 fucili al mese.

Si provvide coll'utilizzazione degli antichi Weterly mod. 70-87 che in seguito furono ridotti allo stesso calibro del fucile 1891 ottenendo l'unità del calibro con aumento però sensibile del peso dell'arma. Si provvide pure in seguito ad aumentare la potenzialità della fabbrica di Terni ed a creare una nuova grande fabbrica a Roma. Così si raggiunse un rendimento di circa 100000 armi al mese. Ma intanto chi non ricorda le penose condizioni dei primi mesi della guerra, quando non avevamo fucili per armare i nostri fanti? Chi non ricorda che l'istruzione dei complementi si doveva fare senz'armi, e che le truppe erano condotte a svolgere le istruzioni per il combattimento, disarmate... o con bastoni? E per la conoscenza delle armi e per il tiro al bersaglio, non si disponeva che di pochi fucili per compagnia, che i soldati dovevano a turno passarsi l'un l'altro. Si immagini quale risultato potesse ottenersi da una istruzione, per necessità di guerra affrettata, condotta con tali espedienti e con tale povertà di mezzi. Si pensi anche alla fatale ripercussione morale nella truppa, negli ufficiali, ed anche nel pubblico!

*

Anche le serie di vestiario erano deficientissimo per numero e per composizione. Il carico amministrativo dava come esistenti 750000 serie, quantità assolutamente impari ai bisogni. La si confronti colla forza mobilitata già accennata. Ma la penuria era aumentata dalla irregolare composizione delle serie e dalla difettosa distribuzione dei materiali nei vari depositi. Non eravamo ancora usciti dalla crisi della Libia; ed il quantitativo di vestiario già insufficiente, per difetto di bilancio, anche quando fosse stato completo nella sua esistenza organica, era nel fatto inferiore a tale consistenza perchè non era colmato il vuoto formato nei vari centri di mobilitazione dalle necessità della spedizione libica.

*

Non vogliamo ad ogni modo disconoscere quello che nell'interesse dell'esercito venne fatto durante il periodo della neutralità.

Sono note quali fossero le condizioni militari d'Italia allo scoppio della guerra europea.

Nel luglio 1914 non avevamo esercito. Da quella data al maggio 1915 si modificò il piano di mobilitazione e di radunata — si rinforzarono con richiami le scheletriche unità delle varie armi — si formarono gradualmente le unità di milizia mobile — si iniziò la costituzione dei

servizi — si iniziò la costruzione dei materiali di vestiario di equipaggiamento e di armamento per completare le dotazioni e costituire in seguito una adeguata riserva — si affrettò la costruzione del materiale d'artiglieria in corso di allestimento — si cercò con ripieghi d'improvvisare un modesto parco d'assedio — si pensò al munizionamento, ma con visione limitata e con mezzi ristretti — si acquistarono in Italia ed all'estero quadrupedi per le armi a cavallo e pei servizi. Molto si fece, ed assai di più si sarebbe potuto e dovuto fare.

Si deve però onestamente ammettere che per quanto si fosse fatto, non si sarebbe mai riusciti a sanare completamente in pochi mesi i difetti che tanti anni di abbandono avevano prodotto nella compagine morale e materiale della nostra forza armata.

Concludendo, nel maggio 1915 avevamo un esercito ma, non era ancor pronto per la guerra; non aveva ancora una sufficiente dotazione di mezzi per scendere decisamente in campo e per strappare al nemico la vittoria.

Si è detto che gli intralci ad una azione più vigorosa e più larga furono posti dal Governo, ed a giustificazione di questo si aggiunse che nella incerta situazione politica, con una Camera in maggioranza contraria alla guerra, esso doveva destreggiarsi e non mostrarsi troppo deciso. Ma la guerra è tale fatto categorico ed assoluto che non ammette

indecisioni. La si fa o non la si fa, e quando la si vuol fare, ogni tergiversazione è sommamente dannosa. La questione politica si sarebbe dovuta affrontare e risolvere con fermezza. Invece si continuò a dibattersi fra gli equivoci e le incertezze, e questi elementi negativi pesarono sulla condotta della guerra per tutta la sua durata.

*

L'inutile indugiarsi più oltre per dimostrare un fatto che ormai è nella coscienza di tutti e che i pochi dati che abbiamo esposto luminosamente documentano. Del resto lo stesso generale Cadorna ebbe a dichiarare pubblicamente che le condizioni dell'esercito non erano quelle che avrebbero dovuto essere.¹ In una conferenza da lui tenuta agli ufficiali del comando del corpo di Stato Maggiore nel luglio o nell'agosto 1914, accennando a tali non liete

1 Il generale Cadorna in una intervista concessa in treno mentre si recava a Parigi il 20 marzo 1915 ad un redattore del *Petit Journal* avrebbe detto parlando della guerra:

“Abbiamo dovuto assai presto agire malgrado lo stato di impreparazione quasi completa ed abbiamo dovuto, mentre la mobilitazione si compiva, trovare delle truppe di prima linea e condurle sulla cima delle montagne: poi abbiamo dovuto approvvigionarle ed utilizzare le sole artiglierie grosse che noi possedevamo allora, l'artiglieria di marina. Durante questo tempo abbiamo dovuto infine mettere in movimento il formidabile esercito delle officine che costituiva almeno la metà dell'esercito totale necessario alla guerra moderna.,,

condizioni, soggiunse che se i tedeschi avevano potuto contare sulla loro dote essenziale — lo spirito di organizzazione — messo in pratica durante il periodo di pace, noi dovevamo contare, per trarci dalle difficoltà, sullo spirito geniale di improvvisazione. Non bisogna fare soverchiamente fidanza su questo spirito di improvvisazione, nè eccessivamente vantarlo. Purtroppo noi abusiamo di tale nostra effettiva qualità, mentre non sempre si può contare con fondamento sulla improvvisazione. Non si improvvisano cannoni, specialmente quando non vi sono nè officine, nè materie prime.

Vedremo, in seguito, quali conseguenze abbia portato l'essere entrati in guerra impreparati. Per ora basti accennare il fatto e constatare che questo è stato ammesso anche dal Comando Supremo.

*

E così la soverchia fiducia nel nostro genio improvvisatore venne ad aggiungersi alla non giusta valutazione delle necessità di guerra ed alla mancanza di decisione e di previdenza. Fu per il complesso di questi errori che non riuscimmo ad utilizzare completamente il provvidenziale periodo della neutralità per riparare in maggior misura con opera intensa ed organica alle lacune

della nostra preparazione. Si obietterà che non potevamo dar la sveglia al nemico con preparativi troppo evidenti. Questa non può essere considerata che come una postuma scusa di comodo. Misera scusa: piccolo e povero argomento! Noi avevamo proclamata la neutralità armata e di fatto eravamo inermi: nessuno ci avrebbe potuto impedire di munirci come le necessità del momento ed il principio di elementare prudenza ci imponevano. L'incendio divampava in Europa e noi non potevamo assistere passivamente al suo propagarsi. La cosa era tanto intuitiva e naturale che avremmo dovuto proclamare tale necessità e tale nostro diritto ad alta voce dinanzi al mondo, chiaramente ed apertamente. L'Intesa apprezzava troppo la nostra neutralità per sollevarci opposizioni, e gli Imperi Centrali troppo temevano il nostro intervento a fianco dell'Intesa per provocarci. E se anche l'Austria allarmata dai nostri preparativi, ci avesse aggrediti.... essa ci avrebbe trovati — per poco che avessimo fatto — meglio preparati di quanto lo fossimo di fatto nel maggio 1915. Eppoi tale aggressione avrebbe reso anche più giustificata la nostra guerra, e più stretta la compagine nazionale. In ogni caso il nostro contegno risoluto e l'accrescimento della nostra efficienza militare avrebbero dato forza alle nostre trattative sia per risolvere con tale mezzo la questione delle rivendicazioni nazionali

coll'Austria, sia per ottenere dalla Intesa, quando ci fossimo decisi alla guerra, le garanzie giuste e complete che avevamo diritto di pretendere.

Ma nemmeno mi eccesso di prudenza può scusare la mancanza di previdenza di cui si diede prova nel periodo della neutralità. Nulla può spiegare la limitata azione di questi dieci mesi.

Ammessa anche la opportunità di non destare sospetti nel nemico, vi sarebbe pure stata la possibilità di mettere d'accordo necessità apparentemente fra di loro antitetiche pur di non essere sorpresi dagli avvenimenti. Così non sarebbe stato difficile, per esempio, preparare durante il periodo di neutralità, tutti gli studi, predisporre tutte le misure organiche, concretare tutte le basi fondamentali per aver modo poi di indirizzare al momento voluto prontamente tutta l'attività nazionale alle necessità belliche. Ben poco si fece e la guerra prevista, anzi da tempo voluta, scoppiò cogliendoci impreparati non solo praticamente, ma anche teoricamente alla soluzione dei grandi problemi che, indubbiamente, essa avrebbe imposto.

L'esperienza della guerra che si combatteva sugli altri teatri dal luglio doveva metterci al corrente non solo dei caratteri di essa ma anche delle necessità che si ripercuotevano nel campo industriale. Lo stesso generale Cadorna ammette di aver fin dal dicembre 1914

rappresentato al Governo la necessità della mobilitazione industriale. Perché non lo fece prima? Perché non insistette dipoi per ottenerla, sollecita, generale e completa? Egli aveva il diritto ed il dovere di ottenere ciò!¹

-
- 1 Le condizioni delle nostre industrie di guerra al momento in cui scendemmo in campo, cioè dopo dieci mesi di esperienza di guerra di altre nazioni, risultano dal discorso pronunciato a Bologna il 19 febbraio 1918 dal ministro delle Armi e Munizioni, dal quale stralciamo alcuni brani.

“La mobilitazione industriale, la grande organizzazione di guerra, *sorse per voce unanime del Paese, ingiganti per i bisogni e per gli eventi*, s’affermò per la produzione e per il concorso, che dava per resistere, per lottare e combattere. La mobilitazione industriale sorse, direi quasi, spontanea, date le necessità che vi erano. Noi siamo entrati in campagna quando le industrie erano in uno stato veramente infantile. Lasciavano molte speranze, ma di efficacia non ve ne era molta. Alla fine del 1915 avevamo 125 stabilimenti con 115 000 operai: alla fine del 1917 noi avevamo 1890 stabilimenti ausiliari con 680 000 operai. A questi stabilimenti, aggiungendo gli stabilimenti non ausiliari ma minori, ed altri che, direttamente od indirettamente lavoravano per la guerra, noi arriviamo oltre a 8000 officine con 780 000 operai. Fra questi 780 000 operai vi sono 200 000 fra donne, fanciulli e ragazze. In questo quarto d’ora, in cui tutto il paese ha avuto le necessità, abbiamo fatto delle tappe nel progresso femminile.

.....

Il Paese deve guardare con fiducia la mobilitazione industriale e deve guardare con fiducia la produzione. Abbiamo avuto dei risultati veramente straordinari. Cito solo il vostro laboratorio pirotecnico, qui, in Bologna. Avevamo 1310 operai, e siamo passati a 10 500. In fatto di lavorazioni non vengo, è naturale, a dire nessun segreto, ma l’aumento della lavorazione va da 10 a 15 volte di quella che si faceva all’atto della guerra. E così in tutti gli altri stabilimenti.

*

Così la mobilitazione industriale fu effettivamente e lentamente attuata solo dopo il maggio 1915, mentre già si avevano evidenti esempi di quanto si era fatto all'estero.

Completiamo queste notizie con altra che abbiamo raccolte a fonte sicura. All'inizio della nostra guerra le industrie belliche non occupavano che poche decine di migliaia di operai: quelli degli arsenali militari e delle officine private che avevano assunto l'allestimento del materiale Deport e degli altri stabilimenti che normalmente ricevevano commesse dai Ministeri della Guerra e della Marina. Nel solo Piemonte le maestranze dell'industria di guerra raggiunsero nel 1918 il seguente sviluppo:

	totale delle maestranze impiegate
Stabilimenti ausiliari N. 365	132 843
non ausiliari 1399	7582
con maestranze requisite 31	3347
Totale generale	143 772

Il numero degli operai impiegati in tutta Italia alla fine della guerra (agosto 1918) può riassumersi nei seguenti dati (in cifra tonda):

Operai borghesi (senza obblighi militari)	298 000
Donne	198 000
Operai militari esonerati	171 000
Operai militari comandati	151 000
Ragazzi	60 000
Vari (coloniali, prigionieri, ecc.)	24 000
Totale	902 000

Per quanto riguarda l'assunzione delle donne è bene notare che datano soltanto dal 9 agosto 1915 le prime esortazioni del Ministero della Guerra agli stabilimenti militari perchè fosse favorito tale impiego, e soltanto in seguito vennero emanate istruzioni precise. Il numero degli stabilimenti ausiliari raggiunse in tutta Italia fra il 2.° semestre 1915 ed il 1918 il seguente sviluppo:

Infatti fin dai primi di marzo il Governo inglese aveva dovuto assumere il controllo generale di tutta la metallurgia britannica.

Ma noi non soltanto lasciammo trascorrere il periodo della neutralità, ma l'incertezza e la piccolezza di vedute continuarono ad essere la caratteristica della nostra azione durante tutto il primo periodo della guerra.

Sono noti gli intralci della burocrazia militare e come le commesse di armi e munizioni agli stabilimenti industriali fossero sempre tardive e limitate, ed è pure noto che si deve alla illuminata iniziativa di alcuni stabilimenti privati, che spesso anticiparono a loro rischio i lavori sulle commesse, se in gravi ed urgenti contingenze non ci trovammo in disastroso difetto di mezzi di difesa e di lotta.

Ma consoliamoci.... le commesse, benchè tardivamente, vennero.... Quando scoppiò la pace ne erano in corso per qualche miliardo!!

Quale la ragione del ritardo nell'adozione di

al 24 maggio 1915	2.° semestre 1915	1916	1917	1918
N.N.	281	+671 = 952	850=1802	+ 174=1976

Le citazioni ed i dati raccolti in questa nota hanno importanza perchè dimostrano come la mobilitazione industriale sia sorta in Italia soltanto dopo la nostra entrata in lotta. A nulla aveva servito l'esperienza della guerra che da 10 mesi si combatteva in Europa. La mobilitazione industriale fu timidamente iniziata nel secondo semestre del 1915 ed ebbe sviluppo notevole soltanto a datare dal 1916.... quando si era ormai perduta la speranza di vincere la guerra in due mesi.

provvedimenti energici e larghi nel campo industriale? La solita. Nelle sfere dirigenti si credeva alla guerra breve ed alla vittoria travolgente (si noti che di proposito dico «sfere dirigenti» e non attribuisco la fatale fallace illusione all'elemento militare piuttosto che a quello politico) e con questa credenza si poteva scendere in campo allegramente, l'essenziale era di far presto.... per non giungere in ritardo!¹

1 Nel corso di questo capitolo ho accennato alle condizioni del nostro esercito nel luglio 1914 all'atto dello scoppio della guerra europea. Tali condizioni erano ben note in Austria ed in Germania tanto che il Berchtold si servì di questo stato di fatto per non aderire agli inviti che sul finire di luglio gli venivano da Berlino perchè ammettesse la necessità di compensi all'Italia in rapporto all'art. 7 del trattato della Triplice. Ed infatti il Berchtold rispondeva che il Gabinetto di Vienna non si sarebbe lasciato imporre dalle macchinazioni dell'Italia, tanto meno in quanto gli risultava che, dopo l'impresa libica, l'Italia non aveva voglia di agire ed il suo Esercito era disorganizzato. (Dai Libro Rosso austriaco.)

IV. - La preparazione professionale.

Marzo-aprile 1919.

L'attitudine professionale e la coesione morale di un esercito non si improvvisano. Potranno improvvisarsi più o meno formalmente i reparti di truppa, non lo spirito militare che è fusione di abilità tecnica, di disciplina, di collaborazione collettiva e di coordinazione degli sforzi per il raggiungimento dello scopo unico: della vittoria! Non si improvvisano i quadri e non si creano dal nulla i materiali necessari alla guerra. Ed in particolar modo non si rinnova o si modifica in un istante lo stato d'animo di un popolo quando per ragioni varie sia divenuto profondamente antitetico al sentimento militare in genere ed alla idea della guerra in ispecie. Abbiamo già precisato in altro capitolo questo nostro concetto che non va confuso assolutamente col concetto militaristico, ma che si basa unicamente su alcune verità fondamentali necessarie per comprendere la guerra e per adattare lo spirito alle necessità fatali di essa.

Un Genio può sorgere e manifestarsi improvviso sintetizzando per divinazione nella sua mente tutte le attitudini per condurre l'esercito alla vittoria, per elettrizzarlo, per farsene il dominatore. Ma non sempre si

può contare sul Genio, e del resto anche questi avrebbe bisogno dello strumento per attuare il suo piano. E quanto meno si ha a disposizione il Genio, tanto più è necessaria la perfezione dell'organizzazione militare. Napoleone seppe vincere servendosi di uno strumento tecnicamente imperfetto utilizzando la tempra speciale che al medesimo veniva conferita dalle idee sorte colla rivoluzione. I tedeschi nel 1870-71, che non erano guidati da Napoleone, vinsero soprattutto per la superiorità della loro organizzazione.

Per ottenere la coesione tecnico-disciplinare delle truppe, cioè la consistenza morale associata alla abilità professionale, è necessario un lavoro di preparazione e di integrazione più o meno lungo a seconda del carattere e dell'indole del popolo da cui l'esercito proviene. L'Inghilterra e l'America, su basi militari assai limitate aventi carattere tutt'affatto particolare, hanno creato eserciti formidabili per numero e per armamento. L'Inghilterra fu favorita dalla tradizione formatasi nel paese per le frequenti guerre coloniali e tanto questa Nazione quanto gli Stati Uniti trovarono elementi favorevoli nella disciplina, nell'alto sentimento nazionale e segnatamente nello spirito di iniziativa e di organizzazione e nell'operosità del popolo. Nè meno trascurabili furono i benefici arrecati alla istituzione della educazione sportiva e

forte così diffusa nella gioventù. Non debbesi però credere che tutte le difficoltà siano state vinte con facilità e tutte le deficienze colmate. Esse si manifestarono specialmente nella creazione dei Comandi e nella organizzazione dei corpi tecnici. Anzi si può affermare che queste difficoltà non furono mai completamente superate, quantunque quei popoli, animati da spirito pratico e positivo, scevro da vane suscettibilità, non temessero di far tesoro della maggiore competenza che potevano trovare nell'esercito francese loro alleato, competenza derivante dalla lunga, ininterrotta, brillante tradizione militare.

*

E realmente il problema della preparazione degli alti comandi è il più poderoso e difficile da risolversi. In questa formula noi alludiamo piuttosto che alla persona dei generali al corpo degli ufficiali addetti ai comandi che tanta importanza hanno nella formazione della personalità collettiva del comando stesso.

Il nostro esercito non poteva considerarsi improvvisato alla stessa stregua di quello inglese e di quello americano, però per la grave e complessa crisi che da gran tempo lo travagliava non lo si poteva giudicare preparato alla guerra. Perciò per molti provvedimenti si dovette anche da noi ricorrere alla improvvisazione.

La guerra impone alla vita dei comandi una velocità di ritmo alla quale essi non erano in Italia abituati ed alla quale con difficoltà seppero adattarsi. Tale velocità parrebbe in antagonismo col carattere statico assunto anche sulla nostra fronte dalla guerra di trincea, ma nel fatto non lo è. Molte erano le attività speciali che anche questo nuovo genere di guerra richiedeva!

L'organismo, impigritosi, perchè da troppo lungo tempo adagiato in un'antica forma consuetudinaria, esitò a svecchiarsi ed a sveltirsi. La pesantezza era eminentemente causata dalle pastoie della burocrazia (eredità del lungo periodo di pace) la quale aveva trovato modo di mettere salde radici anche alla fronte, favorita in ciò dal carattere di immobilità della nostra guerra. Da queste pastoie i Comandi non seppero sciogliersi e ciò dava al loro funzionamento un difetto grave di scioltezza e di agilità che li rendeva impotenti di fronte alle necessità urgenti che spesso insorgevano. E le deficienze di agilità maggiormente si riscontrarono quando l'azione militare cambiando carattere accennò, sia pure transitoriamente, a divenire guerra di movimento. Così avvenne dopo la presa di Gorizia; dopo l'offensiva del maggio 1917; e dopo quella di agosto dello stesso anno. Così doveva fatalmente ed in maggior misura accadere per altre cause alle predette

sommantisi, nelle infauste giornate dei successivi mesi di ottobre e di novembre.

*

Ma a tali difetti di agilità e di prontezza altri non meno gravi se ne aggiunsero derivanti dalla mancanza di affiatamento fra i vari comandi.

L'affiatamento fra le grandi unità, così di ugual grado come di diverso rango gerarchico, è tanto più necessario oggi che per la mole degli eserciti e per le cresciute difficoltà tecniche l'azione dell'autorità superiore non può sempre intervenire sollecita e tempestiva, onde maggior valore acquista l'iniziativa dei capi in sottordine, intonata al pensiero del comandante superiore. Perchè ciò avvenga non basta il reciproco contatto personale dei comandanti, spesso più formale che sostanziale, occorre un vero contatto di spirito e di idee, occorre che la solidarietà tra essi aumenti in misura della consapevolezza che ognuno acquista della propria competenza e della latitudine di essa e che nel limite di questa ogni attività sia rivolta al raggiungimento dello scopo voluto dal capo. Invece nel corso delle operazioni non sempre apparve ben chiara questa coscienza delle singole attribuzioni, con danno che si risolse o in un accavallamento delle volontà e confusione dei compiti o in incertezze e contraddizioni che

avrebbero dovuto decisamente essere eliminate.

E mentre in alcuni la tema della responsabilità; paralizzava ogni azione fattiva, la guerra esacerbava in altri la innata tendenza al particolarismo, ingrandiva in essi il concetto ideale della propria autorità e, conducendoli ad una valutazione forse troppo alta della propria personalità, provocava un fenomeno d'irritazione che si potrebbe chiamare l'iperestesia dell'amor proprio. Così una non chiara e serena concezione delle proprie attribuzioni tratteneva talvolta i comandi per timore di eccedere, tal'altra, li spingeva ad oltrepassare i limiti determinati dalle proprie competenze. Ne veniva a soffrire quella sintonizzazione che solo può dare a tutte le intelligenze una forza di propulsione unica, indirizzare automaticamente le energie verso un medesimo punto, e permettere il raggiungimento dello scopo col minimo sforzo.

*

In un comando di una grande unità il generale è la mente, è l'anima, gli ufficiali dello Stato Maggiore ne sono i nervi, ne sono gli occhi. Nel nostro esercito fin dal tempo di pace la funzione dell'ufficiale di Stato Maggiore, che è funzione continua di collaborazione e di controllo, era venuta alterandosi, si era burocratizzata. Perciò in molti sorse la persuasione che, in ogni contingenza di pace e di

guerra, si potesse onestamente considerare finito il proprio compito quando nella giornata si fosse dato corso all'ultima pratica o compilata l'ultima lettera.

Le cause di questo stato di cose vanno ricercate specialmente nello scadimento generale della coscienziosità e del sentimento di disciplina cui veniva sostituendosi uno stato di insofferenza e di falsa suscettibilità che era gabellato come sentimento della propria dignità, o come spirito di corpo e di arma mentre che di questi sentimenti non era che una deformazione basata sull'eccessivo particolarismo e sulla pigrizia. Così da una parte gli inetti, i fiacchi, i deboli si armarono di una corazza di suscettibilità che loro faceva comodo, dall'altra gli ufficiali di Stato Maggiore per evitare spiacevoli malumori anzichè affrontare la verità nuda e cruda, la coprivano con un velo che smorzava le tinte. Di qui a quella che può chiamarsi la teoria del «non te ne incaricare» è breve il passo. E così purtroppo il disinteressamento di questi ufficiali creava in parecchi di essi uno stato d'animo che spiega in parte l'inerzia dimostrata da alcuni comandi anche durante le più dolorose giornate della guerra. Era quindi venuto creandosi fin dal tempo di pace negli ufficiali dei comandi un certo amore al quietismo per cui alla intelligente attività del collaboratore si era sostituita la fredda e passiva diligenza del burocrate.

Nè la guerra nel suo primo periodo di stasi snervante poteva modificare questo cattivo abito; occorreva che un doloroso avvenimento ne dimostrasse le conseguenze a nostro danno. Le lodevoli eccezioni che certamente vi furono valgono a dare maggior risalto alla realtà del male.

*

L'esercizio del controllo è un dovere essenziale che deve avere applicazione continua e non mi semplice incarico che si riceve volta per volta. Dare ordini non basta. Bisogna assicurarsi che arrivino e che siano eseguiti. E per quanto riguarda l'esecuzione, il controllo non è necessario soltanto per conoscere se si fa o non si fa, ma anche per rimuovere gli ostacoli impreveduti all'esecuzione stessa.

Ciò naturalmente richiede completa conoscenza del pensiero e dell'anima del comandante, e tale conoscenza per essere completa deve essere integrata da illuminata ed affettuosa devozione a lui.

Potrà accadere che il pensiero del comandante sia frainteso attraverso la lunga via gerarchica; l'opera di controllo varrà, in questo caso, a ricondurre alla giusta interpretazione degli ordini. Tale funzione delicata e severa, non può e non deve riuscire sgradita ai comandi intermedi perchè deve essere considerata come cooperazione per il raggiungimento dello scopo comune.

Se torna sgradita o è colpa della persona che ne è incaricata (mancanza di tatto) o di coloro che, soggetti a controllo, se ne adontano (suscettibilità puerile e dannosa). Ma il controllo deve anche permettere di *andare incontro ai bisogni delle truppe*; ed il comando superiore essere ed apparire come la divina provvidenza che tutto vede, ed a tutto provvede in tempo, anche ai bisogni, prima che vengano segnalati, e che sente ad ogni ora il battito del cuore delle proprie truppe.

Per il funzionamento pratico del servizio di Stato Maggiore è necessario siano ricercati i mezzi ed i modi più semplici per agevolare la trasmissione del pensiero del comandante, superando ogni impedimento di routine; così pure, nella necessaria divisione e specificazione dei compiti o del lavoro, si debbono evitare le sequestrazioni e l'isolamento burocratico. È necessario che ciascuno si tenga al corrente di tutto ciò che non debba essere, per ragioni evidenti di riservatezza, limitato alla conoscenza di pochi. E tutta questa opera deve essere ispirata all'ordine, alla coscienziosità, allo spirito di concordia e di sacrificio che sono le virtù essenziali di coloro che più direttamente debbono collaborare col comandante. Esse culminano e si riassumono in una sola che è quella di pensare e di sentire altamente.

L'osservanza non semplicemente formale di queste

norme è necessaria perchè il comando di una grande unità assuma quel carattere di personalità collettiva che riceve l'impronta dal cuore e dalla mente del comandante e che si esplica nella sua multiforme attività per la concorde cooperazione di tutti gli ufficiali del comando strettamente intonata alla volontà del Capo.

Ho voluto esporre con qualche larghezza alcuni aspetti della funzione dello Stato Maggiore per rilevarne lo speciale delicato carattere, e per dimostrare come esercitandola in modo superficiale e formale e trascurando lo spirito che deve animarla si possa paralizzare l'azione dei comandi. Fu appunto tale difetto che ne rese in molte contingenze imperfetto il funzionamento. Le deficienze non furono soltanto esiziali al servizio, ma anche al prestigio degli stessi ufficiali dello Stato Maggiore. L'assenteismo di molti di essi nei momenti in cui la loro presenza sarebbe stata più necessaria, fu notato e lamentato, nè valsero a scusarlo le ragioni che potevano essere buone in pace o in contingenze meno gravi.... l'assenteismo fu giudicato dal punto di vista assoluto e condannato, e il severo giudizio cadde anche su coloro che non lo meritavano, e tutti furono qualificati arrivisti di non altro preoccupati che di godere i vantaggi di carriera che il Corpo loro assicurava, e le maggiori comodità che l'ufficio loro offriva.

Mancò evidentemente nei comandi la attitudine alla loro funzione in guerra; vi fece cioè difetto la preparazione tanto nel campo morale quanto nel campo tecnico professionale.

Per poco che si risalga nel passato, coteste deficienze sono facilmente spiegabili. La lunga pace, l'immiserimento morale del paese dovuto all'influenza del trasformismo politico, la opinione diffusa della improbabilità della guerra, le riduzioni degli effettivi, la scadente qualità dei quadri, avevano conferito ai comandi di allora una fisionomia che noi tutti ben ricordiamo. Non avendo occasione di esercitare un'azione effettiva di comando se non nelle manovre e nelle parate, essi si erano adattati ad una funzione quasi esclusivamente burocratica tanto più facilmente in quanto noi tendiamo a supplire al difetto di spirito di organizzazione con una degenerazione dell'organizzazione qual'è la mole della burocrazia, e colla fiducia eccessiva nelle nostre facoltà di improvvisazione. L'assenza di gravi responsabilità li aveva incanalati per la via del quietismo, del formalismo, della ristrettezza di idee, del terrore della responsabilità, riducendo tutta la loro azione nei limiti di una formula povera: «evitare i guai».

Come dunque si poteva logicamente pretendere che i comandi fossero agili, snodati, che avessero prontezza di

decisione, elasticità nei provvedimenti, larghezza di vedute, che fossero esperti nel maneggio delle masse, consapevoli e convinti della forza dei valori morali ed abili nel sollevarli e nel mantenerli in potenza? Cosicchè, entrati in campagna con un bagaglio di idee e di abitudini non corrispondenti alla necessità del viaggio e del punto di arrivo, strada facendo si accorsero bensì che tale oggetto era ingombrante e che tal altro mancava, ma mentre stentavano a liberarsi di quanto era loro caro per lunga consuetudine, la celerità della corsa impediva l'acquisto di ciò che si manifestava indispensabile.

Io parlo non dei comandanti, ma dei comandi come enti collettivi ed organizzati. Un uomo, quando sia personalmente convinto dell'insufficienza di un metodo che egli abbia per qualche tempo seguito, si adatta al nuovo orientamento riconosciuto giovevole con maggior facilità quanto più è fresca la sua intelligenza e sincera la sua convinzione. Non così avviene per un ente collettivo, al quale la complessità dell'organismo, delle funzioni e la molteplice varietà delle menti che lo compongono conferiscono una più accentuata rigidità che offre resistenza alla flessione ed all'adattamento.

Non pochi comandanti intelligenti e volenterosi, che capirono il male, si arrovdarono alla ricerca dei rimedi, ma la loro azione venne ritardata e talvolta frustrata

appunto dalle difficoltà che incontravano nell'ambiente, difficoltà che erano offerte non solo dalla plumbea eredità del passato, dalle deficienze che ho enumerato e dalla poca attitudine al rinnovamento, ma anche dall'inesperienza nel servizio di Stato Maggiore di molti ufficiali, i quali pur possedevano ottime qualità di mente.

Non mancarono gli esempi di lodevoli sforzi tentati anche da molti ufficiali per liberarsi dalle pastoie, per adattarsi alle necessità di guerra ma troppo spesso gli attriti paralizzarono la forza di propulsione dei volenterosi e non si riuscì che a far stentatamente procedere la macchina con continuo pericolo che *«riscaldasse»*.

*

La preparazione all'esercizio del comando richiede aver truppe su cui esercitare il governo disciplinare; di cui valersi per l'addestramento dei reparti, e per acquistare l'attitudine al loro impiego tattico. Come l'attitudine al dominio degli uomini non può ottenersi unicamente con lo studio teorico, ma la si completa col continuo contatto, con la convivenza, così l'attitudine alla condotta delle truppe può bensì avere un fondamento sulle cognizioni teoriche ma non la si perfeziona che con la pratica consuetudine.

Il nostro esercito, per ragioni d'indole varia ed essenzialmente d'ordine economico e politico, ha

attraversato negli ultimi anni un lungo periodo di crisi penosa durante la quale esso scapitò di coesione morale, di abito disciplinare e di valore professionale. L'espedito del ministro Pelloux *«della forza massima e della forza minima»*, con cui si mirava a mantenere la forma classica all'esercito con una grande inquadratura, ed una forza effettiva per la massima parte dell'anno irrisoria, produsse conseguenze deplorevolissime alla compagine della istituzione.

L'arma che risentì maggiormente della crisi fu naturalmente la fanteria nella quale si sommarono in misura più vasta gli effetti della crisi stessa. Tutti i pretesti erano buoni per sottrarle la forza che sarebbe stata necessaria a dar vita ai reparti. Le deficienze degli effettivi delle varie armi venivano infatti scontate dalla fanteria alla quale erano riservate tutte le sottrazioni per mantenere in organico gli altri corpi o servizi.... od anche i vari uffici. Poichè avveniva questo fatto caratteristico ed originale che tanto nel periodo della forza massima, quanto in quello della forza minima, tutti gli organici dei servizi e degli addetti ai numerosissimi uffici dovessero essere al completo. Guai se fosse mancato un panettiere alla sussistenza, un infermiere alla sanità, un piantone ad un comando. I servizi e gli uffici non avrebbero potuto funzionare! E la fanteria provvedeva; non importa poi se le

compagnie non avessero possibilità di attendere a qualsiasi istruzione e se la *regina delle battaglie* ne riuscisse sminuita moralmente e materialmente.

Nelle altre armi o negli altri corpi le unità sussistevano o perchè, in alcuni di essi, la forza dei reparti era sempre abbastanza cospicua o perchè nelle armi a cavallo, i quadrupedi ed i cannoni continuavano a rappresentare, anche in difetto degli uomini, l'entità squadrone o batteria.

Ma nella fanteria, tranne che nel periodo dell'istruzione delle reclute (quindi per soli tre mesi all'anno) l'unità compagnia, cioè l'elemento di base per l'istruzione e per l'educazione del soldato, cessava di esistere. Così nella massima parte dell'anno, le esercitazioni erano svolte con reparti provvisori formati, sul totale del battaglione o del reggimento, con elementi raccoglittici messi assieme raggruppando alla rinfusa i pochi uomini disponibili ed erano affidate per turno a pochi ufficiali, mentre la grande maggioranza di essi o stava in ozio, o era parzialmente impiegata in lavori di ripiego, così tanto per fare. L'istruzione della truppa ne soffriva perchè il cambio giornaliero degli ufficiali preposti impediva che si seguisse un metodo razionale, e fra gli ufficiali scadeva il sentimento della responsabilità e l'amore al proprio reparto poichè il compito dell'addestramento e della educazione risultava ripartito fra la collettività del reggimento, e la

responsabilità collettiva costituiva un comodo alibi, di cui non mancavano di approfittare i pigri per esimersi da quella individuale.

A queste ragioni si aggiungevano, per rendere difficile l'opera di preparazione tecnica e morale alle truppe, le esigenze continue dei servizi di ordine pubblico che assorbivano per lunghi periodi la maggior parte delle truppe distogliendole dalla loro attività professionale.

Nè i richiami alle armi per istruzione, generalmente di breve durata, e troppo limitati, erano tali da dare reale valore collettivo ai reparti con un periodo abbastanza lungo e proficuo di grandi esercitazioni.

Nell'ufficiale di fanteria venivano così man mano scadendo l'interessamento e l'amore per il governo del personale e per l'istruzione della truppa.

La fanteria veniva quindi a mancare di consistenza e poichè quest'arma è l'elemento essenziale della manovra, così il danno si ripercuoteva su tutte le esercitazioni di insieme, paralizzandone lo sviluppo e rendendo impossibile quell'intimo affiatamento fra le varie armi, che è indispensabile preparare fin dal tempo di pace per sfruttarlo poi sul campo di battaglia. Questo stato di cose concorreva a mantenere fra i vari elementi quello spirito particolaristico di isolamento e di differenziazione che era già favorito da altre cause e di cui sentimmo l'influenza

triste durante il primo periodo della guerra.

*

La impossibilità di eseguire con criterio organico le istruzioni, dando loro sufficiente ampiezza e la necessità di fare pure qualche cosa, indusse i dirigenti a ricorrere in misura eccessiva a quelle disgraziate esercitazioni artificiali che si chiamano *manovre sulla carta e manovre coi quadri*, per le quali non occorre le truppe... e che avevano pure il vantaggio (in ispecie le prime) di essere economiche. Dico disgraziate esercitazioni perchè la loro eccessiva frequenza e diffusione le rese seccantissime; una vera calamità! e perchè furono in generale, per deficiente preparazione di chi le doveva dirigere, puerili e pedantesche.

In effetto poi esse ebbero conseguenze disastrose per i concetti errati e faciloni che divulgarono. Nè maggior valore avevano le famose critiche o conferenze finali, le quali, anche nelle maggiori riunioni spesso non erano che vaniloqui inconcludenti e noiosi, benchè infarciti di massime napoleoniche e di deduzioni e di esempi della campagna del 1870-71, non sempre molto appropriati.

Tali manovre furono poi messe a base di ogni esperimento di idoneità, di ogni esame per promozione. Ciò le rendeva anche più antipatiche, e fece pullulare una

quantità di libricoli contenenti la soluzione più o meno razionale di tutti i temi possibili nei terreni circostanti le consuete sedi di esami o di esperimento; veri manuali con ricettari buoni per tutti i casi, qualche cosa insomma fra il *«Re dei Cuochi»* o il *«Segretario Galante»*. Questo fatto fece naturalmente scadere anche maggiormente il valore didattico di queste manovre.

Con tale sistema si provvedeva, in modo quasi esclusivo, alla educazione tattica dei nostri ufficiali di grado elevato e si preparavano i più alti comandi alla visione ed alla soluzione dei maggiori problemi della condotta della guerra!

*

Il generalizzarsi di esercitazioni così artificiose, dirette, come si è detto, troppo spesso da gente non idonea, doveva naturalmente alterare il concetto della guerra. Nelle manovre di pace in genere, anche in quelle che si eseguivano con le truppe, non si può tener conto dei coefficienti morali che nella guerra hanno il massimo valore, ma in quelle coi soli quadri e sulla carta l'inconveniente era aumentato dal fatto che non si riusciva mai a tener conto di nessuno degli attriti che nella realtà limitano, o riducono la possibilità delle azioni e nemmeno si riusciva a tener conto del funzionamento dei servizi.

Perciò in esse tutto era assai diverso dal vero ed ogni operazione, per quanto complessa, diveniva facile e spedita, cosicchè riusciva alterato negli ufficiali il senso della realtà e della possibilità.

Inoltre l'elemento principale di giudizio per decidere del risultato di un'azione, per dar la palma della vittoria ad un partito, e la fama napoleonica ad un comandante, era dato dall'esame del concetto di manovra posto a base della soluzione del tema, concetto generalmente tanto più apprezzato quanto più complicato. Ed era facile cadere nell'eccesso della complicazione! La manovra preferita era naturalmente l'avvolgimento.... essa veniva considerata la manovra classica. Chiunque avvolgesse vinceva. Guai a lasciarsi capitare sul fianco una *pedina*.... *pardon!* un ipotetico distaccamento nemico. Era lo scacco al Re, fatale, irrimediabile.¹

Il diffondersi di queste idee arrecò disastrosi effetti. In primo luogo produsse un pervertimento del concetto di manovra. Questa venne intesa soltanto in forma complessa ed artificiosa, anche quando la miglior manovra dovesse,

1 Appena firmato l'armistizio (novembre 1918) qualche comandante di Corpo d'Annata mobilitato ha ordinato che si iniziassero subito molte manovre stilla carta e coi quadri!! La carta alla scala 1/25 000 era ritenuta molto adatta per sviluppare manovre di dettaglio!! Ed avevamo a disposizione tanta truppa e tanti ufficiali ed un magnifico terreno, quello della nostra vittoria! e tanta recente esperienza di guerra vera.....!! Questa nota potrebbe apparire una citazione di storia antica, ed è invece una constatazione di storia di questi giorni.... *Incipit vita nova!!?*

per ispeciali condizioni, consistere nel marciar direttamente sull'obbiettivo, e si formò nei più la convinzione che in ogni contingenza fosse necessario manovrar con finte e controfinte. In secondo luogo acuì in tutti il timore dell'aggiramento, aggravando una prevenzione che purtroppo già esisteva negli ufficiali e nella truppa.

Il nostro soldato è per sua natura assai più portato all'offensiva che alla difensiva, in lui la preoccupazione per l'aggiramento costituisce un vero terrore, qualche cosa di fatale, di definitivo, un punto fermo che non ammette riprese.

Ma questo grave difetto più che al temperamento impressionabile di nostra gente, deve attribuirsi alle gravi deficienze che, specie nel primo periodo della guerra, si dovettero lamentare nella istruzione della truppa.

Per reagire alle sorprese nemiche, e specialmente agli aggiramenti occorre grande abilità manovriera. Gli ufficiali debbono dar prova di intuito e di rapidità di decisione, e la truppa di grande prontezza di manovra e di risolutezza. L'affiatamento fra gli ufficiali ed i loro soldati deve essere perfetto. Queste doti non si ottengono che colla educazione tattica dei reparti e coll'esercizio continuo ed appropriato.

Ma i complementi giungevano ai corpi impreparati, gli ufficiali erano in gran parte improvvisati, e purtroppo non tutti i superiori avevano fede e volontà, e l'istruzione —

considerata come peso e vessazione — non veniva curata.

Così che, come già era accaduto più volte in Libia, avvenne anche nella recente guerra, essenzialmente nel primo periodo, che due reparti contigui fra i quali era penetrato il nemico, anzichè approfittare della sua pericolosa posizione per attanagliarlo, ripiegarono, ritenendosi ambedue aggirati.

*

Così dal complesso delle cause accennate derivò un concetto essenzialmente empirico dell'impiego delle truppe basato su massime assiomatiche ed assolute. Questo fatto era facilitato dall'indole nostra che in generale è aliena dall'esame analitico delle situazioni e che ci induce spesso a preferire l'uso di formule fisse allo studio attento e profondo delle questioni. E quando ci trovammo di fronte ad una forma di guerra che ci apparve, malgrado l'esperienza altrui, nuova ed inconsueta, formulammo subito nuove massime assolute e nuove formule fisse, e senz'altro dichiarammo che nella guerra di trincea non si poteva manovrare e che erano impossibili le grandi operazioni. E queste idee, passando dal campo militare in quello più vasto della opinione pubblica, divennero generali ed assolute e si giunse a dichiarare impossibile ogni decisione militare e doversi quindi adottare

unicamente la guerra di logorìo, ecc., ecc. A queste massime accolte non solo nei centri minori ma accettate ed accreditate anche nei circoli dirigenti si deve, se la guerra fu più lunga di quanto avrebbe dovuto essere e se le perdite furono tanto gravi.

*

Contro la tendenza che aveva esagerato e pervertito il concetto di manovra, parve per un momento buona reazione quella che scaturì dal famoso libretto rosso *«l'attacco frontale ed ammaestramento tattico»* emanate dal Capo di Stato Maggiore nel febbraio 1914. Infatti l'azione complessa di una grande unità si manifesta come una manovra nell'insieme della sua attuazione e del suo svolgimento, mentre i singoli elementi inquadrati — pure contribuendo colla azione particolare alla manovra generale — svolgono singolarmente soltanto azioni di carattere frontale.

Ma per il solito amore delle frasi fatte e per la solita tendenza a dare ad ogni idea il valore assoluto e generale, la formula *«attacco frontale»* assunse tanto per i comandanti superiori quanto per tutti gli ufficiali in genere, il carattere di assioma indiscutibile. Il concetto che era già molto rigido nella mente del profeta, divenne rigidissimo per opera dei suoi discepoli, ed il principio che poteva

essere giusto, se contenuto nei limiti della piccola azione tattica, divenne assurdo quando lo si volle generalizzare portandolo anche nel campo della grande tattica ed in quello della strategia. Ed a questa esagerazione giunse purtroppo lo stesso Comando Supremo nella condotta generale della guerra. L'inconveniente fu poi aggravato dall'erronea base su cui si innestava il principio. La visione della guerra, quale traspare dall'opuscolo citato, si immobilizzava e si cristallizzava nella forma studiata oltre sazieta nelle nostre scuole militari superiori ed ormai troppo antica, cioè alla campagna del 1870-71, e ciò mentre l'esperienza di parecchi mesi di guerra europea, combattuta quasi ai confini della Patria, doveva ormai aver messo in luce tutte le nuove forme che essa era venuta assumendo.

Le nostre scuole militari!... Che dirne?! Programmi che avevano gli stessi difetti di quelli delle scuole comuni, un indirizzo pedantesco classico, associato spesso ad un ingombrante formalismo. Vi si faceva della erudizione se non inutile, certo superflua se considerata in rapporto alle vere necessità che non avevano sufficiente sviluppo e al misoneismo che spesso caratterizzava l'indirizzo dell'insegnamento.

*

I difetti della preparazione non potevano che influire sull'orientamento dello spirito dei comandi nei riguardi della condotta delle operazioni. Non si può essere arditi se non si è consci del proprio valore e sicuri di sè. Non si può essere decisi alle grandi responsabilità se non si è preparati ad affrontarle. Se giungiamo a queste considerazioni quelle relative alla naturale influenza che doveva aver prodotto nell'animo degli ufficiali più elevati lo stato di crisi in cui si trovava l'esercito, e l'orientamento dello spirito pubblico in Italia, se ne deve dedurre che parecchi dei nostri comandanti non potevano all'inizio della guerra avere attitudine e disposizione per l'offensiva.... e forse nemmeno per la guerra in genere.

*

Parlando della fanteria, che anche nell'ultima guerra si è meritata il nome di «regina delle battaglie», siamo stati indotti naturalmente a trattare la questione generale della preparazione professionale militare alla guerra. Ma altre questioni particolari hanno pure un valore assai grande e non possiamo passare sotto silenzio le principali.

Ad esempio, la questione dei quadri. Da lungo tempo entravano nelle scuole militari e ne uscivano con la divisa di ufficiale giovani capaci ed attivi ma, frammisti a questi, molti altri che non erano se non gente spostata e neghittosa.

Le cause che indussero a tale forzato reclutamento sono troppo note perchè io le enumeri. Per di più i giovani ufficiali trovavano nella loro professione uno stato economico insufficiente e condizioni di carriera pietose, è vero, ma per compenso un lavoro irrisorio che si riduceva a poche ore giornaliere di istruzione condotte svogliatamente, che li lasciava liberi di sè per la maggior parte della giornata, che li abituava all'inerzia ed all'ozio, che li manteneva in una stupefacente ignoranza nei riguardi della cultura sia generale che professionale. Non fa quindi meraviglia il discredito in cui essi erano caduti, discredito che pesò sul loro stato d'animo, contribuendo a maggiormente abatterli, a deprimerne le aspirazioni, a farne una classe di rassegnati. Così venne distrutta in essi quella esuberanza di vitalità che può talvolta parere eccessiva a qualche temperamento troppo suscettibile ma che in guerra si trasforma in forza reale e in dominio sulle masse e che deve essere stabilita antecedentemente fin dal tempo di pace, sulla fiducia del proprio valore e sull'affetto e la stima altrui. Nè fa meraviglia l'esiguità del numero di quegli ufficiali che per vera vocazione pel mestiere delle armi e perchè animati da un nobile sentimento di orgoglio ambivano a distinguersi fra la massa grigia banale con una maggior operosità, e col perfezionamento della propria coltura.

Così lo scoppio della guerra fu per parecchi (specie fra i superiori) una incomoda minaccia alla quieta vita tranquilla cui si erano abituati ed alla quale unicamente aspiravano. Costoro portarono al campo il loro disgusto e la loro stanchezza morale, e le lamentazioni e le mormorazioni giungendo ai giovani ufficiali ed alle truppe ne infiacchivano lo spirito e ne minavano la disciplina. Purtroppo è più facile distruggere che costruire!

Tali erano i quadri che l'Italia aveva dato al proprio esercito.... Eppure, ciononostante, generalmente eroici. Molti di quegli ufficiali, di cui ho lamentato le deficienze, si battevano magnificamente e sacrificavano superbamente la vita. Se le qualità naturali di razza fossero state in essi coltivate che cosa non avrebbero reso? La constatazione di quel valore ci deve essere di conforto, ma accresce però indubbiamente il rimpianto.

La situazione era nota da anni e molte volte la cosa era venuta in discussione. Ma a che pro? L'andazzo era di vivere alla giornata e, per un complesso di ragioni che non è ora il caso di esaminare, la questione fu trascurata o se ne tentarono soluzioni incomplete che non approdarono ad alcuna conclusione.

Fra le deficienze che si riscontrarono nei quadri, una specialmente era abbastanza diffusa: la mancanza di attività e del desiderio di fare. Dirò, anzi, che una numerosa

schiera di ufficiali creati dalla guerra affermò immediatamente la propria indiscussa superiorità su una parte dei quadri dell'esercito permanente, appunto per il contrasto stridente fra la pigrizia degli uni ed il fervore di operosità portato nell'esercito dagli altri che del lavoro fecondo avevano l'abitudine e l'amore. E se questi non diedero tutto il risultato che le loro attitudini facevano lecito sperare, non ad essi risale la colpa, bensì a coloro cui incombeva l'obbligo di indirizzare queste nuove energie nelle discipline militari ad essi inconsuete, di adottare metodi di insegnamento pratici e razionali, di organizzare le scuole con larghi criteri, in modo da poter sfruttare rapidamente e completamente uomini già di per sè atti al lavoro ed al comando. Ma le scuole, pel modo come vennero organizzate e pei metodi didattici che si adottarono, ebbero tale impronta di rancida banalità, che i risultati ottenuti non furono pari ai bisogni della situazione.

*

Non tutti gli ufficiali, però, creati dalla guerra, ebbero poi le necessarie qualità per esercitare degnamente ed efficacemente il comando. L'imprevidenza del passato e le proporzioni assunte dalla guerra avevano determinato, naturalmente, la necessità di larghissime ammissioni al grado di ufficiale, e la leggerezza dominante permise che

l'ammissione si estendesse ad una quantità di gente priva, sia moralmente che intellettualmente, di qualsiasi capacità di esercitare azione di comando e, per di più, impose il grado ad individui che, quantunque forniti di titoli di studio, si erano adattati per lungo tempo ai più infimi uffici, pur di non essere esposti ai pericoli della guerra ed al peso di una responsabilità. È ovvio che l'opera di cosiffatti ufficiali non potesse riuscire che pernicioso. Si direbbe che a noi, più di aver quadri capaci, premesse di avere gli organici della forza al completo.

Un coefficiente di depressione morale nei riguardi degli ufficiali ci era offerto fin dal tempo di pace dalle condizioni disastrose di carriera. Tale coefficiente fu aumentato dai metodi adottati durante la guerra per gli avanzamenti. In guerra si dovrebbe escludere qualsiasi promozione a scelta che non sia conferita per meriti reali di guerra. Ma nel nostro esercito una folla di arrivisti scatenò un appetito insaziabile il quale, anzichè essere frenato, venne sfacciatamente agevolato nella caccia all'avanzamento a scapito della coesione, della disciplina, dei fattori morali.

In conclusione, ripeto, i nostri quadri non erano tutti quali avrebbero dovuto essere e purtroppo ne avemmo le prove nel giorno della disfatta. In quelle tristi contingenze gli ufficiali furono in parte impari alla loro missione. Le

cause originali di tale contegno esplicitamente ed implicitamente io già ho manifestate, ma a queste ben presto si aggiunsero quelle derivanti dalla stanchezza per la lunghezza della guerra e quelle dovute alla deprimente azione disfattista con tanta persistenza esercitata nel Paese.

*

Parallelo alla decadenza dei quadri si era man mano, durante il lungo periodo di pace, andato manifestando in molti l'affievolimento del sentimento dell'onore militare e dell'abito disciplinare, ed a tale affievolimento deve attribuirsi la tendenza all'imboscamento dalla quale non furono immuni troppi ufficiali effettivi. L'onore militare, derivante dalla tradizione e dall'elevatezza del sentimento nazionale, richiede come base l'onore civile, ma di questo è una sublimazione; ciò che nella morale civile può esser considerato come virtù rara ed eroismo, nella morale militare non rappresenta che il semplice compimento di un dovere.

L'onore militare non deve essere ritenuto un modo di sentimento militaristico; esso deve esistere anche negli ordinamenti liberali e democratici. Ove pure si dovesse abolire l'esercito stanziale per addivenire alle milizie, anche i miliziani dovrebbero, nel disimpegno delle loro funzioni, quando fosse in giuoco il supremo interesse della

Patria, avere una particolare visione del loro dovere. Ma quando tutto si è fatto — come avvenne da noi — per sopprimerlo, distruggendo, con provvedimenti o consuetudini di cui sarebbe superflua l'enumerazione, la dignità e la fierezza militare, come si può pretendere che al momento del bisogno un repentino risveglio di un sentimento d'onore ormai spento spinga i cuori al sacrificio supremo? Non per nulla accadde qualche volta nelle nostre azioni offensive che non si raggiungessero gli obbiettivi stati indicati, e che nella difesa non fosse sentito il dovere di resistere ad oltranza, e non si eseguissero gli ordini di difendersi fino a morte!

Nell'insegnamento di «organica» alle scuole militari inferiori ed alla scuola di guerra si ripeteva a sazieta' la verità fondamentale e assiomatica che *«i provvedimenti organici hanno azione a lunga scadenza»*. Però nella pratica tale verità fu sempre dimenticata e mediante continui mutamenti organici abbiamo finito col disorganizzare e, spesso, col demolire senza nulla edificare. Così successe nei riguardi della disciplina. Nulla si è risparmiato per distruggerla; l'imperio più sfacciato delle raccomandazioni; l'importanza somma attribuita ai cosiddetti *«interessi privati»* in confronto a quelli di servizio, la tollerata caccia al *«posticino»*, sempre più comodo e spesso meglio retribuito, lo scadimento del

controllo ed il desiderio del quieto vivere, l'abuso di ordini e circolari.... fulmini di cartapesta che si sapeva a priori non avrebbero frenata un'infrazione o fatto cessare una licenza, la risoluzione di questioni economiche con scapito della dignità del grado,¹ l'emanazione di regolamenti non pratici aventi in sè la necessità della trasgressione.... Ecco le cause multiple dello scadimento dell'onore militare e del sentimento della disciplina, elementi che debbono coesistere strettamente legati pel dominio delle masse, specie nelle ore più tragiche.

*

Particolare importanza hanno a mio avviso alcune osservazioni su quanto fu adottato per la preparazione, o meglio la impreparazione dei reparti mitraglieri.

La mitragliatrice nella ultima guerra è stata per noi una vera arma nuova. Siamo entrati in campagna (lo abbiamo già dimostrato colle cifre) quasi senza mitragliatrici. Pochi

¹ Basta accennare al provvedimento di ripiego adottato per avvantaggiare la camera dei subalterni. Alludiamo alla creazione dei capitani a disposizione, in soprannumero; questi si addensavano specialmente nelle migliori guarnigioni superando in alcuni reggimenti il doppio del numero delle compagnie. Con ciò si aumentavano i disoccupati e si diminuiva il prestigio del grado. Fino allora la qualifica di capitano era sinonimo di educatore e di istruttore di uomini; di poi quel grado divenne per tanti una *sine cura* e molti preferirono questa alla responsabilità ed al peso del comando. Scadimento quindi di dignità e di carattere.

conoscevano, non dico l'impiego di esse, ma la loro stessa costituzione. Le prescrizioni per il loro impiego si trovavano sparse frammentariamente nella nostra farragিনosa regolamentazione tattica. Il ritardo nell'adozione delle mitragliatrici portò come conseguenza un affrettato e quindi incompleto addestramento dei mitraglieri ed una grande impreparazione dei comandanti nel loro impiego tattico. Così per molto tempo l'uso che ne facemmo fu assolutamente inferiore a quello sapiente ed ardito del nemico che con pochi uomini e poche armi ci teneva in iscacco e ci infliggeva perdite gravi e dolorose.

Quando la distribuzione delle mitragliatrici ai corpi cominciò ad avere maggiore larghezza, da molti quelle armi furono accolte, malgrado che se ne subisse da lungo tempo l'azione da parte del nemico, con diffidenza, figlia di ignoranza e di incapacità, o con totale indifferenza, tanto che mancava generalmente perfino la curiosità di conoscerle. Io ricordo che presso un comando di reggimento trovai le armi ancora incassate otto giorni dopo il loro arrivo. Ricordo ancora che in un altro reggimento l'aiutante maggiore ignorava l'arrivo, già avvenuto da oltre una settimana, dei muli per la costituzione delle sezioni. Ed eravamo in guerra da qualche mese! Nè questi che ho citato erano casi isolati. Ancora dopo Caporetto trovai comandanti di reggimento e ufficiali superiori che non

sapevano distinguere le mitragliatrici Fiat dalle Saint-Étienne e molti, moltissimi ufficiali, pur distinguendole alla vista, non ne conoscevano le differenze essenziali di costituzione.

La impreparazione tecnica e professionale, dei reparti mitraglieri, derivava dal modo sommario con cui essi venivano formati. Le officine, aumentata la produzione, versavano ormai molte centinaia di armi al mese. Col medesimo ritmo si iniziò allora la costituzione «*a ripetizione*» di sezioni e di compagnie. Si racimolava alla meglio un centinaio di uomini, si mettevano alla loro testa tre o quattro, ufficiali designati senza criterio logico di scelta, si affidava qualche mitragliatrice a quell'accozzaglia di gente e si spediva verso la battaglia un reparto così sorto dal nulla e basato sul nulla, coll'illusione di aver creato un valido strumento di guerra. Leggerezza, mancanza di senso organico!

È perciò che vennero in zona di operazioni, pseudo reparti che non soltanto ignoravano le più elementari norme dell'impiego tattico delle mitragliatrici, ma bene spesso non conoscevano neppure il maneggio e l'uso dell'arma. E quanto dico non è esagerazione, ma constatazione vera ed esatta fatta da me personalmente più di una volta. Varie compagnie giunsero dopo aver eseguito una sola lezione di tiro al bersaglio, altre non ne avevano

eseguita nessuna. Nò poteva essere diversamente. Mi si dice che la scuola mitraglieri di Brescia abbia raggiunto talvolta la forza presente di 20 000 uomini!

Ma non basta! Il limitato impiego fino allora fatto delle mitragliatrici, non aveva ancor messo in valore ed in atto quell'arditezza che è indispensabile per ottenere un buon rendimento. I reparti mitraglieri non erano, nella stessa misura della fanteria, soggetti a lunghi turni sfibranti di trincea ed i corsi di Brescia e di Torino rappresentavano un'oasi vagheggiata da parecchi coll'unico scopo di interrompere temporaneamente la vita di guerra. Ne conseguiva che i reparti mitraglieri, oltre al possedere un grave difetto originario, proveniente, come ho detto, dalla loro affrettata costituzione, diventavano per alcuni, nei primi tempi — nidi di imboscamento, ai quali non sempre i più arditi ambivano, ma nei quali tentavano di rifugiarsi anche i caratteri deboli, che temono forse non tanto il momentaneo pericolo quanto la continuità del disagio. E però accanto a costoro non mancavano ufficiali valorosissimi che con entusiasmo ambirono fin da allora alla assegnazione ai mitraglieri per vera vocazione e che nel comando dei loro reparti profusero tutto il loro nobile ardimento. Ora è soltanto coll'ardimento, col grande ardimento che la mitragliatrice diviene un tremendo strumento di guerra. Il quadro che ho con pochi tratti

abbozzato, non lieta ma fedele riproduzione del vero, dimostra a sufficienza quale fosse il grado dell'impreparazione sia dei comandi e degli ufficiali superiori in genere, sia degli ufficiali e reparti mitraglieri nell'impiego delle nuove armi.

*

Ma anche nei corpi non nuovi e segnatamente in quelli tecnici si ebbero difetti di preparazione, dovuti allo squilibrio fra gli organici di pace e le necessità di guerra, ed anche ad altre cause e non ultima fra queste il criterio di reclutamento degli ufficiali di complemento, rispondente piuttosto agli interessi particolari di essi che alle necessità tecniche delle armi speciali. Cito ad esempio il fatto che gli studenti di varie città compivano di preferenza l'anno di volontariato, conseguendo poi il grado di ufficiale di complemento, nel Genio o nell'Artiglieria, unicamente perchè in quelle città erano di guarnigione reggimenti di tali armi — e fra questi studenti abbondavano quelli di legge e gli studi di questa facoltà non sono certo i più conformi alle caratteristiche tecniche di quelle armi. A malgrado di ciò, nel corso della guerra, molte lacune si colmarono e molte deficienze si corressero per virtù della nostra indiscussa genialità ed intelligenza, e parecchi avvocati divennero ottimi artiglieri e ottimi ingegneri

militari!

Le deficienze che specialmente dovemmo lamentare nella preparazione tattica e tecnica della artiglieria al principio della guerra hanno cause troppo note perchè si debbano spendere molte parole per dimostrarle. Se siamo entrati in guerra con pochi cannoni, vi siamo entrati con un numero di ufficiali che fin dall'inizio si dimostrò immensamente inferiore ai bisogni dell'arma, e il nucleo preesistente fu fatalmente, per l'enorme aumento, una minoranza, tecnicamente buona, è vero, ma impotente a dare un'impronta alla grande maggioranza degli ufficiali improvvisati. E l'inconveniente fu tanto più grave pel fatto che una parte di quelli che avrebbero dovuto dare, per la loro autorità, l'indirizzo dell'educazione professionale e morale, voglio dire gli ufficiali dei gradi più alti, cristallizzati nel lungo periodo di pace in una forma di attività più amministrativa che tattica, non si dimostrarono sempre all'altezza del loro compito.

Così la falange degli artiglieri improvvisati si presentò, all'inizio della guerra, come un'informe massa grezza, capace, per le naturali qualità di nostra gente, di acquistar valore, ma senza averlo di fatto, per difetto essenzialmente di chi avrebbe dovuto temprarla ed affinarla.

Ciò spiega la necessità delle grandi eliminazioni nei primi tempi, negli alti gradi dell'artiglieria, per farvi

pervenire elementi più giovani e meglio adatti.

La deficienza tattica essenzialmente derivava dal già lamentato difetto di affiatamento colle altre armi. La cura colla quale per lunga tradizione si erano sempre svolte le istruzioni speciali dell'arma, nei poligoni, aveva servito bensì a perfezionare la attitudine tecnica degli artiglieri effettivi, non però a completarne la preparazione tattica.

Il difetto essenziale riguardava la mancanza di affiatamento fra artiglieria e fanteria. La perfetta fusione fra le due armi costituiva quindi il caposaldo di base di tutto un programma di innovamento nell'impiego dell'arma cui i comandanti delle grandi unità dovettero dedicare ben presto gran parte della loro attività. Lavoro penoso talvolta, perchè tra quei comandanti e la massa che si voleva avviare a perfezione tecnica, tattica e morale, si frapponeva la terribile forza di inerzia di chi credeva che avere degli ufficiali comunque, assegnati all'artiglieria volesse dire avere degli artiglieri. Opinione pericolosa che soltanto può possedere chi si dimentica che una mente giovane e inesperta deve pur essere plasmata ed educata, e più che mai deve esserlo la mente dell'ufficiale cui è affidato l'uso del cannone.

E così si dovette nei primi mesi di guerra, con continue insistenze, vincendo con difficoltà gli attriti e le opposizioni passive dei più induriti nella perniciosa

abitudine dell'isolamento, creare negli artiglieri un'anima nuova. Soltanto quando fu sgombrato il terreno dalle cariatidi, si trovò nei più intelligenti e nei più giovani un terreno propizio alle nuove idee. È bene però notare che parecchie di queste apparivano nuove unicamente perchè inconsuete. Le necessità manifestatesi durante la guerra non fecero in massima che dar nuovo valore ai principii fondamentali d'impiego dell'artiglieria già sanciti nei regolamenti e non applicati perchè non compresi nel loro spirito. Non può infatti considerarsi nuova l'idea che gli artiglieri debbano seguire il movimento delle fanterie col cuore oltre che con gli occhi, sforzandosi di intuire il perchè di ogni movimento, di ogni arresto, di ogni ritardo nell'avanzata delle colonne d'attacco. E nemmeno è una novità che l'artiglieriere non debba, per mancanza di ordini, adattarsi musulmanamente all'inerzia, ma debba saper intervenire a tempo e bene. Per ottenere ciò è indispensabile un continuo intenso affiatamento tra fanteria ed artiglieria. La abilità tecnica ed anche la perfetta organizzazione dei sistemi di comunicazione e trasmissione non sono sufficienti a risolvere la questione. Tali elementi possono bensì concorrere al raggiungimento del risultato ma soltanto con la modesta funzione di mezzi o di tramiti materiali, mentre il fattore essenziale necessario e preponderante non può consistere che in un più intimo

collegamento — materiato di saldo cameratismo, di fiducia reciproca, di intelligente armonia di sforzi — tra le varie armi, i vari comandi, i vari reparti. Soltanto mediante un collegamento così profondamente inteso si poteva distruggere l'influenza negativa della nostra tendenza ad un esagerato individualismo e della deficienza, ancor manifesta in noi, di coscienza collettiva. Soltanto con tale affiatamento, si può ottenere che qualunque difficoltà si presenti all'improvviso alle fanterie, sia intuita ed eliminata di propria iniziativa dall'artiglieria.

Per l'impiego dell'artiglieria in guerra non si richiede quindi soltanto la conoscenza tecnica dell'impiego dell'arma e segnatamente del tiro, ma che affinando i criteri d'impiego ed associando le qualità tecniche alle conoscenze tattiche, si sappia manovrare col fuoco, concentrandolo con prontezza e con efficacia in qualsiasi punto del vasto settore di tiro a seconda delle necessità del momento.

Come si è detto, nel corso della guerra i difetti vennero in parte corretti¹ e la nostra artiglieria diede in parecchie

1 Non è questo un trattato di tattica e non è quindi il caso di addentrarci ora nell'esame di più particolari deficienze nell'addestramento e nell'impiego di quest'arma, di alcune delle quali non si venne a capo nemmeno al termine della guerra. Basterà fra queste ultime accennare al mai raggiunto sicuro affiatamento fra aeroplani e batterie. Avremo del resto campo di ritornare sull'argomento con osservazioni concrete quando nel corso della narrazione ci verrà fatto di riscontrare in atto le deficienze ora accennate in modo generale.

occasioni prove non dubbie di valentia e di valore ottenendo risultati notevolissimi.

*

Abbiamo lamentato le deficienze nella preparazione per evitare che l'inconveniente possa ripetersi.

Non sappiamo quale avvenire ci riserbi la storia. Non sappiamo se possa considerarsi definitivamente eliminata ogni eventualità di guerra. È certo però che almeno per qualche tempo esisterà la necessità, per principio di elementare prudenza, di provvedere direttamente alla difesa del Paese. Sussisteranno quindi ancora necessità militari alle quali converrà pensare. Ora noi nell'augurarci che a tali necessità si provveda con criterio organico e con spirito moderno, siamo ben lungi dal desiderare che si ritorni ai sistemi ed alle idee del passato.

In Italia l'esercito è stato fino ad ora apparentemente foggato alla tedesca, e così lo si volle perchè i tedeschi avevano vinta la guerra del 1870-71. Ma per quel solito difetto della superficialità che purtroppo ci distingue, ci accontentammo più della apparenza che della sostanza. Alla grande inquadratura non corrispose il contenuto. Ci mancarono i mezzi, la volontà e lo spirito per ottenere l'organizzazione completa. Trascurammo di adottare ordinamenti più confacenti alla nostra indole, e ci

appigliammo a forme ed ordini altrui attuandole parzialmente ed imperfettamente.

Per l'avvenire dovremo risolutamente abbandonare queste soluzioni poco confacenti allo spirito dei tempi, alle vere necessità della difesa, ed al nostro carattere.

Il concetto della necessità della difesa della Patria, e della conseguente necessità della preparazione militare lo si dovrà intendere come integrazione della preparazione e della educazione civile ed essere iniziata e svolta essenzialmente nelle scuole, nelle palestre, nei poligoni di tiro a segno, e nei liberi campi sportivi.

Non lunghe permanenze accidiose e pedantesche nelle caserme. Non masse di ufficiali inferiori e superiori oziosi per lunghi anni in attesa della guerra. Non energie sottratte inutilmente al proficuo libero lavoro. L'inquadratura stabile dell'esercito deve essere ristretta al minimo e la preparazione militare generalizzata al massimo e svolta a contatto con la vita civile. Ed a questi provvedimenti generali, associate le misure necessarie per riunire a quando a quando le forze giovani della Nazione in esercitazioni d'insieme per la preparazione dei grandi comandi, per fare acquistare alle milizie il valore collettivo e sviluppare fra le varie armi il sentimento della solidarietà e della cooperazione.

V. - Il piano di guerra.

Marzo 1919.

La guerra del 1866 ci aveva dato verso l'Austria una frontiera militarmente pericolosissima che consentiva a quella monarchia ogni vantaggio. A nord il saliente Trentino, incuneandosi profondamente nel versante alpino meridionale, lasciava all'Austria il dominio delle valli fino a qualche decina di chilometri dal loro sbocco nella pianura veneto-lombarda e ciò costituiva una perenne minaccia al tergo delle truppe nostre che fossero schierate nella pianura veneta, o peggio nel Friuli per difendere quelle regioni da attacchi provenienti dall'Isonzo o dalla Carnia.

Ad oriente la frontiera friulana, in rasa pianura, senza nessuna linea d'ostacolo di valore militare era completamente aperta ad ogni offesa nemica.

*

Sono noti i vivaci dibattiti che nell'ultimo decennio e nei primi anni di questo si erano accesi nella stampa e nel Parlamento per ottenere che la frontiera friulana fosse munita di opere di fortificazione. E qualche cosa, negli

ultimi anni, realmente si era l'atto.

È noto pure come per le difficili condizioni di difendibilità del Friuli le predisposizioni per la mobilitazione e per la radunata dell'esercito fossero intonate al concetto di riunire il grosso delle forze dietro il Piave, limitandosi a difendere il Friuli — o per meglio dire a coprire la radunata dell'esercito — con semplici truppe di copertura. Ciò voleva dire in buono ed esplicito linguaggio abbandonare, all'inizio della guerra, il Friuli alla invasione austriaca. Soltanto in seguito, quando quella frontiera fu fortificata,¹ si affacciò la possibilità di portare la nostra radunata dal Piave al Tagliamento.

Ma contemporaneamente alla creazione dei forti, avrebbe dovuto attuarsi un piano completo, organico, di sistemazione delle comunicazioni ferroviarie con iscopo non solo difensivo ma anche offensivo. Sono di data

1 È noto che ad oriente del Tagliamento era organizzata, con carattere di fortificazione permanente, una linea difensiva con fronte a tanaglia: comprendente la regione di San Daniele con orientamento a sud e le vaste teste di ponte di Codroipo e Latisana orientate naturalmente ad est. Con tali opere si mirava, a coprire in primo tempo la nostra radunata, ed a conservare la possibilità, in secondo tempo, di sboccare con la massa delle nostre truppe sulla sinistra del Tagliamento per manovrare offensivamente nel Friuli.

Negli ultimi anni che precedettero la guerra si era progettata anche una linea più arretrata sul Piave costituita da un nucleo di opere fra il Bosco del Cansiglio o Susegana e da tre grandi teste di ponte alla Priula, a Ponte di Piave, ed a San Donà. Questa linea avrebbe dovuto aver carattere occasionale; ma non se ne fece nulla.

abbastanza recente perchè siano da tutti ricordate le discussioni appassionate che si accesero sui giornali, sulle riviste ed in Parlamento anche a questo proposito. All'interesse militare che evidentemente avrebbe dovuto avere il sopravvento perchè da ragione militare quelle ferrovie erano richieste, si sovrapposero piccole rivalità locali, interessi elettorali o si frapposero difficoltà economiche; gretta visione delle cose, e scetticismo grande e incosciente.

Queste opposizioni e queste difficoltà ritardarono la soluzione dell'urgente problema ed impedirono che fosse effettuato secondo i reali bisogni della difesa del Paese; non impedirono però che qualche cosa si incominciasse a fare, specialmente nella zona sulla sinistra del Tagliamento. Citerò fra gli altri lavori compiuti gli ampliamenti ai centri ferroviari di Mestre, Padova, Treviso per rendere indipendenti le linee che vi affluivano; l'aumento e l'estensione dei raddoppi e dei piani caricatori delle stazioni delle linee venete; il raddoppio del binario Vicenza-Casarsa; la costruzione delle linee del Cadore, di Val Brenta e di quella Motta di Livenza-San Vito. Ma oltre il Tagliamento rimasero le due sole linee a semplice binario Casarsa-Udine e Portogruaro-Cervignano. All'atto della entrata in guerra mancava quindi qualsiasi ordinamento ferroviario che fosse capace di alimentare una grande

offensiva verso l'Isonzo ed oltre, e che consentisse un largo e sollecito trasporto di truppe tra la fronte dell'Isonzo ed il Trentino e viceversa.

E nemmeno l'ordinamento delle strade rotabili era tale da consentire la rapida manovra coi mezzi a trazione meccanica in crescente sviluppo, per la relativa scarsità dei ponti.¹

Se quindi pei lavori eseguiti la frontiera friulana aveva acquistato qualche valore difensivo, faceva però ancora difetto in quella regione, come abbiamo detto, un vero e proprio ordinamento offensivo. Questo fatto coincideva colla visione, che allora si aveva, della condotta della guerra in caso di conflitto coll'Austria. Il nostro Stato Maggiore non aveva mai considerata la eventualità di una guerra offensiva su quella fronte, non aveva preparato nessuno studio e quindi non aveva predisposto alcun piano in tal senso.

In queste condizioni noi ci trovavamo allo scoppio della guerra europea.

1 Ponti esistenti sul Tagliamento all'inizio della guerra:

a) *Per strada ordinaria*: Traseghis, Braulius, Pinzano, Delizia, Latisana, Madrisio;

b) *Per ferrovia*: Cornino, Delizia, Latisana.

Ponti costruiti dall'inizio della guerra all'ottobre 1917:

Per strada ordinaria: Passerella larga 3 metri fra Colle e San Pietro (Bagogna), Bornicco.

Venne inoltre iniziata la ricostruzione in cemento armato del ponte per via ordinaria della Delizia (i lavori vennero ripresi nel dicembre 1918).

La nuova situazione creata da tale avvenimento imponeva una radicale modificazione alla impostazione del nostro problema militare.

*

Ammissa la necessità di scendere in campo, era naturale che noi dovessimo dare alla guerra una intonazione decisamente offensiva.

A prescindere dal canone fondamentale ed assiomatico dell'arte militare che consiglia l'offensiva come quella che offre maggior copia di risultati tattici e strategici, la guerra doveva essere offensiva anche per una serie di considerazioni reali riguardanti in modo particolare la guerra nostra. Erano considerazioni di indole politica, di indole militare, di indole psicologica.

Anzitutto è ovvio che la guerra italiana — pur essendo nel suo aspetto politico guerra di difesa — doveva esplicare la sua azione difensiva mediante una conquista. Noi eravamo entrati in guerra per difendere la causa della libertà, dell'umanità, della giustizia, per impedire l'egemonia del militarismo teutonico, per dare il nostro nobile concorso ai popoli liberi aggrediti dagli imperi centrali, e per impedire le guerre future. Noi non avevamo mire imperialistiche. Ma lasciando da parte gli eufemismi, noi entravamo in guerra per raggiungere la vittoria, e per

conquistare con la forza ciò che l'Austria non aveva voluto darci con le buone.

Non soltanto il sentimento di dignità ci imponeva di ghermire colle nostre mani la nostra preda, ma anche un principio di antiveggente utilitarismo. Chi poteva rendersi garante dell'avvenire?

Un rapido e notevole allargamento dei confini era imposto ancora, sia dalla convenienza di sottrarre le terre nostre alla furia devastatrice della guerra combattuta, respingendola dentro il territorio nemico, sia dall'opportunità di prendere un anticipo sull'avvenire per il caso che un momentaneo rovescio ci avesse costretti a retrocedere.

Anche per riguardo verso i nostri alleati noi dovevamo assumere una condotta aggressiva. Il minimo che potevamo loro concedere di aiuto era quello di trattenere sulla nostra fronte la maggior parte delle forze austriache e ciò non potevamo certo ottenere con una condotta incerta e passiva. Inoltre non si deve dimenticare che una nostra azione offensiva partente dall'Isonzo avrebbe potuto essere coordinata con quella dei Russi, dei Serbi e forse anche con quella dei Rumeni. E questo concorso era inconcepibile con una azione di carattere difensivo. Dovevamo poi ben pensare che presto o tardi avremmo dovuto rendere conto della nostra condotta.... e si è visto come si sia apprezzato

ciò che pure abbiamo fatto! Immaginiamo.... se avessimo fatto nulla o poco!

Ed infine una profonda conoscenza della psiche del nostro popolo ci consigliava all'offesa, ch'è moto, vivacità, slancio, esaltazione. Il nostro soldato, che non è un ragionatore, ma un essere di intuizione, di immaginazione, di impulsività, è portato a riconoscere in chi attacca, il più forte e tende ad esagerare lo stato di soggezione in chi è costretto a difendersi.

Se egli ha bevuto alla coppa della vittoria si persuade della propria superiorità sul nemico e sa valersene, sente germogliare in sè insospettati tesori di orgoglio e di tenacia coi quali cementa la forza di resistenza che la durata della guerra gli richiede e porta nelle varie contingenze della sua vita di guerra serenità, audacia, disciplina. Quale tonico efficace furono per il morale delle nostre truppe le offensive del maggio e agosto 1917 e del Piave 1918! Per contro, la difensiva, colle sue lunghe attese sfibranti, colla monotonia delle giornate sempre uguali, col suo stillicidio passivo di perdite, coll'uniforme continuità dei disagi senza mutamento, crea nel nostro soldato uno stato d'animo morboso in cui si sommano l'exasperazione nostalgica, l'irritazione per le privazioni e per la durata della guerra, una rassegnazione musulmanamente apatica al destino, la depressione dello spirito nella esplicazione dei propri

doveri, la passività verso il nemico.

Peggio, poi, se la difensiva viene considerata quale *pis aller* che debba rimediare alla poca efficienza bellica. Chi sostiene questa tesi cade in un incommensurabile errore psicologico! Il soldato quando fosse costretto a rimanere sulla difensiva dal riconoscimento della propria debolezza, tanto più agevolmente si convincerebbe della forza dell'avversario, la quale poi assumerebbe, per i meno arditi, valore di un alibi morale di fronte alle loro coscienze che li assolverebbe in anticipo della futura deficiente resistenza.

*

È bene però precisare che cosa intendiamo per condotta offensiva della guerra. Non certo che tutte le operazioni dovessero essere offensive. Ciò ci avrebbe portati ad una offensiva cieca, avventata a qualunque costo. Noi ci riferiamo invece all'offensiva preparata e studiata nella direzione, nella entità, nei mezzi. Offensiva intesa nel senso di condotta strategica della guerra che richiede bensì l'offensiva tattica ma che con questa non sempre si identifica, e che essenzialmente richiede spirito offensivo nelle truppe e più ancora nei capi. Tutta ragione dell'Intesa doveva essere offensiva, ma non per questo si doveva scatenare un attacco continuo o contemporaneo su tutta la

fronte! O nelle Fiandre, o in Champagne, in Alsazia, in Galizia o in Friuli o altrove, su di un punto, su due, su tre, secondo le condizioni e la opportunità, ma dovunque intrapreso, condotto bene a fondo, con metodo ma a fondo, a tempo debito ma a fondo, e non ai fini singoli e limitati di un determinato tratto di fronte, ma con scopi vasti e decisivi e intonati ai fini generali della guerra.

Offensiva sempre, anche in tempo di difensiva, considerandola allora come stato d'animo, come indirizzo costante dello spirito del combattente, che mantenga sempre vivo in lui l'ardore di aggressività, tanto più indispensabile quando si debba neutralizzare l'azione deprimente della necessità difensiva.

Offensiva sempre, anche in tempo di difensiva, considerandola quale stato potenziale capace di trasformarsi fulmineamente, ad ogni favorevole occasione, in forza dinamica in atto. E l'occasione favorevole può, in guerra, rivelarsi ad ogni momento, inaspettata.

*

Il Comando del Corpo di Stato Maggiore nella imminenza della nostra entrata in guerra dovette quindi improvvisare, per le ragioni che abbiamo detto, un piano offensivo contro l'Austria. Per questo scopo era necessario:

a) Preparare l'istrumento per colpire l'avversario;

- b) Iniziare gli studi per il piano di guerra;
- c) Concretare le disposizioni esecutive;
- d) Adottare le disposizioni preparatorie per entrare a momento opportuno in azione di sorpresa secondo le direttive fissate.

Abbiamo già accennato alla preparazione dell'esercito ed abbiamo rilevato le lacune ed i ritardi che vi si lamentarono. Esaminiamo ora sinteticamente gli elementi che condussero alla adozione del piano che fu prescelto.

*

Le due zone più caratteristiche della nostra frontiera, cioè il saliente trentino e la regione friulana, per la loro postura geografica e per le comunicazioni che da esse si snodavano col territorio nazionale è con quello della Monarchia Absburghese dovevano naturalmente divenire i teatri delle nostre maggiori azioni militari. Fra queste due zone estreme, che chiameremo settori principali, se ne interponevano due altri secondari o complementari: il Cadore e la Carnia, la cui importanza però non era priva di valore, per il concorso che le operazioni partenti da questi ultimi, poterono dare a quelle partenti dai primi.

Nel quadro generale della nostra guerra, una decisiva azione nel settore Trentino non era ritenuta conveniente per i seguenti motivi:

a) La scarsità dei nostri mezzi di artiglieria non ci consentiva di affrontare le difficoltà di quella regione resa fortissima dal formidabile campo trincerato di Trento e da tutti i forti staccati a sbarramento delle strade adducenti all'interno della regione.

b) La possibilità per il nemico di tenerci in iscacco con relative poche forze, potendo esso manovrare dall'interno contro i nostri attacchi periferici; manovra favoritagli dalla organizzazione difensiva della zona. E conseguentemente possibilità per il nemico di concentrare la massa delle sue forze disponibili su altro settore della frontiera a scopo offensivo.

c) La portata limitata dei risultati, in rapporto alla decisione della guerra, essendo quella regione lontana ed eccentrica per rispetto al nucleo vitale della monarchia.

d) La limitata ripercussione sulle altre fronti nei riguardi degli interessi generali dell'Intesa, poichè l'azione del Trentino non sarebbe valsa a trattenere contro di noi la maggior parte delle forze avversarie.

*

Per la fronte Giulia invece, tutte queste obiezioni negative assumevano il carattere di condizioni positive e favorevoli e tali da consigliare la scelta di questo settore per lo sviluppo della nostra maggiore azione. Così ne

venivano indicati i vantaggi:

a) Minore ostacolo per il minore valore della organizzazione difensiva del nemico;

b) Possibilità di affrontare la massa avversaria e batterla;

c) Grande portata dei risultati, potendosi puntare nel cuore della monarchia;

d) Grande ripercussione sugli altri teatri della possibilità di coordinare le operazioni coi Russi, coi Serbi e magari anche coi Rumeni se si fossero decisi ad intervenire.

*

Da quanto abbiamo detto risulta che alle nostre truppe del Trentino era riservato in massima un compito difensivo. Esso però doveva, secondo le direttive del Comando Supremo, essere coordinato alla necessità:

a) di acquistare, in primo tempo nella zona montana, una conveniente profondità per allontanare il nemico dagli sbocchi in piano ed assicurarci una conveniente zona di manovra alle nostre spalle nella zona montana stessa;

b) di raggiungere posizioni di spiccato valore difensivo;

c) di diminuire lo sviluppo del saliente colla conseguente possibilità di risparmio di forze.

Si mirava con ciò a correggere o diminuire, con una serie iniziale di operazioni aggressive ed ardite, il vantaggio che il possesso del Trentino consentiva al

nemico e parare in parte la minaccia che ne derivava al tergo di tutto il nostro schieramento.

Nei due settori intermedi, Cadore e Carnia, il compito doveva essere sotto alcuni aspetti difensivo e sotto altri offensivo. Difensivo nell'assicurare il possesso dei colli dell'Agordino, del Cadore, dell'alto Tagliamento fino a Val Raccolana a protezione più diretta delle spalle e del fianco del nostro schieramento sulla fronte Giulia; è compito offensivo per raggiungere, in primo tempo, i colli là dove non erano già in nostro possesso e per concorrere, in secondo tempo, alle azioni svolgentisi dagli altri settori. Così dal Cadore si doveva puntare risolutamente su Toblach ed Innichen per troncare le maggiori e dirette comunicazioni fra la monarchia austro-ungarica ed il Tirolo, eppoi, in accordo con le truppe della Carnia, scendere rispettivamente per la valle della Drava e del Gail alla fronte Villach-Würzen per concorrere all'azione principale tendente dalla fronte Giulia alla Sava. L'ala destra delle truppe della Carnia aveva come compito più immediato e diretto quello di agire dalla Val Raccolana per facilitare alla sinistra della II Armata l'occupazione della conca di Plezzo e del colle del Predil.

La II e la III Armata dovevano muovere con risoluta offensiva dall'Isonzo a Trieste e alla media Sava operando a cavallo del fascio stradale che partendo dalla fronte

Tolmino-Monfalcone conduce a tali obiettivi.¹

Il piano nel suo insieme presentava senza dubbio il carattere di una concezione grandiosa e geniale: difensiva sul Trentino, offensiva sulle altre fronti, tendente ad una energica puntata sulla Sava, tra Krainburg-Lubiana ed a Trieste. Ma questo carattere lo avrebbe assunto realmente

1 Per maggiore precisione riassumiamo, desumendolo dai documenti ufficiali, le direttive-base per l'azione delle varie armate all'inizio delle nostre operazioni:

“Obiettivo principale. - È logico ammettere che il grosso delle forze nemiche sia portato verso la frontiera aperta del Friuli, non solo perchè su questo tratto convergono numerose linee ferroviarie dall'interno della monarchia, ma perchè quivi fanno capo le linee più brevi; provenienti dalla frontiera russa e serba dalle quali dovrebbero essere tratte le truppe da rivolgere contro di noi.

“D'altra parte è presumibile che un'azione dell'Austria-Ungheria verso l'Italia, dovendo avere caratteristica di grande rapidità, cerchi di evitare zone fortificate come quelle che interessano il saliente tridentino. È pure logico che, in un primo tempo, una nostra azione offensiva eviti di andarsi a logorare contro opere o campi trincerati come quelli del Trentino.

“Deriva da tutto ciò che il principale nostro sforzo dovrà essere fatto dal Friuli verso il Goriziano e il Triestino.

“Obiettivi secondari. - Tuttavia non si escludono operazioni verso il Trentino in vista non solo del valore politico, ma sopra tutto militare, che avrebbe il successo di una simile impresa; ma non dovranno essere disperse a priori le forze su più obiettivi contemporanei, e ciò per agire a massa verso l'obiettivo principale. In sostanza:

“a) compiti difensivi o parzialmente offensivi alla I, IV Armata e zona Carnia;

“b) compiti decisamente offensivi alla II ed alla III Armata.

“Compiti delle Armate. - I Armata: assicurare a qualunque costo il fianco e il tergo delle armate alle quali spetta — all'inizio delle operazioni — di agire offensivamente. Perciò:

se avesse potuto avere almeno parziale sviluppo. Invece per il grande squilibrio fra la grandiosità degli obiettivi fissati e la povertà dei mezzi disponibili, il piano stesso conteneva in sé i germi fatali dell'insuccesso.

Come abbiamo detto, l'azione nel Trentino che aveva in linea generale intonazione difensiva, doveva, in primo

“a) Contegno difensivo durante la radunata e durante il tempo in cui la IV Armata opera dal Cadore per aprirsi uno sbocco nelle valli della Rienza e della Drava; tale compito alla testata di Val d'Assa dovrà assumere carattere spiccatamente attivo; basato essenzialmente sullo sviluppo di una preponderante azione di fuoco contro le opere nemiche.

“b) Esecuzione di offensive parziali per meglio assicurare l'inviolabilità della frontiera, mirando anzitutto al possesso dei colli e portando la nostra occupazione in territorio nemico ovunque ciò sia possibile e conveniente, in relazione alle forze disponibili.

“IV Armata: operare dall'alto Piave verso la Pusteria sia per isolare la Venezia Tridentina dal resto della Monarchia, sia per essere in misura di concorrere col grosso delle forze per la valle della Drava ed eventuali azioni offensive con le truppe della Carnia.

“Perciò espugnazione degli sbarramenti di Sexten, Landro e Valparola non appena siano raccolti i mezzi necessari e sufficienti, dando all'azione spiccato carattere di vigore, ed avendo presente che il primo obiettivo delle operazioni è quello di impadronirsi con la destra del nodo di Toblaco e con la sinistra dei colli circostanti la Sella Gruppe, per poter poi proseguire sia verso l'Isargo per intercettare l'ultima comunicazione ferroviaria che congiunge la Venezia Tridentina con la Monarchia austro-ungarica sia verso la Drava e il Gail, per agevolare lo sbocco delle truppe dalla zona Carnia sul Villaco, il cui possesso permette di aggirare la linea difensiva organizzata dagli austriaci sulla displuviale degli altipiani Carsici scendendo lungo l'alta Valle Sava su Lubiana, oppure rimontare la Drava per aprire la strada di Toblaco alla IV Armata.

“Zona Carnia: espugnazione del forte di Malborghetto e delle opere di Raibl, Predii e Fliysch, allo scopo di aprire uno sbocco nella Carinzia.

tempo, svolgersi con atti vivaci ed offensivi. Possiamo quindi dire che la guerra si iniziò da noi in realtà con un'offensiva diffusa su tutta la fronte dallo Stelvio al mare. Al primo sbalzo successe però, quasi immediato, un arresto generale. Se ne è attribuita la causa alla deficienza dei mezzi di cui disponevamo, ed alla mancanza di slancio di alcuni comandanti. Affermiamo subito che i mezzi non avrebbero dovuto mancare; prima di entrare in guerra dovevamo procurarceli. Parleremo in seguito della responsabilità dei sottordini. Intanto notiamo che entrammo in guerra con 36 divisioni. Il nemico, che non aveva in origine che poche forze sulla frontiera,¹ riuscì nella prima metà di giugno a riunirvi da 18 a 20 divisioni. Ciò che a noi mancava non erano quindi gli uomini, ma le armi. E se oltre agli uomini avessimo avuto le armi avremmo potuto far massa e ottenere su qualche zona ben

“II e III Armata: primo obiettivo la conquista della linea dell'Isonzo, il cui possesso implica quello delle alture di Kolovrat e del Coglio. Secondo obiettivo la conquista della linea della Sava (conche di Krainburg e di Lubiana) donde poi procedere o contro le forze nemiche o in quella direzione che parrà più conveniente. La II Armata dovrà tendere alla fronte Radmannsdorf-Lubiana-S. Veit; la III Armata dovrà tendere alla fronte S. Veit-Lubiana-Auersperg,„

- 1 (Vedi allegato n. 2 e piano A). Il giorno della nostra dichiarazione di guerra il generale di cavalleria Rohr comandante allora di tutta la difesa della frontiera sud-occidentale della monarchia (550 Km. circa di estensione) disponeva delle seguenti forze: battaglioni 122 e 1/4, squadroni 9 e 1/4 e 54 batterie: complessivamente 80 000 fucili, 1400 cavalli e 216 bocche da fuoco.

scelta risultati ben maggiori.

Si deve convenire che l'arresto fu dovuto solo in parte alle ragioni accennate. Vi influì molto anche il concorso di tutte le altre cause complesse che già sulle varie fronti avevano condotto alla stabilizzazione. Di ciò parleremo in seguito. Indipendentemente dalle accennate considerazioni devesi tener presente che le condizioni generali della guerra su tutto il teatro europeo non avrebbero consigliato in quel momento una rapida e profonda avanzata alla leggera nell'interno della Monarchia nemica. Anche dei piani più arditi vi deve essere sempre una certa dose di prudenza che non conviene trascurare. Una nostra vasta avanzata decisa ed a fondo, mentre sulle altre fronti o vi era la stabilizzazione (fronte occidentale) o vi dominava l'iniziativa austro-tedesca (fronte orientale), lasciava al nemico la disponibilità di grandi riserve dotate di mezzi tanto superiori ai nostri. Perciò noi saremmo stati esposti al pericolo in cui erano già caduti i russi e nel quale dovevano poi cadere irremissibilmente i serbi ed i rumeni, al pericolo cioè di essere — dopo i primi successi — sopraffatti da forze nemiche superiori.¹

1 Infatti è ora noto quale fosse il piano di Conrad nel maggio del 1915. Allo scoppio della guerra coll'Italia la monarchia austro-ungarica aveva alla nostra frontiera una debole cortina di distaccamenti di copertura. La situazione in Russia non consentiva per il momento grandi sottrazioni di forze da quella fronte. Conrad pensava che quando Cadorna si fosse accorto della debolezza degli austriaci avrebbe puntato decisamente su

Noi concepimmo adunque un grande piano strategico che potremmo anche definire di struttura Napoleonica, perchè pur tenendo conto delle differenze essenzialissime di forza, di situazione, arieggiava a quello del 1797. E ci accingevamo a metterlo in atto quando, per povertà di mezzi, non potevamo nemmeno iniziarne efficacemente l'attuazione e quando le condizioni generali della situazione non ci avrebbero consentito di condurlo a fondo e di trarne tutti i possibili vantaggi, se pure fossimo riusciti ad ottenere un notevole successo iniziale.

*

Oh! la radiosa visione della sollecita vittoria travolgente e decisiva. Oh! la grande ingenua illusione! La Turchia ormai fuori causa, gli austro-tedeschi incalzati dai russi ad oriente, dai serbi a sud.... ed i rumeni e forse anche i bulgari, per il precipitar degli eventi, decidersi ad entrare essi pure nella mischia al nostro fianco! E noi inseguire i

Trieste. In tal caso si sarebbero dovuti lasciare avanzare gli italiani in quella direzione attirandoli poi su Lubiana. Quando poi noi fossimo stati impigliati nelle montagne, Conrad ci avrebbe attaccati con un'imponente massa di manovra austro-tedesca che doveva essere riunita a questo scopo sulla Sava.

Il piano non fu attuato per due ragioni:

- 1.° Noi non sfondammo il fronte nemico, ci lasciammo trattenere da poche forze e demmo tempo agli austriaci di rinforzare la loro difesa
- 2.° Il piano del comando austriaco non ebbe la approvazione del Comando germanico che non volle concedere il concorso tedesco.

fuggenti a Lubiana, a Klagenfurt, a Vienna! e l'esercito degli Absburgo dibattersi atterrito ed impotente fra i molteplici attacchi.... e cedere le armi! A che avrebbero servito i grossi cannoni? non avrebbero potuto seguirci! Bastava avere ardente l'animo, salda la fede — e queste qualità il nostro popolo, i nostri soldati le avevano. Napoleone in meno di un mese era giunto all'armistizio di Leoben, noi in due mesi saremmo giunti alla pace di Vienna. Egli aveva portato nel cuore dell'Austria 60 000 uomini, noi ne avremmo portato 600 000. Quanto maggior gloria!...

Ed invece ci trovammo impigliati nei primi reticolati e cominciò la lunga dolorosa sfibrante lotta quotidiana nel fango, nelle caverne.

Dolorosa realtà, tragica disillusione!

Ed il vasto disegno strategico svanì e la visione epopeica delle grandi battaglie sfumò nelle quotidiane piccole lotte per la conquista delle «quote» o del tratto di trincea e nelle continue offensive più o meno limitate, senza decisione e senza risultati, in questa diuturna e sfibrante fatica si perdettero di vista la fondamentale verità della guerra — la manovra — la grande azione, ben preparata, condotta a fondo, fatta a momento opportuno, in direzione ben scelta. Verità che sussiste anche nella guerra di trincea.

*

Ma perchè la nostra azione di guerra potesse assumere il carattere che dal piano le era stato conferito, e svolgersi in rapporto con le necessità varie e complesse che noi abbiamo accennato, sarebbe stato indispensabile disporre di un esercito in piena efficienza di forza e di mezzi. Non potendo disporre di questi elementi essenziali ed ammettendo ciò malgrado la necessità di entrare egualmente nella lotta, nelle condizioni in cui ci trovavamo, si sarebbe dovuto almeno proporzionare il piano e non affrontare il piano massimo con mezzi minimi. L'insuccesso era fatale adottando una tale decisione.

*

Considerate da un punto di vista più vasto e complesso, cioè in rapporto al teatro generale della guerra europea, la nostra fronte si poteva dividere in due settori distinti.

Nel settore Trentino predominava essenzialmente l'interesse italiano per le questioni politiche e territoriali che vi si collegavano e per la funzione strategica che quel saliente poteva esercitare sulla rimanente nostra fronte. Nel settore Giulio all'interesse italiano si associava l'interesse generale dell'Intesa. Esso offriva infatti la possibilità di colpire nel cuore uno degli stati nemici, e di ottenere

risultati decisivi. Ritorneremo in seguito a trattare dell'opportunità di considerare il settore Giulio come zona di interesse principale ai fini generali della guerra, quando nel corso degli avvenimenti ci verrà fatto di constatare come in un determinato momento tale idea sia stata ventilata nelle sfere dirigenti italiane ed inglesi.

Per ora è sufficiente porre la seguente questione:

Se illusione e visione eccessivamente ottimistiche non avessero prevalso, non sarebbe stato savio, concentrare gli scarsi mezzi di cui disponevamo per la conquista di un obiettivo più limitato anche se, pel momento di interesse prevalentemente italiano? Ed in tal caso, non sarebbe stato meglio — a malgrado delle difficoltà affacciate — operare in primo tempo decisamente soltanto sui due lati del saliente trentino dallo Stelvio-Tonale e dall'Agordino-Cadore, o ancor meglio limitarci ad una azione vigorosa dal Cadore alla Rienz ed all'alta Drava concentrando in questa azione tutti i mezzi che avevamo disponibili e sfruttando in modo più completo la sorpresa dalla quale pure qualche vantaggio ottenemmo e che non potemmo sfruttare in nessun punto per aver diluito gli scarsi mezzi su tutta la fronte?

I risultati che ci potevamo ripromettere, molto più modesti della puntata su Vienna, sarebbero forse stati positivi e ne avremmo risentito i vantaggi nel seguito della

guerra.

*

Comunque il disegno di sferrare in un determinato settore una azione decisamente offensiva con probabilità di successo presuppone la possibilità di addensare nella zona prescelta forze e mezzi atti a sopraffare il nemico, ad alimentare l'azione ed a condurla a compimento. Ora il concentramento di mezzi a scopo offensivo armonizzato colla necessità di lasciarne pure una parte sui tratti difensivi della fronte stessa, presuppone una disponibilità di conveniente larghezza. Noi non avevamo che 300 pezzi di medio e grosso calibro! Come poter far tale ripartizione senza cadere fatalmente nell'errore di diluire quelle poche bocche da fuoco lungo tutta l'estesissima nostra fronte avente uno sviluppo di 700 chilometri?¹ Ma se anche quelle poche batterie le avessimo raccolte in un solo settore, tale riunione non avrebbe potuto avere, nemmeno in tal caso, il carattere ed il valore assoluto di concentramento offensivo. Non ne avrebbe avuta l'efficacia, per difetto assoluto di numero e di qualità delle bocche da fuoco disponibili.

Ed in tali condizioni? — ammettendo sempre che noi per qualsiasi ragione fossimo obbligati ad entrare in guerra nel maggio 1915 — non doveva forse anche questo esame

¹ Vedi allegati n. 3-4.

delle nostre reali condizioni di fatto condurci a commisurare lo sforzo ai mezzi disponibili?

Il concetto che fu ammesso in parte di migliorare le nostre condizioni sul Trentino con una iniziale avanzata di sorpresa, non doveva essere veduto con maggiore larghezza e sviluppato in modo più completo?

Verissima la maggior portata del piano più grandioso dell'offensiva dalla fronte Giulia alla Sava; ma quando non vi era la possibilità di attuarlo.... tanto meno poi quella di sfruttarne i primi risultati, era opportuno insistervi?

È ben arduo còmpito la critica di quanto è stato fatto e di quello che si sarebbe potuto e dovuto fare quando a fondamento di ogni ragionamento si deve mettere la pregiudiziale: avevamo scarsi mezzi, non eravamo preparati. Tale pregiudiziale non ammette che una sola osservazione, una sola critica: *bisognava essere preparati.*

VI. Lo schieramento. L'inizio delle operazioni. L'arresto.

Marzo 1919.

È noto su quali basi fosse preordinata la nostra mobilitazione fino al luglio 1914.

I principii della mobilitazione classica avrebbero richiesto che questa constasse di due operazioni; la mobilitazione propriamente detta e la radunata, distinte per la diversità del loro carattere ed anche, in una certa misura, per il tempo in cui avrebbero dovuto essere compiute. Nella forma pura la mobilitazione propriamente detta, cioè il passaggio dagli effettivi di pace agli effettivi di guerra, avrebbe dovuto avvenire *in primo tempo* presso le sedi di pace dei vari elementi da mobilitare. La radunata (cioè il trasferimento delle unità costituite nella zona prescelta prossima alla frontiera) avrebbe poi dovuto avvenire *in secondo tempo*.

Con tale sistema il meccanismo dei trasporti ferroviari avrebbe assunto i seguenti caratteri: dapprima (durante la mobilitazione propriamente detta) un intenso movimento locale attorno ai centri di mobilitazione per l'afflusso a questi dei contingenti dalla zona circostante; eppoi

(durante la radunata — cioè in un secondo periodo) un intensissimo movimento più vasto e generale fra i centri di mobilitazione sparsi in tutto il Paese e la frontiera. Ma una tale organizzazione dei trasporti non ci era consentita dalle condizioni della nostra rete ferroviaria. La forma allungata della Penisola; il numero limitato delle linee ferroviarie indipendenti tanto nel senso longitudinale attraverso agli Apennini quanto in senso trasversale nella valle del Po; l'essere parecchie linee a semplice binario; le difficoltà di tracciato e di profilo di molte di esse, costituivano tanti elementi tendenti a limitare la capacità logistica delle nostre ferrovie. Da ciò la impossibilità di concentrare in breve tempo l'intenso movimento di radunata e la necessità quindi di adottare un temperamento che consentisse di diluirlo in maggior numero di giorni, utilizzando in parte per la radunata, anche il primo periodo che avrebbe dovuto essere destinato esclusivamente alla mobilitazione.

Il nostro sistema ispirandosi a questa necessità differiva pertanto da quello classico, e si basava sui seguenti cardini fondamentali:

1.° La radunata cominciava contemporaneamente alla mobilitazione. I corpi venivano cioè in massima trasportati nella zona di radunata fin dai primi giorni con gli effettivi di pace.

2.° Il completamento avveniva sul luogo di radunata. I

complementi cioè giunti ai depositi erano equipaggiati ed armati da questi ed avviati per iscaglioni alle unità già affluite nella zona di raccolta.

Questo provvedimento non poteva però essere adottato interamente per i servizi ed in genere per le unità da crearsi *ex-novo* all'atto della mobilitazione.

Il sistema era naturalmente molto complicato e per la necessità di essere preordinato risultava rigidissimo. Qualche temperamento si era adottato per ovviare in parte a tale difetto. Per esempio si erano calcolati i trasporti con sufficiente larghezza da consentire alle unità di partire con qualche classe di richiamati in più dell'effettivo di pace, nella persuasione di poter fare qualche chiamata preventiva (mobilitazione occulta) durante il periodo più o meno lungo di trattative che in genere precedono lo scoppio della guerra. Così pure, per la necessità della difesa avanzata, si era preordinata la costituzione, in formazione speciale ridotta, di alcune unità (segnatamente di artiglieria) e di qualche servizio. Ma questi temperamenti se mitigavano la rigidità del sistema non ne eliminavano completamente i difetti.

Le condizioni politiche internazionali create dallo scoppio della guerra europea fecero subito apparire inadatto alle necessità del momento il nostro sistema di mobilitazione.

Nel luglio 1914 avevamo proclamata la neutralità armata; si intravedeva però fin da allora la necessità, anche per noi, di entrare in lotta. Ciò imponeva l'obbligo di prepararci, approfittando del periodo di neutralità, per passare gradualmente al piede di guerra per essere in grado di sferrare un'azione fulminea di sorpresa quando ci fossimo decisi a dichiarare la guerra.

Le formule rigide della mobilitazione metodica non potevano rispondere allo scopo, perchè ogni modificazione alle disposizioni fissate avrebbe intralciato e sconvolto tutto lo sviluppo del piano. Era necessario un sistema più elastico che consentisse, anche nel corso della sua attuazione, le modificazioni che fossero rese necessarie dal sopravvenire di nuove necessità. In massima si doveva incominciare a concentrare nella zona di confine nuclei di truppa man mano sempre più consistenti e forti, non soltanto con criterio difensivo, ma in modo da costituire fin da principio l'ossatura dello schieramento offensivo di tutto l'esercito. E nel tempo stesso si doveva iniziare nell'interno del Paese una reale mobilitazione lenta e graduale, creando le unità di milizia mobile, i servizi e completando tutti gli organi di guerra. Si doveva iniziare per tempo il trasferimento delle unità costituite in zone speciali di raccolta preventiva. Si doveva infine preparare il movimento ferroviario intenso per completare all'ultimo

momento, in brevissimo tempo, la radunata offensiva di tutte le forze nella zona prescelta.

Questa radicale modificazione fu opera geniale ed il merito risale al generale Cadorna, il quale dovette vincere non poche difficoltà e fra queste non ultime le pavidie apprensioni politiche ed il gretto spirito di *routine burocratica* esistente negli uffici dello Stato Maggiore.

Per effetto dei provvedimenti presi, si iniziò fin dall'ottobre 1914 l'afflusso delle truppe nella zona avanzata ed al momento della dichiarazione di guerra noi avevamo alla frontiera pronti a balzare in avanti ben 400000 uomini. Con questo forte nucleo infatti noi iniziammo di sorpresa nella notte fra il 23 ed il 24 maggio la nostra guerra.

*

Prima di intraprendere la narrazione in forma sintetica degli avvenimenti, stimo conveniente premettere, sotto la scorta di dati attinti a fonte bene informata, alcune notizie riassuntive relative alla mobilitazione ed alla radunata e formazione dell'esercito austro-ungarico nel 1914 e nei primi mesi del 1915.

Il 25 luglio 1914 il Governo austro-ungarico ordinava la mobilitazione di due quinti dell'esercito: primo giorno di mobilitazione doveva essere il 28 luglio.

Si era appena iniziato il trasporto delle truppe verso la frontiera serba quando il 31 luglio venne emanato l'ordine della mobilitazione generale.

Le forze militari di terra dell'esercito austro-ungarico erano costituite dall'esercito comune, dalla Landwehr austriaca, dalla Landwehr ungherese, dalla Landsturm austriaca e dalla Landsturm ungherese.

All'atto della mobilitazione vennero mantenute sostanzialmente le grandi unità già costituite in tempo di pace e solo in seguito, durante il corso delle operazioni, si effettuarono parecchie modificazioni. In complesso l'Austria-Ungheria entrò nel luglio 1914 in guerra forte di 48 Divisioni di fanteria e di 11 di cavalleria.

Il comando supremo delle forze di tutta la monarchia venne assunto dall'imperatore Francesco Giuseppe. Egli designò però quale comandante degli eserciti in guerra, l'arciduca Federico, generale di fanteria, il quale ebbe come capo di Stato Maggiore il generale di fanteria Conrad von Hotzendorf.

La sede del comando degli eserciti, durante la radunata contro i russi, venne posta nella fortezza di Przemisl.

1.^a *Radunata*. La prima radunata dell'esercito austro-ungarico venne fatta contro i serbi con la II, la V e la VI Armata. Quando poi scoppiò la guerra contro la Russia si costituirono altre armate portando a quattro il numero di

tali grandi unità dislocate sul fronte russo e lasciandone solamente due contro la Serbia.

2.^a *Radunata*. La radunata contro la Russia mirava ad immobilizzare molte forze nemiche, per coprire le spalle dell'esercito alleato tedesco e lasciargli quindi la libertà d'azione verso l'occidente. Questo compito poteva essere assolto solo attaccando l'avversario e perciò fu dato ordine di radunata sulla linea Dnjester-San.

Al gruppo d'armate del generale di fanteria Kovess era stata affidata la difesa del settore dal confine rumeno a Str e doveva assicurarla fino all'arrivo della II armata dalla frontiera serba.

La III Armata, al comando del generale di fanteria von Brudermann aveva la difesa di Leopoli le cui fortificazioni campali erano state occupate dalle truppe dell'XI corpo d'armata sin dall'inizio della guerra, mentre il XIV corpo d'armata erasi riunito presso Samor e parecchie divisioni di cavalleria erano state lanciate alla frontiera nord-est della Galizia.

La IV Armata si riuniva al comando del generale di fanteria von Auffenberg, con il II, VI, IX corpo d'armata nei dintorni di Jaroslau, mentre la cavalleria era fatta avanzare verso Lubaczow.

La I Armata, al comando del generale di cavalleria Dankl, si riuniva con il I, V, X corpo d'armata e due

divisioni di cavalleria sul San sotto Jaroslau.

Il gruppo di armate del generale di fanteria von Kummel era formato solo di truppe della Landsturm e di una divisione di cavalleria la quale, ammassatasi il 13 agosto, già prima dell'inizio delle operazioni, presso Cracovia, passava la frontiera in direzione di Kyilce per assicurare il fianco sinistro dell'esercito.

Con questa marcia in avanti doveva congiungersi con le truppe germaniche della Landwehr costituenti il corpo di von Weirsch e riunite di fronte a Kalisch Czenstochau.

Complessivamente le forze austro-ungariche schierate contro la Russia erano costituite da 12 corpi d'armata (su tre divisioni di fanteria ed 11 divisioni di cavalleria: circa 750 000 fucili).

Contro i serbi, agli ordini del Feldzeugmeister Potiorek, erano schierate:

La V Armata, comandata dal generale di fanteria Frank, formata dal IV e VIII corpo d'armata schierati sulla Sava e presso Belgrado.

La VI Armata, già comandata dal Feldzeugmeister Potiorek, formata dal XIV e XVI corpo d'armata, schierati sulla Drina e sulla frontiera montenegrina.

Tale situazione dell'esercito austro-ungarico nelle linee generali si mantenne quasi inalterata fino all'entrata in campagna dell'Italia.

RADUNATA CONTRO L'ITALIA.

Le notizie possedute al momento della nostra dichiarazione di guerra circa le forze che l'Austria-Ungheria aveva alla fine di maggio in linea contro l'Italia, erano poche e frammentarie.

All'inizio della guerra gli uffici informazioni delle armate funzionavano in modo assai imperfetto e fu solo colla maggior esperienza e col manifestarsi delle necessità più immediate che tali uffici si completarono venendo a fornire, nei due ultimi anni di guerra, larga messe di studi e di notizie relativamente alla situazione probabile delle forze nemiche.

Abbiamo già accennato in altro capitolo alla imperfezione del nostro servizio di informazione generale.

Era quindi assai difficile ricostruire con esattezza la situazione dell'esercito austro-ungarico alla nostra fronte al principio delle ostilità. Si supposeva che complessivamente le forze dislocate contro di noi potessero raggiungere *20 divisioni* con un totale di circa 220 battaglioni.¹ In realtà tale terza fu raggiunta soltanto nel mese di giugno. Nell'ultima decade di maggio non vi erano

¹ Vedi allegato n. 2, e piano A.

lungo tutta la nostra frontiera che 122 battaglioni¹ compresi un numero non indifferente di battaglioni di Standschützen.

L'Austria, già impegnata sul fronte russo e su quello serbo, dinanzi alla minaccia della guerra da parte dell'Italia, fin dai primi di maggio 1915 provvide a rinforzare i reparti dislocati alla frontiera, creando nuove grandi unità e modificando la composizione di quelle già esistenti.

In particolare si venne a conoscere nei primi tempi che:

a) Il comando delle truppe schierate contro di noi era stato affidato all'arciduca Eugenio.

b) Le truppe del Tirolo erano state poste sotto gli ordini del generale Dankl.

c) In Carnia comandava il generale Rhor.

d) Il comando dell'armata sull'Isonzo era tenuto dal generale Boroëvic.

Le prime notizie frammentarie e incerte si vennero man mano completando, con lo svolgersi degli avvenimenti, tanto che nella *prima quindicina di giugno* si poté stabilire una situazione approssimativa delle forze nemiche, come risulta dall'allegato N. 6.

Dall'esame dettagliato delle informazioni positive che ora si hanno si deduce che all'inizio della campagna il nemico manteneva su tutta la nostra fronte una debole

¹ Vedi allegato n. 2, e piano A.

occupazione, per avere alla mano una massa di manovra verso la Carnia e l'Alto Isonzo, riserva questa da spostarsi nel settore nel quale più intensa si sarebbe sviluppata la nostra minaccia.

*

La probabile situazione delle forze austro-ungariche alla fronte italiana tra il 5 ed il 15 giugno, può così raggrupparsi:

SETTORE DAL MARE AL PARALBA.

BASSO E MEDIO ISONZO.

1.° - Altipiano di Doberdò.	La 57. ^a divisione del XVI corpo con la 2. ^a brigata da montagna. In riserva altre unità non ben precisate.
2.° - Gorizia.	La 59. ^a divisione del XVI corpo colla 5. ^a brigata da montagna. In riserva la 14. ^a brigata da montagna ed altre forze non ben precisate.
3.° - Monte Sabotino. - Monte Santo. - Plava.	La 18. ^a divisione del XVI corpo con la 1. ^a e 4. ^a brigata da montagna. Truppe non ben precisate: secondo appunti di un ufficiale sembra trattarsi della 43. ^a divisione Landwehr.
4.° - Da Plava esclusa fino alla confluenza dell'Idria.	La 1. ^o divisione del XVI corpo colla 3. ^a , 8. ^a e 15. ^a brigata da montagna. In
Tolmino	

riserva generale nella vallata del Vippacco una divisione, che da appunti di un ufficiale prigioniero risultò essere la 48.^a divisione del XVI corpo.

ALTO ISONZO.

La 50.^a divisione del III corpo con la 13.^a brigata da montagna, il 27.^o reggimento Landwehr da montagna ed altre forze non precisate.

CONCHE DI PLEZZO E DI RAIBL.

20.^a divisione Landwehr del VII corpo.

VALLATA DEL FELLA.

Truppe della 28.^a divisione del III corpo.

VALLE DEL GAIL.

Da Hermagor verso Cason di Lanze e il torrente Pontebbana: truppe della 16.^a divisione del XII corpo.

Da Kirschbach a Haunten contro l'alto chiarso e l'alto But: il VII corpo d'armata colle divisioni 17.^a, 34.^a e 23.^a Landwehr.

Contro l'alto Degano la 12.^a divisione del I corpo d'armata.

DAL PARALBA ALLO STELVIO.

In questo tratto della fronte non risultavano schierate unità organiche, ma la difesa, a seconda delle caratteristiche del terreno, era ripartita in settori, dove affluirono in diversa misura le truppe:

1.° settore. - Linea di Alemagna - Monte Croce di Comelico.	10 battaglioni, 5 batterie.
2.° settore. - Avisio - Cordevole.	8 battaglioni, 5 batterie.
3.° Brenta - Cisson. Settore. - Rovereto.	5 battaglioni, 8 batterie.
4.° settore. - Altipiano Folgaria - Lavarone.	5 battaglioni, 1 batteria.
5.° settore. - Rovereto-	6 battaglioni, 6 batterie.
6.° settore – Riva – Arco.	8 battaglioni, 4 batterie.
7.° settore. - Lardaro - Tione.	4 battaglioni.
8.° settore. – Tonale.	3 battaglioni, 3 batterie.
9.° settore. - Stelvio.	2 battaglione, 1 reggimento, artiglieria montagna.

In tutto il Tirolo-Trentino esistevano le seguenti riserve:

TRENTO. Comandante: Fml. Steinhardt. 12 battaglioni, 14 batterie.

MEZZOLOMBARDO. 3 battaglioni.

BOLZANO. Comandante: Fml. Georgi, 6 battaglioni, 3 batterie.

KLAUSEN. 3 battaglioni.

BRESSANONE-FRANZENFESTE. 8 battaglioni, 4 batterie.

INNSBRUCK. Comandante Generale difesa Tirolo: Generale Dankl. 11 battaglioni.

GLURNS. 2 battaglioni.

Totale. In complesso tra prima e seconda linea sulla fronte del Trentino erano dislocati 96 battaglioni e 59 batterie oltre alle truppe volontarie

CONCORSO GERMANICO.

Non va dimenticato però, che *fin dai primi, giorni dell'entrata in guerra dell'Italia*, la Germania aveva inviato in Trentino nuclei di truppe scelte bavaresi che nel loro complesso costituivano una divisione, ed il corpo alpino germanico.

La dislocazione approssimativa di queste truppe era la seguente:

Val Pusteria.	1 battaglione cacciatori bavaresi
Cordevole - Avisio.	5 battaglioni cacciatori bavaresi.
Brenta - Cisson.	Reparti imprecisati germanici.
Altipiano Folgaria e Lavarone.	1 battaglione $\frac{1}{2}$ cacciatori bavaresi.
Rovereto.	1 battaglione truppe germaniche.
Riva.	1 battaglione truppe germaniche.
Giudicarie.	1 battaglione cacciatori annoveresi.

*

Lo schieramento austriaco si può quindi riassumere nel modo seguente:

Nel Tirolo Trentino un'occupazione periferica appoggiata ai forti di sbarramento ed alla cintura esterna dei campi trincerati di Trento e di Riva ripartita in 9 settori con forze variabili per ogni settore da 2 a 10 battaglioni e da 1 ad 8 batterie. E nell'interno, fra Trento-Bressanone-Innsbruck e Glurns, 47 battaglioni in riserva.

In complesso fra prima e seconda linea 96 battaglioni e 59 batterie oltre alle truppe volontarie.

Dalla valle del Gail all'alto Isonzo. Da 8 a 9 divisioni con altre truppe da montagna non precisate, di queste 4 divisioni nella valle del Gail.

Nel medio Isonzo, circa 4 divisioni.

Nel basso Isonzo, da 3 a 4 divisioni (tenendo conto di varie unità non organicamente dipendenti dalle divisioni).

Tale schieramento offriva le seguenti caratteristiche:

1.° *Nel Trentino.* Possibilità di manovrare con massa centrale di riserva contro l'attacco nostro che si fosse manifestato più pericoloso.

2.° *Sulla fronte Giulia.* L'addensamento di una vera e propria armata di riserva nelle alte valli del Gail e dell'Isonzo rispondeva non solo allo scopo di provvedere allo sbarramento diretto di quella pericolosa via d'irruzione nostra, ma consentiva anche di paralizzare, colla minaccia di un'offensiva in Carnia, una nostra offensiva sull'Isonzo minacciando con essa il fianco ed il tergo delle nostre armate schierate nel Friuli. Il nemico in seguito, quando fu persuaso che la linea d'invasione da noi prescelta era quella che conduceva a Trieste, spostò ed ammassò sulla fronte del medio e basso Isonzo la maggior parte delle sue forze.

Nei primi giorni della guerra però le forze nemiche a noi contrapposte erano, come già si è detto, assai minori.¹ Allora era molto accentuato il carattere di debole occupazione di prima linea su tutta la fronte, con nuclei di manovra nell'interno del Trentino e di fronte alla zona Carnica. Questo stato di fatto ed il contegno tenuto dal nemico, cioè decisamente difensivo con abbandono spontaneo di parte del Trentino e della pianura friulana e con accenni offensivi soltanto sulla fronte della Carnia trova la sua ragione di essere nella situazione di guerra, sulla fronte orientale.

Era in corso — all'atto della nostra entrata in guerra — sulla fronte russa l'offensiva austro-tedesca di Mackensen e Boem-Ermolli, ed appare giustificato che il comando austriaco fidando sulla resistenza delle truppe di copertura appoggiate ad una forte organizzazione di frontiera, mirasse anzitutto a risolvere la partita coi russi prima di sottrarre forze da quella fronte per portarle contro di noi.

Le condizioni adunque si presentavano favorevolissime all'inizio delle nostre operazioni. Potevamo contare sull'effetto della sorpresa e sul fatto di avere di contro deboli forze nemiche.

¹ Vedi allegato n. 2, e piano A.

Il nostro schieramento iniziale si può riassumere nel modo seguente:¹

1.^a *Armata* (2 corpi d'armata — 5 divisioni oltre vari battaglioni alpini): fasciava i due lati del saliente trentino;

4.^a *Armata* (2 corpi d'armata — 6 divisioni,²) oltre vari battaglioni alpini): nella zona di sutura fra il saliente trentino e la dorsale alpina (Agordino-Cadore).

Zona Carnia (29 battaglioni — dei quali 16 di alpini): nella zona di sutura fra la zona alpina e fa fronte dell'Isonzo.

2.^a *Armata* (3 corpi d'armata — 8 divisioni oltre a reparti alpini): sul medio Isonzo.

3.^a *Armata* (3 corpi d'armata — 6 divisioni, più tre di cavalleria): sul basso Isonzo.

La II e III *Armata* dovevano costituire la massa offensiva.

Le riserve a disposizione del Comando Supremo erano alla fine di maggio in corso di radunata ed andavano raggruppandosi in due nuclei:

1.° XIII Corpo d'Armata (3 divisioni) fra Lonato e Peschiera.

VIII Corpo d'Armata (2 divisioni) attorno a Bassano.

XIV Corpo d'Armata (3 divisioni) a sud di Udine.

1 Vedi piano B.

2 Compresa la 32.^a divisione che era a Spilimbergo.

XII Corpo d'Armata (2 divisioni) a sud di Cividale.

4.^a Divisione di cavalleria a Spilimbergo.

Era evidente la funzione riservata a queste riserve. Il primo nucleo era in condizione di rinforzare la difesa del settore trentino dal quale il nemico poteva, come si è detto, esercitare una grave minaccia per tutto il nostro schieramento. Il secondo era in grado di sostenere prontamente l'azione offensiva della II e III Armata.

*

La nostra guerra incominciò con uno sbalzo offensivo avanti, su quasi tutta la fronte, sbalzo iniziato nel momento stesso in cui era dichiarata la guerra. Venivano occupate fin dal primo giorno le forcelle di Montorso ed il Tonale nell'alta Val Camonica; in Val Giudicaria si raggiungeva Ponte Caffaro; sul versante orientale del Garda il Monte Baldo e le pendici dell'Altissimo; più ad est il Pasubio, importantissimo nodo montano facente sistema coll'altipiano per il dominio dello sbocco di Val Adige ed il cui possesso ci consentiva il libero transito per il passo delle Fugazze ed il dominio dell'alta Vallarsa. Qualche progresso fu fatto pure in Cadore ed in Carnia. Sulla fronte Giulia ci avvicinammo a Caporetto e l'Isonzo fu raggiunto su parecchi punti occupando sul medio corso del fiume il Monte Korada, il Kolovrat e il Planina, da cui era possibile

esercitare azione efficace sugli altopiani della Bainsizza e di Ternova, cioè sulle zone di raccolta del nemico sulla sinistra del fiume.

Nella piana friulana raggiungemmo Cormons.

*

Il contegno tenuto dal nemico su tutta la fronte fu in generale caratterizzato, come già si è detto, dalla mancanza quasi assoluta di ogni attività offensiva. Alla nostra avanzata furono opposti quasi dovunque deboli distaccamenti in ritirata. Soltanto sulla fronte della Carnia la difesa dimostrò maggiore ostinazione e sensibile attività controffensiva.

Sulla fronte della II Armata la difesa fu pure debole perfino sulle posizioni importanti del Korada e alture circostanti. Il nemico però riuscì ad arrestarci a Santa Maria e Santa Lucia e dinanzi alle alture di riva destra fronteggianti Gorizia.

Nel settore della III Armata si può dire che gli austriaci abbiano di proposito abbandonata la pianura friulana concentrando le difese sulle alture costituenti la testa di ponte di Gorizia. Essi però dimostrarono di volerci contendere il passaggio del basso Isonzo rendendo più grave l'ostacolo coll'allagamento del terreno circostante e prendendo posizione difensiva sul margine del Carso

preventivamente fortificato e munito di robuste trincee e di larghe fascio di reticolati.

Con azioni successive la nostra occupazione si estese dalla I Armata, sul lato occidentale del saliente trentino fino a Condino; occupammo Ala in Val d'Adige; Valmorbia in Vallarsa; ci avanzammo a portata degli sbarramenti nemici sugli altipiani di Folgaria e Lavarone; e raggiungemmo Borgo in Valsugana.

Sulla fronte della IV Armata (Agordino e Cadore) furono iniziate le operazioni per la conquista del Col di Lana ed occupata dopo qualche esitazione Cortina d'Ampezzo e le alture circostanti.

Sulla fronte della Carnia eravamo padroni dei colli alpini opponendo fiera resistenza ai violenti contrattacchi del nemico che pareva accennasse a voler tenere aperta quella via d'invasione minacciante il fianco ed il tergo di tutto il nostro schieramento sull'Isonzo.

Sulla fronte della II e III Armata le operazioni iniziali furono ininterrottamente continuate fino alla fine di giugno. Potemmo così raggiungere la linea del fiume su tutta la fronte tranne che dinanzi alle teste di ponte di Tolmino e di Gorizia che rimasero in mano al nemico.

In seguito riuscimmo a passare il fiume a nord di Tolmino, occupando una parte del massiccio del Monte Nero e collegando tale occupazione con quella iniziata

della conca di Plezzo. Lo passammo pure a Plava ove riuscimmo a stabilire una nostra piccola testa di ponte aggrappandoci al pendio del Monte Kuk. Superammo inoltre il fiume nella parte bassa a sud di Gorizia, da Gradisca a Monfalcone di fronte cioè al Carso, aggrappandoci al pendio occidentale di questo dalle falde del San Michele a quelle del Monte Sei Busi.

La resistenza del nemico continuò anche in seguito a manifestarsi più intensa specialmente in corrispondenza delle teste di ponte di Tolmino e di Gorizia ove i nostri progressi furono sempre minimi ed aspramente contesi. Sul Carso l'azione austriaca fu caratterizzata dai frequenti rapidi e violenti contrattacchi coi quali si rispondeva ad ogni nostro attacco e si reagiva ad ogni nostro minimo successo.

*

Al primo sbalzo susseguì però ben presto un rallentamento nella nostra avanzata. Per qualche tempo l'azione continuò qua e là con tenacia ed insistenza ma i progressi divennero sempre più limitati e sempre maggiori i sacrifici di sangue. Così si preludeva a quella più o meno completa stabilizzazione nella quale fummo poi forzatamente costretti per tanto tempo.

Si ebbe fin da principio la sensazione che in primo

tempo si sarebbe potuto ottenere su tutta la fronte un risultato più decisivo, se con maggiore ardimento e maggiore impulso si fosse sfruttata la sorpresa in cui cogliemmo il nemico e la sua impreparazione. Non soltanto nei primi giorni le forze a noi contrapposte erano poche e disseminate, ma anche gli sbarramenti erano debolmente presidiati.¹

A giustificazione dell'incompleto successo si sono indicate le seguenti ragioni: mancanza di mezzi e difetto di slancio offensivo di alcuni comandanti.

Quanto alla prima abbiamo già detto che i mezzi non avrebbero dovuto mancare, e questa affermazione non può costituire una scusa per il comando. In ogni caso poi si sarebbero dovuti commisurare gli obbiettivi ai mezzi disponibili.

La seconda ragione ha un certo fondamento.

1 La V Armata austriaca (Boroevic) doveva in primo tempo riunire il nucleo maggiore delle sue forze (5 divisioni) nella zona ad occidente di Zagabria, per poi avanzare nella direzione che gli avvenimenti avrebbero consigliato. Il comando supremo austriaco il 21 maggio giudicando che l'avanzata dell'esercito italiano avrebbe subito un ritardo e che quindi sarebbe stato possibile alle forze austriache acquistare terreno, ordinò alla V armata di portarsi per ferrovia il più avanti possibile, anche fino all'Isonzo. I primi trasporti non erano ancor pronti per il carico quando il 23 maggio alle ore 15,30 l'Italia fece consegnare la dichiarazione di guerra a Vienna. Cosicché in quel momento noi non avevamo di contro che le poche e disseminate truppe del generale di cavalleria Rohr.
(Vedi allegato 2 e piano A.)

Nel settore trentino si avanzò risolutamente, come pure nella maggior parte del settore della II Armata; in altri settori l'azione fu realmente meno, ardita e meno vivace.

In Carnia non si avanzò che ben poco, ed a parziale giustificazione di quel comando si deve ammettere che esso aveva di fronte, all'inizio defila guerra, il maggior nucleo dell'esercito nemico e che il contegno di questo era, in confronto a quanto avveniva negli altri settori, non soltanto più deciso ed energico nella difesa, ma anche caratterizzato da vero spirito di aggressività.

*

Il difetto di slancio si manifestò in modo speciale sulla fronte della IV e III Armata. Particolare rilievo ha infatti l'arresto della IV Armata.¹ Quel comandante non comprese che la situazione gli imponeva e gli avrebbe consentita una condotta energica ed attiva. Ciò gli era fissato dal compito affidatogli e gli era facilitato dal fatto che il nemico non era in grado di opporgli serio ostacolo. Egli invece si attenne essenzialmente alla prescrizione d'ordine contenuta nelle direttive che gli erano state fissate: «non appena siano raccolti i mezzi necessari» (vedi pagina 168 nota a piè di pagina) e concepì l'esecuzione del suo mandato con

¹ La massima parte del nostro limitato parco d'assedio era stata assegnata alla IV armata ed alla zona Carnia (vedi allegato n. 4).

concetto esclusivamente metodico e con criterio eccessivo di economia e di prudenza. Quel comandante volle attendere per attaccare, di avere in posizione il parco d'assedio, e quando lo ebbe e si accinse a farlo entrare in azione si accorse che i forti nemici erano al limite di gittata dei suoi pezzi.... e non si avanzò. E nemmeno pensò ad impadronirsi di primo sbalzo della conca di Cortina d'Ampezzo in alta Val Boite, che senza grande opposizione avrebbe potuto occupare e soltanto vi si accinse dopo parecchi giorni, per ordine diretto ed esplicito del Comando Supremo.

Sul medio e basso Isonzo con maggiore ardimento e con maggiore preparazione (cioè coll'aver sotto mano tempestivamente i mezzi per passare l'Isonzo) si sarebbe potuto raggiungere di sbalzo la linea del fiume ed occupare con non grave difficoltà la cresta della cortina carsica, e forse anche le alture di riva destra dominanti Gorizia, cioè il Sabotino, Oslavia ed il Podgora.

In queste azioni nella pianura friulana avrebbe dovuto avere impiego preponderante la cavalleria. Erano infatti operazioni in cui le brillanti caratteristiche dell'arma avrebbero dovuto e potuto essere utilmente sfruttate. Invece il comandante della 1.^a divisione avanzò con una ingiustificabile lentezza. Quel comando, dislocato a quella frontiera fin dal tempo di pace, avrebbe dovuto essere

preparato per istudio e per tempra dello spirito suo e delle sue truppe alla ardita impresa. Così non fu. Esso volle mantenersi troppo strettamente collegato alle colonne di fanteria paralizzando così la particolare attitudine dell'arma. Ma questa non è forse che una scusa di seconda intenzione e la ragion vera della lentezza probabilmente dipese dal difetto del servizio informazioni, fin dal principio manifestatosi insufficiente.

È noto come in quei giorni si spargessero nei nostri comandi voci di paurosi sbarramenti nemici predisposti per impedire la nostra avanzata. Tutte le strade, si diceva, erano minate, e numerose torpedini disseminate ovunque, e le nostre prime truppe erano fatalmente destinate a saltare in aria! E noi abboccammo, e più particolarmente abboccò la cavalleria che avanzò con tanta prudenza da essere sorpassata dalla fanteria. E le torpedini? E le mine paurose? Nulla di nulla! Qualche albero abbattuto sulle strade, qualche ponticello saltato.... e qualche fucilata di gendarmi o di qualche futuro alleato Jugoslavo.

Si perdette così gran tempo e ciò diede modo al nemico di imbastire la sua resistenza, di allagare la regione dell'Isonzo e distruggere i ponti, e così raggiunto in ritardo il fiume, dovemmo poi attendere per passarlo l'arrivo degli equipaggi da ponte che erano ancora lontani.

Si ebbero fin da questo inizio vari *siluramenti*, ma ciò

non ci compensò del tempo perduto, e sopra tutto dell'occasione perduta.

Forse se la cavalleria fosse stata impiegata in forza superiore (una o due divisioni in più) l'azione di quest'arma sarebbe stata più vivace e decisiva.

Così la vaticinata marcia su Vienna fu subito arrestata ed il nostro schieramento strategico si stabilizzò su una linea il cui tracciato non differiva molto da quella deprecata frontiera per correggere la quale eravamo entrati in guerra, e dal cui andamento generale dovevano derivare tutti i pericoli e tutti i danni che ci minacciarono e ci colpirono fino all'autunno del 1917. Così gravò sempre sulla nostra fronte la seria minaccia del Trentino, incombente su tutto il nostro schieramento strategico, mentre sulla fronte Giulia il nemico manteneva sulle due principali linee di operazione le teste di ponte di Gorizia e di Tolmino, quest'ultima minacciante a sua volta più direttamente la linea da noi tenuta lino al mare.

In tal modo, a parte le considerazioni di possibilità e di opportunità cui abbiamo già accennato, il piano di guerra subì fin dall'inizio della sua attuazione un arresto che produsse gravi conseguenze.

Il nemico ne approfittò per rinforzare e munire tutta la sua fronte difensiva. E la guerra non poté assumere nemmeno sulla nostra fronte il carattere di movimento e di

vivacità che ci eravamo illusi di poterle imprimere e fu costretta allo stesso carattere che già aveva sulla fronte occidentale, di guerra di trincea, lenta, indecisa, lunga, sfibrante.

Così fatalmente ci trovavamo impigliati in quella guerra di trincea che il Comando Supremo in una circolare del maggio 1915 riteneva improbabile per il «carattere delle nostre operazioni e la natura e la configurazione del terreno ov'esse si sarebbero svolte.... salvo che eccezionalmente, sovra estensioni piuttosto limitate della fronte.»

Ah! la visione *piuttosto limitata* della realtà di cui eravamo vittime fin d'allora!

Per evitare che la guerra assumesse tale carattere e per risolvere o prima o poi la situazione a nostro vantaggio in modo decisivo non vi era che un mezzo. Rompere decisamente e profondamente la fascia difensiva nemica in settore ben scelto, pericoloso e delicato, in modo da farne cadere per manovra lo schieramento nemico su vasta estensione di fronte. E per ottenere questo risultato sarebbe stato necessario:

- 1.° O valersi in primo tempo della sorpresa e con mezzi adeguati sfruttarla portando a fondo l'attacco in un settore adatto.

- 2.° O concentrare in seguito in determinata zona truppe e mezzi sufficienti per preparare e sferrare l'attacco a

momento opportuno sostenendolo poi fino al conseguimento dell'effetto decisivo.

Non si ebbero i mezzi e lo slancio per attuare la prima soluzione, nè la chiara visione e la perseveranza per adottare la seconda.

Così la nostra azione assunse su tutta la fronte prevalentemente l'aspetto di lotta frammentaria senza nesso fra una azione e l'altra, essendo spesso i singoli atti dovuti alle iniziative particolari dei comandanti in sottordine. I risultati non potevano naturalmente essere nè importanti nè sempre coordinati al concetto strategico che avrebbe dovuto informare tutta l'attività bellica dell'esercito. Alle volte anzi quei combattimenti non si risolvevano che in uno spreco di energie.

Ed anche nelle azioni di maggior portata mancò in genere l'idea essenziale dell'«a fondo». Gli obiettivi fissati furono limitati e nemmeno questi raggiunti per mancanza di mezzi, o perchè l'azione fu troncata prima che raggiungesse il completo sviluppo. E spesso la penuria dei mezzi fu aggravata dal fatto che anzichè venir concentrati, erano ripartiti su troppo vasta linea, dando alle operazioni il carattere di azioni frontali.

Nella guerra di trincea il concetto di manovra rimane inalterato per quanto ne risultino modificate la figura e le modalità di esecuzione. È evidente che in tale guerra non

sempre si possa condurre a fondo di primo impeto l'azione. La necessità di sosta è spesso imposta, per sostituire o ritemperare le truppe per far avanzare le artiglierie, per preparare l'espugnazione delle successive linee, per organizzare le linee successivamente raggiunte. Queste necessità possono fare assumere all'impresa il carattere di attacco metodico suddiviso in varie fasi; ma ogni fase deve, in tal caso, rappresentare un grado dello sviluppo dell'azione complessa destinato direttamente o indirettamente a raggiungere il grande risultato strategico.

Invece nell'azione nostra venne man mano a mancare la visione strategica d'insieme, e se questa in parte continuò ad esistere, essa divenne sempre più limitata.... All'obiettivo di Vienna fu sostituito, quello più prossimo, di Trieste. Ma in realtà la nostra attività si restrinse in generale a piccole azioni, con scopi tattici limitati, eseguite per necessità di far qualche cosa, per tenere vivo lo spirito combattivo, per non far strillare gli Alleati.... e forse, almeno in apparenza, per motivi politici. E i risultati palesi ed immediati collimarono colla ristrettezza della visione.

Perciò la critica non potrà nel corso di questa narrazione soffermarsi molto sul concetto strategico generale se non per lamentarne, il più delle volte la mancanza. Essa sarà così costretta al campo tattico o tutt'al più a quello dove la strategia dovrebbe confinare colla tattica per dedurne quali

relazioni le varie azioni tattiche avrebbero potuto o dovuto avere col concetto strategico generale.

E questa critica — a termini ridotti — svilupperemo man mano che se ne presenterà l'occasione nel corso della sintetica esposizione degli avvenimenti che andremo facendo.

VII. L'azione militare nell'estate 1915.

Il carattere assunto dalla guerra.

Maggio-giugno 1919.

Abbiamo già accennato alla situazione da noi raggiunta alla fine di giugno 1915 dal Trentino al mare.

Nei primi giorni di luglio vi fu calma relativa ma nella seconda metà dello stesso mese la battaglia si riaccese accanita su tutta la fronte dell'Isonzo. Non era l'attacco a fondo, e tanto meno la manovra di sfondamento con obiettivo strategico lontano. Lo scopo era molto più limitato. Si mirava a migliorare le condizioni del nostro schieramento, estendendo gradualmente l'avanzata, così da raggiungere una linea che avesse vero e proprio valore difensivo. L'azione, come era stata intrapresa, doveva fatalmente scindersi in atti parziali svolgentisi attorno ai punti più importanti della fronte od a quelli dove il nemico avesse dimostrato maggior tenacia di difesa.

I risultati ottenuti si possono così riassumere. Si ampliò alquanto l'occupazione della conca di Plezzo. Attaccammo la cintura della testa di ponte di Tolmino, ma non riuscimmo che ad abbarbicarci alle pendici di Santa Maria e Santa Lucia. Attaccammo la cintura della testa di ponte di

Gorizia ma non ottenemmo che leggeri vantaggi a costo di immensi sacrifici. Particolare carattere di accanimento ebbero i ripetuti attacchi al Podgora, ove l'eroismo di parecchie brigate (prima fra le altre la brigata Carabinieri Reali) non riuscì ad aver ragione dell'ostinata resistenza nemica. Non meno violenti furono i vari attacchi al San Michele: quivi per un momento parve che la fortuna ci arridesse; un valoroso battaglione di bersaglieri ciclisti, abbandonate le macchine, assalì con magnifico slancio il colle e ne raggiunse la vetta, ma vi si attardò: l'artiglieria nemica non dominata, non controbattuta dalla nostra, concentrò, da largo settore, sulla cima occupata un tremendo fuoco, ed i nostri non potendo resistere dovettero, ripiegare sulle pendici ove si aggrappavano. Maggiori risultati si ottennero al Bosco Cappuccio ed al Bosco Lancia, che furono presi e superati portando la nostra occupazione sul margine orientale di essi. All'ala destra, al Monte Sei Busi, gli attacchi furono pure accaniti; non riuscimmo a raggiungere la cresta e ci fermammo sulle pendici trincerandoci sotto il dominio del nemico.

Verso la metà d'agosto l'azione andò man mano perdendo di vivacità restringendosi alla forma metodica ossidionale. Occorreva ormai prender fiato, e raccogliere nuovi e più potenti mezzi per ricominciare poi con nuovo ardore la lotta.

Il periodo di tregua venne utilizzato per dare il cambio alle truppe maggiormente logorate dai continui combattimenti o dalla più lunga permanenza in trincea.

Anche qualche comando di grande unità fu sostituito sulla linea.

Il metodo seguito in questi cambi ed in queste sostituzioni portò subito l'inconveniente di alterare profondamente la coesione organica delle unità e dei corpi. Era prevalso il criterio di lasciare sulla fronte, per un periodo di tempo abbastanza lungo, i comandi delle grandi unità (alcune divisioni e molti corpi d'armata rimasero in prima linea ininterrottamente per tutto il primo periodo di guerra). Questo criterio in contrasto colla necessità di dare il cambio alle truppe, e di provvedere alle esigenze dei combattimenti doveva necessariamente portare ad un continuo frammischiamento di reparti, ed anche al frequente frazionamento dei corpi e delle unità minori.

Si comprende come sotto un certo aspetto il mantenimento in posto, per qualche tempo, dei comandi di grande unità potesse sembrare opportuno. La guerra che si combatteva rendeva necessaria, su molti tratti della fronte, una tecnica speciale che si componeva di particolari accorgimenti, di modalità caratteristiche, di esatta e minuta conoscenza del terreno. Erano queste previdenze che

potevano rendere possibile, anche in condizioni particolarmente difficili, un efficace e perfetto coordinamento dell'artiglieria e della fanteria; il raggiungimento metodico lento e sicuro di risultati positivi con minori perdite; il mantenersi in posizioni che sembravano azzardate od anche inverosimili. Cito ad esempio la nostra situazione, quale si raggiunse in seguito, sul San Michele, sul Podgora, a quota 188 di Oslavia, alle falde del Sabotino, a Plava, eco.

Ma per contemperare questa utilità colla necessità organica e morale di mantenere la coesione nei corpi, sarebbe stato indispensabile che la divisione dei settori e la assegnazione delle maggiori unità ai settori stessi fossero fatte in modo da consentire alle grandi unità uno scaglionamento della forza in profondità tale che coi loro mezzi potessero provvedere ai turni di riposo ed all'alimento della prima linea almeno nelle ordinarie contingenze. Allo stato delle cose, col reparto adottato ciò non era possibile. Se poi si tien conto anche delle eccezionali necessità dei giorni di combattimento, si comprende facilmente come il continuo rimescolio alla rinfusa nella composizione delle unità divenisse inevitabile.

Ciò premesso ci vien fatto di domandare se in tali condizioni non fosse più conveniente adottare il sistema

austriaco, secondo il quale le sostituzioni sulla fronte, tanto in casi eccezionali di grande esaurimento quanto pei turni normali di riposo, avvenivano, di massima, per intere divisioni. In tal modo le grandi unità, e conseguentemente anche i corpi dipendenti, avrebbero conservata la loro consistenza organica con vantaggio disciplinare e morale grandissimi. Il nostro sistema inorganico alterava invece continuamente le dipendenze gerarchiche, onde i superiori non giungevano a conoscere i loro dipendenti, nè questi i loro comandanti. Questo inconveniente cominciò a manifestarsi fin dai primi giorni della guerra. Quando, per esempio, ai primi di agosto il comando della 25.^a divisione fu chiamato in linea non aveva alla sua dipendenza nessuno dei propri reggimenti, i quali, già da qualche tempo, erano stati impegnati e logorati in vari settori. Nè in condizioni diverse si trovavano le divisioni collaterali. Il male poi non si limitava alle grandi unità, ma si estendeva, come si è detto, anche ai reparti minori così da smembrare i reggimenti e perfino i battaglioni. È caratteristico il seguente brano di lettera che il valoroso comandante del 152.^o fanteria (Brigata Sassari) dirigeva il 31 luglio 1915 al proprio comandante di divisione:

«Mi hanno sfasciato il reggimento in modo inconcepibile. Fino dal 23 corrente il 3.^o battaglione fu messo a disposizione dell'XI corpo d Armata, il 2.^o

battaglione è a disposizione del 20.° fanteria (settore di destra), il 1.° a disposizione del 40.° fanteria (settore di sinistra).

«Io fui messo a disposizione del comandante della Brigata Brescia senza avere il comando di nessuno dei miei reparti. Soltanto cinque giorni dopo, e cioè la sera del 28, fui destinato ad assumere il comando della prima linea nel sottosettore di destra, nel momento in cui era stata decisa l'avanzata e soltanto allora ho avuto fra le truppe ai miei ordini il solo primo battaglione del mio reggimento, con tre compagnie del 151.° e con due sezioni mitragliatrici di cavalleria....»

E questo non era un caso isolato e nemmeno eccezionale. Ormai purtroppo questa era la regola.

Ben si comprende che in guerra — e specialmente in una guerra frammentaria a piccole azioni come quella che si combatteva — gli ordinamenti non potessero e non dovessero considerarsi in modo troppo rigido, ma dovessero consentire una certa elasticità di impiego. Ma sulla nostra fronte si pretese troppo dalla elasticità organica, se ne superò il limite e si giunse alla disorganizzazione.

Ogni ordinamento rappresenta uno stato di equilibrio che non può essere troppo violentemente o profondamente alterato senza minacciare la stabilità dell'edificio. Fin da

principio la dannosa abitudine divenne generale e si giunse a tale punto che il continuo sovvertimento delle dipendenze costituì una vera epidemia che imperversò durante tutto il primo periodo della guerra, e della quale non fu nemmeno completamente esente il secondo.

Il male fu ancora aggravato dal concorso di altre cause quali la instabilità dei quadri, i cambiamenti continui di criterio nella costituzione delle unità, la necessità di provvedere alle nuove formazioni, ecc.

*

Per avere un'idea delle operazioni che si svolgevano nel settore del Carso, che era in quel momento più attivo, sarà bene seguire una delle unità impegnate su quella fronte.

La 25.^a divisione era entrata in linea nei primi giorni di agosto, dando il cambio alla 19.^a che vi si trovava all'inizio della guerra. Prese posizione ad est di Castelnuovo, incuneandosi fra il XIV corpo a nord e la 31.^a divisione a sud. La divisione rilevò, sul posto parte delle truppe cedutele dalla 19.^a, che non le appartenevano così come non erano organicamente appartenute nemmeno all'altra. Le trincee erano in condizioni sufficientemente buone, tenuto conto che erano improvvisate ed esposte alla continua azione di fuoco del nemico. Ne era però difettoso il tracciato perchè la linea non teneva dovunque conto,

dell'andamento del terreno, e della necessità del fiancheggiamento e dell'appoggio reciproco dei vari settori. Le truppe avevano scavato le trincee là dove si erano fermate al termine della battaglia, e così tracciato e profilo avevano conservato l'impronta primitiva della improvvisazione. Mancavano le traverse contro il tiro d'infilata nemico; mancavano i ricoveri pei rincalzi; nè il sistema delle trincee di seconda linea per questi era stato predisposto con sufficiente larghezza. Ne derivò un eccessivo addensamento di uomini nelle trincee avanzate. In conseguenza grande logoramento delle truppe, insufficiente elasticità e limitata possibilità di manovra, per la sproporzione delle forze tra la prima linea troppo presidiata e troppo esposta, e la linea dei rincalzi troppo debole e non sufficientemente protetta.

Il compito assegnato alla divisione fu precisato nella formula *«tendere gradualmente a rettificare la fronte»* perchè dallo schizzo su cui graficamente era rappresentato lo schieramento della divisione, questo era segnato con una linea curva con la concavità volta a sud est. Era un arco di cerchio avente una corda di 400 metri ed una saetta di meno di 100.¹

L'ordine di *«rettificare la fronte»* era stato evidentemente dato da chi non aveva visto il terreno.

1 Vedi piano C.

Qualsiasi sommaria ricognizione avrebbe rivelato la puerilità del mandato. Infatti il rientrante, più apparente che reale, era dovuto al naturale adattamento della linea di occupazione all'andamento del terreno. Il rientrante appariva tale sullo schizzo perchè il tracciato della fronte era stato riprodotto graficamente in proiezione orizzontale senza tener conto dell'altimetria, cioè senza che vi fossero segnate le curve di livello o per lo meno le quote. Sul terreno il tracciato della trincea era invece razionale perchè la truppa coronava il ciglio di un avvallamento digradante a sud-est verso Doberdò. Il voler geometricamente rettificare la linea in modo che riuscisse una retta in proiezione orizzontale, era una eresia tattico-topografica, perchè avrebbe portato il centro della fronte in basso così da essere dominato sui fianchi dal nemico.

Comunque dobbiamo domandarci quale importanza potesse avere nello schieramento di un'armata il leggero corrugamento sulla fronte della 25.^a divisione e se in ogni caso fosse tale da consentire che si sacrificasse anche un solo uomo per eliminarlo.

Esaminando poi la questione dal punto di vista tattico, indipendentemente dalla esposta considerazione topografica, dobbiamo rilevare che la linea retta è sempre la meno adatta a valorizzare il terreno e favorirne un efficace rafforzamento. La linea irregolare, per contro,

agevola il fiancheggiamento e l'azione d'infilata, e questo era proprio ciò che dovevamo ricercare nella nostra situazione. L'episodio esposto, lieve nel suo valore assoluto, ha invece una notevole importanza, come sintomo. Da esso traspare (in concorso con altri elementi cui ho già altrove accennato) la tendenza dei comandi a perdere di vista le grandi linee della guerra per isterilire la loro attenzione e la loro attività in misere questioni di dettaglio, che non potevano avere nessuna utilità sull'andamento delle operazioni e dovevano invece costare tante perdite.

Ma tali erano gli ordini tassativi e bisognava ubbidire!

*

Qualche altro episodio genuino può riuscire interessante quale pittura d'ambiente.

In omaggio all'ordine di «rettificare la fronte», il comando della 25.^a divisione stava preparando per la fine della terza settimana di agosto una piccola azione contro una trincea nemica sul versante rivolto a Doberdò. Al principio della settimana, e precisamente nel mattino del martedì, il comandante recatosi verso le prime linee, venne informato telefonicamente dai suoi ufficiali che erano negli osservatori avanzati, che alcuni battaglioni nemici salivano dalla conca di Doberdò verso le trincee, in ordine chiuso

(linee di colonne) come se manovrassero in Piazza d'Armi. Forse si recavano a dare il cambio alle truppe della prima linea; forse vi andavano in rinforzo; forse preparavano un attacco! Comunque quel modo di avanzare era una provocazione. Al comandante della divisione parve opportuna l'occasione per attaccarli di sorpresa e poichè aveva sottomano il comandante dell'artiglieria ed i brigadieri di fanteria, diede senz'altro l'ordine dell'attacco informandone naturalmente il proprio comando di corpo d'armata e le divisioni collaterali.

L'artiglieria con rapido intervento e con tiro efficace e preciso colpì in pieno quelle masse di fanteria che sorprese e sgominate volsero in fuga disordinata, seminando di cadaveri il terreno. I nostri fanti con uno sbalzo pronto ed ardito si gettarono sulla trincea antistante scacciandone i difensori. Così la posizione che si doveva espugnare al sabato fu conquistata il martedì precedente. Quando il capo di Stato Maggiore del Corpo d'Armata giunse a spron battuto sul luogo, l'azione era finita ed all'annunzio del successo non seppe che esclamare in tono tra il crucciato ed il sorpreso: *«Ma come? Si è attaccato oggi invece di attendere sabato?! Eppoi! senza mandare prima al Corpo d'Armata l'ordine di operazione?»* Ah! la burocrazia imperante! Ah! l'educazione tattica fatta pedestremente e pedantemente nelle scuole e colle manovre sulla carta

senza che nulla ne vivificasse lo spirito e lo preparasse ai veri cimenti della guerra! Eppure quel capo di Stato Maggiore era un ufficiale distinto ed intelligente, che progredì poi brillantemente nella carriera dimostrando doti non comuni di comando ed anche qualche velleità politica!

La piccola azione fu così annunciata nel comunicato del Comando Supremo del 18 agosto:

«Un brillante successo conseguirono le truppe impiegate sul Carso. Mentre esse procedevano nella consueta, metodica avanzata, l'avversario tentò un violento attacco contro il tratto centrale della nostra fronte, concentrandovi tiri di numerose batterie e lanciando poi le fanterie all'assalto. Il rapido, efficace intervento delle nostre artiglierie valse a neutralizzare in breve l'azione di quelle avversarie; indi le fanterie irrupero al contrattacco; ciò permise loro di guadagnare di slancio alquanto terreno e di occupare una importante posizione ad occidente di Marcottini.»

*

Altro episodio ancora.

Nella seconda metà di agosto la stessa divisione — sempre in omaggio a quella luminosa idea di «*rettificare la fronte*» — doveva svolgere un'azione per isloggiare il

nemico dalla *trincea delle celle* verso quota 118.¹ A dire il vero quella trincea arrecava molto disturbo ai nostri uomini e quindi era opportuno averne ragione. Volendo studiare i dettagli dell'azione il comandante della divisione con alcuni ufficiali di fanteria e di artiglieria fece una ricognizione della fronte avanzata ed affacciandosi all'osservatorio di quota 177 notò che vi si vedeva *distintamente il tergo* della trincea da attaccare posta a corto tiro di artiglieria da quel punto; e poichè in quei pressi era una profonda dolina che avrebbe consentito la postazione al coperto di una batteria, pensò che se alcuni cannoni avessero, nel momento dell'attacco aperto di sorpresa un fuoco efficacissimo alle spalle dei difensori, ciò avrebbe potentemente concorso al buon esito dell'impresa. Un ardito comandante di batteria sarda che era presente, accolse con entusiasmo l'idea e insistette perchè fosse alla sua batteria serbato l'onore di occupare quella posizione! Ma sorsero subito difficoltà gravi che parvero per un momento insormontabili. La quota 177 non era nel settore della 25.^a divisione ma in quello di una divisione confinante dipendente da altro corpo d'armata. La proposta dovette essere naturalmente trasmessa per via gerarchica, a quel comando. Dopo *quattro giorni* si ebbe risposta decisamente negativa. Il principio

1 Vedi piano C.

dell'*extraterritorialità* delle artiglierie (così venne in seguito chiamato il principio dell'eventuale postazione delle batterie fuori dal settore occupato dalla grande unità cui esse appartenevano organicamente) non era da molti ancora ammesso. Le batterie dovevano essere strettamente inquadrare nei settori delle rispettive fanterie. Questa restrizione pedantesca toglieva la possibilità dei tiri di infilata. Ma torniamo al nostro caso. Si rinnovò la domanda appoggiandola con nuovi argomenti; il comandante di quel corpo d'armata (che poi progredì ancora nella carriera) si incaponì nel suo rifiuto e la cosa fu aggravata ancora dal concorde pronunciamento dei suoi comandanti in sottordine. Era ancora, come sempre, la gretta visione dell'interesse particolare che si sovrapponeva alla larga visione delle necessità di guerra e del concorso che tutti dovevano dare alla vittoria. Il comandante della brigata che guerniva quel settore ne fece questione di portafoglio (e non era ancora ministro!) dichiarò che se la batteria fosse stata posta a quota 177.... *avrebbe dato le dimissioni*. Eppure quel brigadiere era un valoroso, ed in seguito si dimostrò anche valentissimo generale. Gli ricordai qualche tempo dopo l'episodio e lo vidi arrossire! Anch'egli allora pensava come tutti pensavano. Però in seguito fu dei pochi che seppero liberarsi dai vecchi pregiudizi.

Concludendo, dopo quindici giorni di inutili pratiche, si

chiese l'intervento di S. A. R. il comandante dell'armata che ordinò tassativamente la postazione di quella batteria. Intanto la buona occasione era sfuggita, il nemico si era maggiormente rafforzato, aveva costruita un'altra trincea. Era inoltre mancata la sorpresa, la nostra intenzione era trapelata ed il nemico ne aveva avuto sentore. L'operazione, rimandata al momento in cui già era stato indetto il cambio delle truppe in linea, trovò lo slancio di queste notevolmente diminuito. Fu tentata ciò malgrado e non riuscì.

Incidentalmente noto, che per quell'attacco erano state, dopo molte insistenze, concesse in via affatto eccezionale poche decine di colpi per gli obici da 149 pesante campale, che si dovettero poi attendere con grande ansia tutta la notte. Giunsero in batteria al mattino, pochi istanti prima dell'inizio del tiro.

Azioni di tal genere furono poi continuate nello stesso settore ed in altri anche nei mesi successivi. Cito fra le più brillanti la conquista della «*trincea delle frasche*» per opera di valorosi reparti della brigata Sassari. Ciò malgrado la fronte non fu «*rettificata*» e rimase tale fino all'agosto 1916, quando, per la ripercussione della presa di Gorizia, tutta la fronte del Carso avanzò al Vallone ed oltre.

*

Ma vi è ancora mi episodio che non posso astenermi dal ricordare. Nel quadro oscuro e grigio degli errori e delle deficienze emerge coi colori più smaglianti, poichè in esso si rispecchia l'anima generosa della gioventù italiana.

Da due giorni avevo dato il cambio sul Carso alla 19.^a divisione; il Comando era a San Pietro sull'Isonzo, località ben nota ai 305 austriaci.

Erano le prime ore del pomeriggio, un *piantone* venne ad annunciarmi che era giunto nel cortile un drappello di soldati senza graduati e che uno di essi insisteva per parlarmi. La forma inconsueta della domanda, che mi perveniva fuori della normale via gerarchica, mi fece sorridere; scesi nel cortile, i soldati, giovani di bello aspetto, si schierarono e si irrigidirono impeccabilmente sull'attenti, ed uno di essi, fatto il saluto di prammatica, mi rivolse con accento risoluto le seguenti parole:

— Siamo volontari, ci hanno assegnato al.... reggimento che ieri era qui ed oggi è andato a riposo. Ci siamo arruolati per combattere e non per stare inoperosi.

— Ebbene, figliuoli, che cosa volete che io faccia?

— Ci assegni ad uno dei suoi reggimenti in prima linea.

— Bravi! Che cosa diranno al vostro reggimento non vedendovi? Vi dichiareranno disertori!

— Ebbene! ci dichiarino disertori per voler combattere!!!

— Avete fatto colazione?

— Veramente no!

— Intanto vi farò dare da mangiare e da bere, eppoi procurerò di accontentarvi.

— Tante grazie! Però si ricordi che noi vogliamo far sul serio e desideriamo qualche missione speciale.

— State tranquilli!

Mi avvicinai, volli sapere il loro nome. Con sorpresa appresi che il mio interlocutore era il famoso Filippo Corridoni, il sovversivo, l'antimilitarista! Ci guardammo negli occhi e ci stringemmo forte la mano, ci eravamo compresi, eravamo due italiani!

Gli altri: alcuni nomi noti, altri ignoti: tutte fisionomie aperte e risolte, occhi vivacissimi. Giovani di tutti i partiti! Assieme a democratici ed estremisti erano aristocratici. Ricordo il Guido Guarini Matteucci, di nobile famiglia romagnola, legata di parentela o di affinità con case imperiali e reali di quasi tutta Europa. Lo chiamavano il «Conte!».

Parlando con uno di essi mi accorsi che nel tascapane aveva dei libri.... strane munizioni per andare a combattere! Me li fece vedere: erano i volumi delle poesie del Carducci; al mio sguardo sorpreso ed interrogativo rispose: «Che cosa vuole, signor generale, mi hanno eletto che in trincea ci sono delle lunghe ore di attesa e di noia ed io mi

sono premunito!

Intanto i piantoni avevano recato da mangiare e da bere. Lasciai quei bravi giovani ed andai a telefonare al mio ottimo amico comandante della 19.^a divisione cui essi appartenevano. Era un soldato intelligente e di cuore, non fu difficile metterci d'accordo. Me li sarei tenuti, facendoli assumere in aggregazione da uno dei miei reggimenti, passando sopra alla burocrazia. Portai loro la risposta, ne furono più lieti del....pasto al quale pure avevano fatto molto onore.

Li impiegai in imprese arrischiate, specialmente in ricognizioni. Per il loro ardimento e per la loro intelligenza resero servizi utilissimi. Per le notizie che fornirono, le trincee nemiche furono conosciute in tutti i particolari e ciò concorse a rendere possibile l'attacco del 17 agosto che ebbe esito favorevole.

Una sera mi si presentò il Corridoni improvvisamente. La sua uniforme non era più così impeccabile come nel giorno del primo incontro: la rossa mota del Carso e le punte delle roccie e del filo spinoso vi avevano lasciate tracce e evidenti. Il viso era alquanto più pallido, lo sguardo limpidissimo e penetrante.

— Che cosa vuole? — gli chiesi.

Ed egli:

— Generale! Ella sa che la scorsa notte abbiamo perduto

il «Conte», il suo cadavere è rimasto là presso i reticolati nemici, non lo vogliamo lasciare in mano agli austriaci. Vengo a nome anche dei miei compagni a chiederle di dare ordine perchè questa notte ci lascino uscire dalle trincee; andremo a preluderlo.

Accondiscesi. Andarono, qualcuno si buscò qualche ferita, ma non riuscirono nella pietosa impresa, non lo trovarono quella notte, ritentarono la notte del 17 agosto e riuscirono a trarlo tra le nostre linee sotto un vivo fuoco di fucileria.

Dopo qualche settimana lasciai il settore per consueto turno di riposo, fui sostituito dalla 19.^a divisione cui appartenevano organicamente i giovani. Nel dare la consegna parlai di quei valorosi come il cuore dettava e come essi meritavano, proposi al mio amico comandante di far nominare il Corridoni caporale per merito di guerra. Assentì.... Dopo qualche tempo m'informai dell'esito della pratica, mi si disse che erano sorte difficoltà che però si sperava di vincere.... forse i precedenti di Ancona!?

Ma il piombo austriaco fu più sollecito della burocrazia, il volontario valorosissimo morì eroicamente come semplice soldato!

Ho sempre presente innanzi agli occhi ed alla mente quella nobile figura. La sua nobiltà traspariva oltre che dalla condotta di fronte al nemico anche dal suo contegno

in ogni contingenza. Un tenente dei carabinieri, bravo giovine e buon soldato, ma pur sempre carabiniere, un giorno gli si avvicinò e con fare fra l'ingenuo e l'accorto gli chiese: «Ma come mettete in armonia le vostre idee d'oggi con quelle di una volta?...» «Signor tenente — rispose calmo — oggi abbiamo da fare i conti con gli austriaci, gli altri conti, caso mai, li faremo dopo, non le pare?» e sorrise con le labbra e con gli occhi.

Chi sa quanti di quei valorosi sono rimasti sul Carso? Chi sa se qualcuno di essi sopravvive? Non ne vidi mai più nessuno. Quella non era gente che bazzicasse attorno ai comandi per chiedere favori!

*

La figura assunta dalla nostra attività militare in questo periodo — operazioni frammentarie, di dettaglio — avrebbe dovuto consentire un'analisi minuta dell'azione delle varie armi e tale da indurre l'autorità superiore ad un intervento diretto pronto deciso ed efficace per eliminare gli inconvenienti che in modo evidente si manifestavano. Ciò non fu fatto e ne diremo in seguito le ragioni.

Noi però riteniamo che un'indagine, benchè tardiva sia utile anche oggi, specie se onesta e basata su osservazioni di fatto risalenti a quell'epoca.

Il genere di guerra che si combatteva aveva subito

consigliato¹ l'impiego promiscuo su vasta scala delle artiglierie di medio calibro e di quelle campali richiedendo conseguentemente un nesso molto stretto fra le due specialità.

I bersagli che più comunemente si offrivano all'artiglieria erano:

a) le batterie avversarie di piccolo, di medio e di grosso calibro;

b) le organizzazioni difensive nemiche (trincee, punti di appoggio, osservatori, posti di comando, ecc.);

c) i bersagli animati.

Contro le prime occorreva l'impiego di bocche da fuoco aventi gittate proporzionale alla distanza e calibro proporzionato alla copertura. Contro le seconde non bastava l'azione delle artiglierie da campagna, era necessario l'impiego di batterie di medio calibro e segnatamente degli obici pesanti campali dimostratisi di grande efficacia contro simili bersagli per la loro grande potenzialità. Anche pei terzi potevano servire cumulativamente artiglierie da campagna, di medio e possibilmente anche di grosso calibro. Queste ultime si usavano per scuotere la compagine morale del nemico coll'effetto terrificante del loro tiro.

¹ Le osservazioni che seguono sono fedelmente ricavate da un promemoria del comandante della 25^a divisione al capo di stato maggiore del corpo d'armata — 28 agosto 1915.

Indipendentemente poi dai problemi tecnici e di tiro, le caratteristiche generali della nuova guerra alteravano profondamente i classici criteri dell'impiego dell'arma e della condotta del fuoco. La stabilizzazione delle fronti toglieva alle batterie campali la opportunità e la possibilità della manovra mobile, fissandole al terreno in posizioni prestabilite; e d'altro lato la estensione degli obbiettivi, la molteplicità, la varietà dei bersagli ed il rapido manifestarsi di necessità tattiche sempre nuove e mutevoli, richiedevano per le batterie di maggior potenza un'agilità d'impiego fino allora inconsueta.

Questa promiscuità di compiti avrebbe dovuto condurre ad una specie di promiscuità d'impiego o per meglio dire ad una linea di condotta, sotto certi aspetti, abbastanza simile per le due specie d'artiglierie. Quella da campagna avrebbe dovuto adottare criteri alquanto più prossimi a quelli normali della artiglieria da fortezza, e questa temperare il suo rigido tecnicismo per acquistare maggiore scioltezza e agilità. Assai più facilmente la prima si piegò alle nuove necessità. Così essa senza difficoltà adottò le postazioni fisse, gli osservatori lontani ed anche, in misura piuttosto larga, il tiro preparato. Qualche volta perfino esagerò, uscendo nella sua trasformazione, dai limiti giusti. Ricordo che avendo ordinato ad una batteria campale di eseguire un determinato tiro, mi sentii rispondere che «*il*

bersaglio indicato usciva dal settore di tiro». Quella batteria si era troppo vincolata alle sue cannoniere! Naturalmente risposi che per le batterie da campagna il settore era sempre di 360°, e dopo tale argomento quel capitano capì la morale, tirò fuori i pezzi ed eseguì senza difficoltà il tiro ordinatogli.

L'artiglieria da fortezza si dimostrò più tenace nelle sue tradizioni; naturalmente non per colpa dei giovani ufficiali, ma dei più vecchi. Fu necessaria molta insistenza per piegarla alle esigenze della nuova guerra. Con grandi stenti si riuscì ad ottenere che gli osservatori fossero spinti innanzi a contatto colla fanteria o in posizioni tali da poterne seguire le vicende. Con non minore difficoltà le si fecero adottare i nuovi criteri d'impiego. Da quei vecchi «*piazzini*» cresciuti sempre tra formule fisse ed assolute, in un perfetto isolamento professionale, senza alcun contatto, — nemmeno per manovra — con le altre armi, le nuove idee erano guardate con diffidenza e con raccapriccio. Per essi era l'eresia che voleva imporsi, era il sovversivismo, e non mancarono gli anatemi. Per essi il vangelo era ancora ed unicamente nel tiro preparato all'antica, come se si fosse trattato di battere dei forti larghi e profondi e non linee sottili, punti limitati o bersagli mobilissimi.

Ricordo che avendo lamentato con un comandante, di artiglieria di corpo d'armata, il fatale continuo ritardo

nell'intervento in azione delle batterie d'assedio, la nessuna efficacia del loro tiro e la mancanza di collegamento con la fanteria, mi sentii rispondere queste massime peregrine: «*L'artiglieria da fortezza non è quella da campagna!!*» «*All'artiglieria da fortezza non servono gli osservatori avanzati!!*» Quel comandante pretendeva di poter dirigere il tiro dal torrione di Turiaco (sull'Isonzo) «*donde vedeva il campanile di Doberdò*». E lo dirigeva infatti così.... ed i risultati non potevano certo essere brillanti. Infatti egli vedeva, è vero, il campanile di Doberdò, ma non vedeva nè le nostre linee nè quelle nemiche, ed il peggio è che non aveva nessun osservatorio staccato che scorgesse quelle linee perchè tali osservatori erano da lui reputati inutili. I colpi approfittando del fatto che non erano osservati, facevano il comodo loro, andavano, malgrado gli ordini che venivano da Turriaco, a cadere fuori dei quadretti assegnati, scoppiando dove loro meglio piaceva e qualche volta anche sul capo dei nostri soldati.

Ma oltre alla questione tecnica o materiale, che dir si voglia, vi era una considerazione d'ordine morale che avrebbe dovuto imporre, senza sollevare alcuna obiezione, una diversa linea di condotta: la necessità di portare un concorso diretto ed attivo al conseguimento della vittoria.

Per ottenere il necessario coordinamento d'armi i cui fattori primi erano la prontezza e la efficacia di intervento,

era necessario che una diramazione sensibile del sistema nervoso dell'organismo delle medie e grosse artiglierie arrivasse alla periferia per sentirne l'impressione ed il dolore e provocare la reazione degli organi centrali.

*

Veramente nelle prime settimane della guerra il tiro d'artiglieria aveva dato ottimi risultati, specialmente nella fronte Giulia. Oltrepassato l'Isonzo, i nostri attacchi si svolgevano contro le posizioni nemiche sul pendio occidentale del margine carsico. Erano robuste trincee profondamente scavate con rivestimenti e fiancheggiamenti in cemento, protette da larghe fascie di reticolati con pali di ferro armati di filo spinoso del diametro di oltre mezzo centimetro. Ma quelle posizioni erano direttamente visibili dalle nostre batterie postate nel piano, ed il tiro di queste risultava preciso ed efficace. Anche le fanterie attaccanti erano visibili e la loro avanzata poteva dalle batterie essere seguita a visione diretta o con semplici segnalazioni di dischi bianchi. Il coordinamento dell'azione delle due armi risultava quindi abbastanza facile, non era necessario alcun complicato servizio di osservazioni e di segnalazioni indirette. In tali condizioni gli effetti ottenuti, special mente dagli obici pesanti campali, erano veramente terribili. La potente granata da 149 con la forte carica di alto esplosivo

distruggeva ogni ostacolo, e percuotendo sul terreno duro e roccioso lo mandava in ischeggie che aumentavano l'effetto dello scoppio seminando la morte su larga zona.

Gli austriaci ne erano atterriti! Ricordo di un drappello di prigionieri che scendendo per la strada di Castelnuovo passò accanto ad un cumulo di granate da 149, riconoscibili per lo speciale colore giallo col quale erano tinte: le scorsero, alzarono le mani scuotendole in segno di raccapriccio e sui loro volti comparvero i segni del terrore.

Sotto la protezione della artiglieria, le nostre fanterie potevano allora avanzare risolutamente, cacciarsi arditamente nei varchi aperti da quella, affrontare colle piccozzine e colle misere *pinze da giardiniere* i residui dei reticolati in rovina, cacciarsi animosamente nelle trincee e nei ricoveri e *farvi la pulizia*, sopprimendone o catturandone la guarnigione.

In tal modo fu raggiunto il ciglio della cortina carsica ed il margine del falso piano che vi sovrastava: in tal modo furon vinte le resistenze del bosco Cappuccio e del bosco Lancia.

Tutti coloro che in quel periodo si spinsero fino a Castelnuovo ed oltre dovettero, di fronte alle rovine delle imponenti difese nemiche, ammirare con animo commosso e con legittimo orgoglio di italiano, lo sforzo eroico che i nostri avevano dovuto compiere per averne ragione.

Ma in seguito ai nostri progressi, i bersagli divennero invisibili alle batterie del piano e per colpirli sarebbe stato necessario organizzare in modo più completo il servizio di osservazione. Ormai non potevano più bastare nè le qualità intuitive di nostra gente, nè la abilità tecnica dei comandanti di batteria, nè l'occhio sicuro dei nostri puntatori: sarebbe stato necessario l'intervento opportuno ed illuminato dei più alti gradi, e questo pel momento mancò.

Nè ciò basta. Le maggiori deficienze si riscontrarono nella esecuzione del tiro di controbatteria, e sono caratteristiche le discussioni che sorsero e le conclusioni cui si venne circa l'inefficacia di questo tiro.

¹Il tiro di controbatteria è senza dubbio difficile e la difficoltà essenziale consiste nella identificazione delle batterie nemiche per poterle battere. È naturale che le batterie tendano a non rivelarsi: batteria individuata è batteria distrutta.

Il problema essenziale che si affacciava quindi era quello di scoprire le batterie nemiche. Questa necessità richiedeva un attento, continuo, complesso servizio di osservazione che tenesse conto di tutti gli elementi, di tutti gli indizi e che tutti li coordinasse. Le osservazioni da terra avrebbero dovuto essere integrate con quelle eseguite dai Dracken e

¹ Dal rapporto di un capo di stato maggiore al suo comandante di divisione (agosto 1915),

completate da quelle fatte dagli aeroplani. Ho già accennato ai criteri infantili che regolavano le osservazioni da terra; e l'aeronautica era essa pure ancora nell'infanzia. Fino allora molti *gros bonnets* della gerarchia, come al solito misoneisti, l'avevano stimata soltanto come una manifestazione sportiva di nessuna utilità militare pratica.

Con tali sistemi e con tali preconcezioni la identificazione delle batterie nemiche doveva riuscire impossibile e conseguentemente il tiro di controbatteria non poteva dare nessun risultato.

Invece di ricercare le cause dell'insuccesso, noi con quell'amore per le frasi fatte, per le affermazioni recise di comodo che prediligiamo, adottammo senz'altro la massima: «*Non essere possibile col tiro delle nostre batterie pretendere di smontare le batterie nemiche*».

E al coperto di questa pseudo verità indiscussa mettemmo la nostra coscienza, lasciando che la fanteria subisse il danno terribile dei concentramenti di fuoco del nemico senza che si pensasse ad intervenire. Il difetto poi di munizioni concorreva a consigliare all'artiglieria una simile condotta passiva.

Tale condotta era una vera iniquità, una vera inumanità. Anche ammettendo le difficoltà — non l'impossibilità — del tiro di smonto, il prontissimo intervento delle nostre batterie contro quelle avversarie con opportune modalità di

tiro, sarebbe sempre riuscito, se non a distruggerle, a paralizzarne almeno momentaneamente l'azione ed a diminuirne l'efficacia. Ciò avrebbe consentito alla fanteria giunta con grandi sacrifici di sangue sulla posizione nemica, un po' di tempo e un po' di respiro; tempo e respiro che le avrebbero permesso di rafforzarsi, di prendere un po' di confidenza con la nuova situazione e magari di proseguire nell'avanzata e nell'attacco.

Invece sempre avveniva che, appena occupata una posizione, i nostri fossero violentemente investiti dal fuoco tremendo e concentrato di batterie di tutti i calibri, che indisturbate scatenavano un uragano di ferro e di fuoco. In tali condizioni non era assolutamente possibile resistere sulle posizioni occupate e si doveva ripiegare. Ed i grandi sacrifici andavano perduti!!

Le cause dell'incapacità a dominare l'artiglieria nemica od almeno a paralizzarne in parte l'efficacia, non era adunque da ricercarsi nella impossibilità fatale ed insanabile, ma nella difettosa organizzazione dei mezzi e dei metodi per risolvere il problema.

Gli organi che avrebbero dovuto coordinare le loro osservazioni e la loro azione per raggiungere lo scopo voluto agivano tutti isolatamente ed in modo indipendente gli uni dagli altri. Così per esempio¹: «le indicazioni dei

¹ Dal rapporto di un capo di stato maggiore al suo comandante agosto 1915.

Dracken circa le postazioni delle batterie nemiche ed i risultati dei tiri osservati non arrivano ai comandi interessati. Gli aviatori non ricevono mai ordini precisi nè indicazioni su quali punti dirigere la loro attenzione: spesso si danno loro ordini generici e vaghi: *andate fuori guardate e riferite!!* Inoltre il risultato delle osservazioni non viene a conoscenza degli interessati. La loro azione non è coordinata nè a quella delle batterie, nè a quella degli altri mezzi di esplorazione. Manca cioè qualsiasi organizzazione del lavoro metodico per giungere all'individuazione delle batterie nemiche».

In seguito si ottennero notevoli miglioramenti; ma in quell'estate ed in quell'autunno le cose purtroppo erano al punto in cui le abbiamo descritte. L'inconveniente era aumentato dal fatto che questo isolamento, questo eccessivo individualismo si riscontravano anche nei rapporti fra le grandi unità, specie fra quelle contigue. Si sarebbe detto che «una zona neutra di demarcazione esistesse fra le armate contigue, e che altrettante zone consimili separassero anche i corpi d'armata».

*

Le operazioni militari continuate in tal modo per tanti mesi, avevano perduto, malgrado la loro intonazione aggressiva, il carattere proprio della grande guerra

offensiva. Non più obbiettivi vasti e di importanza decisiva, non più azioni portate a fondo ma sminuzzamento piccolo e misero. Meschini attacchi parziali per occupare un tratto di trincea, una quota, una vetta. Mai la visione di poter andare al di là del limitato obiettivo fissato. Questa condotta produsse conseguenze dannose e gravissime. Le nostre truppe, raggiunto l'obiettivo, ben noto al nemico, erano soggette immediatamente a tremendo fuoco concentrato di artiglieria, e generalmente la conquista non poteva essere mantenuta. Ma un altro male pure assai grave si produceva: la truppa si abituava a veder finito il compito al momento in cui la posizione indicata era stata più o meno completamente raggiunta. Tutto quello che poteva avvenire dopo: o l'ordine di proseguire innanzi o la necessità di resistere ad un immancabile contrattacco, rappresentava per il nostro soldato, buono ma semplice, un di più a quanto era stato convenuto, un'aggiunta al programma prestabilito, un sovraccarico ingiusto. Le conseguenze di tale stato d'animo sono facili a comprendersi. Voglio citare alcuni esempi. In un attacco sferrato nelle prime settimane della guerra, i nostri erano con grande valore giunti ad occupare la «*quota Montanari*» sovrastante Plava. Cacciato il nemico si credettero sicuri! Faceva molto caldo e si misero in libertà, avevano sete ed in gran numero scesero a bere. Il nemico contrattaccò,

riprese la quota e la tenne fino al maggio 1917. Qualche cosa di simile avvenne in seguito al Sabotino. E ancora nel maggio a Monte Santo: un nostro battaglione era giunto in vetta con uno slancio ammirevole, prendendo prigioniero parte del presidio: i nostri, lieti del successo, si distrassero attorno alle rovine del Tempio; da una vicina caverna-ricovero non esplorata, uscì improvvisamente un manipolo di austriaci ed il battaglione fu in parte ricacciato ed in parte preso!

A lungo andare questa visione della guerra produsse nelle truppe e nei quadri un altro pernicioso pervertimento del senso tattico. Le trincee del nemico erano naturalmente costruite in modo che rispondessero ai suoi fini, dovevano servire a lui e perciò esso utilizzava nel costruirle, l'andamento del terreno come meglio gli conveniva. È quindi evidente che una trincea buona per il nemico, non lo fosse, in generale, ugualmente per noi. Nella massima parte dei casi le necessità sue erano anzi in aperto contrasto colle necessità nostre. Le trincee avversarie erano infatti tracciate sul pendio delle alture a noi rivolte. Noi avremmo dovuto alla nostra volta, occupando la posizione, superare la cresta e portare la nostra linea sul versante rivolto al nemico. Invece le nostre truppe si limitavano abitualmente ad occupare semplicemente la trincea nemica così come essa era, eseguendo strettamente gli ordini ricevuti

contentandosi di rimanere aggrappati sotto la cresta, subendo il dominio dell'avversario. Ah! La terribile frase *«siamo aggrappati sotto la cresta»* che rivelava la nostra insufficienza tattica, che indicava spesso la mancanza di impulso e l'impotenza nostra, come ci ha perseguitati durante i lunghi mesi di guerra! In un ordine giunsi a prescrivere che la parola *«aggrappati»* dovesse considerarsi come non esistente nel nostro dizionario! Sopprimendo la parola mirai a sopprimere il male. Non vi riuscii purtroppo!!

*

Molti altri esempi potrei citare per meglio ritrarre l'ambiente e per dar maggior risalto ai difetti della nostra azione militare. Me ne astengo per non tediare il lettore, tanto più che, proseguendo nella esposizione degli avvenimenti, dovrò anche nei capitoli seguenti ritornare più volte su argomenti già trattati per lamentare il ripetersi degli stessi inconvenienti ed il persistere degli stessi difetti. Il male era profondo ed inveterato ed il chirurgo era assente e non veniva chiamato.

È strano infatti che le autorità superiori non rilevassero gli inconvenienti che in modo così evidente ed in forma così costante si andavano manifestando, e non intervenissero quindi prontamente per mettervi riparo.

Devesi purtroppo notare che alcuni dei comandanti superiori non erano in grado nè di rilevare il male nè tanto meno di rimediarvi. Però per alcuni di tali comandi e per il Comando Supremo la ragione della cecità era di altra natura. Abbiamo in altro capitolo accennato alle funzioni dello Stato Maggiore presso gli alti comandi: orbene è appunto allo Stato Maggiore che va attribuita la colpa. La mentalità dei giovani ufficiali che costituivano il Corpo era stata foggata dagli studi pedanteschi della Scuola di Guerra sulla base delle massime che i vari autori tedeschi, Von der Goltz e simili, ammannivano quali teorie assolute derivate dalla campagna del 1870-71:

«L'ambiente del comando deve distinguersi per la calma....» «Nulla deve turbare la serenità del comandante....»

Queste erano le frasi che continuamente si sentivano pronunciare con tono cattedratico dagli addetti ai comandi. E per essere fedeli a questi precetti, per mantenere *tranquillo* il Comandante lo tenevano all'oscuro di tutto.... tanto delle cose piccole quanto di quelle grandi. Ne vedemmo le conseguenze nella primavera del 1916 nel Trentino e forse anche nell'autunno del 1917 a Caporetto.

L'«*Ufficio Vittoria*»¹ che era l'inspiratore di tale condotta può ben vantarsi di aver recato alla Patria ed all'Esercito

¹ Così veniva comunemente chiamato il gruppo di eletti che maggiormente era vicino al comandante supremo.

qualche danno e qualche disillusione. Alle volte però le massime tedesche possono arrecar vantaggi se non generali, almeno particolari. Il superiore che a seconda dei casi sia tenuto all'oscuro o opportunamente illuminato, diviene più maneggevole, e ciò consente di aprirsi la strada e di arrivare.

VIII. - L'offensiva dell'autunno 1915.

Aprile-maggio 1919.

La situazione sulla fronte Giulia alla metà di ottobre non poteva dirsi radicalmente modificata rispetto a quella risultata dopo l'arresto d'agosto della nostra offensiva iniziale. Si erano ottenuti alcuni vantaggi nell'alto Isonzo e nel Carso, ma la fisionomia generale del nostro schieramento era rimasta immutata.

Le caratteristiche principali della fronte erano date dalle teste di ponte di Tolmino e di Gorizia, che il nemico era riuscito a mantenere sulla destra del fiume. Interposta fra queste la nostra testa di ponte di Plava, troppo ristretta e troppo dominata per avere un reale valore offensivo. Ben diversa era invece l'importanza delle prime. Esse sbarravano a noi le principali linee d'operazione dall'Isonzo alla linea della Sava, e mantenevano al nemico aperti due sbocchi offensivi verso il Friuli. La conca di Tolmino e la piana di Gorizia costituivano così due vaste piazze d'armi ravvicinate alla nostra fronte, nelle quali l'avversario avrebbe potuto, a momento opportuno, addensare truppe per lanciarle all'attacco. Da Tolmino il nemico, inoltre, poteva minacciare di avvolgimento tutto il

nostro schieramento sull'Isonzo; e Gorizia, in mano sua, lo rendeva padrone del maggior centro di comunicazioni ferroviarie ed ordinarie irradiantisi sugli obiettivi cui dovevano tendere.

Perciò la situazione non poteva considerarsi che transitoria. Bisognava uscire da tale stato di precarietà, non solo per il naturale desiderio di portare più a fondo la nostra avanzata in relazione al piano strategico iniziale della campagna, ma anche per ragione di prudenza, per allontanare cioè la possibilità di una vasta azione controffensiva ai nostri danni.

Gli obiettivi immediati cui si doveva tendere erano naturalmente l'occupazione della conca di Tolmino e l'espugnazione della testa di ponte di Gorizia. Appunto per raggiungere tali intenti fu ordinata la grande offensiva dell'autunno 1915, nella speranza di poter conseguire una decisione prima della inevitabile stasi invernale.

*

L'offensiva doveva iniziarsi nei pruni giorni della seconda metà di ottobre.

Vi dovevano concorrere: *direttamente* la II e III Armata; *indirettamente* le Armate I e IV e le truppe della zona Carnia.

Dall'esame degli ordini si deducono i seguenti concetti

fondamentali che dovevano regolare le operazioni:

L'azione principale doveva essere preceduta, a breve intervallo di tempo, da energici atti di offensive parziali su tutto il fronte del Trentino, al Cadore, alla Carnia per incatenare in quei settori le forze avversarie ed impedire loro eventuali spostamenti verso la linea dell'Isonzo.

Obiettivo principale dell'operazione: la conquista della testa di ponte di Gorizia.

Contemporaneamente dovevano essere proseguite, con rinnovato energetico impulso, le operazioni aventi per obiettivo il completo possesso delle conche di Plezzo, e di Tolmino.

L'inizio dell'azione principale fu fissato per il 18 ottobre. Le modalità di esecuzione possono riassumersi nel modo seguente:

Tenere impegnato e perplesso l'avversario lungo tutto lo sviluppo della testa di ponte di Gorizia. Mentre però sarebbe stato esercitato fin dall'inizio il massimo sforzo contro le difese a nord ed a sud della città, nel tratto intermedio fra Salcano e Rubbia, doveva essere svolta, in primo tempo, una metodica azione di fuoco d'artiglieria ed una attività ingannatrice contro le alture del Podgora ed il piano di Savogna. Successivamente, col progredire della azione risolutiva verso le ali, si sarebbe proceduto da un lato alla conquista delle alture del Podgora, dall'altro al

passaggio dell'Isonzo nei pressi del margine settentrionale dell'altipiano carsico, per coordinare e proteggere l'ala sinistra delle truppe operanti sul Carso, non appena si fossero impadronite di Monte San Michele. In conseguenza:

a) La II Armata, in primo tempo, doveva avanzare da Plava su monte Kuk (quota 611) e contemporaneamente passare l'Isonzo fra Canale e la confluenza dell'Avscek Potok; successivamente mentre avrebbe proceduto su Monte Santo e Monte San Gabriele, doveva occupare saldamente il margine occidentale dell'altipiano di Bainsizza per paralizzare l'azione dell'avversario da quella parte e proteggere il fianco delle truppe operanti verso Gorizia. A momento opportuno doveva muovere all'attacco del Podgora. La sua azione si estendeva fino a Mochetta.

b) La III Armata in primo tempo doveva avanzare la sua fronte procedendo all'occupazione di Monte Cosich e Debili Vrh a sud, e dell'altura di San Michele a nord, e facendo susseguire a quest'ultima occupazione il passaggio dell'Isonzo a nord di San Michele; in secondo tempo doveva avanzare risolutamente, oltre il Vallone, sulla linea: alture di Oppacchiasella-Selo-Hermada.

Alle due Armate ora dette venne assegnato in più delle rispettive forze:

alla II Annata, l'VIII corpo,

alla III Armata, la 29.^a divisione.

Per tal modo lo schieramento risultò fissato nel modo seguente da nord a sud:¹

II Armata.

IV Corpo d'Armata dalla Conca di Plezzo al Monte Glohocak.	Battaglioni 77	
VIII Corpo d'Armata dal Glohocak al Korada	Battaglioni 27	167
II Corpo d'Armata dal Corada a San Floriano	Battaglioni 36	
VI Corpo d'Armata da San Floriano a Mochetta	Battaglioni 27	

III Armata.

XIV Corpo d'Armata da Mochetta a Sagrado	Battaglioni 28	
X Corpo d'Armata da Sagrado a Redipuglia.	Battaglioni 28	79
VII Corpo d'Armata da Rediptiglia al mare.	Battaglioni 23	

Riserva del Comando Supremo.

XI Corpo d'Armata			
	dietro la III Armata	Battaglioni	66
XIII Corpo d'Armata			
Totale generale Battaglioni			312

Esaminando le forze austro-ungariche contrapposte alle nostre sulla fronte Giulia alla data 15 ottobre, si può stabilire il seguente confronto:²

FRONTE DELLA II ARMATA:

Forza italiana: Battaglioni. 167	Forza nemica: Battaglioni accertati 58; segnalati 10; totale 68

1 Vedi Piano D.

2 Vedi Piano D.

FRONTE DELLA III ARMATA:

Forza italiana: Battaglioni. 79 Forza nemica: Battaglioni accertati
36; segnalati 43; totale .79

RISERVA GENERALE:

(Corpi d'armata XI e XIII)

Battaglioni 66

Totale generale: Battaglioni 312 Totale generale Battaglioni 147

*

Per l'attuazione del piano si schierò sulla fronte Giulia la massima parte delle artiglierie disponibili (v. allegati 6, 7, e piano E). Oltre le batterie di piccolo calibro (campagna e montagna) si impiegarono all'inizio dell'offensiva:

Pezzi di medio e grosso calibro 125 circa sulla fronte della II Armata

Pezzi di medio e grosso calibro 155 circa sulla fronte della Armata

Totale 280 circa.

In massima parte però tali bocche da fuoco erano di tipo antiquato; vi prevalevano i cannoni da 149 G., che al loro tempo erano stati ottimi, ma che ormai non potevano reggere al confronto delle artiglierie moderne nè per celerità di tiro, nè per potenza di ogni singolo colpo. Erano in batteria anche alcuni obici da 305, due sulla fronte della II Armata e quattro su quella della III, ed alcuni obici da 280.

Le direttive per l'impiego dell'artiglieria sono riassunte nel seguente ordine:

CONCETTO GENERALE DELL'AZIONE.

a) La II Armata innoverà all'attacco delle alture che difendono il campo trincerato a nord, e cioè le alture di Monte Kuk (quota 611) - Monte Santo - Monte San Gabriele.

b) La III Armata agirà in due tempi. Nel primo essa procederà ad allargare la propria fronte, verso il mare, occupando i monti Cosich e Debeli, a sinistra occupando il San Michele. Nel secondo tempo essa avanzerà oltre il Vallone per conquistare l'orlo del successivo gradino, da Oppacchiasella a Selo, spingendo la destra al Monte Hermada.

AZIONE DELL'ARTIGLIERIA.

Dovrà rispondere ai due scopi seguenti:

a) concorrere colla massima efficacia all'azione delle truppe sulle due fronti d'attacco;

b) battere le artiglierie nemiche postate fra Gorizia e Rubbia, in modo da paralizzare l'azione di fianco che queste esercitano contro la sinistra delle nostre truppe operanti sul Carso.

*

L'offensiva iniziata alla data fissata continuò quasi ininterrottamente fino ai primi di dicembre.

Sulla fronte Giulia l'azione principale si svolse in cinque riprese frammezzate da brevissime soste. Ogni ripresa fu caratterizzata dall'inizio di un nuovo vigoroso attacco.

Abbiamo già accennato alle direttive date dal Comando Supremo per l'inizio dell'offensiva; riassumiamo ora le disposizioni che in seguito vennero date per le altre riprese.

ATTACCO DEL 28 OTTOBRE.

La II Annata, prescindendo dalle operazioni che doveva svolgere nel settore di Plava, doveva attaccare le posizioni tra il Sabotino ed il Podgora.

La III Armata doveva persistere nel concetto di continuare a guadagnare spazio sul Carso in corrispondenza delle fronti del XIV e del X Corpo di Armata (posizioni fra San Michele e Sei Busi). Il VII Corpo doveva cooperare a quest'avanzata mediante un'attiva azione dimostrativa che, impegnando il nemico sulla sua fronte, attirasse sopra di sè una parte del fuoco dell'artiglieria avversaria.

ATTACCO DEL L.º NOVEMBRE.

L'azione doveva essere ripresa contro le posizioni del Sabotino, di San Michele, di San Martino ed i trinceramenti fronteggianti il X Corpo d'Armata.

ATTACCO DEL 10 NOVEMBRE.

L'offensiva doveva essere continuata sulla fronte dal Sabotino al mare. Alle due ali estreme: a sinistra verso il Sabotino, a destra fra Monte Sei Busi e il mare l'azione doveva avere carattere dimostrativo, ma deciso e tenace, inteso ad imprimere maggior vigore e consistenza all'azione risolutiva, la quale avrebbe mirato alla conquista delle alture di Oslavia, Peuma, Podgora, San Michele, San Martino, Monte Sei Busi.

ATTACCO DEL 18 NOVEMBRE.

L'azione doveva essere ripresa dal Sabotino al mare, *procedendo al bombardamento di Gorizia*. Le truppe della II e III Armata dovevano operare contro gli obiettivi che i rispettivi comandanti avrebbero designato.

*

L'operazione principale sulla fronte Giulia fu — a seconda degli ordini dati — preceduta da una azione dimostrativa vivace negli altri settori del nostro schieramento.

Il 18 ottobre in più punti lungo la fronte del Tirolo Trentino le fanterie, appoggiate da intenso fuoco di artiglieria, svolsero parziali atti offensivi ottenendo qualche successo iniziale. In Val Lagarina venne occupato

Brentonico; nell'alto Cordevole si ebbero vantaggi nelle regioni del Sasso di Mezzodì e del Col di Lana; nella zona di Falzarego si occupò di Sasso di Stria.

Successivamente in val Giudicaria si conquistarono le cime Palone a nord est di Condino e Monte Melino forte posizione allo sbocco di Val Daone.

Ai nostri attacchi il nemico reagì quasi ovunque prontamente con violenti contrattacchi, così che i combattimenti assunsero il carattere di grande accanimento e si svolsero quasi sempre con alterna vicenda. Nella zona Carnia la lotta ebbe particolare ostinazione per la grande resistenza opposta dal nemico e per la forte reazione con cui rispose sempre ai nostri attacchi. In questa zona non si ottennero risultati apprezzabili.

*

Il 21 ottobre, dopo violenta e lunga preparazione di artiglieria, si accende l'azione vivace delle fanterie anche sulla fronte Giulia. Dai nostri è conquistato il trincerone del Mrzli e si ottengono vantaggi a Santa Lucia. Successivamente sul Sabotino, con uno sbalzo meraviglioso le nostre fanterie raggiungono ed occupano le trincee nemiche di cresta, ma vi si attardano, ed un violento contrattacco le respinge alle trincee di partenza.

Fra il 22 ed il 28 continua incessante la lotta

estendendosi negli ultimi giorni anche sul Peuma e sul Podgora.

In questi giorni sono particolarmente violenti i contrattacchi nemici al Monte Nero ed al Vodil; ma i nostri resistono valorosamente.

L'azione continua vivissima anche a Plava e sul Carso, ma con risultati scarsi.

Il 29 si ottiene un notevole successo nell'alto Cordevole coll'occupazione del costone di Salesel.

Intanto i tentativi ripetuti di passar l'Isonzo a Canale falliscono e se ne abbandona l'idea. Tramonta così la possibilità di raggiungere l'altopiano della Bainsizza e successivamente anche quella di estendere la occupazione di Plava verso il Vodice ed il Monte Santo. Così gradatamente l'azione viene restringendosi fra il Sabotino ed il mare.

Il 19 novembre, come coronamento di una paziente avanzata metodica, si attacca la testata del vallone dell'Acqua, profondo burrone sul versante ovest del Podgora, ed il nemico ne viene scacciato con gravi perdite.

Seguono giorni di accaniti combattimenti sul San Michele ove i nostri riescono a fissare la loro occupazione sotto le tre cime del monte, ma non a raggiungerne la vetta.

Il 24 novembre con procedimento analogo a quello seguito per il vallone dell'Acqua, la 12.^a divisione riesce a

porre piede sulla cresta del Calvario (Podgora) stabilendovisi.

Nei giorni successivi si svolge una lotta accanitissima sulla fronte del II e del VI corpo per l'occupazione di quota 188 e di Oslavia. Le posizioni dopo alterna vicenda sono raggiunte e mantenute, ma non si riesce a spingere la occupazione fino al fiume.

Il 3 dicembre il IV Corpo ottiene qualche vantaggio a Santa Maria di fronte a Tolmino.

In seguito l'azione illanguidisce finchè viene decisa la sospensione dell'offensiva.

*

Tale la succinta cronistoria degli avvenimenti.

Riteniamo opportuno esporre alcune considerazioni. Il concetto generale della offensiva si riallacciava evidentemente al piano iniziale della nostra, campagna; però tale vasto carattere lo perdette ben presto.

La grande operazione, per il modo come fu preparata aveva in sè i germi dell'insuccesso. Nel concetto generale il compito più importante avrebbe dovuto essere affidato, almeno in primo tempo, alla 2.^a Armata. Col passaggio dell'Isonzo, coll'avanzata sulla Bainsizza, colla occupazione della linea dello Jelenik, del Monte Santo e del San Gabriele, si sarebbe minacciata seriamente la conca

di Tolmino e si sarebbero scardinate tutte le difese a nord della piazza di Gorizia provocando la caduta di questa città con ripercussione sulla fronte S. Michele — Monte Sei Busi che non avrebbe potuto essere mantenuta dal nemico.

Negli ordini dati per l'esecuzione delle operazioni, questo concetto appare, ma esso non è poi in seguito mantenuto in modo chiaro e preciso. Parallelamente e contemporaneamente a questa azione della II Armata viene infatti attribuito alla III un compito pure risolutivo, e così la battaglia assume su tutta la linea dell'Isonzo il carattere di azione frontale. Nè poteva essere diversamente. Il duplice contemporaneo compito affidato alle due armate doveva portare alla suddivisione dei mezzi ed al conseguente disseminamento di essi lungo una fronte troppo vasta. Ed i mezzi disponibili non erano molti! Si finì per essere deboli dovunque.

Si era riusciti a raccogliere sul tratto fra la conca di Plezzo ed il mare circa 300 pezzi di medio e grosso calibro e di questi soli 125 vennero assegnati alla II Armata, gli altri alla III. Questa ripartizione si manifestò subito in contrasto con il criterio che avrebbe dovuto essere seguito in armonia col concetto generale dell'azione. Come si era addensata la maggior forza di fanteria nel settore della II Armata, 167 battaglioni alla II e 79 alla III, così avrebbero dovuto le artiglierie gravitare maggiormente su quella per

dare alle fanterie quell'ausilio di preparazione e di costante concorso che è indispensabile per l'attacco di zone fortificate. Notisi inoltre che la II Armata doveva forzare il passaggio dell'Isonzo in condizioni tecnicamente e militarmente difficilissime.

Invece la prevalenza delle artiglierie fu data alla III Armata e tale prevalenza non era soltanto numerica, ma era resa più sensibile dalla maggior efficienza dei pezzi a questa assegnati.

La riserva generale inoltre gravitava sul settore della III Armata, anzi era ad immediato contatto con essa. È ben vero che avrebbe potuto essere in seguito spostata in tutto o in parte verso la II, ed in parte lo fu durante lo svolgimento dell'azione, però il fatto della sua dislocazione iniziale verso l'ala destra della fronte di battaglia lasciava intravedere la tendenza nascente di riguardare ormai Trieste quale obiettivo principale. Trieste cominciava ad apparire più vicina di Vienna! La considerazione che il terreno delle retrovie della III Armata era il più adatto per concentrarvi molte forze non ha gran peso e non vale a togliere valore alla osservazione sopra esposta, la quale trova conferma nel concorso di molte circostanze già accennate, ed essenzialmente negli avvenimenti successivi.

Nello schieramento adottato per l'artiglieria¹ e nella

¹ Vedi allegati n. 7 e piano E.

assegnazione dei vari bersagli alle batterie predominava il concetto del tiro frontale. In pochi casi soltanto vi si intravedeva la possibilità del tiro d'infilata. I criteri d'impiego di quest'arma erano evidentemente ancora antiquati. Così l'artiglieria male impiegata non poté dare risultati soddisfacenti, non poté dominare il nemico, non seppe neutralizzarne le batterie. Ma la sua deficienza non derivava soltanto dal numero limitato dei pezzi e dalla loro scarsa potenza, ma anche dal difetto di munizionamento che non consentiva di assegnare più di 25-30 colpi per pezzo ogni giornata di combattimento, e che era in generale, per la sua struttura tecnica, poco adatto alla distruzione delle difese nemiche. Così che assai spesso la stessa fanteria doveva direttamente aprirsi i varchi per attaccare le trincee nemiche. E nemmeno la fanteria aveva a sua disposizione i mezzi idonei alla distruzione dei reticolati; si serviva delle misere pinze tagliafilì e dei tubi carichi di gelatina. Non si aveva ancora nessuna bombarda!

L'insuccesso cominciò a manifestarsi fatalmente, in parecchi punti della fronte, fin dai primi giorni dell'azione.

*

Il piano che, come si è detto, aveva all'inizio un contenuto di grande importanza e di vasta portata strategica, andò man mano restringendosi.

Fu successivamente abbandonata l'idea di occupare completamente la conca di Plezzo, di impadronirsi di quella di Tolmino, si rinunciò a passare l'Isonzo a Canale ed a mettere piede sull'altopiano della Bainsizza; poi fu troncato l'attacco al Monte Santo ed al San Gabriele, e l'azione venne limitata dal Sabotino al mare. E anche sulla fronte residua la profondità degli obiettivi venne limitata. Non si mirò più alla occupazione della piazza forte di Gorizia, ma soltanto a raggiungere il dominio del fiume fra il Sabotino ed il Podgora ed anche sulla fronte della III Armata si perdette ben presto la speranza di passare il Vallone e di toccare l'Hermada. Ormai si tendeva soltanto a completare l'occupazione del Monte San Michele, del colle San Martino, del Monte Sei Busi. In seguito altre limitazioni furono imposte per le difficoltà di progredire nell'azione.

Come abbiamo detto, il successo iniziale ottenuto al Sabotino per magnifico slancio delle truppe non poté essere mantenuto. Un improvviso e violento contrattacco obbligò i nostri a ripiegare sulle trincee di partenza. I successivi ripetuti tentativi non diedero alcun risultato e ci costarono perdite gravissime.

Non altrimenti era avvenuto sulla fronte della III Armata al San Michele ed al Monte Sei Busi. Perciò si desistette anche dall'attacco al Sabotino e l'azione sulla fronte del II

e VI Corpo d'Armata (ala destra della II Armata) andò ancora maggiormente restringendosi e fu limitata alla zona fra quota 188 e il Podgora, ove per intere settimane si combattè accanitamente con alterna vicenda, riuscendo infine a raggiungere il poggio di quota 188 e lo sperone di Oslavia.

Sul Podgora, la lotta ebbe carattere speciale. La 12.^a divisione vi svolse con costante tenacia un'azione metodica d'investimento che portò le nostre truppe a raggiungere su alcuni punti la cresta del colle, stabilendo le nostre trincee a pochi metri da quelle del nemico da cui non erano separate che da un unico reticolato in comune. Colla «coabitazione *italo-austriaca sulla cresta del Podgora*», così veniva con pittorica frase indicata quella strana situazione, la nostra linea era sottratta al tiro dell'artiglieria nemica, perchè la sua azione era paralizzata dal timore di arrecar danno alla propria fanteria così ravvicinata alla nostra. Per contro la nostra artiglieria da campagna, con uno schieramento ardito e con vigile attenzione, teneva sotto il suo dominio il versante del monte a noi rivolto per soffocare sul nascere ogni tentativo di attacco nemico.

Nella piana di Lucinico i lavori di investimento procedevano coll'intento di stringere sempre più il nemico contro i ponti dell'Isonzo, rimontando gradualmente coll'ala destra della nostra linea l'argine del fiume, così da

battere con tiri ben aggiustati di rovescio e d'infilata le posizioni nemiche sul Podgora.

In tal modo veniva preparato il terreno alla conquista di Gorizia che con mezzi maggiori, con nuovi criteri poteva poi essere felicemente attuata nell'agosto dell'anno successivo.

*

È opportuno segnalare come, nello svolgersi della lunga e complessa offensiva, il carattere della battaglia sia venuto profondamente mutandosi non soltanto nei riguardi della estensione della fronte impegnata, ma anche nella forma stessa della lotta. Alla azione grandiosa di insieme venne man mano sostituendosi il combattimento a spizzico, il frazionamento della battaglia in piccoli episodi attorno a questo o a quell'obiettivo, senza alcun serio coordinamento nè nella manovra d'insieme, nè nel tempo. Si combatteva oggi sul San Michele, domani sul Podgora, posdomani sul Sei Busi. Questo modo di agire consentiva al nemico di concentrare successivamente il fuoco delle sue artiglierie sulle posizioni minacciate, o da noi occupate, e per effetto di questi terribili concentramenti di fuoco parecchie nostre conquiste, conseguite con grande valore e con grandissimi sacrifici di sangue, non poterono essere mantenute. Purtroppo questa inconcepibile condotta, di cui già si erano

avuti indizi fin dalle prime settimane della guerra, si andò generalizzando su tutta la nostra fronte, caratterizzando in modo quasi assoluto per lungo tempo ogni nostra attività bellica.

*

Il tentativo di passaggio dell'Isonzo a Canale non era riuscito ed era naturale che non riuscisse. Fu tentato con mezzi limitati, con ristretta visione, con deficiente preparazione. Era un'operazione arrischiata e difficile. L'Isonzo scorre nel suo medio corso rinserrato in una valle chiusa e profonda e spesso le rive del fiume sono alte, dirupate e rocciose. I punti di facile accesso alla corrente sono pochi e ben conosciuti dal nemico.

Le alture di riva sinistra erano in mano all'avversario e la natura boscosa di esse ed i frequenti speroni che si spingevano sul fiume gli permettevano una difesa attiva ed efficace. Le trincee nemiche erano tracciate su più ordini su tutto il pendio delle alture. Una linea bassa con appostamenti numerosi per mitragliatrici ed armi da trincea, consentiva la difesa ravvicinata con tiri radenti e d'infilata. Le linee sovrastanti e le postazioni delle artiglierie di vario calibro, con tiri aggiustati sui punti di facile passaggio diretti da osservatori ben situati, consentivano di opporsi al gittamento dei ponti o di

distruggerli se si fosse riusciti a gettarli. L'organizzazione difensiva era tale da favorire, in caso di iniziale nostro successo, un rapido contrattacco contro le prime truppe che avessero passato il fiume.

Il tentativo fu eseguito secondo i criteri teorici appresi alla Scuola di Guerra, quasi che si fosse trattato di un classico passaggio di fiume in campo aperto e come se la guerra avesse avuto l'antica classica forma. Scarso il materiale preparato, il punto di passaggio scelto più col criterio della facilità della manovra dei pontieri che della necessità della sorpresa tattica. La preparazione dell'artiglieria più formale che efficace, fatta con criteri semplicisti, come se si fosse trattato di battere il nemico in campo aperto; non di paralizzare un avversario difeso da trincee o riparato in caverne o in angoli morti ben defilati, e senza tener conto delle necessità di aprire varchi larghi e ben praticabili nei reticolati.

Trascurata la preparazione metodica, minuta, precisa, quasiché non fosse evidente ed assoluta la necessità di individuare tutte le postazioni delle mitragliatrici per distruggerle prima di tentare il passaggio e di conoscere con una certa approssimazione la postazione delle batterie nemiche per controbatterle e neutralizzarne almeno parzialmente l'azione.

Per queste ragioni il tentativo ripetutamente rinnovato

non riuscì, malgrado il valore e la costanza dei pontieri e l'eroismo dei drappelli di bersaglieri nuotatori che animosamente si gettarono nella rapida corrente, riuscendo a raggiungere la riva opposta, ove in breve furono, malgrado l'ostinata resistenza, sopraffatti.

*

L'impiego delle artiglierie rivelò ancora in questa offensiva il predominio dei criteri semplicisti e teorici studiati nelle scuole ed applicati nei poligoni di tiro. Non si era ancora fatto strada il concetto di armonizzare tale impiego alle nuove necessità manifestate dalla guerra speciale che già da parecchi mesi noi combattevamo. Il tiro a zone, «*l'arrosage*», non poteva avere efficacia. Nemmeno i tiri di sbarramento e di interdizione eseguiti con criteri generali potevano riuscire veramente utili nelle azioni offensive. Tutte queste forme di tiro più o meno alla cieca eseguite con norme fisse, buone per tutti i casi, possono avere qualche valore nella guerra in campo aperto quando le masse nemiche manovrano allo scoperto o quasi, e con forme e modalità consuete e ben note. Nella guerra di trincea la efficacia è data essenzialmente dalla precisione di tiro e dalla potenza di scoppio del proietto. Non si tratta di battere vaste zone, ma di colpire linee sottili di trincee, o punti ben definiti, quali per esempio elementi

fiancheggianti, appostamenti per mitragliatrici, osservatori, sedi di comandi, postazioni di artiglieria, ecc. Si tratta di aprire, nelle zone prestabilite per l'irruzione della fanteria, larghi varchi nei reticolati e di abbattere tutti gli ostacoli che potrebbero opporsi alla sua avanzata. È quindi un vero lavoro di ricamo che deve eseguire l'artiglieria nel dedalo delle organizzazioni difensive nemiche; lavoro che richiede studio accurato, conoscenza perfetta delle difese nemiche, grande precisione ed intimo collegamento colle fanterie.

Invece l'impiego di questo potente mezzo di azione fu anche in questa offensiva ridotto alle formule più semplici ed ingenue. L'accompagnamento della fanteria nell'attacco espresso nella formula seguente: «All'ora X le artiglierie allungheranno il tiro per impedire l'accorrere dei rincalzi nemici e la fanteria muoverà all'attacco».

Ma le truppe destinate a guernire le posizioni di prima linea ed i rincalzi immediati non dovevano accorrere da lontano. Nelle linee organizzate a difesa secondo i principii attuati nella recente guerra tali truppe erano assai prossime, riparate durante il tiro delle artiglierie in ricoveri blindati o in caverne ad immediata portata delle trincee; non avevano che da uscire per essere al posto di combattimento. L'allungamento del tiro a ora fissa era il segnale più evidente dell'inizio dell'attacco della fanteria e ciò consentiva al nemico di accorrere alla linea di fuoco e di

falciare col fucile, colle mitragliatrici, colle bombe i nostri fanti avanzanti, cogliendoli spesso mentre erano impigliati nei reticolati non distrutti. Inoltre l'allungamento generale del tiro della artiglieria rivelava molto chiaramente la nostra manovra alle batterie nemiche che ne approfittavano per iniziare il tiro d'interdizione assai utile specialmente nella difensiva. L'inconveniente era poi maggiore quando la linea di partenza della fanteria era lontana dalle trincee nemiche, come infatti avvenne su qualche tratto della fronte, per esempio al Sabotino. Allora naturalmente il nemico aveva molto tempo per prepararsi a respingere l'attacco, e più arduo riusciva il compito dell'assalitore. Soltanto in seguito si riuscì a regolare l'intervento dell'artiglieria secondo le caratteristiche del combattimento moderno ed a stabilire una vera stretta coordinazione di azione fra le due armi sorelle, rispondente alle necessità dei singoli casi. Vennero così adottati l'allungamento e lo spostamento lento e graduale del tiro in relazione all'avanzata delle fanterie, e la risoluta ed ardita marcia di questa sotto l'arco della traiettoria dell'artiglieria.

L'azione svolta da quest'arma nell'offensiva dell'autunno del 1915 non poteva avere il carattere della precisione, perchè l'intervento di essa non era stato studiato e preparato con la cura e colla diligenza indispensabili. Le difese nemiche si conoscevano

sommariamente e la conoscenza all'ingrosso non poteva consentire l'impiego preciso, regolato con ordini dettagliati, speciali per ogni tratto di fronte, per ogni bersaglio da battere. Ricordo che durante il primo periodo del tiro di preparazione un generale d'artiglieria, il quale non aveva creduto necessario di stabilire le coordinate di alcuni punti speciali da battere che gli erano stati indicati in rapporto alle necessità dell'azione delle fanterie, e quindi non aveva dato ordini razionali alle sue batterie, andava in estasi ogni qualvolta un grosso proiettile, scoppiando sulla cima del Sabotino o del San Gabriele copriva di fumo quelle vette dando ad esse per un istante l'aspetto di un vulcano. «*Bel colpo!*» «*Bel colpo!*» esclamava e si fregava le mani.... Non altrimenti avrebbe fatto un ingenuo, ed imbecille spettatore dilettante! Sulla vetta del Sabotino e del San Gabriele evidentemente non vi era nessuno ed il *bel colpo* era innocuo per il nemico, non per noi perchè era un colpo sprecato. Ma come poteva avvenire diversamente? A quei comandanti di batteria era stato semplicemente ordinato: «tirate sul Sabotino e sul San Gabriele» ed essi naturalmente facevano il tiro al bersaglio!

Nemmeno la potenza di scoppio dei proiettili poteva essere grande. Limitato era il numero dei pezzi disponibili; molti di questi erano di tipo antiquato, ed i proiettili in parte di ghisa e caricati, non con alto esplosivo, ma con

polvere nera, inoltre parecchi proiettili non esplodevano per difetto di costruzione o perchè affondavano nel terreno reso molle e fangoso dal persistente maltempo. Scoppiavano invece, e purtroppo con grande frequenza, le bocche da fuoco e specialmente quelle di maggior efficacia, cioè i cannoni da 149 A e gli obici pesanti campali; ed ogni scoppio era un danno irreparabile, poichè non vi era modo di sostituire le armi perdute.

Così in molti, in troppi casi, quando la fanteria mosse all'attacco trovò le trincee nemiche non distrutte, ben guernite di fucilieri e di mitragliatrici, ed i reticolati intatti.

*

Chiunque abbia veduto il nostro fante in quel lungo periodo di lotta accanita non può a meno di serbarne un ricordo gratissimo di riconoscenza e di ammirazione. La costanza, l'ardimento, la tenacia, la resistenza di cui esso diede prova sono superiori a qualsiasi valutazione, a qualsiasi elogio. Il maltempo aveva reso il terreno impraticabile. Le trincee ed i camminamenti erano divenuti torrenti di melma putrida per lezzo dei cadaveri, ove si affondava fino alla cintura. Le condizioni di vita erano terribili. Alle perdite inflitte dal nemico si aggiungevano quelle prodotte dalle privazioni, dalle intemperie e dal colera, chiamato con eufemismo pietoso «enterite

specifica».

E mentre le nostre truppe si sacrificavano negli attacchi urtando contro le difficoltà dovute al nemico, al terreno, al maltempo, gli austriaci si trovavano, sulla fronte di Gorizia, che era la più contesa, in condizioni molto migliori. La vicinanza immediata della città e la validità dei ricoveri da tempo preparati per la difesa, consentivano loro minori disagi e maggiore protezione. Ricordo d'aver veduti dopo la presa d'Oslavia, ufficiali nemici prigionieri con uniformi impeccabili, linde ed eleganti malgrado il maltempo, ne vidi qualcuno in uniforme di società, con pantaloni lunghi e scarpe di copale. Forse erano stati sorpresi in una festa da ballo dalla improvvisa chiamata in linea. Ed infatti a Gorizia, da noi fino allora assolutamente risparmiata, la lieta vita continuava, almeno apparentemente. L'illuminazione elettrica sfarzosa spandeva nella notte il suo bagliore sfolgorante sulle nubi tetre di quel triste autunno e l'eco lontana dei concerti musicali giungeva fino alle nostre linee innestandosi stranamente con lo schianto degli scoppi. Stridente e tragico contrasto! E così continuò fino a quando al Comando Supremo non venne il pensiero di far tirare qualche cannonata sulla città.

Le nostre truppe si esaurivano nel fango e lottavano disperatamente senza ottenere risultato sensibile, e ciò non

ostante, continuavano a combattere e ad attaccare il nemico con tenacia, con rabbia. E non riuscivano perchè non avevano i mezzi per riuscire. L'artiglieria non poteva tirare efficacemente causa la nebbia, e la fanteria veniva fatta avanzare egualmente perchè, stando agli assiomi di tattica, *«la nebbia favorisce le azioni offensive»*. Lo stato del terreno non consentiva alle truppe di marciare e bisognava marciare ugualmente *«perchè il maltempo vi era tanto per noi quanto per il nemico»*. Ah! le frasi fatte, imparate alla scuola di guerra ed applicate senza discernimento, senza senso tattico, senza senso pratico! E la fanteria avanzava colle pinze, coi suoi primitivi tubi esplodenti per aprirsi il varco nei reticolati intatti, trovandosi poi impigliata nei grovigli di filo di ferro o addensata in varchi stretti sotto il fuoco a bruciapelo della fucileria o delle mitragliatrici nemiche, che la falciavano senza pietà.

Le massime tattiche e le frasi fatte non tenevano alcun conto delle speciali caratteristiche della lotta e della possibilità di resistenza umana, che pure ha un limite per quanto sia sorretta dall'eroismo e dalla fede. Un ufficiale informatore che aveva animosamente seguito da vicino le truppe volle un giorno segnalare ad un alto comando lo stato miserevole in cui esse si trovavano dopo alcune settimane di lotta in quelle terribili condizioni, si sentì rispondere da un *assente* di alto grado: *«Tu nonosci*

quale sia la resistenza delle truppe»!!

Gli scarsi risultati di questa offensiva dovuti in gran parte al maltempo indussero in seguito il Comando Supremo a dare molto peso alle condizioni metereologiche per l'esecuzione delle operazioni. E si cadde nell'eccesso opposto. L'inizio di ogni azione venne subordinato in modo così stretto alla pressione baromerica ed allo stato del cielo che spesso ne derivarono lunghe incertezze e gravi contrattempi.

*

Le condizioni di esaurimento delle truppe cominciarono a manifestarsi fino dalle prime settimane e furono rilevate dai comandi che si tenevano in più stretto contatto con esse, e segnalate all'autorità superiore. È utile a questo proposito conoscere come la situazione fosse in quei giorni giudicata dai comandanti in sottordine, e ritengo quindi opportuno stralciare i seguenti brani da un rapporto in *data 15 novembre* trasmesso dal comando del VI Corpo d'Armata all'autorità superiore:

«....reputo doveroso rappresentare come segue le condizioni delle truppe e la loro attitudine a riprendere immediatamente l'azione offensiva per il raggiungimento degli obiettivi assegnati al Corpo d'Armata.

«A causa del persistente maltempo, le strade, com'è noto

a V. E., sono divenute impraticabili specie negli ultimi tratti, verso le posizioni da noi occupate, nei quali, per la vicinanza del nemico, più difficile e quindi assolutamente insufficiente fu la manutenzione.

«Ciò crea grandi difficoltà al funzionamento dei servizi, frequenti incagli per il rovesciamento dei veicoli e ingombro delle strade, dovuto questo, oltre che all'impraticabilità delle strade, anche all'aumento delle truppe sulla fronte e quindi all'appesantimento dei servizi. Ma per rifornire le truppe, la parte più difficile dei trasporti è quella che avviene per le mulattiere e per i camminamenti, in piccola parte a soma la più parte a dorso d'uomo, e poichè le mulattiere ed i camminamenti sono franati o invasi dalle acque, il rifornimento delle truppe è completamente aleatorio, specie quando l'attività del nemico non permette di camminare allo scoperto e quando su quelle stesse strade e camminamenti avviene lo sgombero dei feriti.

«Le difficoltà create dal maltempo fanno sì che alle truppe spesso non giungano i rifornimenti; il rancio, quando arriva in trincea, è freddo e la razione incompleta, ed il soldato, che vive da giorni assiderato nel fango delle trincee e dei ricoveri franati, che non offrono più alcun riparo, non potendo ristorare le forze con un rancio caldo ed abbondante si accascia e perde sempre più vigore.

«Per mia personale constatazione a Pri Fabrisu, alle ore 6 del giorno 13, si trovavano ancora le code di due battaglioni che avevano cominciato a sfilare la sera precedente dallo sbocco del paese, per recarsi ad Oslavia, ed ho visto non degli uomini, ma dei pezzi di fango ambulanti, che faticosamente si trascinavano verso il nemico. Ad essi non mancava la volontà di camminare, in loro ho veduto anzi la convinzione della necessità di accorrere sulle posizioni dai loro compagni conquistate, ma mancava la forza fisica, ed erano in più di duecento completamente esauriti.

«Le deficienze intrinseche delle truppe di cui disponiamo sono note alla E. V.; la più parte degli uomini sono elementi nuovi, le forti perdite recenti hanno ancora fortemente assottigliato i quadri, la maggior parte degli ufficiali sono inesperti, benchè valorosi ed animati dal più alto spirito di sacrificio. In tali condizioni molto ho chiesto in passato alle mie truppe e molto esse mi hanno dato; molto saprò chiedere ancora, ma le avversità del tempo sono troppo forti per poter ottenere; e ciò non per mancanza di disciplina e di volontà, ma perchè l'esaurimento fisico sopravviene a troncare ogni energia per insistere negli assalti, per consolidare gli eventuali risultati conseguiti. Faccio presente che anche i rincalzi non sono costituiti da truppe fresche; trattasi di truppe che

vivono da giorni nell'acqua e nel fango e quindi non posso fare su di loro tutto quell'assegnamento che sarebbe necessario per dare impulso all'offensiva e rinvigorire le truppe di prisma linea.

«Non ho fatto cenno delle condizioni nelle quali verranno a trovarsi i reparti con il prossimo invio ai centri di mobilitazione dei numerosi ufficiali destinati ai reparti di nuova formazione, ma reputo doveroso rappresentare fin d'ora a V. E. che coll'allontanamento di tanti ufficiali aumenteranno grandemente le difficoltà, anche con migliorate condizioni atmosferiche, per continuare un'azione offensiva eventualmente iniziata.

«Per quanto riflette le condizioni sanitarie delle truppe esse sono poco buone e reputo che vada presa in seria considerazione la parola del medico, perchè il freddo, il fango, la mancanza di adeguato sostentamento, a mio modo di vedere, giustificano gli apprezzamenti del direttore di sanità....¹

«Riassumendo significa che io non ho gli elementi di giudizio che possono avere l'E. V. ed il Comando Supremo e per conseguenza non posso decisamente pronunciarmi sulla opportunità o meno di riprendere l'azione offensiva; *però cogli elementi a me noti esprimo il parere che sia opportuno soprassedervi*, e quindi se, compatibilmente con

¹ Vedi allegati n. 8.

le esigenze di ordine più elevato, è possibile accordare qualche giorno di riposo alle truppe per riordinarsi, ristorarsi e riparare le forti perdite che si sono avute in questi giorni in alcuni reparti, ne conseguirà una rinnovazione di energia morale e fisica che compenserà il danno di aver dato al nemico qualche giorno di tregua.

«Nel rappresentare all'E. V. tale opportunità, sia pure condizionata, a me Generale e soldato, piange il cuore, perchè vorrei dire, come ho sempre detto ai miei soldati, unicamente *«avanti»*. A malgrado di ciò assicuro a V. E. che se sarà necessario dirò nuovamente *«avanti»* mettendo in quest'ordine la mia più ferma volontà di superare qualunque difficoltà, sicuro che i miei soldati sapranno fare fino all'ultimo tutto il loro dovere».

*

L'autorità superiore decise la continuazione dell'offensiva ed i nostri soldati con rinnovato ardore si gettarono nella mischia lottando disperatamente contro le avversità del tempo e contro le offese del nemico, e la fortuna loro arrise. Fu presa la quota 188, fu occupato nuovamente lo sperone di Oslavia. La situazione però raggiunta con tanti stenti e con tanti sacrifici non presentava i caratteri di stabilità necessari per poter essere giudicata definitiva. Essa non poteva essere che precaria;

non si poteva rimanere in quella posizione avanzata senza appoggi alle ali, e sotto il tiro di fianco e di rovescio che il nemico poteva lanciare dalle batterie del Vodice e della piana di Gorizia dirette dagli ottimi osservatori del Sabotino e del Monte Santo.

Ed il comandante del VI Corpo d'Armata così rappresentava la situazione alle autorità superiori *ai primi di dicembre*:

«...i vantaggi ottenuti sul fronte Oslavia-Podgora (dato il genere di guerra che si combatte) sono abbastanza sensibili, essi non rappresentano però una situazione definitiva sulla quale si possa arrestarsi; ma tutt'al più una situazione di transizione per arrivare all'obiettivo prestabilito, cioè al dominio della linea dell'Isonzo fra Lucinico e quota 188.

«Nessun dubbio quindi sulla convenienza tattica di continuare l'azione fino a ricacciare il nemico al di là dell'Isonzo.

«Trattasi di vedere se a tale convenienza tattica corrispondano le possibilità pratiche ed in caso studiare le più opportune modalità di azione.

«Le condizioni meteorologiche attuali non sono favorevoli alla azione; la nebbia, la pioggia, il fango rendono estremamente difficile la marcia delle truppe, il loro pernottamento all'aperto, i rifornimenti di ogni specie.

La nebbia impedisce un proficuo impiego dell'artiglieria nostra la quale dovrebbe battere con tutta precisione i trinceramenti nemici e controbattere le artiglierie nemiche, mentre non impedisce al nemico il tiro della fucileria e delle mitragliatrici e anche quello delle sue artiglierie sul rovescio delle nostre posizioni ove sostano i rincalzi ed anche sulle posizioni stesse delle nostre truppe a lui ben note.

«Ma ciò che maggiormente preoccupa è lo stato di efficienza delle truppe.

«Le operazioni che si sono eseguite quasi senza interruzione e intensamente dal 18 ottobre in poi, non potevano a meno di produrre ed hanno prodotto un grande logoramento nelle truppe. La necessità di aprirsi faticosamente dei varchi nei reticolati, di irrompere attraverso stretti passaggi, di sostare per lunghe ore sotto intensi e ben aggiustati tiri nemici, la continuità ininterrotta dell'azione senza alcun riposo riparatore, non possono a meno di logorare rapidamente le truppe, nè a tale logorio sono sufficiente rimedio i frequenti cambi perchè troppo brevi e precari sono i turni di riposo e neppure l'invio di complementi, i quali male inquadrati, poco istruiti, affluiscono all'ultimo momento e per necessità di cose debbono troppo presto essere impiegati in prima linea, senza avere avuto il tempo di orientarsi, di affiarsi, di

allenarsi fisicamente e moralmente alla lotta, e se aumentano la forza numerica della truppa combattente ne diminuiscono però la capacità manovriera, cosicchè operazioni che con truppe bene addestrate sarebbero facilmente attuabili di notte e con la nebbia, divengono invece assai arrischiate colle truppe di cui effettivamente si dispone nel momento attuale. Ma vi ha di peggio e cioè, che, l'autorità superiore ha dichiarato di non aver più disponibili ulteriori complementi, nè riserve di ufficiali per l'inquadramento.

«La diminuita efficienza delle truppe si riverbera naturalmente anche sullo spirito aggressivo degli ufficiali in parecchi dei quali — *specialmente ufficiali superiori* — esso non è più molto spiccato. Questa analisi della situazione invita a mettere in rapporto i due termini della questione e cioè la necessità tattica di proseguire nella offensiva e le difficoltà pratiche che vi fanno ostacolo.

«Un'azione di stile, manovrata, tendente a sboccare risolutamente sul fronte quota 165, quota, 138 e di là operare senz'altro sul rovescio delle alture di Peuma, richiederebbe forze adeguate di truppe in reale efficienza e di buona capacità manovriera, nessuna preoccupazione sul logorio delle truppe e sulle perdite, sicurezza di rifornimento di complementi. Richiederebbe altresì possibilità di efficace concorso di artiglieria.

«Mancando nel momento attuale tali condizioni, necessita, pur senza restringersi all'azione nella forma metodica, attenersi ad uno sviluppo graduale non precipitato, nel quale sia alternato il paziente lavoro di rafforzamento e di approccio, cogli sbalzi per irruzione improvvisa, da attuarsi non a data fissa ma quando si presentino le condizioni favorevoli di tempo e di attuazione per effettuarli.

«Continuità di metodo ed elasticità nell'applicazione, coordinate ad un concorso efficace dell'artiglieria da ottenersi con successivi concentramenti di fuoco sugli obiettivi che si intendono raggiungere, evitando a quest'arma la molteplicità che non può a meno di nuocere all'efficacia dei risultati.¹

«Restringendo le considerazioni a quanto riguarda il fronte Oslavia-Peuma, in un primo tempo dovrebbe mirare all'occupazione del fronte quota 165, quota 138 ed ivi rafforzarsi, in un secondo tempo e dopo breve sosta, trasportare le operazioni dal fronte ora detto sul Peuma....»

*

Il desiderio di condurre le operazioni ad un risultato, che

¹ Questa osservazione va naturalmente considerata in rapporto al limitato numero di artiglierie ed all'irrisorio munizionamento di cui si disponeva in quel momento.

avesse carattere di stabilità e consentisse di affrontare con sufficiente tranquillità il lungo periodo di stasi invernale, indusse il Comando dell'Armata a decidere la continuazione dell'offensiva. A tale scopo fu tratto un reggimento di fanteria dall'VIII Corpo d'Armata che ormai stava inoperoso di fronte all'Isonzo non varcato, e fu assegnato quale truppa fresca di rincalzo al VI Corpo per continuare l'attacco da Oslavia all'Isonzo.

L'arrivo di questo reggimento è così descritto dal comandante del VI Corpo d'Armata in un rapporto all'autorità superiore *in data 3 dicembre*:

«....Ho visto il.... Regg. che doveva giungere ieri sera a Vipulzano e che non è ancora completamente arrivato. Ne ho avuto un'impressione penosa. La truppa è incominciata a giungere questa mattina e alle 16 sta ancora arrivando alla spicciolata. È una coda interminabile di gruppi di tre o quattro uomini che si trascinano penosamente, male in arnese, in disordine nella persona, col viso sparuto e sofferente. Ogni vincolo organico è rotto, non esagero! Dalle prime informazioni ho dovuto convincermi che la marcia fu condotta senza alcuna regola e si è svolta in mezzo a molte difficoltà; pare sia mancato anche il vettovagliamento.

«La forza in truppa sarebbe conveniente, circa 200 uomini per compagnia, deficiente invece l'inquadramento,

un solo ufficiale superiore comandante interinale del reggimento e soli cinque capitani effettivi.... Quando io rappresentava la possibilità di riprendere l'azione contavo sulla pronta disponibilità di questo reggimento che ritenevo in piena efficienza e che doveva giungere sino da ieri sera. Lo stato in cui l'ho trovato mi toglie la possibilità di poterlo per ora impiegare. Ciò aggrava la situazione e rende per lo meno necessario un ritardo sulla ripresa dell'azione offensiva. Non nascondo che un tale ritardo producendo a sua volta logorio nelle «truppe impegnate è quanto mai dannoso».

E così per mancanza d'alimento il fuoco si spense. L'offensiva cessò senza che si giungesse ad alcun risultato evidente, sensibile e definitivo.

*

Ho creduto dare alla narrazione degli avvenimenti della offensiva dell'autunno 1915 ed alle considerazioni che ne sono derivate, uno sviluppo che a prima vista potrebbe apparire sproporzionato alla importanza di essa, se la si dovesse commisurare coi risultati ottenuti. Ma l'importanza di questa offensiva in rapporto all'analisi che mi prefiggo sta appunto nella sproporzione fra le premesse e le conseguenze, fra la massa delle truppe impiegate e la povertà del risultato, fra la superiorità di forze rispetto al

nemico e la modestia del successo, fra la grandiosità del piano iniziale e la piccolezza degli obiettivi raggiunti.

In questa offensiva noi assistiamo al tramonto graduale e definitivo del grandioso piano iniziale. Tramonto definitivo perchè con questa azione che doveva dare risultati cospicui e decisivi, intrapresa senza mezzi sufficienti, senza preparazione adeguata, si iniziò il fatale logorio dell'esercito, che nessun provvedimento poté in seguito sanare.

Vedremo nel capitolo seguente la conferma di questa affermazione.

Nè poteva essere diversamente: nel Comando Supremo e nei comandi più elevati esercitavano la maggiore influenza giovani ufficiali intelligenti, arditi... ed arrivisti. Essi erano privi di qualsiasi pratica del governo delle truppe. Uomini di studio, di ufficio e di ambizione, non avevano convissuto col soldato, non conoscevano l'importanza dei valori morali, nè la misura della possibilità umana, anche se limitata alla valutazione della sola resistenza fisica.

Nelle manovre coi quadri o sulla carta, colle quali erano stati educati, il soldato *«supposto»* poteva marciare e combattere ininterrottamente per settimane intere e resistere indefinitamente senza riposo e senza vitto!

Nè minore era stata l'influenza della impreparazione al comando di non pochi ufficiali superiori ed anche di

parecchi Comandanti di Corpo. Costoro portarono in guerra la loro mentalità di pace. Non videro o non vollero vedere la necessità dell'addestramento tecnico della truppa e si presentarono alla battaglia con uno strumento imperfetto che si logorava eccessivamente per difetto di costituzione e di tempra. Costoro anche dopo l'esperienza fatta rimasero impari alla loro missione: o diedero alle parole *turno di riposo* il valore di *turno d'ozio*, o risposero alle esortazioni dei superiori con mormorazioni o con l'esagerare la pressione sulla truppa estenuandola e disgustandola.

Nei Corpi bene comandati, ove si seppe applicare il giusto mezzo, conciliando la necessità del riposo con la non meno evidente necessità del perfezionamento tecnico e morale, la tempra della truppa se ne avvantaggiò. Questi furono i Corpi e le Brigate che sempre si distinsero per coesione, per spirito; combattivo, per valore ed audacia.

*

L'esame di quanto avvenne in questa offensiva è inoltre interessante perchè vi si nota, pur troppo, l'incremento continuo di dannose abitudini che ormai andavano generalizzandosi, con grave scapito dello sviluppo delle operazioni, con scarsi risultati e con ingenti sacrifici di sangue. Vogliamo alludere alla tendenza sempre più

manifesta a fissare la nostra attività militare in operazioni frammentarie ed isolate non coordinate fra di loro.

Inoltre vi si riscontrano nuovamente i difetti di impiego delle varie armi già lamentati nelle azioni precedenti e segnatamente quelli relativi alla deficiente abilità manovriera della fanteria ed al mancato coordinamento fra l'artiglieria e la fanteria.

L'esperienza fatta dai comandi superiori li indusse finalmente a provvedere per evitare il ripetersi dei lamentati inconvenienti, e nelle azioni successive si noteranno i progressi ottenuti.

*

In sette mesi di guerra abbiamo continuamente combattuto offensivamente, e non abbiamo progredito; abbiamo continuamente attaccato ed abbiamo subito perdite gravi ottenendo scarsi risultati. Che l'offensiva non fosse la forma di lotta più confacente alla guerra di trincea?

No! l'offensiva, anche nella guerra di trincea, è la forma di azione militare che deve essere preferita, ma occorre affrontarla non solo con ardimento, ma con mezzi adeguati, a momento opportuno, con conveniente preparazione. Inoltre la truppa vi deve essere addestrata con senso pratico, con una tecnica speciale, con cura costante. Il mancato successo e le gravi perdite non sono da attribuirsi

alla condotta offensiva, bensì al modo come fu condotta la guerra offensiva.

*

Con la lunga azione dell'autunno cessò la nostra attività bellica del 1915.

Alla fine di quell'anno la situazione da noi raggiunta si può riassumere nel modo seguente:

SETTORI DI ARMATA	SOTTOSETTORI	LIMITI RAGGIUNTI NELL'AVANZATA
I ARMATA	TRENTINO Settore occidentale ad ovest del Garda	Val Daone. Val di Ledro colla conca di Bezzecca. Depressione di Loppio. Val Terragnolo
	Settore orientale ad est del Garda	Zugna Torta (tra Val Adige e Vallarsa). Borgo in Val Sugana. Fiera di Primiero in Val Cismon.
IV ARMATA	CADORE	Molto avanzata l'occupazione del Col di Lana. Le pendici del Sasso di Mezzodì. Occupata la valle del Cordevole fino a Monte di Livinallongo. La conca di Cortina d'Ampezzo colle Tofane e Monte Cristallo. Occupazione avanzata in valle Rienz e val Sexten.

ZONA CARNIA	ZONA CARNIA	LINEA DI CONFINE APPROSSIMATIVAMENTE
II ARMATA	ALTO E MEDIO ISONZO	Vantaggi ottenuti nella Conca di Plezzo e sul Monte Nero. Occupate posizioni Testa di importanti sul Mrzli e ponte Vodil. austriaca di Fatto qualche progresso Tolmino, di fronte a S. Maria ed a S. Lucia. Stabilita una testa di ponte a Plava. Occupate trincee a mezza costa del Sabotino. Occupata quota 188. Occupata Oslavia. Occupate trincee sotto il Peuma. Testa di ponte Avvicinata l'occupazione austriaca di alla cresta del Podgora Gorizia raggiungendola in qualche punto al Calvario. Avanzato l'avvolgimento del Podgora nella piana di Lucinico raggiungendo sull'Isonzo Villa Fausta.
III ARMATA	BASSO ISONZO	La linea di occupazione del margine dell'altopiano del Carso era avanzata alquanto sul centro, e cioè dinanzi al Bosco Cappuccio, al Bosco Lancia, e Castelnuovo. All'ala sinistra eravamo aggrappati sotto le creste del San Michele e di

Nel campo strategico e tattico avevamo raggiunto i seguenti risultati:

a) Nel settore della I Armata si era ottenuta una maggior profondità di zona montana a nostro vantaggio, e sbarrate le strade d'invasione che dal saliente del Trentino tendevano al fronte Brescia-Verona-Vicenza. Avevamo interrotta, oltrepassandola per lungo tratto, la importante strada di arroccamento nemica detta delle Dolomiti che da Toblak raggiunge il Cismone a Fiera di Primiero e quindi per Osteria del Brocon conduce a Strigno in Val Sugana e quindi a Trento.

b) Nel Cadore avevamo portato la nostra minaccia a breve distanza dalla importante strada della Valle Drava.

c) Nella zona Carnia non avevamo ottenuto vantaggi positivi; però la nostra strenua difesa contro gli attacchi nemici aveva neutralizzato la minaccia che da quel settore il nemico potesse esercitare sul nostro schieramento dell'Isonzo.

d) Sulla fronte Giulia si erano ottenuti vantaggi in conca di Plezzo e nel gruppo del Monte Nero, senza però raggiungerne il completo possesso. Si era ristretto alquanto ed avviluppato il margine delle teste di ponte nemiche di Tolmino e Gorizia, senza per altro riuscire a neutralizzarne

il valore. Si era progredito alquanto sul Carso, senza per altro raggiungere su tutta la fronte la linea di cresta del margine occidentale di quella regione.

In complesso qualche vantaggio, non in relazione però agli sforzi compiuti ed ai dolorosi sacrifici affrontati, nè tanto meno in relazione alle rosee speranze colle quali eravamo entrati in guerra.

È bene però intenderci circa il vero significato che intendiamo dare a questa constatazione. Noi vogliamo naturalmente alludere alla pochezza dei risultati direttamente sensibili, cioè territoriali. Questi furono in verità ben limitati. Però sarebbe disonesto non riconoscere come, con la nostra violenta azione, si sia incominciato ad esercitare sul nemico quella potente pressione che lo tenne incatenato per 30 mesi sull'Isonzo e che ne iniziò il logoramento e lo sfacelo. Fin da allora i prigionieri austriaci concordemente attestavano i gravi danni materiali e morali che la nostra offensiva arrecava alla compagine nemica. Nè si devono dimenticare le disperate invocazioni per rinforzi ed aiuti che il comandante austriaco rivolgeva, tra il novembre ed il dicembre, al proprio Comando Supremo, dicendosi allo stremo della resistenza.

Malgrado gli errori e le deficienze, non una goccia del generoso sangue italiano fu spesa invano.

La somma dei nostri sacrifici il nemico la sconterà sul

Piave!

*

Comunque la situazione alla fine del 1915 continuava ad avere carattere di transizione. La nostra fronte non aveva ancora raggiunta una linea avente carattere di assoluto valore difensivo e nemmeno quello di una linea di partenza da cui potere, con relativa facilità e sicurezza, muovere ad operazioni decisive.

Nel suo complesso lo schieramento conservava i caratteri della nostra antica frontiera e non ne aveva eliminato i pericoli.

IX. La stasi invernale. - Il problema della forza.

Aprile 1919.

Il periodo di stasi invernale (1915-16) doveva essere utilizzato per riparare i danni gravissimi, che il grande logoramento delle truppe aveva prodotto nella compagine morale e materiale dell'esercito.

Un sintomo di questo stato di depressione doveva apparire evidente a chiunque avesse esaminato da vicino e con occhio sereno le truppe. Non doveva infatti passare inosservata una certa diminuzione di tono nello spirito offensivo. Non vorrei essere frainteso, io parlo della massa, non della totalità. Nei primi mesi di guerra una grandissima parte dei nostri ufficiali e dei nostri soldati era serenamente e vivacemente aggressiva: la falange dei nostri eroi! Ma la guerra falciò senza risparmio le sue file, che sempre più si andarono assottigliando.¹ I migliori caddero per primi: furono sacrifici dolorosi; e la massa, privata dei migliori ed esausta dagli sforzi ripetutamente inchiesti senza che si

¹ Dal 28 maggio al 31 dicembre 1915 le perdite subite per combattimento dal nostro esercito furono: morti 66 090, feriti 190 400, prigionieri 22520. Più della metà di queste perdite si riferiscono all'offensiva dell'autunno: settembre-novembre 1915.

raggiungessero risultati visibili, ne soffrì. Negli ultimi combattimenti dell'autunno si era già osservato come, in qualche attacco, le prime ondate non fossero composte che di qualche ufficiale e di piccoli nuclei di coraggiosi. Le ondate successive avanzavano talvolta con poca decisione e non sempre giungevano a tempo. Il fatto deve riguardarsi unicamente come un fenomeno naturale e fatale, e come conseguenza logica della condotta adottata.

Nessun soldato, di qualsiasi altro esercito, avrebbe potuto dar prova di maggior energia e di maggior costanza. Ma vi sono limiti di resistenza che non si possono impunemente superare.

I nostri soldati furono abbandonati dopo l'offensiva di autunno sotto la triste impressione della pochezza dei risultati materiali sensibili ottenuti. Essi furono lasciati sotto l'ossessionante peso della sproporzione fra i grandi sacrifici patiti e la limitata e precaria conquista territoriale, e questo fatto doveva in breve portare serie conseguenze.

Mancò nei comandi e negli ufficiali la parola illuminata che ammonisse, che incitasse, che rinvigorisce; la parola di persuasione e di conforto che indicasse come soltanto colla somma degli sforzi continui e costanti la vittoria si potesse raggiungere.

Fin dall'agosto un comandante di divisione aveva emanato il seguente ordine del giorno alle sue truppe, in

occasione di un piccolo successo ottenuto:

«Miei soldati!

«L'azione dura, difficile, sanguinosa di questi giorni ci ha fatto conseguire un sensibile vantaggio sul nemico. Non è stata una vittoria brillante come nelle classiche guerre e nemmeno un risultato molto importante. In questa fase della guerra noi dobbiamo conseguire, con tenacia, con persistenza, con valore, continui parziali successi, ognuno dei quali costituisce un anello di quella catena lunga e pesante, con la quale assicureremo alle nostre armi la fortuna e la vittoria finale.

«Ogni palmo di terreno che strappiamo al nemico è un lembo di terra italiana che rendiamo alla madre patria.

«Avanti dunque, ora e sempre, sia pure a passi lenti, ma avanti sempre.

«Miei soldati!... In questi giorni vi siete condotti da bravi. Foste valorosi, tenaci, resistenti, pazienti.

«Ma ancora altro valore, altra tenacia, altra pazienza io vi chiedo in nome della Patria nostra alla quale dobbiamo col nostro concorso assicurare la vittoria completa.»

Ma quanti comandi, quanti ufficiali seguirono questo esempio?

È inutile declamare frasi retoriche che falsino la verità per il plauso del grosso pubblico. Noi non amiamo questa

falsa popolarità!

Negli ufficiali e nei comandi, la grave crisi materiale e morale in cui per lungo tempo si era dibattuto l'esercito aveva tolto l'abito e la preparazione al governo degli uomini. Da ciò, lo abbiamo già detto e dovremo purtroppo ripeterlo, il disamore per l'istruzione e la poca cura per la propaganda morale fra le truppe. S'è affermato che tutti gli ufficiali fecero sempre il loro dovere. Ciò non è esatto. Avemmo certamente buoni ufficiali e non pochi, ma ne avemmo anche dei cattivi, non molti, conseguenza del modo di reclutamento e dell'abbandono in cui l'esercito era stato per tanto tempo lasciato, e fra gli uni e gli altri il nucleo grigio degli uomini comuni, dei tepidi, dei mediocri. L'azione deprimente dei cattivi collo scetticismo, colle mormorazioni, colla insofferenza, anche se esercitata da pochi, ha sempre purtroppo grande efficacia sulle masse specie nei momenti tragici della guerra, e quest'opera, nefasta non trovò ostacolo per la condotta di molti che non vi si opposero o restarono passivi contribuendo ad accrescere il male. È ben vero che questa massa grigia sapeva in determinati momenti elevarsi e nobilitarsi. Di fronte alla improvvisa necessità, manifesta e imponente, anche gli ufficiali di solito tepidi e passivi sapevano imporre a loro stessi magari il supremo sacrificio della vita. Era gente capace piuttosto dell'atto eroico improvviso e

momentaneo che della lunga paziente attività volonterosa e realmente fattiva. Questa gente si slanciava allora alla testa dei propri soldati per imprimere loro coll'esempio lo slancio al quale non erano stati nè tecnicamente nè moralmente preparati, ma poi passata la bufera, svanita la necessità, ritornata alla relativa quiete del turno di riposo, dimenticava le preoccupazioni avute, le dure constatazioni fatte nel momento; del pericolo, disconosceva la necessità assoluta di aver reparti più addestrati, più temprati...; per il momento riusciva più comodo starsene tranquilli ed in ozio, salvo poi, in una nuova prova, a non riuscire nell'attacco, od a pagare con maggior sacrificio di sangue, per inabilità manovriera, il successo con difficoltà ottenuto.

Amare e dure verità.... ma verità assolute per altro!!!

*

Il lavoro di reintegrazione si presentava arduo e complesso. Si doveva far riposare la truppa per rinvigorirne le qualità fisiche, si doveva perfezionarne l'attitudine professionale, elevarne il tono morale, rinnovarne lo spirito di disciplina, e contemporaneamente provvedere a riparare le sensibili perdite sofferte negli ufficiali e nella truppa. Arduo problema la cui soluzione non trovava soltanto difficoltà nella complessità intrinseca delle questioni da risolvere ma anche nelle esigenze varie di indole militare

che vi si opponevano.

Malgrado il carattere statico assunto dalla guerra in quel periodo, erano frequenti gli episodi vivaci di combattimento sulle varie parti della fronte. Inoltre la necessità di guarnire le trincee, di migliorarne le condizioni difensive era continua e permanente. Sulle seconde linee, e nella zona retrostante le esigenze non erano meno grandi ed impellenti. Il problema della viabilità, del baraccamento delle truppe, dell'impianto dei servizi, della postazione delle artiglierie più potenti, dell'ordinamento difensivo della regione richiedevano cure non poche, e numero grandissimo di uomini per i lavori.

Per coordinare queste diverse esigenze in modo da non intralciare la più assoluta di tutte: *quella di riordinare l'esercito*, sarebbe stato necessario che alla complessa direzione delle cose avesse presieduto una mente organica che a tutto avesse provveduto con savio e largo criterio di organizzatore. Si noti che non era nemmeno necessaria una grande mentalità inventiva per risolvere le questioni, bastava essere dotati di chiaro spirito di osservazione per adottare le misure che la maggiore esperienza di guerra aveva consigliato ai nostri Alleati, od anche per copiare ciò che faceva il nemico. Il provvedimento essenziale doveva essere anzitutto quello di sollevare le truppe combattenti dal peso dei lavori tanto nelle prime linee quanto nelle

retrovie, creando nuclei o unità speciali di lavoratori. Il soldato che impugna il fucile deve essenzialmente combattere o prepararsi a combattere, non deve essere logorato in lavori duri, penosi, continui. Gli austriaci avevano risolto molto bene il problema: anche nelle primissime linee i lavori di rafforzamento e di miglioramento delle trincee erano normalmente affidati a reparti di lavoratori che, assolto il loro compito giornaliero, venivano ritirati perchè potessero riposare. Ai soldati combattenti era riservato di massima il solo compito tattico del presidio della trincea. Da noi nelle prime linee il soldato doveva far tutti i mestieri, il combattente, il terrazziere, il portatore, ecc. Il nostro fante in trincea non aveva requie nè di giorno nè di notte, e nella molteplice e pesante attività che senza tregua gli veniva imposta si esauriva, e rendeva poco. E poichè era pur necessario che i lavori progredissero e la vigilanza alla trincea fosse continua, si venne naturalmente al peggior dei ripieghi, a fissare cioè una soverchia densità di forza nelle trincee. In media la nostra densità era tre volte maggiore di quella del nemico. La conseguenza si manifestò evidente: maggiore spreco di energie, maggiori perdite!

Noi non trovammo mai la soluzione completa per il problema del lavoro sulle primissime linee; la trovammo invece in seguito assai bene per le linee retrostanti,

coll'aumento dei reparti del genio, coll'impiego di battaglioni di milizia territoriale, colla creazione di centurie di lavoratori, e coll'arruolamento di maestranze civili.

Per risolvere la complessa questione del lavoro, con economia di materiale, di mano d'opera e con maggiore rendimento del lavoro stesso, sarebbe stato necessario che i problemi vari relativi alla organizzazione del territorio, quello della viabilità, quello dei baraccamenti, e sovra tutto quello della sistemazione difensiva, fossero affrontati, lo abbiamo già detto, organicamente, con visione larga e completa. Invece si affrontarono a spizzico, vivendo alla giornata, con mutabilità di criteri a seconda delle vedute dei comandanti o dei direttori che si susseguivano nella direzione. Ancor peggio accadeva quando i lavori erano lasciati, e ciò avveniva molto spesso, alla iniziativa dei minori comandanti od anche dei semplici esecutori materiali.

Analizzeremo con qualche dettaglio le questioni che ho fin qui accennate e non soltanto per l'opportunità di trarne ammaestramento, ma anche perchè da questo esame emergeranno le cause di dolorosi fatti successivi.

*

¹Per concedere alle truppe, nel meccanismo di rotazione fra le prime linee e le retrostanti, un periodo di riposo abbastanza lungo, tale da consentire un conveniente rinvigorismento, si era seguito in alcuni settori della fronte dell'Isonzo il criterio di adottare turni di 20 giorni. Durante uno di tali periodi la truppa (una brigata per divisione) avrebbe dovuto rimanere nelle linee avanzate, ripartendosi fra i vari elementi di queste, in modo da permanere 5 giorni nelle trincee, 5 giorni nella linea dei rinalzi, e 10 giorni in quella delle riserve immediate: un successivo periodo di altri 20 giorni la truppa lo avrebbe dovuto passare negli alloggiamenti di riposo.

Ciò in teoria: in pratica non si poté mai ottenere tale regolarità di rotazione. L'applicazione assoluta del sistema sarebbe stato possibile soltanto se gli organici fossero stati completi e l'organizzazione difensiva veramente efficiente. Dei primi parlerò in seguito, quanto alla seconda essa, a quell'epoca, era ben lungi dall'essere completa. Varie cause ne avevano ostacolato il completamento. Citerò fra le altre la continuità dei combattimenti, la mutabilità dei criteri direttivi, le difficoltà del terreno, del trasporto dei materiali e quelle opposte dal nemico.

1 Quanto si espone è fedelmente tratto da un rapporto trasmesso nel gennaio 1916 all'autorità superiore dal Comandante del VI Corpo d'Armata.

Alcune cifre² potranno dare un'idea dello stato degli organici nella prima decade di gennaio 1916, dopo soli sette mesi di guerra!

La penuria dei quadri era impressionante: mi limito a parlare della sola deficienza quantitativa. In un solo corpo d'armata, oltre al difetto di numerosi ufficiali superiori, mancavano ai reparti di fanteria più di 90 comandanti di compagnia. La deficienza degli organici di truppa per difetto di complementi o per la ritardata incorporazione di essi era tale che nello stesso corpo d'armata mancavano a quella data ben 11 000 uomini.

Ed in altre unità la situazione era ancora peggiore. Le condizioni della fanteria erano ancora aggravate dal persistere di abitudini inveterate e dannose già lamentate nel tempo di pace. Tutte le speciali esigenze che si manifestavano nei vari servizi o presso le altre armi venivano a gravare sui reparti di fanteria ritirati dalla fronte per *riposare*.

Con poche altre cifre e con qualche esempio concreterò gli effetti prodotti dalle cause accennate.

Le compagnie del 154.°, da me visitate in quell'epoca, presentavano all'istruzione una forza variabile dai 40 ai 56 uomini. Non altrimenti sarebbe avvenuto in tempo di pace!

2 Le cifre che si espongono non si riferiscono a casi speciali o eccezionali. Debbono quindi essere riguardate come indice dello stato generale.

In un battaglione del 153.^o la forza complessiva all'istruzione non raggiungeva i 200 uomini. Ma non soltanto alla istruzione si notavano tali deficienze. In quei giorni il comandante della 27.^a divisione aveva sentito la necessità di ritirare innanzi tempo dalla prima linea alcuni reparti della brigata Campania che, per l'azione intensificata del nemico, avevano subito perdite gravi nei quadri già scarsissimi ed erano in condizioni di eccessivo logoramento. Orbene un battaglione chiamato di urgenza giunse in linea colla forza di 250 uomini. Gli altri uomini (non molti) che si poterono racimolare ritirandoli dai vari servizi e lavori ai quali erano stati addetti durante il *periodo di riposo*, furono in seguito mandati ai loro reparti.... Ma questi uomini certamente vi giunsero non avvantaggiati nè dal punto di vista professionale nè da quello morale, rispetto allo stato in cui si trovavano in trincea durante il turno precedente.

Non erano diverse le condizioni sulla fronte del Trentino. Le truppe esaurite negli infruttuosi attacchi dell'agosto-settembre vennero nell'inverno impiegate nei lavori di difesa, ad elevate altitudini in mezzo alla tormenta ed alle valanghe, esposte continuamente alle offese nemiche. Si doveva perciò di massima lavorare di notte e per le condizioni speciali di quelle alle regioni ciò riusciva molto penoso. I cambi non si potevano fare regolarmente

per difetto di forza organica e spesso per la necessità di sostituire con truppe prelevate dal Trentino quelle che sulla fronte Giulia erano maggiormente esaurite dai combattimenti. Così queste ultime giungevano in quel settore montano logore e disorganizzate senza ufficiali, non avvezze alla montagna, al freddo e alla neve, ed in tali condizioni erano senz'altro mandate ai lavori e suddivise in cento drappelli a disposizione del Genio militare, dell'artiglieria e degli altri servizi speciali.

Queste condizioni rendevano in gran parte effimera l'opera di ricostruzione dell'efficienza delle truppe perchè la massima parte degli uomini era sottratta a questo lavoro ed all'azione dei propri ufficiali. Così si continuava per necessità di cose, in quel sistema disastroso per le sue conseguenze, che purtroppo si era dovuto attuare durante gli ultimi anni di pace e cioè alle istruzioni fatte per reparto racimolati sul totale. La compagnia ridotta nel momento dell'istruzione a pochi uomini non è più tale: i plotoni non esistono e le squadre ancor meno.

*

Varie e complesse erano le cause che concorrevano all'esaurimento delle truppe in trincea oltre a quelle normali derivanti dallo stato di guerra, e non ultima, come già abbiamo detto, il peso del continuo lavoro di

rafforzamento.

L'azione intensa e precisa dell'artiglieria nemica dava all'opera delle truppe il carattere di un vero lavoro di Sisifo e spesso sorgeva la preoccupazione che il cannone nemico riuscisse a prendere il sopravvento sulla zappa, ed invero in alcuni punti, invece di progredire si riusciva a mala pena a rifare ciò che il nemico aveva distrutto.

La vita poi era logorante, tanto in trincea quanto sulla linea dei rinalzi, spesso più su questa perchè più soggetta al tiro nemico, e perchè quando gli uomini non erano quivi gravati dai lavori di scavo e di sistemazione delle trincee e delle difese accessorie, erano sottoposti ai non meno faticosi trasporti a spalla dei materiali, dei rifornimenti vari, degli sgombri, ecc.

E nemmeno le truppe in riserva erano inoperative; ad esse era affidato il compito di completare le seconde linee di difesa e di concorrere a tutti i servizi di fatica. Ne avveniva che fra le tre linee avanzate era poco dissimile il processo di logoramento, tanto maggiore in quanto il lavoro più intenso avveniva necessariamente durante la notte. Essendo pressochè uguale il logoramento, i comandanti e le truppe stesse finivano per non eseguire regolarmente il sistema di rotazione per non moltiplicare i periodi di crisi che si ripetevano ad ogni cambiamento. Gli effetti che tutte queste cause di esaurimento, aumentate da quelle dovute

all'inclemenza della stagione, producevano nelle truppe apparivano evidenti osservando i reparti che periodicamente rientravano, per turno di riposo, dalle trincee alle zone retrostanti. Erano lunghe teorie d'uomini doloranti che si trascinavano a stento, col viso terreo e smunto, cogli occhi sbarrati, sordidi nel vestito, colle armi inservibili per la mota che le ricopriva. Non avevano l'aspetto di soldati, ma di poveri esseri sfiniti da patimenti inauditi, eppure in essi l'energia ed il valore non erano spenti ma soltanto sopiti. Un po' di riposo e qualche cura materiale e morale avrebbero in breve ridato forza e vigoria a quei fanti, e li avrebbero resi di nuovo capaci di azioni eroiche, di resistenza, di tenacia. Ma queste necessità non erano conosciute od almeno non erano convenientemente apprezzate in alto. La serena rappresentazione delle cose veniva troppo spesso tacciata di debolezza, di mancanza di fede.... e molti si acconciavano a vedere e a non riferire, a osservare e a non provvedere.

*

Uno dei più caratteristici effetti di questo logorio, era una «forte depressione dei poteri volitivi estrinsecantesi con l'incuria della persona, con l'apatia la più spiccata anche per quanto poteva concorrere al miglioramento del

proprio benessere e con torpore intellettuale».¹ E questo stato di depressione maggiormente si ripercuoteva sulla attitudine al lavoro e sulla energia fisica, mentre in generale erano meno intaccate le qualità belliche² forse perchè a questo riguardo la forza di inibizione sostenuta dalla retta coscienza esercitava sul nostro soldato un più energico controllo.

Ecco il quadro veristico col quale un comandante ritraeva questa condizione della truppa: «Il nostro soldato valoroso nell'assalto non si dimostra altrettanto tenace e pronto nel trincerarsi. Il lavoro di trincea gli è di peso; per ottenere qualche risultato è necessaria un'opera intensissima di coazione per parte degli ufficiali. Eppure egli sa che con trincee più profonde, blindate, meglio sistemate sarebbe meno soggetto a perdite; tuttavia preferisce starsene inoperoso. Egli sa che con ricoveri più robusti, meglio protetti, riposerebbe meglio o sarebbe più sicuro; eppure non si adopera volonterosamente per «concorrere al miglioramento del proprio benessere». Ed il male si aggrava quando questa «depressione dei poteri volitivi» colpisce anche gli ufficiali, e allora si arriva a quell'apatia collettiva che consente di vivere in mezzo a cadaveri che si potrebbero con poca fatica seppellire, ed a

1 Vedi allegato n. 8.

2 Queste considerazioni tratte, come si è detto, da rapporti dell'epoca si riferiscono allo stato morale delle truppe nei primi mesi di guerra.

luridume di ogni genere che facilmente si potrebbe asportare, e tale apatia genera una specie di abitudine e di indifferenza che toglie persino la percezione dell'ambiente in cui si vive. Chi ha visitato qualche tratto di trincea e qualche accampamento presso le prime linee non troverà esagerate queste affermazioni che per quanto gravi rappresentano la precisa e cruda verità.

La lamentata mancanza di energia volitiva, di imperio su sè stesso si produceva anche in ufficiali superiori. Dirò che non erano molti gli immuni da questo malessere psichico, e ciò tanto più era dannoso in quanto la deficienza di quantità e di qualità nei quadri inferiori richiedeva dai superiori una più intensa ed effettiva azione non solo integratrice ma spesso anche di vera e propria sostituzione nelle funzioni dei sottordini. Ma dove spesso si incontrava una impressionante deficienza era nell'azione di alcuni comandanti di reggimento. I colonnelli in parte non avevano una grande preparazione per l'importante loro comando. Percorsa la carriera nei momenti di maggior crisi per la fanteria, tenenti senza plotoni, capitani con compagnie che sfumavano, dopo il breve periodo dell'istruzione di reclute, maggiori che non avevano mai potuto riunire il loro battaglione,... Ma pure tali cause ormai remote sarebbero state superate se altre nuove non si fossero aggiunte. La guerra non era meno gravosa per il

subalterno che per il colonnello. Questi viveva come quello in trincea o assai prossimo a questa e in ricoveri che non offrivano nessuna comodità e nessun riparo, si aggiungano i fattori deprimenti dell'età e della responsabilità, e si avrà la spiegazione della poca resistenza fisica e psichica di parecchi comandanti di reggimento ed il conseguente rapido logoramento che indipendentemente dalle perdite nei combattimenti dava luogo al frequente cambio o ricambio: un vero caleidoscopio!

*

Ma, come abbiamo detto, l'esaurimento delle truppe non avveniva soltanto nelle primissime linee. Uno degli ostacoli più gravi che si opponeva al pronto rinvigorimento delle truppe ritirate dalla trincea era infatti offerto dall'abitudine invalsa nella maggior parte dei comandi, di esaurirle, anche nel così detto periodo di riposo, nei faticosi lavori sulle seconde e terze linee. In tal modo si impediva che una parte anche minima del tempo fosse dedicato con profitto all'istruzione.

Il continuo impiego delle truppe ordinarie nei lavori le distaccava forzatamente dal contatto degli ufficiali, ed in questo distacco si trova appunto una delle cause principali della impreparazione tecnica e morale. A loro volta gli ufficiali, liberati dalla necessità di educare ed istruire i

reparti, si adattavano senza reazione all'ozio. Naturalmente, per la sorveglianza dei soldati ai lavori di trincea erano sufficienti pochi ufficiali subalterni che eseguivano il loro servizio a turno e, spesso, senza interessamento, così le truppe, oltre ad esaurirsi, perdevano l'abitudine alla disciplina.

E l'inconveniente era aumentato dal fatto che per molteplici ragioni concomitanti si venne alterando il criterio di relatività nella valutazione dei vari elementi dell'azione militare. Per molti la trincea assumeva il valore predominante, la sua costruzione era per costoro la maggiore, se non l'unica, delle preoccupazioni. La truppa in confronto delle trincee poco contava. I superiori ispezionavano le trincee non i soldati, si occupavano di rivestimenti, di tracciati, di defilamenti ma non in relazione alle truppe, ma come cose a sè. Di fronte a questa concezione non meno dannosa dell'altra che diminuiva il valore all'uomo per aumentarlo alla «*macchina bellica*» era naturale che scemasse l'interessamento per il benessere morale e materiale della truppa e che si sentisse meno la necessità di perfezionarla e di temprarla.

Una amara constatazione dobbiamo fare. A molti, a troppi comandanti riusciva assai più facile dirigere la costruzione di una trincea, che dare un indirizzo pratico e saggio all'istruzione ed all'educazione dei soldati e degli

ufficiali. L'anima umana ha grandi misteri ed il governo degli uomini presenta grandi difficoltà: non tutti erano preparati per affrontarle!

Può bene affermarsi che in questa guerra noi abbiamo logorato una quantità di energie, di materiali, di capitali per l'esclusivo eccessivo e falso valore attribuito alla trincea, comunque costruita.

Per alcuni poi il valore assoluto della trincea era divenuto articolo di fede per una ragione di ordine meno elevato.... quando, a giustificazione di un insuccesso lo stato delle trincee doveva costituire un alibi inoppugnabile.

Di qui gli inconvenienti che ho già precedentemente lamentato e nei riguardi della truppa uno sciupio di forza che si risolveva in stanchezza morale, e in sottrazione di tempo utile alla preparazione, e da parte dei comandanti l'affannarsi nella costruzione di trincee su trincee, di reticolati su reticolati, senza nessun criterio organico e tattico e spesso senza alcun criterio logico. Di qui la sovrapposizione di molti lavori, la inutilizzazione o la distruzione di altri, lo spreco di forze e materiali in relazione alle vedute particolari dei nuovi giunti, che sempre reputavano errato od incompleto quanto il predecessore aveva voluto, ed ogni comandante voleva dire la propria idea e farla prevalere con ostinazione; e tutti fissarsi, cristallizzarsi nell'idea unica della trincea, senza

provvedere invece all'elemento uomo al quale, bene spesso, si trascurava perfino di far prendere conoscenza di quelle stesse linee, che pur costituivano la preoccupazione più grave per ogni comandante, grande o piccolo che fosse. Ecco quanto si faceva!

Non si voleva capire che l'efficacia della difesa non è tanto in funzione della mole dei trinceramenti, quanto della saldezza d'animo di chi li difende, non si voleva capire che anche senza trincee e *con soldati* si combatte e si può vincere, ma colle trincee e *senza soldati* non si può combattere e tanto meno vincere, e ciò tanto più se si considera che al giorno d'oggi la potenza dei mezzi di offesa è tale da infrangere irresistibilmente anche le difese più formidabili. Era agevole dedurre che in ogni organizzazione il compito protettivo non poteva essere che sussidiario e subordinato alla funzione controffensiva, non poteva cioè assumere valore se non in quanto determinava la possibilità di recare offesa all'attaccante concedendo il tempo necessario per svilupparla. Il principio classico dell'arte militare che consiglia l'offesa quale mezzo migliore per difendersi si doveva quindi considerare esteso alla fortificazione, non più come sistema dimostrato conveniente dalla teoria utilitaria della semplice protezione, ma come legge categorica che scaturiva da una reale necessità.

La difesa pura — anche nel campo fortificatorio — perde ormai il suo tradizionale appellativo di «sterile» per diventare una assoluta impossibilità.

Si noti che indipendentemente da queste ragioni di ordine elevato, altre gravi ragioni fondamentali rendevano più impellente la necessità di dare sviluppo all'addestramento tecnico professionale.

I complementi ci giungevano dal paese privi di ogni valore, digiuni affatto di istruzione. Gli ufficiali erano scadentissimi, nominati alla rinfusa e malamente infarinati di nozioni più o meno pratiche state loro impartite in corsi improvvisati spesso mal diretti e mal condotti.... E non tutti i colonnelli sapevano trovare nella loro stessa attività e nella coscienza del dovere i mezzi per riparare al male. Alcuni anzi se ne creavano un alibi e si limitavano a sfogare ovunque ed in ogni momento la loro impotenza con lunghe, inconcludenti, pietose, lamentazioni.

*

Senonchè l'incertezza che regnava nel campo dei lavori spettanti ai comandi ed ai reparti di fanteria, si riscontrava in larga misura anche in quelli più arretrati e di maggior mole e di spettanza dei comandi superiori e degli stessi organi tecnici, ripercuotendosi nei criteri generali e nel concetto d'insieme dell'organizzazione difensiva.

Il repentino capovolgimento, che le teorie preesistenti alla guerra in materia di fortificazione avevano subito allorchè si erano trovate di fronte alla realtà dei fatti, non aveva dato luogo ad un immediato e sicuro orientamento verso i sistemi più razionali, ma fu seguito da un lungo periodo grigio durante il quale si procedette tentoni alla ricerca dei surrogati.

Ne uscirono costruzioni che ancora troppo ricordavano i vecchi metodi per essere le più adatte alle necessità nuove, o bislacche applicazioni di presunti nuovi criteri i quali, forse per la loro bizzarria, venivano accettati come frutto di genialità. Si ebbero in tal modo quei mastodontici trinceramenti a budello su linee continue, rivestiti e coperti in legname, con immenso sperpero di materiali, a struttura massiccia sopra elevata, i quali dal nostro senso artistico erano portati all'altezza di capolavori architettonici, ma che quattro granate demolivano e che costituivano per la difesa una vera trappola. Così si costruirono quelle vistose linee di reticolati, geometriche, appariscenti, perfettamente individuabili anche alle più grandi distanze, ottimo bersaglio ai cannoni avversari che con poche raffiche ben dirette le schiantavano e le soffiavano via. Così sorsero le trincee di contropendenza alle quali d'ine assurdità, uno tattico e l'altro psicologico, conferivano una debolezza congenita che le rendeva pericolose, non per l'attaccante

ma per il difensore.

Ma il peggio è che l'anacronismo e la illogicità di tali criteri continuarono poi a pesare come una cappa di piombo anche sulle sistemazioni successive, infirmandone talvolta l'efficienza. Fin dai primi mesi della guerra il terreno era stato fortificato in base a quei criteri, la guerra, d'altra parte, finì per immobilizzarsi, lungo la maggior parte della fronte sulla stessa zona, e dal più al meno, salvo i continui ritocchi, le vecchie organizzazioni rimasero quelle che erano. Si capiva bensì la convenienza di una rinnovazione, ma si stentava a disfare il già fatto un po' per il nostro abituale «lasciandare» fatalistico, molto per la necessità pratica di economia di forza e di materiali, giacchè costa più il rifare che non il fare *ex-novo*. Si cercava quindi di armonizzare il vecchio con qualche aggiunta e qualche adatta mento, ma permaneva tuttavia un errore, una debolezza fondamentale, in cui talvolta gli inconvenienti venivano aggravati dall'erroneo criterio che si potesse rimediare al male colla maggior copia di elementi aggiunti. È perciò, che su molte parti della nostra fronte la sistemazione difensiva non corrispose mai alle vere necessità. Il male però, in una certa misura, inevitabile, avrebbe potuto trovare una compensazione in un opportuno schieramento ed impiego dell'artiglieria, nella saldezza d'animo dei difensori e nell'adozione di una

condotta di guerra meglio rispondente alla situazione militare ed all'indole dei combattenti.

Dopo lunga esperienza si giunse in seguito a stabilire il tipo di fortificazione campale che la guerra, almeno per il momento, richiedeva. Criteri di base: minima visibilità della difesa, possibilità di sottoporre l'attaccante al massimo logorio, difesa elastica e contrattacchi. Quindi: reticolati dissimulati, e distesi su vasta zona, trincee scoperte a raso suolo con rarefazione degli appostamenti per tiratori ed aumento di traverse, sistemazioni a capisaldi e compartimenti stagni, con linee di trincee successive in profondità, con molti fiancheggiamenti e molti appostamenti sparsi per mitragliatrici, numerosi ricoveri, numerose caverne.

Era il tipo di fortificazione che meglio rispondeva al concetto della difesa attiva e manovrata. Richiedeva però nelle truppe fermezza d'animo e, più ancora, decisione e spirito aggressivo, senza di che ricoveri e trincee divenivano trappole.

Così fatalmente malgrado lo scetticismo di molti anche sotto questo aspetto speciale la necessità della preparazione morale e professionale delle truppe e dell'attitudine alla manovra si imponeva alla mente dei migliori, ma spesso costoro non potevano vincere la corrente contraria o le resistenze passive. Così purtroppo avvenne che qualche

volta i nostri soldati si lasciassero sorprendere dall'avversario ancora rannicchiati nelle trincee o stipati nelle gallerie e nei ricoveri.

Concludendo, si ottennero, come abbiamo detto, miglioramenti notevoli nella costruzione tecnica delle opere di rafforzamento ma non può certo affermarsi che corrispondente miglioramento si sia ottenuto, nemmeno in seguito, nel concetto d'insieme del piano di difesa della regione. Su questo argomento avremo occasione di ritornare quando, proseguendo nel nostro lavoro di analisi e di critica, dovremo parlare degli avvenimenti in rapporto al concetto generale della difesa.

*

Il periodo di relativa tregua, che l'avanzarsi dell'inverno (1915-16) consentiva all'esercito nei riguardi delle grandi operazioni militari, avrebbe dovuto consigliare la linea di condotta da seguire nell'addestramento della truppa, tanto nei dettagli dei reparti minori, quanto nelle direttive generali per i maggiori.

L'esperienza dei primi mesi di guerra aveva già manifestati gli errori di principio ed i difetti di concetto in cui, per influsso dall'alto o per automatica azione dal basso, comandanti e truppe erano caduti.

La guerra di trincea affievoliva l'attitudine alla manovra,

non soltanto nei comandi, ma anche degli stessi reparti minori. Appesantiva e cristallizzava il lato tattico, deformava la visione della battaglia, ostacolava il senso esatto delle proporzioni e della misura. È alla abitudine della trincea che andava in gran parte attribuito l'incompleto risultato talvolta raggiunto dalle azioni offensive. Ma se essa modificava più o meno profondamente l'elemento uomo, lasciava immutati i principii fondamentali dell'arte militare, fra cui il concetto della manovra. Si vince, anche al giorno d'oggi, manovrando, nell'attacco come nella difesa.

E la necessità di diffondere nelle truppe l'idea della manovra doveva essere consigliata, anche perchè essa corrisponde ad un duplice concetto di economia di perdite e di risparmio di forze. Lo sforzo esercitato su un punto bene scelto, in modo che il successo si ripercuota sopra una vasta estensione di fronte, permette di ottenere il risultato con minori forze e con minori perdite in confronto di un'azione frontale esercitata intensamente su tutta l'estensione della linea di battaglia.

La manovra così intesa trovò in seguito applicazione in qualche settore e produsse buoni risultati; però questi non furono nè così generali nè così decisivi come avrebbero dovuto essere, appunto perchè non da tutti la preparazione della truppa era stata intonata a tale principio. Non tutti

avevano compresa la necessità di questo orientamento, non tutti avevano saputo adattarsi alle esigenze che già la guerra aveva manifestato in modo tanto evidente in parecchie contingenze.

Il difetto di manovrabilità, che ci aveva arrecato così grave danno ad ogni piccola azione offensiva tentata dal nemico, ci riusciva di grande nocumento anche nelle operazioni offensive da noi stessi intraprese. Purtroppo, anche in questo campo, dovevamo imparare dal nemico. Il contrattacco avversario per noi rappresentava sempre un grandissimo pericolo, perchè in massima la nostra truppa non vi si opponeva colla necessaria rapidità di manovra. Avvenne talvolta, che posizioni conquistate con gravi sacrifici di sangue fossero perdute per il contrattacco di reparti nemici di forza assolutamente minima.

*

E tanto più era necessario reagire contro la tendenza, che svalutando la manovra atrofizzava l'attitudine aggressiva delle truppe, in quanto essa trovava fondamento anche in speciali attitudini del nostro spirito ed in difetti, che la imperfetta preparacene tattica aveva lasciato sorgere e generalizzare nei quadri.

La recente esperienza dell'offensiva dell'autunno aveva anche a questo proposito fornito numerosi esempi.

Era infatti caratteristica l'attitudine che il nostro soldato alle volte assumeva in combattimento, attitudine che si manifestava in minor grado nell'attacco e si accentuava maggiormente nella difesa. Il nostro soldato è, di massima, un pacifico cittadino, un paziente agricoltore, un ottimo operaio e porta nell'esercito le doti di razza, pazienza, arrendevolezza, intelligenza, ma ha un fondo tale di bontà, di generosità e di mitezza, che male si accordava coll'implacabile e selvaggia energia caratteristica di questa guerra, che non dava quartiere e non conosceva pietà. In conseguenza egli, quantunque portato per la sua indole meridionale alla offensiva, pure per natura difettava di aggressività e di senso bellico nel senso crudo ed assoluto della parola, non era capace di odio verso il nemico e la sanzione di questa deficienza lo rendeva, qualche volta, oscuramente persuaso di una sua inferiorità di fronte al nemico.

Il tema dell'aggressività era uno dei principali soggetti che i comandanti avrebbero dovuto trattare con evidenza e convinzione per temperare le loro truppe alle esigenze reali della guerra.

Quella stessa forma «*travolgente*», che da alcuni comandanti era stata adottata per l'attacco, e la formula che in alcuni reparti venne ad assumere quasi il carattere di parola d'ordine: «*La vittoria si raggiunge al di là*

dell'ultima trincera nemica», rispondevano non solo ad una necessità tattica in contrapposto colla idea ristretta che era venuta generalizzandosi, ma specialmente — rappresentavano una reazione indispensabile ad una pericolosa attitudine passiva che si andava *sistematizzando*.

Nè le truppe furono sorde a tale appello, ed i buoni risultati non si fecero molto attendere sul campo di battaglia.

*

Accennerò infine ad alcune altre tendenze molto nocive, manifestatesi per opera di comandanti durante le ultime azioni e contro le quali si doveva senz'altro energicamente reagire.

Intendo alludere, in primo luogo, allo spreco delle forze. Generalmente non era adottato in modo razionale il principio dello scaglionamento in profondità; venivano inviati direttamente in combattimento i complementi giunti dal paese, senza attendere che fossero inquadrati nei corpi; e si mantenevano poi in linea corpi e reparti eccessivamente esauriti, mentre si sarebbero potuti per tempo sostituire, per riordinarli e farli riposare.

Più volte durante l'offensiva dell'autunno si erano lamentate le continue richieste di nuove forze da parte di comandanti di corpo d'armata o di divisione. I settori

parziali di ogni unità impegnata divenivano così veri baratri, che ingoiavano battaglioni su battaglioni. Si consideri, che su alcuni tratti della fronte noi avevamo in linea un numero di battaglioni cinque volte superiore a quello che il nemico ci opponeva. Sorgeva quindi evidente la necessita di far comprendere a quei capi, che è insigne dote di comando il saper regolare con concetto di sana economia la densità di truppe d'attacco.¹ «L'attacco si deve sviluppare con forze successive ripartite nel tempo e sommantisi nei risultati. Il segreto della riuscita sta tutto in un giudizioso schieramento in profondità.

«La densità eccessiva nei primi atti offensivi compromette la continuità dell'azione, logora anzitempo le riserve, toglie la facoltà di manovra ed impedisce il raggiungimento della vittoria.

«La densità eccessiva si risolve sempre in un aumento di perdite, causate dalla reazione nemica e segnatamente dalla sua artiglieria».

In secondo luogo, voglio alludere all'eccessivo valore che da alcuni comandanti veniva dato al concetto pur razionale del «collegamento». L'eccesso di tale concetto, derivato dalla teoria dell'attacco frontale, rendeva rigida tutta la fronte di battaglia, le toglieva qualsiasi elasticità, impediva qualsiasi manovra, consentendo invece molti

1 Dalle "Istruzioni,, emanate da un comandante di corpo d'armata.

adattamenti di comodo. Da alcuni infatti il principio era osservato «*et pour cause*» fino all'esagerazione. Ciò avveniva quando si voleva giustificare un arresto nell'avanzata o un ripiegamento arbitrario.

Non si andava avanti? Ma si capisce! erano i reparti contigui che colla loro esitazione o lentezza della marcia avevano determinato l'arresto! Si attendeva per riprendere il collegamento! Un reparto ripiegava contrariamente all'ordine ricevuto? Naturalmente il ripiegamento era stato imposto dalla ritirata o dal timore della ritirata dei reparti laterali. Come si sarebbe potuto restare in posizione coi fianchi scoperti?

Anche quella tendenza trovava origine nella non chiara concezione dei comandi circa le proprie attribuzioni e si manifestava come una vera e propria deformazione dei principii di collegamento.

Nelle azioni inquadrate ogni reparto aveva la tendenza a regolare eccessivamente la sua avanzata su quella dei reparti laterali. «Errore gravissimo. Ogni reparto vada diritto al suo obbiettivo: il suo successo faciliterà la marcia dei reparti laterali». Con ciò non si intendeva stabilire il principio di una corsa pericolosa che non avesse limiti, bensì la necessità di non subordinare in modo troppo assoluto l'azione di una colonna a quella di un'altra, e di fissare per tutte le colonne le linee di attestamento da

raggiungersi in tempi successivi. In tal modo lo squilibrio dell'avanzata delle colonne non poteva essere tale da portare all'annientamento di qualcuna di esse. Ai parziali inconvenienti a cui si poteva andare incontro sarebbe stato possibile rimediare con saggia dislocazione dei rincalzi e delle riserve sui fianchi, più esposti.

Anche per questi riguardi, in alcune grandi unità, la reazione fu energica ed efficace così da giungere ad un concetto di manovra più razionale e completo. Non si tardò a raccogliere i buoni frutti.

*

È doloroso il dover riconoscere come, a malgrado di tutte le ragioni esposte, la necessità di rivolgere le cure più assidue alla preparazione delle truppe non fosse sentita da tutti. Presso la sola III armata a quell'epoca, l'addestramento delle truppe e degli ufficiali era curato con amore e con maggiore assiduità, presso altri comandi, invece, era ancora prevalente l'abitudine di esaurire la gente nei lavori.

La cosa appare tanto più strana in quanto che alle tristi esperienze dell'autunno, altre se ne aggiungevano giornalmente sempre più evidenti.

Durante il periodo di stasi invernale, cessate le operazioni di grande stile, l'attività combattiva era su tutta

la fronte mantenuta viva dal nemico specialmente con frequenti piccole azioni ardite e vivaci.

La nostra situazione alla fine di dicembre è nota. Noi avevamo troncata l'offensiva prima di aver raggiunto un assetto stabile. Le nostre truppe avevano occupato una linea irregolare senza carattere alcuno di sicurezza; in molti punti essa era dominata dal nemico molto prossimo, e soggetta a sorprese. Vigeva allora l'ordine ferreo: «*Non si deve assolutamente abbandonare nemmeno un palmo del terreno conquistato*». Bella massima retorica, od anche eroica se si vuole, ma dal punto di vista tattico una vera eresia. Comunque le truppe, fedeli all'ordine, stettero ferme sul posto. Il nemico, vigile, ardito ed abile ne approfittò, e seguendo un piano prestabilito cominciò periodicamente ad attaccare questi punti più deboli e più esposti, sviluppando quelle «*azioni di prelevamento*», colle quali mirava a tener vivo lo spirito combattivo delle truppe, ad arrecare a noi danno materiale e morale, ed a catturare prigionieri per averne utili informazioni.

È noto come queste operazioni fossero condotte. Una breve ed intensissima preparazione d'artiglieria svolta su larga fronte o su più punti per tenerci incerti; seguiva un violento attacco sul punto prescelto iniziato, generalmente con carattere avvolgente, da pattuglie d'assalto sostenute da qualche compagnia. La nostra trincea era quasi sempre

conquistata, il presidio o ucciso o fatto prigioniero (in gergo «*prelevato*»); poi alcuni drappelli del genio facevano saltare la trincea e dopo pochi istanti tutti rientravano nelle loro linee col bottino, pronti a ricominciare alla prima favorevole occasione. Ed i nostri dopo alcune ore o all'indomani rioccupavano più o meno tranquillamente la posizione, rifacevano la trincea ed aspettavano il *bis*. Ed il Comando Supremo nel bollettino parlava di «contrattacco», di «fronte ristabilita», ecc.

Le operazioni nemiche riuscivano generalmente, perchè erano bene studiate e preparate in tutti i particolari e perchè quei reparti sapevano manovrare anche in mezzo alle trincee. Anche noi tentammo in quel tempo alcune di tali operazioni, che raramente riuscirono, perchè non studiate nè preparate e perchè i nostri reparti non avevano agilità manovriera. Non mancava il valore, mancava l'abilità professionale. E se qualche volta si riusciva, il successo era quasi sempre annullato dal fulmineo vigoroso contrattacco contro il quale difficilmente si sapeva reagire.

Questa affermazione troverà in seguito nuova conferma nei fatti. Quando col perfezionamento delle istruzioni e specialmente colla creazione dei reparti di arditi i nostri acquistarono la necessaria abilità tecnica, le condizioni si capovolsero. I nostri poterono allora mettere in valore le qualità naturali di slancio e di coraggio, impararono allora

a sferrare gli attacchi con impeto inaudito gettandosi sul nemico in una nube di fumo e di fuoco, tempestandolo con una gragnuola terribile di bombe a mano. Gli austriaci di fronte a tale irruenza non potevano resistere! e fuggivano atterriti o si arrendevano, e poichè l'impeto travolgente dei nostri penetrava profondamente nelle linee e raggiungeva i rincalzi, anche la possibilità del contrattacco immediato era tolta all'avversario.

*

Ma non soltanto a queste piccole operazioni era limitata l'attività del nemico, altre di maggiore importanza esso periodicamente svolgeva, colle quali mirava ad annullare le modeste conquiste da noi ottenute nell'ultima offensiva. Particolare insistenza dimostrava nelle zone di Gorizia e di Tolmino collo scopo evidente di allentare la nostra stretta e di mantenere a quelle teste di ponte il loro valore offensivo. Nella zona di Gorizia il nemico si accanì maggiormente contro la fronte quota 188-Oslavia. Ho già detto nel precedente capitolo come la nostra situazione su tale posizione dovesse ritenersi precaria: eravamo senza appoggio d'ala e soggetti a tiro avvolgente d'artiglieria nemica.

Il 14 gennaio l'avversario con forte e violento attacco ci sloggiò da quelle trincee, e noi con vigoroso contrattacco il

15 le riconquistammo.

Dicci giorni dopo con un attacco ancora più violento ci furono riprese e nei giorni successivi con azioni sanguinose ed accanite le rioccupammo in massima parte.

Il possesso contrastato di Oslavia non ci dava nessun vantaggio reale e ci esponeva invece ad una perdita media di 1000 uomini per settimana. Di fronte a tale fatto il comandante del settore malgrado l'ordine «*di non cedere nemmeno un palmo di terreno*» propose l'abbandono di quelle posizioni assumendo l'impegno di riconquistarle in quattro ore in caso di necessità. La proposta fu accettata dall'autorità superiore. Oslavia fu abbandonata: e successivamente il 6 agosto 1916, quando si incominciò l'attacco per Gorizia, le nostre valorose truppe la riconquistarono in quattro ore, così come il loro comandante aveva promesso.

Non altrimenti avvenne di fronte a Tolmino. Anche in quel settore gli attacchi austriaci furono durante tutto l'inverno continui e violenti, fino a che il 20 marzo parve miglior consiglio ai nostri arretrare di 500 metri la prima linea di fronte alle alture di Santa Maria.

*

Nella prima decade di marzo sembrò per un momento che su tutta la fronte e segnatamente su quella dell'Isonzo

si riaccendesse violenta la battaglia. Eravamo nel periodo più tragico dell'attacco germanico contro Verdun. Parve a noi buon consiglio fare qualche cosa per dimostrare la nostra solidarietà. Non voglio credere che si avesse la ingenuità di ritenere possibile produrre con tale azione un alleggerimento alla pressione tedesca su Verdun. Ci sarebbe voluto ben altro! Noi non avevamo nè la possibilità nè la volontà di iniziare in quel momento un attacco a fondo e gli attacchi dimostrativi generalmente non ingannano che quelli che li fanno. Infatti l'azione intrapresa senza decisione non diede nessun utile nè a noi nè ai nostri Alleati. Un comandante di grande unità nostra, concretando gli ordini per tale dimostrazione in base alle direttive che aveva ricevute, li sintetizzò colla seguente frase musicale: *«allegretto ma non troppo»*!!

Negli ultimi giorni dello stesso mese gli austriaci tentarono contro le nostre posizioni ad occidente di Gorizia un attacco più importante dei precedenti: dal Podgora (Grafenberg) e dal Peuma miravano a raggiungere la nostra seconda linea di resistenza, quella che si allacciava alla dorsale Pri-Fabrisu-San Floriano. Se fossero riusciti si sarebbero affacciati alla valle del Versa con grave nostro danno, perchè in tale valle erano postate tutte le artiglierie che controbattevano quelle della piana di Gorizia. L'attacco nemico non riuscì e si risolse infine in un nostro successo,

che merita di essere ricordato, perchè in questa azione cominciò a manifestarsi più intimo il legame fra l'artiglieria e la fanteria e perchè questa manovrò abilmente resistendo, in primo tempo, sulle ali all'irruzione nemica e contrattaccando poi decisamente in modo concentrico, così da impedire agli avversari ogni scampo.

Nel comunicato ufficiale del 28 marzo il fatto d'armi è narrato nel modo seguente:

«Aspra ed accanita lotta durata circa 40 ore sulle alture a sud-ovest di Gorizia si è chiusa stamane col successo delle nostre armi. Dopo intenso concentramento di fuoco dell'artiglieria, contro ai nostri trinceramenti di Grafenberg, già danneggiati dalle precedenti intemperie, la sera del 26 l'avversario pronunciò con ingenti forze un violento attacco.

L'ostinata resistenza dei nostri trattenne alle ali le irrompenti masse nemiche mentre al centro dopo furioso corpo a corpo un battaglione ripiegava per circa 400 metri traendo seco una trentina di prigionieri.

«Ieri seguì per l'intera giornata il fuoco di interdizione delle opposte artiglierie sulle contrastate posizioni. La sera le nostre fanterie iniziarono il contrattacco e con reiterati sanguinosi sforzi mirabilmente secondati dall'artiglieria espugnavano i perduti trinceramenti.

«Caddero nelle nostre mani 302 prigionieri dei quali 11

ufficiali, 2 mitragliatrici, fucili, munizioni, ecc.»

*

Intanto nuovi problemi sorgevano, principale fra questi la creazione di numerosissimi ufficiali per riparare alle perdite e per fronteggiare le esigenze delle nuove formazioni organiche.

Avremmo potuto giovarci della più lunga esperienza già fatta dai nostri Alleati, studiando quanto si era a questo riguardo attuato presso di loro. Non lo facemmo per gretta suscettibilità, ed ordinammo le nostre scuole improvvisate con criteri banali, e puerili. I risultati non potevano essere che meschini e l'insufficienza dei quadri si ripercosse nelle deficienze della truppa.

Contemporaneamente venivano finalmente adottati in larga misura i mezzi di guerra di cui avevamo lamentato la mancanza nei mesi precedenti.. Le mitragliatrici affluivano numerose; cominciavano a vedersi le prime bombarde; alla fanteria venivano assegnate armi sussidiarie, le bombe e le torpedini, e l'artiglieria di tutti i calibri aumentava di numero. La maggior copia e la perfezione dei materiali avrebbero dovuto consigliare un corrispondente perfezionamento dell'istruzione dei reparti per ottenere dai materiali il massimo rendimento, invece ci si accontentò di avere i materiali.... *«la guerra era oramai meccanizzata!»*

Bastavano le macchine! Queste ci avrebbero dato la vittoria!

Vedremo in seguito la constatazione pratica eli questa eresia.

*

In un precedente capitolo si è accennato alla impreparazione professionale dell'esercito nel tempo di pace: in questo siamo ritornati sull'argomento per constatare non solo il persistere dei difetti preesistenti, ma anche le nuove deficienze rivelate dall'esperienza di sette mesi di guerra. Abbiamo così avuto agio di indicare quale sarebbe stata l'opera necessaria per riparare al male e di conoscere quali difficoltà si opponessero al raggiungimento dello scopo.

Il periodo di stasi susseguente all'offensiva dell'autunno rappresenta un periodo singolarmente adatto per tale indagine. Le deficienze non apparivano ormai tali soltanto nel campo dottrinale come derivate da massime teoriche antichate, ma esse potevano essere valutate praticamente di fronte alla realtà dell'esperienza. La guerra ci aveva già rivelato i suoi segreti e appalesate le nuove esigenze.

Ed anche i primi attriti si erano fatti sentire nel complesso organismo dell'esercito alla prova del fuoco.

Durante questo periodo molte questioni sorsero, molte

necessità si manifestarono, molti problemi si imposero. Problemi, necessità e questioni che non poterono trovare completa soluzione nel breve lasso di pochi mesi. Dovremo quindi ritornare in seguito sull'argomento e troveremo gli stessi problemi o in via di sviluppo o ancor completamente insoluti.

Intanto il peso della guerra, da molti ritenuta fin da allora troppo lunga, già cominciava a farsi sentire in paese e nell'esercito e non mancarono in questo ultimo, come era avvenuto presso gli Alleati, manifestazioni di malcontento ed atti di indisciplina.

Fenomeni dolorosi e gravi ma che non potevano ancora apparire nè eccezionali nè strani. Fenomeni naturali di una guerra lunga quando la combatte non un esercito ristretto, ma tutto un popolo in armi, che porta nelle file non solo gli elementi migliori ma anche i peggiori, con tutta la varietà di idee, di opinioni, di passioni del tempo di pace. Le imperiose necessità della guerra possono imporre ai capi misure repressive di eccezionale rigore ed a queste, quando è indispensabile, si deve purtroppo ricorrere. Ma questa necessità non può essere che transitoria e limitata alle particolari esigenze del momento. Rientrate le condizioni nello stato normale, non soltanto si deve ritornare alla normalità del giudizio, ma anche alla serena valutazione della portata del fenomeno. I sintomi del malessere morale

che possono manifestarsi più o meno apertamente nella collettività armata debbono però in ogni caso essere tenuti in debito conto per togliere di mezzo le cause che possono averlo determinato e per provvedere ai rimedi.

I sintomi di tale malessere vi furono e vennero fin da allora segnalati; si agì prontamente ed efficacemente per sanare il male? Non osiamo affermarlo.

L'anima delle masse è un elemento mobile, instabile, fluttuante e suscettibile di apparente stabilizzazione solo quando manchi l'intervento di cause perturbatrici. Ma in guerra un numero infinito di fattori — taluni eccitanti, la maggior parte deprimenti, palesi alcuni, altri imponderabili — preme senza tregua sullo spirito collettivo, mantiene l'organismo in perenne instabilità d'equilibrio, lo rende nervoso, impressionabile, sensibilissimo, capace di eroismi epici o soggetto a subitanei accasciamenti.

E siccome l'esito della guerra, più che al numero dei cannoni e delle mitragliatrici, è strettamente legato all'anima di chi combatte, così un comandante non può da essa astrarre l'indirizzo della sua azione di comando, ma deve nello stato d'animo delle proprie truppe trovare la base essenziale alla soluzione di qualsiasi problema di guerra.

È ovvio che per ottenere positivi risultati di miglioramento non si dovesse dormire e che tutti, ufficiali

e soldati, dovessero dar prova di grande attività giornaliera. Il nostro soldato, che pure è valoroso, è in generale troppo meridionale per essere spontaneamente e volonterosamente sempre attivo. E gli ufficiali? Ah! l'influenza non ancora cancellata delle torpide ore sonnolenti passate in Piazza d'Armi, colle compagnie di quaranta uomini, costituite sul totale di un battaglione!!

X. L'azione militare nella primavera del 1916. L'offensiva austriaca nel Trentino.

Era intenzione del Comando Supremo di iniziare nella primavera del 1916 le operazioni militari in istile, con una offensiva sulla fronte Giulia per espugnare la testa di ponte di Gorizia. Intanto, per migliorare le nostre condizioni difensive, per ingannare il nemico e per dimostrare solidarietà ai nostri Alleati, si continuavano azioni parziali su tutta la fronte dall'Isonzo al Rombon, al Monte Nero, alle falde del Sabotino, a San Martino e ad est di Monfalcone, ottenendo più qua o più là qualche vantaggio che immediatamente risvegliava violente reazioni nemiche.

Ma l'azione principale cui si mirava era — come si è detto — quella di Gorizia. La testa di ponte si sarebbe dovuta attaccare lungo tutto il suo sviluppo dal Sabotino a Lucinico (Villa Fausta sull'Isonzo); però l'attacco doveva specialmente gravitare verso il Sabotino. I preparativi erano incominciati fin dall'inverno, con lavori metodici tendenti ad avvicinare le nostre linee avanzate alle posizioni nemiche; così da poterle raggiungere, nel giorno fissato, di slancio, con uno sbalzo improvviso, rapidissimo, per cogliere i difensori alla sprovvista ancora rifugiati nelle caverne o nei ricoveri.

Le zone dove maggiormente si svilupparono i lavori furono l'alto Sabotino, il medio Sabotino (fortino), la zona nord del Podgora (Grafenberg), la piana di Lucinico.

L'esperienza dei precedenti sanguinosi tentativi, aveva consigliato il metodo da seguirsi nella preparazione e indicate le zone più opportune per lo sviluppo della nuova offensiva.

Gli insuccessi subiti al Sabotino erano dipesi essenzialmente dalla distanza da cui le fanterie avevano iniziato l'avanzata e dalle difficoltà presentate dallo scosceso ripido pendio. In quegli attacchi le fanterie erano state sempre soggette al fuoco micidialissimo tirato a colpo sicuro, mentre faticosamente avanzavano allo scoperto, sul versante del monte rivolto alla piana di Gorizia gremita di artiglierie.

Con opera audace, prudente, metodica, bene studiata e bene organizzata, alternando il lavoro di mina e di zappa, con piccoli sbalzi fatti di notte, portammo le nostre trincee avanzate a pochi metri da quelle del nemico; mentre sotto la protezione di esse si scavavano nella roccia le caverne ricovero, i profondi camminamenti e le gallerie per l'afflusso improvviso delle masse d'assalto e dei rincalzi.

Con maggiore difficoltà procedevano i lavori verso il Grafenberg. Questa zona di irruzione era stata scelta per considerazioni essenzialmente tattiche. La cresta del

Podgora era sottile in quel tratto, le linee di difesa, multiple negli altri settori, si riassumevano quivi in una sola. Sfondata questa, i nostri avrebbero potuto precipitarsi pel ripido pendio opposto, senza incontrare altre trincee, fino all'Isonzo, aggirando così le difese del Podgora e del Peuma.

Nella piana di Lucinico si tendeva ad avviluppare, con azione metodica, il calvario del Podgora avanzando sempre più la nostra ala destra lungo l'Isonzo, per consentire l'ardito appostamento di artiglierie destinate a momento opportuno ad aprire improvviso fuoco d'infilata e di rovescio sulle posizioni nemiche.

Può apparire strano che una mole così ingente di lavoro, continuato durante lunghi mesi, mentre il nemico si mostrava dovunque tanto attivo, sia passata quasi inosservata ed abbia provocata una reazione quasi nulla.

Il segreto del successo sta nel silenzio assoluto di cui si circondò l'opera, celando con cura gelosa, i parziali successi gradualmente ottenuti durante le lunghe settimane di paziente preparazione. È una considerazione di indole psicologica che indusse a seguire tale linea di condotta, derivata dalla conoscenza dell'anima del combattente e della speciale condizione di spirito che si manifesta nelle truppe di prima linea nei lunghi periodi di stasi e di attesa. Sono inutili gli infingimenti o gli eufemismi retorici; in una

guerra lunga e sfibrante, come quella che si combatteva, le truppe di prima linea spesso si adattavano volentieri a desiderare un po' di tranquillità; quel tanto di tranquillità che è compatibile collo stato di guerra e che si riduceva a stabilire, più o meno tacitamente, una specie di armistizio con il nemico che si aveva di fronte.... ed a fare il possibile per non stuzzicare, con informazioni zelanti, il superiore lontano, per evitare che questi a sua volta non si inducesse a dar ordine di reagire. E questo tanto più era possibile ottenere dagli austriaci, in quanto gli ufficiali — specie quelli di grado elevato — per abitudine e per norma costante non erano molto prossimi alle linee più avanzate. Da noi invece gli ufficiali in genere, e molte volte anche i colonnelli ed i brigadieri facevano vita comune coi soldati nelle trincee, o in posizioni molto prossime a queste. È appunto su questo amore alla tranquillità che noi contavamo. Si doveva evitare, per quanto era possibile, la reazione nemica e per evitarla si doveva impedire che le notizie dell'entità e dell'importanza dei nostri lavori giungessero ai maggiori comandanti.... sulle retrovie. Circondando l'opera nostra di silenzio vi era da sperare che altrettanto — per amore del quieto vivere — avrebbero fatto gli uomini delle prime linee nemiche. Era quindi necessario per noi rinunciare alla vanità di far registrare dal bollettino ufficiale giornaliero i gradualì piccoli vantaggi

che si ottenevano. Così per lunghi mesi non si parlò mai del Sabotino ed in tale periodo avanzammo le nostre linee di 600 metri. Non nascondo che qualche volta si dovette lottare non poco per calmare la suscettibilità di qualche piccola mente, che si doleva di non vedere i propri sforzi ammanniti alla curiosità del pubblico.... e del nemico. In tal modo, per questo processo psicologico, un lavoro intenso durato più mesi, fatto in gran parte alla luce del giorno, col rombo di motori, dei martelli perforatori e con lo scoppio incessante di petardi e di mine.... ebbe per il comando nemico il carattere di una sorpresa

Ma mentre si preparava l'attacco e si attendeva con impazienza il giorno per iniziarlo, il nembo della tempesta si andava addensando sul Trentino. Si dovette quindi, per il momento, abbandonare l'idea da tanto tempo accarezzata, per correre ai ripari altrove.

*

È noto come il pensiero dominante per il maresciallo Conrad fosse quello di battere e di umiliare l'Italia. Questo pensiero, che nel periodo precedente alla guerra poteva essere ispirato da odio verso il nostro paese e da ragioni politiche, acquistò, dopo la dichiarazione di guerra il carattere di vera ossessione, basata su considerazioni d'interesse militare immediato, di valore non trascurabile.

Il piano generale di guerra degli Imperi Centrali si era in massima ispirato al criterio di concentrare successivamente gli sforzi sui nemici meno forti, per metterli isolatamente fuori causa. Ciò spiega la condotta seguita contro la Serbia, contro la Rumenia, ed anche quella contro la Russia. Il Conrad avrebbe voluto esteso lo stesso principio anche contro di noi e la sua azione si può riassumere in una pressione continua verso l'alto comando germanico per indurlo ad accettare tale idea. Fin dall'inizio della nostra guerra egli aveva richiesto, come già abbiamo detto, il concorso di dieci divisioni tedesche per formare con altre dieci divisioni austriache una massa di manovra da lanciare addosso alle forze italiane che, superate le deboli resistenze austriache sulla linea di confine, fossero avanzate su Lubiana. È noto che lo Stato Maggiore germanico non aderì a tale progetto. Non meno insistenti furono in seguito le pressioni del Conrad allo Stato Maggiore alleato per avere largo concorso nella imminenza della offensiva del Trentino della primavera 1916. Ma Falkenhain non accondiscese, accampando la necessità di rinnovare l'impresa di Verdun, e la scusa che la Germania non era in stato di guerra dichiarata con l'Italia.¹

1 Questa dichiarazione contrasta col fatto che sulla fronte trentina erano, fin dall'inizio della guerra, schierate alcune unità germaniche e che sulla fronte Giulia avevano preso già parte attiva alle azioni alcune batterie germaniche.

Ad ogni modo il Conrad non volle differire l'azione che tanto gli stava a cuore ed alla cui preparazione aveva presieduto con cura ed amore, tanto da giudicarla un vero capolavoro destinato a sicuro e completo successo. Egli, infatti, ritenendo assicurata la stabilizzazione sulla fronte russa e sufficienti le precauzioni prese da quel lato, decise senz'altro l'attacco all'Italia. Alla preparazione materiale fu associata la più attiva ed efficace preparazione morale fra le truppe. La *Strafeexpedition* avrebbe recato il meritato castigo alla alleata fedifraga, e le ubertose terre del Veneto e della Lombardia avrebbero consentito alle vendicatrici truppe absburghesi un equo compenso ed un giusto conforto, dopo le grandi privazioni subite. Inoltre l'Italia, piegata e prostrata, sarebbe stata obbligata ad abbandonare la lotta, e la pace generale vagheggiata, sarebbe stata in breve raggiunta.

Diciotto divisioni austriache, scelte fra le migliori truppe dell'Impero, sarebbero state sufficienti allo scopo!

*

Le cause del rovescio che subimmo dalla metà di maggio alla metà di giugno nel Trentino vanno ricercate negli avvenimenti svoltisi nei mesi precedenti su quella stessa fronte, in relazione con quelli, dello stesso periodo, sulla fronte Giulia.

Ritornando su di un'idea già accennata in questo scritto, ci vien fatto di domandarci ancora una volta se nella condotta generale della guerra non siasi troppo trascurata la minaccia del saliente Trentino sempre incombente sul nostro schieramento strategico.

Devesi tener presente, che in un periodo non lontano, che risale a poco più di un decennio, si era giunti con criteri e con calcoli teorici a diminuire l'importanza di questo settore nei riguardi di una offensiva ai nostri danni. Si diceva, infatti, da alcuni che, di fronte alla cresciuta mole degli eserciti, l'insufficienza logistica di quel saliente, eccentrico per la Monarchia Danubiana, mal servito dalle ferrovie, doveva considerarsi aumentata. Quindi non sarebbe stato possibile scatenare un'offensiva veramente pericolosa per noi, in considerazione anche delle aumentate forze colle quali avremmo potuto fronteggiarla. Ma in Austria si pensava diversamente. Le condizioni logistiche della regione furono migliorate, se ne aumentò la potenzialità ferroviaria, vi si estese la rete stradale, fu completata l'organizzazione difensiva, furono costruiti magazzini d'ogni genere e depositi. Contemporaneamente avvennero i perfezionamenti tecnici nel traino delle artiglierie, nei trasporti meccanici su via ordinaria e nei mezzi meccanici di trasporto in montagna fuori strada. La conoscenza di tutti questi nuovi elementi favorevoli

all'azione militare, avrebbe dovuto condurre ad una più esatta valutazione della funzione strategica che al Trentino poteva essere assegnata in una guerra contro l'Italia.

Considerando il saliente Trentino così organizzato, come vasta piazza d'armi in cui riunire mezzi e truppe per la manovra, si doveva tener presente, che da esso ben 14 strade rotabili si irradiavano nel nostro fronte e che alcune delle direttrici principali avevano lo sbocco ad una distanza variabile, in linea d'aria, dai 30 ai 40 chilometri dalla strada Brescia-Verona-Vicenza.

Queste considerazioni, relative alla maggiore efficienza offensiva della regione, avrebbero adunque dovuto richiamare per tempo l'attenzione nostra sulla possibilità che il nemico, con opportune misure, cercasse di superare le difficoltà che ancora si opponevano ad un'azione in grande stile ai nostri danni.

Come si è detto, il Comando austriaco aveva già da tempo progettata l'offensiva contro l'Italia, ed i preparativi erano stati da alcuni mesi iniziati e condotti con metodo e con cura costante e colla maggior prudenza perchè non trapelassero. Le maggiori difficoltà da vincere erano sempre, malgrado i molti lavori eseguiti, di natura logistica ed i provvedimenti adottati nell'imminenza dell'azione, tendevano appunto a vincerle od a ridurle. Si mirò così a riunire preventivamente nel Trentino la maggior copia di

mezzi d'ogni genere per alimentare la grossa spedizione in progetto. Fu in tal modo costituita nella regione stessa la base logistica necessaria per limitare, durante lo sviluppo dell'azione, i trasporti dall'interno della monarchia al minor numero possibile. In conseguenza la progressiva raccolta dei mezzi (vettovaglie, artiglieria, munizioni, materiali sanitari, rifornimenti vari) doveva precedere di qualche tempo l'afflusso delle truppe ed essere iniziata per tempo. Si pensi che gli austriaci si proponevano di impegnare nell'offensiva oltre 2000 bocche da fuoco di tutti i calibri, con una quarantina di mortai da 305 ed alcune batterie da 380 e da 420. Le truppe dovevano affluire all'ultimo momento, anche per considerazioni di riservatezza, poichè è appunto il movimento delle truppe che più visibilmente richiama l'attenzione del nemico.

Le cure minuziose in tutti i particolari fecero apparire al Comando austriaco perfetta la preparazione e quando questa fu giudicata sufficientemente avanzata, soltanto allora si iniziò il concentramento della massa di manovra.

*

Abbiamo accennato che le cause del nostro iniziale rovescio nel Trentino vanno ricercate negli avvenimenti precedenti. È bene quindi riassumere di nuovo molto brevemente, per facilità di intesa, gli avvenimenti di questo

scacchiere dall'inizio della guerra alla prima metà del maggio 1916.

Il 24 maggio 1915, all'atto dell'apertura delle ostilità con l'Austria, la ripartizione del tratto di fronte Trentino, affidato alla I Armata, era la seguente:

a) dal confine svizzero al lago di Garda: III Corpo di Armata;

b) dal lago di Garda all'Illasi: settore di Val Lagarina (in complesso forza inferiore ad una divisione),

c) dall'Illasi al Cavorame: V Corpo di Armata.

Dal Cavorame alla Carnia: la IV Armata.

L'enorme *fronte assegnato* alla 1 Armata (circa 300 km.) in relazione alle truppe ed ai mezzi che ad essa erano assegnati, e sopra tutto lo *schieramento a cordone assunto inizialmente per la copertura e non modificato*, dimostrava chiaramente come il mandato dell'armata non potesse essere, nel suo complesso che *difensivo*.

Tale mandato però, fu integrato coll'attuazione di *piccole azioni offensive* intese a fissare sul posto le forze nemiche rimaste nel Trentino ed a mantenere i comandi nemici nell'incertezza della situazione.

Queste azioni poi dovevano essere coordinate per *rettificare progressivamente il vertice del saliente trentino*, in modo da ridurre gradualmente il fronte del nostro schieramento.

A tale scopo vennero fissati diversi obiettivi lineari da raggiungere successivamente, anzichè un obiettivo finale di più redditizio risultato.

Il nemico — da noi attaccato — limitò inizialmente l'azione delle scarse sue forze ad una debolissima resistenza sulla linea di confine, per affermarsi invece su posizioni, più o meno arretrate rispetto alla frontiera, sulle quali aveva predisposta la difesa con larghi mezzi di protezione.

Le operazioni sulla fronte trentina nel periodo che si considera si possono riassumere in quattro periodi:

1.° Periodo.— *Avanzata italiana*: mesi di maggio, giugno, luglio 1915.

Tale avanzata, facile inizialmente, trovò però subito un arresto in corrispondenza del campo trincerato di Riva e dei forti degli altopiani di Luserna, Folgaria e Lavarone, mentre ebbe più felice sviluppo nelle Giudicarie, in Val Lagarina, in Val Sugana e in Val Cismon.

In complesso si raggiunse una diminuzione di chilometri 100 nello sviluppo della fronte.

2.° Periodo. — *Piccole azioni offensive*.

L'arresto dell'avanzata italiana si manifestò decisamente nel luglio 1915, quando l'intera fronte venne a contatto delle linee precedentemente sistemate a difesa dal nemico.

Le nostre truppe allora si trovarono di fronte ad un

ostacolo materiale: il reticolato, che la mancanza di mezzi speciali di distruzione rendeva insormontabile. Tale mancanza e la deficienza di artiglierie d'attacco arrestarono decisamente l'avanzata della fanteria.

Tuttavia per impedire lo spostamento di forze nemiche dal Trentino, per ottenere vantaggi locali atti a migliorare la situazione, e per mantenere vivo lo spirito combattivo delle truppe, furono intraprese varie offensive parziali, che nel loro complesso tendevano a far cadere il tratto di fronte meridionale del campo trincerato di Trento rappresentato dagli altipiani di Folgaria, Lavarone e Luserna.

Dapprima si cercò di sfondare direttamente il centro di questo tratto, con un'azione svolta a cavallo della testata dell'Astico. Fallito questo tentativo, si volle invece ottenere lo stesso scopo tentando di aggirare la difesa degli altipiani con due azioni alle ali: l'una per la Valle Lagarina con direttrice da sud verso nord, l'altra per la Valle Sugana con direttrice est-ovest. Obiettivo: tagliare ogni comunicazione tra gli altipiani e la Valle dell'Adige. Entrambe le azioni avrebbero certamente potuto dare ottimi risultati, se attuate con mezzi adeguati.

Furono bene concepite e bene studiate, energicamente iniziate, ma eseguite con poveri mezzi, non diedero risultati positivi. Si ebbero bensì parziali successi, ma tutti gli sforzi non valsero a raggiungere l'obiettivo, il cui possesso

avrebbe impedita l'offensiva del 1916:

*

Queste operazioni uscivano evidentemente dal quadro di quelle consentite all'armata, il cui contegno avrebbe dovuto essere, com'è noto, strategicamente difensivo, ma vi entravano poi per ragioni di opportunità immediata ed essenzialmente per ragioni di ambiente. Il concetto strategico iniziale era venuto man mano attenuandosi su tutta la fronte e vi si andava sostituendo quello inorganico di vivere dovunque alla giornata, di *arraffare* dovunque tutto quello che si poteva. Quindi la corsa di tutti i comandanti, che avessero un po' di spirito aggressivo o voglia di mettersi in vista alla ricerca del piccolo successo, della *piccola gloria*. A questa condotta si attenne anche la I Armata: nè poteva essere diversamente poichè — come si è detto — essa era generale su tutta la fronte e pareva bene accetta al Comando Supremo. In questo fatto sta una delle cause degli avvenimenti del maggio e del giugno. La colpa però non può essere attribuita ai comandi locali, i quali, in buona fede, erano spinti a così agire dal convincimento che quello fosse il miglior modo di assecondare i desideri superiori.

Al Comando Supremo non dovevano però sfuggire le conseguenze prossime e lontane di tale condotta e non

doveva nemmeno sfuggire il danno di lasciar progettare ed iniziare vaste azioni con mezzi insufficienti. Ma intanto, nel concetto del vivere alla giornata, i piccoli parziali successi servivano a qualche cosa: venivano sfruttati nel «bollettino serale» per accontentare l'opinione pubblica delusa dell'improvviso arresto subentrato su tutta la fronte, e segnatamente su quella orientale, alla iniziale avanzata.

Data la forma statica assunta dalla guerra, non vi potevano essere molte novità giornaliere e d'altronde non sarebbe stato possibile limitarsi per lunghe settimane o mesi a stampare su tutti i giornali «*consuete azioni delle opposte artiglierie*», oppure «*nulla di notevole da segnalare*» e si dovette rimediare col favorire o col lasciar fare le piccole azioni inutili e dannose, per ammannirle al pubblico, giungendo talvolta a dipingere, come episodio degno di nota, qualche minimo sbalzo, od inconcludente azione di pattuglia.... su una fronte di 700 chilometri e con eserciti fronteggiantisi forti di oltre 2000000 di combattenti.

Per effetto della condotta adottata, l'attività della truppa e dei comandanti venne sempre più concentrandosi in avanti, alla conquista di nuovi parziali successi. Ciò induceva a trascurare la missione principale che dal punto di vista strategico generale era imposta all'armata, quella cioè di garantire le spalle dell'esercito operante sull'Isonzo.

La considerazione della missione essenziale avrebbe dovuto consigliare di non perdere di vista le esigenze difensive che si riassumevano nella necessità di sistemare fortemente le linee di maggior valore. La alterazione del concetto di operazione in quel settore portò le seguenti conseguenze:

1.° Le linee di difesa spinte troppo innanzi si trovarono esposte, fin dall'inizio dell'offensiva, all'azione delle potenti artiglierie nemiche.

2.° Le linee difensive arretrate furono trascurate, e l'inconveniente fu aumentato dal fatto che sugli altipiani di Tonezza e di Asiago la lunga permanenza della neve ostacolò già di per sè stessa i lavori.

3.° Le truppe di frequente cambiate ed impegnate in operazioni avanzate, non ebbero sufficiente conoscenza delle organizzazioni difensive arretrate; malgrado che i comandi avessero dato ordini per ottenere tale conoscenza.

Concludendo:

La spinta in avanti in Val Lagarina fino a coronare le alture dominanti Riva e Rovereto¹ e quella in Val Sugana fino a Monte Armentiera ed al Monte Salubio, potevano essere considerate quali prove del nostro ardimento e sarebbero anche apparse opportune se eseguite in vista di una vasta azione offensiva da svilupparsi a breve scadenza

1 Vedi Piano F.

con mezzi adeguati. Ma poichè non si aveva questa intenzione, il Comando Supremo avrebbe dovuto intervenire a tempo per contenere l'azione dell'armata nei termini fissati dal piano generale. Era facile prevedere che i successi momentanei, disarmonici coll'indirizzo strategico generale, li avremmo fatalmente, o presto o tardi, scontati.

*

3.º Periodo. — *Offensiva austriaca.*

Nella seconda metà di marzo l'attività del nemico sulla linea dell'Isonzo andò man mano attenuandosi e le saltuarie operazioni che vi svolse, dopo quell'epoca, non ebbero evidentemente altro scopo all'infuori di quello di mascherare le vere sue intenzioni. Fu appunto allora che incominciò la lenta radunata nel Trentino delle truppe destinate all'offensiva. La massa di manovra fu tratta dalla fronte dell'Isonzo, dalla fronte russa e da quella balcanica.

Già nei primi mesi del 1916 si ebbe dai comandi dislocati in quello scacchiere, sentore di una probabile offensiva austriaca che avrebbe dovuto tendere alla nostra pianura vicentina. Tali voci assunsero speciale valore nell'aprile, per deposizioni di vari disertori, alcuni dei quali fornirono informazioni veramente impressionanti sugli ingenti preparativi del nemico.

Fra i vari informatori che diedero notizie sui preparativi

dell'offensiva austriaca nel Trentino il più importante fu uno pseudo ingegnere G... disertato dalle file austriache verso la fine di aprile. Questi, un vero tipo di avventuriero (era stato anche in carcere per truffe) aveva lavorato a lungo sugli altipiani, aveva preso parte anche ad operazioni contro l'Italia e si era deciso infine a disertare perchè, avendo la convinzione che l'Austria avrebbe finito col perdere la guerra, voleva probabilmente procurarsi qualche vantaggio in Italia recando notizie di valore.

Egli portava seco uno schizzo dettagliato della situazione difensiva austriaca e dichiaravasi pronto a dare le più minute e precise informazioni sui preparativi nemici, a lui perfettamente noti.

Di questi preparativi fornì infatti vari dati, insistendo essenzialmente sulla loro imponenza, assicurando che i preparativi stessi erano di parecchio superiori a quelli fatti per l'offensiva austriaca in Serbia.

Il G.... fu interrogato minutamente da varie autorità ed anche da ufficiali del Comando Supremo. Le sue pecche morali potevano certamente far nascere qualche sospetto circa la attendibilità delle notizie fornite; era però da tenersi presente il fatto che le sue informazioni collimavano con quelle di altre fonti, ed erano assai più precise e concrete.

Il nostro Comando Supremo, malgrado la evidente

fondatezza delle notizie, non vi prestò fede e le reiterate richieste di rinforzi del Comando della I Armata o non ebbero risposta o ebbero tardo e limitato esaudimento. Esso *non riteneva razionale* che gli austriaci, sotto la continua minaccia di un risveglio di attività sulla fronte russa, pensassero a sottrarre forze ingenti da quella per impegnarle nel settore trentino tanto eccentrico, e *non riteneva possibile*, date le difficoltà logistiche del terreno, la radunata e l'impiego di forze nemiche ragguardevoli in quella regione per una offensiva a fondo.

In guerra è soltanto la sanzione dei fatti che ha valore, e di fronte ad essa tutti gli apriorismi devono cadere. Il nostro Comando aveva, a parer suo, molte buone ragioni per non credere alla possibilità di un attacco austriaco in forze poderose nel Trentino; gli avvenimenti gli hanno dato torto e per questa sola considerazione le buone ragioni sono diventate cattive. Del resto io ho molto spesso constatato che in guerra le massime aprioristiche e le valutazioni assolute danno luogo a delusioni e ciò tanto nel grande quanto nel piccolo. Nel Trentino, per esempio, si avevano idee assolute circa il valore di alcune posizioni e circa la percorribilità del terreno, idee che poi non ressero alla prova dei fatti. Alcune posizioni, come quelle di Monte Toraro, di Campomolon, erano giudicate molto forti, ed altre, quali per esempio il Col Santo, imprendibili e le

abbiamo perdute con estrema facilità: certe zone attraverso la Val d'Assa o la Val Frenzela erano ritenute intransitabili e furono superate tanto più facilmente in quanto che, ritenendole tali, non le difendemmo. Il danno di simili credenze non è toccato però soltanto a noi. Nell'agosto 1917 di fronte alla Bainsizza il passaggio dell'Isonzo riuscì in molti punti essenzialmente, perchè il gittamento dei ponti avvenne là dove il nemico lo riteneva impossibile.

Nel caso in esame la incredulità aprioristica ebbe per conseguenza che un attacco nemico, preannunciato da lungo tempo in tutti i particolari, ci colse impreparati come se fosse avvenuto di sorpresa.

*

Il V Corpo d'Armata (che nei primi mesi del 1916 aveva esteso la sua giurisdizione su tutto il terreno fra il lago di Garda e la testata di Val Cismon), di fronte alla gravità della minaccia, ed all'entità dei preparativi, in considerazione dell'estensione del propino fronte (120 chilometri circa), espresse il giudizio che una sola potesse essere la linea di condotta da seguire e cioè: *prevenire il nemico* nella sua azione, sorprendendolo nel pieno dei suoi preparativi traendo profitto che questi, essenzialmente per difficoltà logistiche, dovevano svolgersi sotto una debole protezione. Abbiamo già infatti indicato come, nel piano

generale della preparazione, l'afflusso delle truppe dovesse avvenire nell'ultimo periodo.

In base a tale concetto vennero spinti con grande alacrità i preparativi per attanagliare la zona degli altipiani con azione simultanea dalla Val Lagarina (verso nord) e dalla Val Sugana (verso ovest), preparativi però assai limitati nei mezzi, data l'esiguità dei rinforzi concessi.

A modificare tale concetto vennero ben presto le disposizioni superiori che diminuirono la fronte del V Corpo d'Armata. Fu dapprima staccato da questo il settore di Val Lagarina e successivamente gli venne amputato il settore di Val Sugana-Val Cismon; così dell'antica zona del V Corpo rimase il solo corpo centrale privato delle braccia (Val Lagarina-Val Sugana), con le quali intendeva operare per la sua difesa.

È opportuno richiamare l'attenzione del lettore sopra questa disparità di vedute manifestatasi nel giudicare la situazione tra il comando del V Corpo d'Armata ed i Comandi superiori. Il Comando del Corpo di Armata si era indotto a proporre l'azione offensiva per considerazioni di indole generale e particolare di non poco valore. Fra le prime quella, che un saliente che dal fronte nemico penetri profondamente nel nostro può crearci una situazione favorevole soltanto se utilizzato per una azione offensiva, costituisce invece sempre una situazione sfavorevole se ci

atteniamo alla difensiva.

Fra le seconde avevano maggiore importanza le seguenti: in quel settore il carattere del nostro schieramento era prevalentemente offensivo. Si può lamentare che si fosse in tal modo falsato il carattere del compito strategico assegnato all'armata, ma comunque questa postuma lamentazione non altera la situazione di fatto esistente in quel momento. Davano carattere offensivo allo schieramento le nostre occupazioni avanzate specialmente in Val Lagarina e Val Sugana e l'addensamento dell'artiglieria verso le prime linee.

Inoltre, l'organizzazione difensiva della regione non era la più idonea ad una strenua resistenza. Specialmente al centro del settore occupato dal V Corpo, cioè sull'altopiano di Tonezza e dei Sette Comuni, la linea di difesa, per necessità imposte dal terreno, era stata portata sulla fronte Monte Verena-Campomolon-Monte Toraro-Col Santo. Fortissima in apparenza, ma soggetta al fuoco iniziale del potentissimo schieramento d'artiglieria nemico, dal quale distava in media dai 6 agli 8 chilometri. Sul rovescio il terreno precipitava dirupato e scosceso sui valloni sottostanti della Valle d'Assa, dell'Astico, del Posina e dei loro tributari. Perduta tale linea, sarebbe stato necessario alla difesa fare uno sbalzo indietro su altra posizione preparata al di qua della Val d'Assa sulla cintura

occidentale dell'altopiano di Asiago, forte per natura e sottratta in parte alla stretta del tiro distruttore nemico. Ma questa linea non era pronta. Ecco il momento di un'altra lamentazione postuma! Ma nemmeno questa varrebbe a distruggere il fatto, come non valse ad allontanare la sciagura la misura adottata dal Comando Supremo l'8 maggio coll'esonere il comandante della I Armata. Assai prima lo si sarebbe dovuto richiamare, se realmente quegli avesse errato o fosse uscito dalle direttive. Non si può ammettere che l'Autorità Superiore non se ne fosse accorta, è invece più conforme al vero riconoscere, come abbiamo già detto, che gli sconfinamenti del Comandante di armata e dei suoi dipendenti, anche se non approvati esplicitamente, fossero presi negli utili per considerazioni di opportunità momentanea. Forse allora si pensava che non ne sarebbe derivato alcun danno: tanto gli austriaci *non et potevano e non ci dovevano attaccare!*

Mi sono dilungato in queste considerazioni perchè una situazione simile, con uguale disparità di vedute e con analogia di condizioni, vedremo ripetersi in seguito in altra più grave e più tragica contingenza.

*

Benchè non si credesse alla gravità dell'attacco e tanto meno alla imminenza di esso, furono tuttavia nelle ultime

settimane adottate dalle autorità superiori alcune misure suggerite dalla prudenza.

In sul finire di aprile il Comando Supremo ordinò che in Val Sugana si sviluppassero con grande urgenza i lavori sulla linea più arretrata Monte Civaron-Cimon Rava e che su questa si arretrassero le maggiori artiglierie.

Analogo provvedimento fu preso ai primi di maggio per la Val Lagarina facendo ritirare le artiglierie troppo avanzate sulla linea di Coni Zugna.

Misure senza dubbio opportune dal punto di vista difensivo, ma troppo tardive per poterne attendere un vantaggio notevole. Non si improvvisano in pochi giorni nuove sistemazioni difensive di tanta mole in terreno montano e roccioso e non si capovolge in breve tempo uno schieramento di grosse artiglierie: che presenta tante difficoltà tecniche e di trasporto.

Si accordò pure, qualche rinforzo di truppe. Si inviarono in aprile tre brigate e si concentrarono nella zona Marostica-Bassano due gruppi alpini (10 battaglioni) con due gruppi di batterie da montagna (6 batterie), e si dislocarono in seguito nelle retrovie del V Corpo anche la 9.^a e la 10.^a divisione ritirate dalla fronte Giulia.

*

Preceduta, nei giorni antecedenti, da azioni di artiglieria,

l'offensiva nemica si scatenò il 15 maggio.

Le abbondanti nevicate avvenute nell'inverno e perfino nell'aprile avevano sepolte le difese accessorie e queste riapparivano sconvolte man mano che le nevi si scioglievano.

Malgrado i rinforzi inviati le truppe sulla fronte erano scarse (totale 6 divisioni: 1 in Val Lagarina, 2 sugli altopiani di Tonezza e dei Sette Comuni, 1 in Val Sugana-Val Cismon, 2 in riserva parziale a Schio e Bussano). Non erano certo truppe scelte, nè per qualità (due brigate di M. T. con battaglioni di 300-400 uomini), nè per morale (due brigate reduci dal fronte orientale dove erano state molto provate, le altre stanche ed intristite in continui lavori di rafforzamento). Anche l'artiglieria era in crisi. Alcune batterie non erano ancora in posizione, altre si stavano arretrando. Non tutti i cannoni da campagna a deformazione, ritirati durante l'inverno per timore che i freni a glicerina soffrissero per il gelo, erano stati rimessi in batteria, causa le tardive nevicate di aprile.

Le munizioni di artiglieria erano misurate. Mancava in i fine una vera massa di manovra di riserva; solo i gruppi alpini raccolti, come si è detto, presso Marostica rappresentavano un discreto nucleo di manovra, ma assolutamente insufficiente data l'ampiezza della fronte.

La 9.^a e la 10.^a divisione, inviate in rinforzo nella zona,

erano state frazionate in vari settori per le prime necessità della difesa.

Si è detto, che le nostre forze fra il Garda e la Val Sugana rappresentassero al 15 maggio un totale di 162 battaglioni contro 177 austriaci. Ma a questo raffronto strettamente aritmetico può adattarsi soltanto chi ritenga che il valore degli uomini stia unicamente nel numero, e non nella forza viva e morale che li anima. E sotto questo aspetto ben si doveva sapere in quali condizioni le nostre truppe si trovassero; stanche, sfinite, sfiduciate, ed anche si doveva sapere per quali ragioni fossero ridotte in quello stato. Inoltre quanti di detti battaglioni, per ragioni di efficienza e di dislocazione, erano in grado di accorrere tempestivamente nel settore minacciato?

L'attacco austriaco si iniziò alle ali: prima in Val Sugana, poscia in Val Lagarina; probabilmente per allargare le branchie della tenaglia che si erano sempre più strette attorno agli altipiani in seguito all'azione offensiva che, come si è detto, vi era andata svolgendo nei mesi precedenti il V Corpo d'Armata. Tali attacchi potevano anche avere scopo dimostrativo per distrarre l'attenzione del difensore dalla direzione dell'attacco principale, che si manifestò poi verso il centro con manovra di sfondamento.

In Val Sugana i nostri, abbandonate le posizioni avanzate, si ritrassero sulla linea principale di difesa

Civaron-Cimon Rava ove tennero testa resistendo per lunghe settimane a continui violenti ostinati attacchi. Il nemico riuscì soltanto ad intaccarla al Civaron.

In Val Lagarina i nostri si ridussero sulla linea di Dosso Alto, Coni Zugna ove poterono mantenersi.

Determinato così il ripiegamento delle ali (necessario al nemico, come si è detto, per togliere la imminente minaccia di azioni controffensive che si sarebbero potute dirigere sulle poche comunicazioni che servivano per alimentare gli altipiani), l'offensiva si concentrò sugli altipiani stessi, direttrici: La Vallarsa-val Leogra, la Val d'Astico, la Val d'Assa.

La difesa di tali direttrici doveva essenzialmente impennarsi sui massicci di Cogni Zugna, del Col Santo, di Campomolon-Toraro e del Verena. Ma le scarse truppe non erano sufficienti per formare delle consistenti masse per la difesa di questi capisaldi, tanto più che esse furono in parte spese sulle linee più avanzate, nell'idea di guadagnare il tempo necessario per l'accorrere dei rinforzi. Ma come non si era potuto resistere sulle linee avanzate dei settori d'ala, così non si riuscì a mantenere, che per brevissimo tempo, quelle dei settori centrali. La difesa tentò allora di appigliarsi alla linea principale dei massicci sopra indicati; ma anche questa linea fu in breve rotta.

In Vallarsa il rapido ed imponente attacco nemico

richiamò le forze della difesa verso il fondo valle; e le poche truppe territoriali rimaste sul Col Santo si sbandarono, si può dire, alla semplice minaccia. Uno dei capisaldi, il Col Santo, cadeva così senza combattimento nelle mani del nemico e l'intera Val Leogra stava per essergli aperta quando, con una forzata marcia notturna, giunsero sul Pasubio i primi rinforzi provenienti dall'Isonzo, precedendo di sole poche ore il nemico su tale punto veramente vitale per la nostra difesa.

*

La corsa al Pasubio merita di essere raccontata, non soltanto per l'importanza militare di questo limitato episodio, ma anche perchè in esso brillano di luce viva le qualità di nostra gente.

Il 18 maggio la situazione nel settore Vallarsa-Col Santo era divenuta assai critica. La Brigata... che era stata proiettata quasi completamente sulla prima linea — nel fondo valle — rotta in più punti, stava penosamente ritirandosi per riordinarsi sulla linea più arretrata.

Ma ciò che rendeva ancor più pericolosa la situazione era lo sfasciamento della brigata di M. T. di presidio al Col Santo, avvenuto, come si è già detto, prima ancora che si manifestasse l'urto nemico.

Il Comandante del settore, che pur stava ricevendo i

primi rinforzi per la Vallarsa, nel dare le comunicazioni relative agli avvenimenti del Col Santo, volgeva un disperato appello alle autorità superiori, perchè con un pronto invio di truppe al Pasubio, vi si prevenisse il nemico poichè questi, una volta colà giunto, avrebbe facilmente provocato la caduta di ogni nostra difesa.

Ma truppe non ve n'erano; quelle che giungevano su autocarri erano immediatamente avviate sui punti ove si manifestavano le breccie che urgeva chiudere. Tutto era speso per rabberciare l'argine che stava cedendo in più punti e per guadagnar tempo per la costituzione di una più solida difesa arretrata. Non vi era possibilità di costituire una benchè minima riserva.

Il Comando del XXII Corpo d'Armata, davanti a tale critica situazione, decise di inviare sul Pasubio, uno dei battaglioni che era già stato diretto su autocarri in Vallarsa. Un ufficiale di Stato Maggiore, altrettanto energico e valoroso quanto modesto, partì in tutta urgenza per raggiungere la testa di tale battaglione e dirigerlo sul Pasubio anzichè in Vallarsa. La colonna di autocarri era già completamente sfilata da Schio che, trepidante sotto la minaccia, aveva salutato con fiori e lagrime le schiere accorrenti. Quelle truppe, con la gioconda fede della giovinezza e la fierezza del loro valore, rianimavano ovunque al loro passaggio le popolazioni atterrite.

La colonna degli autocarri del battaglione, quasi miracolosamente arrestata presso il piano delle Fugazze, fu subito volta al Pasubio per il passo di Xemo.

Dal passo di Xemo in poi la strada era ingombra di neve. Le truppe dovettero lasciare gli autocarri e procedere a piedi. I soldati stanchi (24 ore di viaggio in piedi pigiati su autocarri e senza mangiare) avevano ben compreso la gravità della situazione e marciavano. Marciarono tutta la notte, aprendosi la via fra le alte nevi sotto le quali era sepolta la strada. Stanchezza e difficoltà furono affrontate con irremovibile decisione: ed alla decisione corrispose la fortuna: una magnifica luna rischiarava il difficile cammino che la neve malfida ed uniforme rendeva ancor più pericolosa.

Alle *cinque* del mattino l'avanguardia giungeva sul Pallone del Pasubio, ricoperto da oltre tre metri di neve, e vi prendeva posizione scavandovi le prime trincee.

Alle *sette* fu avvistata qualche pattuglia nemica che era riuscita ad inoltrarsi per il vuoto lasciato dai nostri sulle pendici orientali del Col Santo: fu subito respinta. Intanto cominciavano ad affluire i fuggiaschi che il battaglione raccolse e riannodò. Ormai i nostri erano sul posto. Il nemico non passò!

*

Sull'altopiano di Tonezza, tenuto dalla 35^a divisione, l'esito dell'attacco nemico fu fulmineo e travolgente: gli austriaci, sfondata la prima linea, avanzarono rapidamente aggirando e catturando i reparti che si indugiavano nella difesa delle loro posizioni.

La situazione divenne in breve insostenibile. Fu quindi deciso di operare un distacco dal nemico e predisporre la difesa su una linea sottratta al tiro della sua artiglieria già in posizione. Fu prescelta come linea di difesa quella di Novegno, appoggiantesi al Pasubio ad ovest ed al Monte Cengio ad est; su di essa vennero inviate le truppe fresche man mano che giungevano: dietro la linea stessa furono ritratte, per riordinarsi, le truppe che ripiegavano.

La nebbia aveva dovunque favorito l'avanzata del nemico.

Intanto, per consentire che il ripiegamento si effettuasse in ordine, e per guadagnare tempo per la sistemazione difensiva della linea prescelta, venivano lanciati al contrattacco sull'altipiano, in Val d'Astico ed in Val Posina, i battaglioni alpini da Marostica trasportati rapidamente con autocarri sul posto.

La 35^a divisione (sdoppiata negli ultimi giorni per rinforzi avuti), che il nemico cercava racchiudere sull'altipiano, agendo rapidamente e contemporaneamente per la testata della Posina e dell'Astico, poté per l'effetto

dei contrattacchi degli alpini sottrarsi alla stretta e ripresentarsi dopo qualche giorno alla riscossa.

Quando il nemico, vinte le ultime resistenze dell'altipiano di Tonezza, si avvicinò al Novegno, si trovò di fronte truppe fresche, nuove armi, animi a tutto decisi per resistere. Fu arrestato, nè valsero a smuoverci da quelle posizioni i ripetuti sanguinosi attacchi condotti sempre con violenza e tenacia.

Sulla direttrice di Val d'Assa l'avversario trovò dapprima più fiera resistenza. Ivi la lotta accentuatasi sulla prima linea raggiunse su questa stessa la massima violenza.

Non posso tacere un episodio caratteristico per le sue causali e le sue conseguenze. Il ripiegamento avvenuto in Val Sugana aveva lasciato scoperto il fianco destro delle truppe dell'altipiano dei Sette Comuni appoggiate all'orlo settentrionale dell'altopiano stesso. Ne approfittarono gli austriaci, fecero avanzare alcune ardite pattuglie che per la Porta Manazzo vennero a mostrarsi sul tergo e sul fianco dei difensori. L'impressione dei nostri fu enorme. Sul momento credettero di essere aggirati e di avere preclusa la via della ritirata di Val d'Assa. Il ripiegamento fu precipitoso e naturalmente non molto ordinato.

Vinta la prima linea, il nemico trovò facile l'avanzata sin oltre Asiago, non avendo più da superare che resistenze locali fra loro slegate, le quali però per quanto deboli

valsero a guadagnare tempo ed a permettere alle accorrenti truppe fresche di guernire l'orlo orientale e meridionale dell'altipiano e contenere così il nemico nella grande conca di Asiago. In tal modo gli si impedì anche di sboccare in Val Frenzela, nella cui direzione aveva concentrato grandi forze colla evidente idea di aggirare lo sbarramento di Val Sugana contro il quale si erano spuntati gli attacchi violenti tentati fino al 26 maggio.

*

Nel frattempo il Comando Supremo, di fronte alla imponenza dell'attacco nemico, aveva preso provvedimenti più larghi e più rispondenti alla gravità della situazione.

La riserva della fronte Giulia (7 divisioni-X e XIV Corpo e 27^a divisione) dapprima radunata sul Tagliamento era già stata avviata sulla fronte minacciata.

Di poi, quando il 21 maggio la situazione si fece ancora più minacciosa, per l'avvenuto sfondamento della fronte sugli altipiani, venne ordinata la formazione di un'armata di riserva (la V), di cinque Corpi d'Armata, composti in parte con unità tolte dalla linea dell'Isonzo ed in parte con unità di nuova formazione. Quattro Corpi d'Armata furono raccolti in larga zona nel triangolo Vicenza-Citbadella-Padova. Il quinto fu lasciato sull'Isonzo pronto ad esser chiamato a raggiungere gli altri.

Il compito assegnato a questa riserva era evidente. In caso che il nemico fosse riuscito a sboccare in piano, la poderosa massa avrebbe contromanovrato offensivamente gettandosi addosso alle divisioni avversarie prima che avessero potuto affermarsi; in caso di arresto dell'offensiva nemica sui monti, la stessa massa avrebbe dovuto concorrere efficacemente alla controffensiva da sferrarsi sugli altipiani.

Per rendere più facile e più pronta la manovra furono migliorate le condizioni della viabilità a cavallo del Brenta con lavori stradali, raccordi e gittamento di ponti.

Si deve riconoscere con tutta franchezza che questi provvedimenti furono ben ideati e che, non appena ne fu decisa l'attuazione, la raccolta delle truppe avvenne con ordine, celerità e precisione. Il meccanismo dei trasporti funzionò in modo perfetto. Incominciato il movimento il 22 maggio, era compiuto il 5 giugno.

Il solo appunto che si può muovere è che il provvedimento fu preso alquanto in ritardo, cioè il 22 maggio quando l'offensiva austriaca cominciata il 15 dello stesso mese si era già rivelata in tutta la sua importanza e serietà.

Si vorrà da qualcuno obbiettare che manovre di tal mole e di tale complessità non si improvvisano. Giustissimo! E giudicando unicamente a tale stregua potrebbe apparire che

il lasso di tempo dal 15 maggio, inizio dell'offensiva nemica, al 22 maggio, ordine di costituzione della V Armata, sia molto breve. Il ragionamento calzerebbe a meraviglia se la offensiva nemica fosse stata sferrata di sorpresa alla data indicata, ma ciò non fu. Dal marzo erano incominciati i preparativi nemici e noi dai primi di aprile ne avevamo notizia positiva. Ragioni elementari di prudenza avrebbero dovuto consigliare assai prima la preparazione del movimento ed anche l'inizio almeno parziale della riunione della massa di manovra. In tal modo la completa raccolta di essa sarebbe avvenuta assai prima del 5 giugno. Devesi anche notare che il materiale raggruppamento di una massa così ingente non poteva coincidere coll'immediata disponibilità di essa; si ricordi che a costituirla erano concorse unità di varia provenienza: era quindi necessario un certo periodo di affiatamento per conferirle la coesione e l'efficienza necessarie.

Vedremo in seguito le conseguenze di questo ritardo.

*

4.º periodo. — *La controffensiva italiana.*

Intanto la notizia dell'affluire di queste forti unità dall'Isonzo alla piana di Vicenza era venuta a conoscenza delle truppe impegnate sugli altipiani. Questo rapido concentramento valse dapprima, a sollevare lo spirito dei

combattenti di prima linea, dando loro la sensazione di un pronto appoggio, e permise, in seguito, di tramutare la resistenza in una contro-pressione.

Sin dai primi di giugno si ebbe netta l'impressione che il nemico perdeva di lena, e che un nostro contrattacco avrebbe avuto grande probabilità di successo. Le azioni che esso andava ancora svolgendo avevano ormai acquistato il carattere di atti slegati, non coordinati da un piano di insieme. Evidentemente aveva già perduto la speranza di riuscire nell'impresa e non mirava che a nascondere le sue intenzioni di rinuncia e di ripiegamento. L'attacco di Brussiloff alla frontiera orientale austriaca; la sensazione della presenza di numerose truppe pronte al contrattacco; le difficoltà logistiche per continuare una operazione in montagna con ingenti masse e poche comunicazioni, dovevano invero costituire un freno potentissimo per gli alti comandi austriaci, così da renderli perplessi nell'insistere in un'operazione che avrebbe potuto tramutarsi in un disastro.

Fu appunto in quel tempo (primi giorni di giugno) che si decise l'inizio della nostra controffensiva.

Il piano generale dell'attacco era nel concetto del Comando Supremo perfettamente in armonia colla situazione e si ispirava ad un giusto piano di manovra. Avrebbe dovuto iniziarsi con un'azione vigorosa alle ali in

modo da strozzare il saliente, che gli austriaci erano riusciti a formare con la loro manovra di sfondamento sugli altipiani. Decisa la operazione, furono ordinati i movimenti ed i trasporti per lo schieramento delle truppe e la postazione delle artiglierie; ciò fatto, il 14 giugno fu dato l'ordine di sferrare la controffensiva. La operazione doveva incominciare il 16.

Lo schieramento delle truppe era il seguente:

Il fronte, che alla metà di maggio era tenuto dal solo V Corpo d'Armata, risultò alla metà di giugno occupato da sei Corpi d'Armata: il V Corpo dalla Vallarsa alla Val d'Astico, il X a cavallo della Val d'Astico, il XXIV, il XIV, il XXI, il XX a cerchio sull'altopiano di Asiago; questi ultimi collegati al XVIII operante in Val Sugana-Val Cison.

Il concetto generale dell'azione era espresso in un ordine preventivo (13 giugno) del comandante delle truppe degli altipiani, nel modo seguente:

«Avanzare in modo concentrico, restringendo man mano il grande arco ora formato dal nostro schieramento, sviluppando l'avanzata per successive fasi da prima con l'ala destra (XX Corpo) e successivamente col centro (XIV Corpo) e colla sinistra (XXIV Corpo)».

È necessario porre la maggiore attenzione ai due elementi *schieramento delle truppe ed intonazione*

dell'ordine di operazione iniziale, perchè in essi si trova la ragione per cui il concetto esplicito e chiaro dell'attacco alle ali, per strozzare il saliente nemico, venne fin dall'inizio deformato e capovolto.

Se l'azione doveva avvenire per le ali e segnatamente per l'ala destra, il concentramento delle truppe e dei mezzi avrebbe dovuto gravitare prevalentemente sulle ali ed in ispecial modo sulla destra. Da quel lato rincalzi e riserve dovevano addensarsi, con potente scaglionamento in profondità, per dar modo di sostenere l'incalzante azione risolutiva fino al raggiungimento degli obbiettivi fissati. Invece nello schieramento i vari corpi d'armata furono spiegati in linea continua ad arco di cerchio lungo tutto il fronte del saliente nemico.

Il secondo elemento in contrasto coll'idea fondamentale dell'azione sta nella formula adottata per concretare il compito affidato all'armata degli altipiani. Invece di ordinare chiaramente ed esplicitamente che si doveva tendere, *operando per le ali*, a strozzare il saliente nemico, si ordina «*un'azione concentrica per ridurre l'arco*». Il concetto non è assolutamente lo stesso. Con tale formula l'azione d'ala viene attenuata mentre, per contro, riesce accentuata quella dei Corpi del centro. Conseguentemente nell'esecuzione dell'azione assisteremo fatalmente ad un più o meno esplicito ritorno al concetto di manovra

frontale, dal quale non varranno in seguito a trarla i successivi richiami e gli ordini più espliciti delle varie autorità.

Non si creda che questa osservazione sia di lieve momento. Siamo in tema di vera e propria psicologia di guerra, anzi della più acuta psicologia di guerra; ci riferiamo cioè al momento delle più gravi deliberazioni e delle maggiori responsabilità. La trasmissione della volontà e del pensiero del capo agli esecutori avviene essenzialmente per mezzo dell'ordine di operazione. Il tenore delle espressioni contenute nell'ordine si ripercuote naturalmente nel tono dell'esecuzione. L'energia di impulso contenuta in esso genera l'energia d'azione dei dipendenti; una attenuazione in quello produce immediatamente una attenuazione in questa.

Infatti lo sviluppo dell'azione non riuscì mai ad assumere il carattere di una vera grande battaglia coordinata ed armonica, ma per il concorso delle circostanze accennate, si sminuzzò in azioni frammentarie, con episodi più o meno importanti, più o meno vivaci, ripartiti su tutta la fronte. Ove era dai nostri rilevata la diminuita pressione del nemico, la controffensiva prendeva man mano sostanza, con azioni parziali svolte dai singoli comandi; qualche maggiore accentuazione ebbero questi atti iniziali sull'altopiano dei Sette Comuni, dove il XX

Corpo all'estrema destra riuscì a ottenere, con la sua contropressione, alcuni vantaggi, ma non vi insistette con sufficiente tenacia e vigore.

Il comando della I Armata, da cui dipendevano le truppe degli altipiani, non tardò a riconoscere il danno che poteva derivare da questo diluirsi dell'azione ed in un ordine del 22 giugno osservava:

«L'offensiva, che il XX ed il XXII corpo vanno svolgendo con pertinacia, che volentieri riconosco, non ha potuto sinora conseguire i frutti desiderati. Il Comando Supremo ha concesso maggiori forze di fanteria, ma anche queste saranno presto logorate se non si addiviene ad un potente concentramento di mezzi su uno o due tratti della fronte nemica. È necessario concentrare su un ristretto spazio d'irruzione il tiro di tutte le batterie disponibili, montagna, campagna, medio calibro, mortai 210, 260; obici 280, 305, ed operare su tale spazio con pertinace insistenza e con ondate successive di grandi forze scaglionate opportunamente. L'esperienza ha dimostrato che i Comandanti delle grandi unità si lasciano attrarre dalle svariate esigenze, e preoccupati di resistere alla controffensiva del nemico tendono piuttosto ad essere forti dappertutto e le loro truppe si disseminano...».

In base a questi ordini il Comandante degli altopiani fissò delle strette zone d'irruzione non soltanto al XX e

XXII Corpo, ma anche al XIV Corpo. Si cadde così in un altro inconveniente, continuò il disseminamento delle azioni, e queste ristrette a brevi fronti di irruzione, furono soggette ai tiri concentrati della artiglieria nemica ed in gran parte non riuscirono.

Intanto era giunto per il comando austriaco il momento di decidersi. Le condizioni sulla fronte russa andavano facendosi sempre più minacciose, mentre la nostra pressione diveniva ogni giorno più intensa. Ormai il nemico aveva avuto il tempo di organizzare potentemente a difesa la forte linea sulla quale voleva arrestarsi. Non era più il caso di tergiversare.. Ordinò la ritirata.

*

Mentre ci stavamo preparando a dare nuovo impulso alla nostra spinta, per farle assumere il carattere di grande controffensiva in istile, tendendo essenzialmente a coordinare le azioni parziali che si stavano svolgendo su tutta la fronte, avvenne un fatto caratteristico sul quale è opportuno soffermarci.

Nella notte fra il 24-25 mentre la 25^a divisione (XXII Corpo d'Armata), in base agli ordini ricevuti, si accinge a sferrare un attacco su Castelgomberto, due disertori bosniaci si presentano sulla fronte della divisione stessa informando che il nemico sta ripiegando su posizioni più

arretrate e che per coprire la ritirata ha lasciato piccole pattuglie disseminate lungo tutta la fronte. Il comandante la divisione informa subito della notizia il proprio comandante di Corpo d'Armata e le unità laterali, annunciando la sua decisione di spingersi risolutamente avanti ed invita gli altri a fare altrettanto. Infatti egli punta su Castelgomberto e Monte Fiore che trova quasi sgombri e spinge arditamente elementi avanzati fino a Malga Slapeur.

Il concorso delle unità laterali non fu pronto e deciso come sarebbe stato necessario. La notizia aveva evidentemente sorpreso tutti e lasciato alcuni titubanti o increduli.

Il comando degli altipiani emanò l'ordine per l'inseguimento soltanto alle ore 19,30 del giorno 25. Ma poi, ripensandovi, credette forse di essere stato troppo ardito, ed alle ore 21,30 lo fece seguire da un fonogramma:

«La ritirata del nemico *non deve indurci ad imprudenze* nè a porre in non cale le buone norme tattiche e disciplinari, non essendo da escludere che l'avversario, anche per proteggere la ritirata, possa eseguire parziali contrattacchi».

Questa ripresa prudenziale dell'ordine di inseguimento produsse subito la naturale conseguenza.

Il XXII Corpo d'Armata aveva occupato nella notte tra il

25 ed il 26 la linea Monte Longara-Gallio-Eckr-Villa Trevisan. Quel comandante, invece di provvedere per una nuova sollecita ed ardita avanzata, alle sue truppe per il mattino seguente, ordinò: «Poichè il Comandante degli altipiani raccomanda di non commettere imprudenze... le truppe si attestino sulla linea raggiunta e si riordinino *mettendosi in grado di respingere eventuali contrattacchi nemici*».

Soltanto si ammise che qualche reparto ardito fosse spinto verso Monte Mosciagh e verso Monte Catz.

La prudenza non era certo la virtù più opportuna in quel momento! La situazione avrebbe invece consigliato il maggiore ardimento e la maggiore celerità di inseguimento.

Così la manovra nostra, paralizzata all'inizio dalla mancanza di slancio e di impulso ed ostacolata dall'asprezza del terreno, dalla scarsità di comunicazioni e dall'intralcio stesso dovuto al continuo restringimento delle fronti, fu presto arrestata sulla linea che il nemico aveva precedentemente disposto a difesa e che gli consentiva di mantenere il possesso delle testate delle valli scendenti alla conca di Asiago. Nè di là valsero a svellerlo gli affrettati attacchi che si susseguirono contro la linea stessa fatti con molte truppe, ma relativamente con scarsi mezzi e soprattutto senza una conveniente preparazione di artiglieria.

E il difetto di preparazione d'artiglieria dipendeva più che dal numero limitato dei pezzi, dal difettoso impiego di essi.

Secondo un pregiudizio, che riscontreremo anche in seguito nel corso della narrazione degli avvenimenti, la direzione dei più potenti mezzi di artiglieria era completamente concentrata nei comandi superiori, fuori del contatto delle truppe e fuori quindi anche della possibilità di rispondere prontamente alle insorgenti necessità del combattimento. Le richieste di fuoco, per giungere dalle truppe impegnate alle batterie, dovevano salire e scendere una lunga scala gerarchica tattico-tecnica.

Le difese nemiche non si conoscevano, erano sorte da poco, tracciate in parte in terreno boscoso. Sarebbe stato necessario farle rilevare per batterle efficacemente e distruggerle. Invece si andava avanti alla cieca; la fanteria incappava nei reticolali e cadeva sotto il tiro delle mitragliatrici nemiche, mentre le artiglierie in base agli ordini scesi dall'alto fin dalla sera prima, concentravano il loro tiro su strade deserte o su zone *ove si supponeva* dovessero passare i rincalzi nemici.¹

1 Un esempio caratteristico del modo di intendere l'impiego delle artiglierie lo si ha esaminando gli ordini di operazione di quei giorni, nei quali si riscontrano prescrizioni fra di loro antitetiche frammiste a raccomandazioni che hanno valore di banali luoghi comuni. In quello di un alto comando emanato il 14 giugno, per l'inizio dell'offensiva, è detto:

Queste continue inutili azioni parziali ripetute più e più volte contro le stesse posizioni, con modalità sempre uguali o poco diverse, ci costarono molte pendite, e non ci diedero alcun risultato: vi esaurimmo le nostre truppe. Gli attacchi specialmente si accanirono contro il fronte Monte Rasta-

“... le artiglierie di assedio e le batterie da 102 dislocate nella zona dei Corpi di Armata XXII, XIV e XXIV funzioneranno sotto un'unica direzione tecnica (Colonnello X) alla dipendenza del Comandante di Artiglieria, secondo istruzioni del sottoscritto. I comandanti di Corpo d'Armata potranno ottenere il concorso delle anzidette artiglierie di assedio e delle batterie da 102 *rivolgendo in tempo* (!!) richiesta allo scrivente.

“Il carattere speciale dell'attuale occupazione nemica, la quale non si è ancora consolidata e non ha linea difensiva ben definita, *sconsiglia di impiegare artiglieria nella metodica distruzione di reticolati e di trincee nemiche*, la cui posizione d'altronde non è accertata.

“La preparazione d'artiglieria dovrà piuttosto intendersi nel senso di battere in precedenza le zone attraverso le quali dovranno passare le nostre colonne d'attacco ed i punti più salienti dell'occupazione nemica per modo di spazzare le strade all'avanzata delle fanterie e nell'interdire l'accorrere dei rincalzi e delle riserve del nemico, nel neutralizzare, in quanto sia possibile di fare con buon esito, il fuoco delle batterie nemiche che maggiormente ostacolano l'avanzata delle fanterie.

“Occorre quindi nell'artiglieria: *stretto contatto con la fanteria* (!!) *intuizione della situazione, prontezza di decisione, rapido concentramento del fuoco sui bersagli che costituiscono obiettivi importanti per la fanteria e che sono per essa minacciosi* (!!)

In altro ordine emanato il 25 giugno, *dopo che già si sapeva* che il nemico era in ritirata, quando cioè la nostra azione avrebbe dovuto assumere sveltezza, agilità, prontezza, irruenza, è detto:

“... L'artiglieria d'assedio avanzando con le artiglierie di maggior mobilità, asseconi l'offensiva secondo le particolari istruzioni da me date personalmente al generale d'artiglieria Y.

Monte Interrotto-Monte Mosciagh. Non si riuscì a scacciarne il nemico malgrado vi si insistesse fino alla metà di luglio.

Poi l'azione andò gradatamente attenuandosi assumendo il carattere di azione metodica per rettificare in qualche punto la fronte e migliorare le condizioni difensive.

*

Il fulmineo annunzio dell'offensiva nel Trentino impressionò — ed era naturale — l'opinione pubblica. I soliti allarmisti vi scorsero il principio della rovina della Patria. L'allarme ebbe ripercussione nel Parlamento e come di consueto avemmo una crisi ministeriale.... poi, scongiurato il pericolo immediato, gli animi si calmarono e fece di nuovo capolino il nostro abituale ottimismo. Questo ottimismo ci impedì di giovarci del grande ammonimento

“Sia concentrato il tiro del maggior numero di bocche da fuoco disponibili *allo sbocco di Val d'Assa sull'altopiano, cioè nel triangolo Roana-Camporovere-Tagliata di Val d'Assa.*

“Anche gli obici da 305 concentrino il loro tiro possibilmente su Roana.... „,

Quando quest'ordine veniva emanato il nemico aveva già presa stabile dimora nelle nuove trincee protette da buoni reticolati!

Non è con semplici raccomandazioni di carattere teorico e generale emanate nell'imminenza dell'azione che si può ottenere l'affiatamento fra le varie armi così da poter pretendere che il tiro delle batterie sia appropriato ed efficace.... specialmente poi quando i comandanti di artiglieria sono lontani dalle unità impegnate.

che le tristi giornate di maggio avrebbero potuto darci. Se fin da allora avessimo indagato con serenità sulle cause della iniziale nostra sconfitta e fossimo corsi ai ripari, forse avremmo evitato il disastro di Caporetto.

*

Riassumiamo brevemente.

La offensiva, non ritenuta possibile dal Comando Supremo, ci colse impreparati. I provvedimenti adottati nel marzo e nell'aprile erano insufficienti per dar modo di fronteggiare la situazione.

Le misure attuate di poi furono opportune, ben ideate, ben eseguite; ma alquanto tardive. È bene notare, che anche con misure appropriate e tempestive non saremmo riusciti ad impedire al nemico un primo successo, più o meno vasto. L'iniziativa che è propria dell'offensiva, reca quasi sempre un primo vantaggio a chi attacca. Però se le nostre masse di manovra fossero state pronte più sollecitamente avremmo potuto, per tempo, sferrare la controffensiva cogliendo l'avversario nel momento iniziale della sua duplice crisi di esaurimento e di riflesso per gli avvenimenti della Russia. In tal modo lo avremmo attanagliato e battuto realmente. Invece il nostro ritardo gli consentì di ritirarsi liberamente, quando lo credette opportuno, sulle nuove posizioni fortemente munite, ove ci

attese e ci fermò. La nostra spinta controffensiva urtò dapprima nel vuoto o contro deboli retroguardie, eppoi si spuntò contro difese insormontabili. Un anticipo di pochi giorni ci avrebbe concesso vantaggi decisivi.

Le truppe, da principio, dimostrarono di risentire in alcuni settori del lungo esaurimento e dell'abbandono in cui erano state lasciate. Impreparate alla lotta, furono impressionate dalla imponenza dell'attacco e subirono la sorpresa. Le truppe di rinforzo per uno di quei fenomeni di «revirement» che sono propri del nostro popolo e che vedremo ripetersi altre volte nel corso della guerra, furono ammirevoli per valore e per tenacia. Alcuni reparti addirittura magnifici!

Si è da qualcuno accennato, che l'afflusso dei rincalzi sugli altipiani fu caratterizzato da grandissima confusione. I reparti giunsero a spizzico, alla rinfusa, disorientati e senz'ordini. Non bisogna a questo riguardo essere troppo assoluti e severi. Non è in simili contingenze che la manovra può avvenire con precisione e regolarità, come se si trattasse di una parata. Qualche confusione si sarebbe anche verificata se tutto fosse stato per tempo studiato e previsto.... e nel caso in esame nulla vi era di preparato. Mancavano le carte; non vi erano le guide; gli ufficiali non conoscevano il terreno, ed i reparti marciavano alla cieca. Qualcuno andò dove non doveva andare, qualche altro si

fermò anzi tempo credendo di essere arrivato... fortunatamente non accadde così al Pasubio Abbiamo visto come un valoroso ufficiale di stato maggiore abbia saputo trascinarvi di notte un battaglione giungendo in tempo a sbarrare il passo al nemico. Guai a noi se non fosse riuscito!

È certo che, parecchi di questi inconvenienti si sarebbero evitati con maggior previdenza e con maggiore spirito di organizzazione, ma è inutile insistere in questa recriminazione. Le truppe bene o male riuscirono a schierarsi sull'ultima linea di resistenza e tennero fermo. Questo è l'essenziale!

*

Ancora una osservazione prima di abbandonare questo argomento.

Se invece di attendere l'attacco del nemico, lo avessimo noi aggredito cogliendolo in crisi di preparazione, e lo avessimo attanagliato in una morsa di ferro e di fuoco sugli altipiani?

Chi può con sicurezza dire che cosa sarebbe avvenuto?

Ma per pensare a questo piano, e prepararlo, e condurlo a fondo, con pronta decisione e con fede sarebbe stato necessario credere alla possibilità dell'attacco nemico!

Comunque la vantata *Strafeexpectation* non era riuscita. Le notizie che ora si hanno dal campo nemico ci fanno conoscere che già nella prima metà di giugno lo slancio austriaco era ormai arrestato indipendentemente dagli avvenimenti che stavano preparandosi sulla fronte russa.

Gli austriaci avevano troppo presunto: non avevano con sufficiente larghezza valutata la difficoltà dell'impresa, non avevano preveduto la salda resistenza dei nostri al limite dell'altipiano, non pensato alla possibilità di una controffensiva. Questa constatazione da fonte avversaria — è lo stesso Lüdendorff che lo dice — ci deve confortare ed indurre a giudicare in modo più sereno gli avvenimenti di quella primavera. Evidentemente la nostra non fu una vittoria, ma fu una valida parata ed anche ridotta a questa misura non fu certo un piccolo vantaggio l'essere riusciti ad arrestare, in quelle contingenze, la minacciata invasione.

XI. - Gorizia.

Luglio 1919.

Abbiamo già detto che i preparativi per l'espugnazione della testa di ponte di Gorizia erano incominciati fin dall'inverno (1915-16). Essi furono proseguiti ininterrottamente anche in primavera durante la parentesi dell'offensiva austriaca nel Trentino.

Nel precedente accenno abbiamo però tenuto soltanto parola della preparazione materiale e specialmente di quella relativa alla metodica avanzata con lavori di approccio, per avvicinare la linea di partenza del futuro attacco alle trincee nemiche, e non abbiamo trattato della preparazione morale e professionale delle truppe. Orbene, anche a quest'opera furono — ed era naturale — rivolte le maggiori cure.

L'offensiva dell'autunno 1915 aveva avuto una grande ripercussione nell'animo dei soldati. Le inaudite sofferenze patite, l'inutilità degli sforzi ripetuti con tanto valore e con tanta tenacia, non avevano distrutto completamente lo spirito bellico delle truppe, ma ne avevano però indubbiamente affievolito lo slancio. Si era diffuso un oscuro senso di diffidenza e di prevenzione, dal quale

derivava la convinzione delle grandi difficoltà che si sarebbero incontrate per ottenere il successo, e l'intima persuasione che, per raggiungere la vittoria, occorressero altri mezzi e metodi nuovi.

Tali erano le condizioni d'animo delle truppe quando si aprirono i turni delle licenze invernali. I soldati andarono alle loro case impressionati per la durezza della guerra, videro nell'interno del paese la vita spensierata delle grandi città; videro il grande numero di imboscati, allegri e sicuri, e tornarono alle trincee tristi e disgustati. Il ricordo delle osterie, dei caffè, dei *restaurants* gremiti; dei teatri e dei cinematografi affollati; della letizia sfacciata e noncurante dei gaudenti; delle pantagrueliche esposizioni di ghiottonerie e di dolciumi di quel primo Natale di guerra, fece loro apparire ancora più dure le sofferenze. Quello spettacolo di pace allegra troppo contrastava colla dura realtà della vita nelle fangose trincee, col rancio aleatorio, e col fischio continuo delle pallottole e lo schianto delle bombe. Vennero i doni di Natale inviati dal Paese e molti li accolsero con sorriso amaro e scettico.

Non parlo delle altre cause di depressione, che molti subirono in quella contingenza.

Gli ufficiali di complemento e di milizia territoriale ritornarono alla fronte impressionati dal fatto che fra gli imboscati erano molti, troppi, coloro che avrebbero dovuto

essere in linea per obbligo non solo professionale ma anche morale.

Inoltre, nei contatti in treno, o nel paese natio, i soldati dell'Isonzo seppero che, in altri settori, la guerra era ben diversa, seppero che altrove la vita era bensì disagiata pel freddo, per la neve, per le asperità del terreno, ma sotto altro aspetto, tranquilla abbastanza. Seppero di fronti privilegiate in cui la guerra non era che una guarnigione un po' meno comoda e un po' più seccante della normale, ma poco o punto pericolosa. I confronti non erano favorevoli alla fronte Giulia. L'idea di un poco di giustizia distributiva e conseguentemente di un turno fra i vari settori, sorse spontanea. Era umano che ciò avvenisse! Sono puerili le recriminazioni, le declamazioni retoriche a base di parole grosse. L'uomo è quello che è, ed il nostro popolo è migliore di altri. Esso ha in fondo all'anima un concetto squisito della giustizia, sa di averne diritto. È disposto a tutto, quando ciò che gli viene richiesto è nobile, grande, utile, necessario, ma vuole che gli oneri siano ripartiti secondo giustizia, vuole che tutti partecipino in ugual misura ai sacrifici che il dovere impone. Il nostro soldato è il più paziente e docile strumento se trattato con equità, diviene difficile e insofferente quando è offeso dalla parzialità e dall'ingiustizia. L'innato buon senso però lo guida anche in questi frangenti dandogli l'equo criterio

della opportunità e della misura. Comunque la questione dei cambi e dei turni divenne assillante alla fronte, ed ebbe eco anche nel Parlamento e nel Paese.

*

Sulla fronte dell'Isonzo alcune zone ed alcuni punti avevano acquistato una triste fama, per le ripetute sanguinose lotte di cui erano state teatro: era ben naturale che le truppe non le preferissero. Vidi parecchi visi impallidire all'annuncio di «*un turno di trincea*» in quei luoghi, ed erano visi di soldati di provato coraggio. Il Monte Sei Busi, il San Michele, il Podgora, il Sabotino, non erano certo stazioni gradite. Specialmente il Podgora ed il Sabotino godevano della prevenzione e della antipatia generale. Vi si doveva lavorare molto per preparare l'offensiva ed erano luoghi punto allegri e niente sicuri. Le truppe vi andavano malvolentieri. Questo fatto speciale, innestato sul generale disagio morale assai diffuso, dava luogo molto spesso a episodi spiacevoli, a gravi incidenti. In quei settori le diserzioni erano particolarmente frequenti, e non sempre si trattava di casi isolati.

Tali fenomeni dolorosi vanno però guardati e giudicati con occhio sereno e con mente scevra da preconcetti. La psicologia collettiva presenta fenomeni ben noti che dipendono da leggi fatali. E nelle manifestazioni che ne

derivano, le responsabilità individuali sono il più delle volte molto attenuate. Non è il caso di ripetere il solito esempio del pacifico bottegaio che nella folla può divenire sanguinario e crudele, o dell'uomo valoroso che in un momento di panico può diventare vile, e calpestare donne e fanciulli per mettersi in salvo. Ma il pacifico bottegaio, se realmente è tale, non sarà sanguinario che transitoriamente e l'uomo valoroso non sarà vile che per un istante. Cessate le cause perturbatrici l'uomo riprenderà il dominio su se stesso e dell'eccesso rimarrà il rimorso... e purtroppo l'irreparabilità dell'accaduto.

A questi fenomeni di alterazione collettiva appartenevano i dolorosi fatti cui ho accennato, benchè si manifestassero come atti apparentemente individuali. Era lo stato di depressione diffuso che influiva sui singoli, e specialmente sui meno forti, inducendoli ad azioni basse e vili.

Non vorrei essere frainteso, non intendo scusare nè la colpa nè i colpevoli, intendo spiegare i fenomeni, intendo dimostrare, che parziali manifestazioni dovute a condizioni psicopatiche temporanee non possono disonorare nè un popolo, nè un esercito. In tutte le guerre, e specialmente in quest'ultima, tanto lunga e tanto sanguinosa, fatti simili si sono lamentati in tutti gli eserciti, nessuno escluso, e debbono essere riguardati come episodi transitori e parziali.

Del resto il nostro esercito ottenne colla vittoria la sanzione della sua costanza e del suo valore. Una transitoria malattia ben curata e guarita non infirma la normale buona costituzione dell'individuo, come una transitoria epidemia non indebolisce un popolo.

Ma le malattie dei singoli e le epidemie si debbono combattere colla igiene, colla profilassi, colle cure energiche e pronte.

Non altrimenti era urgente intervenire nel caso speciale che ci interessa, per le gravi conseguenze che ne sarebbero derivate all'esercito ed al Paese, coll'estendersi e col persistere del contagio.

Bisognava togliere le cause.... e qualche semplicista scettico ed iniquo, ventilò una proposta radicale *«sopprimere le licenze»*. Non mi sento di discutere questa idea dettata da egoismo e da ignoranza.

Era però naturale che i fatti lamentati dovessero richiamare l'attenzione delle autorità superiori. Era necessario curare l'anima ammalata della massa con azione energica di prevenzione e di repressione, con opera continua di elevazione morale, di propaganda, di persuasione. Era indispensabile che a questa opera delicata e complessa, si associasse quella del perfezionamento tecnico e professionale degli ufficiali e della truppa per dare a tutti, non soltanto la possibilità pratica di riuscire

vittoriosi nelle nuove imminenti prove, ma per infondere in essi la convinzione di tale possibilità, colla conoscenza e colla esatta valutazione della propria forza. A questo complesso lavoro doveva naturalmente associarsi l'interessamento attento e continuo per il benessere materiale della truppa, non soltanto per opera delle superiori autorità gerarchiche militari, ma anche per intervento diretto del Governo e del Paese. Doveva cioè, questa azione, essere integrata colle opere di soccorso per le famiglie dei combattenti, coi provvedimenti atti ad assicurare l'avvenire di essi ed essenzialmente con opportune misure di equità e di giustizia.

L'azione riparatrice venne difatti intrapresa, senza indugio, con amore e con energia alla fronte: può dirsi che altrettanto sia avvenuto nell'interno del Paese?

I risultati favorevoli cominciarono in breve a manifestarsi. Lo spirito delle truppe accennò subito a migliorare.... Ma il miglioramento era giunto a tal grado da dare completo affidamento? Questa domanda lasciava molti scettici e dubbiosi. Chi è stato scottato dall'acqua calda teme anche la fredda! Il nostro soldato avrebbe ancora trovato, dopo le sofferenze sofferte ed i disinganni subiti, la energia necessaria per lo sforzo enorme che gli veniva di nuovo richiesto? Sarebbe stato capace dello slancio necessario per superare l'ostacolo? Qualche

preoccupazione era più che naturale.

Nelle malattie, fisiche quando l'ammalato è organicamente forte e robusto, sono le risorse stesse dell'individuo che reagiscono e vincono il male.... alle volte malgrado le cure del medico! Qualche cosa di simile avvenne alle nostre truppe!

Per il sorgere di una condizione speciale, che colpì profondamente l'anima di nostra gente in quanto essa ha di più sensibile e di più nobile, si manifestò nella massa una repentina reazione. Ogni debolezza fu bandita, lo spirito si sollevò; alla rassegnazione e alla passività subentrarono la vivacità e l'energia combattiva. Da quel momento la vittoria fu assicurata.

La causa determinante di questo rivolgimento psichico fu l'offensiva austriaca nel Trentino. Il successo iniziale del nemico, la sensazione del pericolo corso dalla Patria, un oscuro senso di mortificazione per l'insulto patito, il dolore per l'amor proprio offeso, agirono sull'animo dei soldati assai più prontamente ed assai meglio delle prediche morali. Tutte queste considerazioni risvegliarono nella nostra gente la naturale fierezza, che spesso si cela dietro un velo di bontà effettiva ma non deprimente, e vi trovarono l'elemento necessario per produrre la reazione salutare. Così, in un istante, lo stato d'animo automaticamente si modificò. Il desiderio di ripagare il

nemico della stessa moneta, di vendicare l'oltraggio, divenne nelle truppe generale e manifesto. Se prima erano tiepide per la ripresa dell'offensiva, divennero impazienti. Qualche cosa di simile era già avvenuto nel Trentino. I primi reparti avevano, in qualche settore, dato prova di debolezza, ma quelli accorrenti in rinforzo seppero invece senza esitazione arginare l'invasione nemica e respingerla, dimostrandosi magnifici per tenacia e per valore. Sulla fronte Giulia la ripercussione non fu, come abbiamo detto, meno pronta e meno generale. Quelle truppe sentirono che ad esse l'Italia affidava il mandato di lavar l'onta subita, e di rialzare in faccia al mondo la fama del nostro valore.

Non sono declamazioni retoriche queste. I fatti che susseguirono e che narreremo lo proveranno.

Cominciamo con un episodio.

Nei primissimi di agosto, pochi giorni prima dell'inizio delle operazioni, un ministro si presentò al comando del VI Corpo d'Armata. Volle parlare col comandante e gli chiese le sue previsioni sull'esito della battaglia. «È certa la vittoria!» — disse il generale con tono risoluto. Il ministro ne fu lieto, ma egli avrebbe preferito qualche prova più convincente di quella semplice espressione di fiducia. Il ministro conosceva la guerra; l'aveva combattuta valorosamente, veniva dal Trentino, aveva visto cose tristi e cose magnifiche.... Il generale lo comprese e gli disse:

«Eccellenza! Ella conosce l'anima del popolo e sa valutarne lo stato e la potenza. Ebbene, vada domani a visitare la brigata Toscana: è quella che fra tre giorni attaccherà il Sabotino. È stata ritirata ieri in seconda linea per concederle pochi giorni di riposo perchè acquisti la lena necessaria a superare la grande prova». Il ministro gradì la proposta. Andò e vide la brigata eroica, parlò a quei soldati, ed ebbe da essi il contagio della fede e della sicura baldanza. Alla sera, ritornato al comando del corpo d'armata era raggianti. Appena vide il generale gli mosse incontro tendendogli le mani e con voce commossa esclamò: «Ah! Generale! La vittoria è certa». «Con quei soldati non vi è alcun dubbio!» e l'occhio brillava di letizia e di fede; lo sguardo rivelava l'interna esultanza. E la vittoria fu nostra!

*

Ma non affrettiamo!

Lo stato di pavidità incertezza circa l'esito della lotta, e la sensazione delle grandi difficoltà dell'impresa si eran diffusi anche nei comandi. L'insuccesso dei tentativi precedenti, pesava come una fatalità sulle previsioni per l'avvenire. Tutti, in generale, vedevano oscuro e molti nero addirittura. Questo contagio aveva colpito anche i comandanti delle grandi unità e non lasciava immuni

nemmeno i migliori. Quando il comandante del VI corpo d'armata volle dare, nella metà di febbraio, maggiore impulso ai lavori del Sabotino, ricevette dal comandante della divisione più direttamente interessata questa terrificante descrizione delle difficoltà che l'impresa avrebbe presentato:

«Fra le nostre trincee dell'alto Sabotino e quelle nemiche corrono 600 a 700 metri di nuda scogliera con fondo roccioso, *ove affiorano sporgenze calcari fittissime, alte talora sino a due metri, a spigoli affilati. L'insinuarsi a traverso siffatta massa calcare riesce difficile anche di giorno (!)* e ciò specialmente si verifica nella parte alta del Sabotino, nella striscia cioè che intercede fra le nostre e le trincee alte del Sabotino.

«Il percorrere con truppe un tale terreno, richiede anche di giorno speciali provvedimenti, dappoichè le ordinanze si rompono, la sorveglianza dei capi viene limitata ai pochi uomini che sono rimasti ai loro fianchi, la truppa insomma sfugge al comando, sicchè i soli veramente ardimentosi procedono, mentre numerose scorie restano indietro, nascondendosi dietro le sporgenze calcari che pullulano ad ogni passo e che celano facilmente gli uomini per tempo indeterminato. Ad un appello fatto, dopo una breve avanzata di 100 metri, il mattino del 23 ottobre, i presenti di 8 compagnie e mezza risultarono di soli 532 (sic) gli

altri poterono sottrarsi al controllo, dimostrando che erano appostati poco *lontano*.

«Se si passa a considerare la marcia notturna, debesi riconoscere che essa è di estrema difficoltà: ad ogni passo si urta contro sporgenze rocciose che producono contusioni e cadute; la marcia è lentissima e, per essere eseguita con un certo ordine, bisognerebbe ricorrere al sistema della cordata continua tra uomo e uomo. L'inconveniente del disperdimento delle scorie si moltiplica. Di più è da tener presente la facilità di disorientarsi, ciò che ha prodotto in pratica, che riparti intieri, diretti verso una certa linea, hanno poco per volta obliquato, *terminando addirittura col capovolgere la fronte (!)*).

«Quando poi a tutto questo si aggiunge la pioggia o anche solamente il terreno appena umido, la marcia diurna diventa penosissima, e quella notturna pressochè impossibile».

E l'autore di questa paurosa descrizione era un soldato valoroso, che aveva già dato prove luminose del suo ardimento e della sua tenacia, e che continuò a darne anche in seguito per tutto il tempo della campagna.

Coloro che visiteranno ora il Sabotino, pur rendendo omaggio al valore del nostro soldato, e portando un tributo di memore affetto a quelli che eroicamente vi caddero, dovranno constatare come le tinte del paesaggio orrendo,

dipinto in quella vigilia d'armi, fossero molto esagerate.

Quelle piramidi di roccia dagli spigoli taglienti: contro cui dovevano naturalmente urtare e ferirsi i nostri marcianti all'attacco (!!) erano viste con una lente d'ingrandimento!.... era impressione o prevenzione?

L'attacco del Sabotino presentava di già sufficienti; difficoltà, e non occorre accrescerle con esagerazioni.

*

L'esperienza diretta del primo anno di guerra ci indicava ormai chiaramente l'indirizzo da dare all'addestramento delle truppe per sanare le deficienze riscontrate e per evitare gli errori antichi.

¹Il comandante del VI Corpo, persuaso che la prima base del successo stesse in buona preparazione morale e tecnica dei quadri e delle truppe, volle che ad essa tutti dedicassero la più assidua ed amorosa cura, e tale indirizzo, che aveva già avuto iniziale impulso dal principio della primavera, andò man mano intensificandosi coll'avvicinarsi del giorno della prova. Si mirò in tal modo a formare e mantenere elevato nella truppa lo spirito aggressivo, instillando nella mente e nel cuore dei nostri soldati la fiducia nella riuscita della operazione, la convinzione della nostra forza, della

¹ Quanto segue non è, in massima, che la trascrizione di ordini e di rapporti dell'epoca (primavera-estate 1916).

nostra abilità tecnica e dell'efficacia dei nuovi e potenti mezzi di offesa posti a nostra disposizione. Si mirò inoltre a creare in tutti la persuasione della utilità dell'attacco travolgente, ad onde successive, susseguentisi a brevissima distanza per raggiungere, in un solo sbalzo, la mèta fissata, senza soffermarsi sulle posizioni avversarie, ma procedendo fino ed oltre le ultime difese nemiche. Si volle così reagire contro l'abitudine invalsa nella nostra fanteria di arrestarsi nelle trincee conquistate. Tale abitudine ci aveva, come già si è detto, arrecato nel passato gravi danni; perchè il nemico poteva, per il nostro arresto, concentrare subito il fuoco sopra posizioni su cui aveva già aggiustato il tiro, mentre le sue riserve avevano agio di preparare e sviluppare il contrattacco in terreno noto, seguendo camminamenti ben conosciuti e secondo un piano prestabilito.

In base agli accennati intendimenti vennero quindi, con una serie di ordini, concretate le direttive per l'azione delle varie armi. I criteri principali furono i seguenti:

a) AZIONE DELLA FANTERIA.

1) - *Raccolta tempestiva delle masse di attacco in ricoveri e zone defilate oltre il tiro d'inibizione dell'artiglieria avversaria.*

Si provvide perciò alla costruzione di *caverne offensive* e

di ricoveri, ed allo studio delle zone defilate per mettere la fanteria in condizioni di riunirsi a ridosso della prima linea al coperto ed avanti alla probabile zona di tiro di interdizione che il nemico avrebbe certamente eseguito all'inizio del nostro attacco per arrestare l'accorrere delle nostre riserve.¹

2) - *Offensiva improntata ad estrema violenza, a fondo, travolgente, contemporanea su tutta la fronte del corpo d'armata.*

3) - *Obbligo a tutti di procedere ad ogni costo, senza attendere nè troppo preoccuparsi dell'azione dei laterali, coll'assoluta convinzione che il successo proprio avrebbe facilitato l'azione degli altri.*

4) - *Marcia sotto l'arco di fuoco della traiettoria del tiro di artiglieria.*

Per infondere nella fanteria la sicurezza della marcia sotto la immediata e vicina protezione del cannone, vennero fatti numerosi esperimenti e tutti riuscirono completamente. Stimo utile riprodurre testualmente il caratteristico rapporto di un sottotenente che comandò un plotone di fanti dell'8° reggimento in una di queste esercitazioni (20 luglio 1916) eseguita su una delle zone di irruzione scelta per la prossima azione (falde Grafenberg). È inutile che soggiunga che l'artiglieria tirava sul serio a

1 Vedi allegato . 9.

granata ed a shrapnel.... Era una esercitazione molto pericolosa, e possibile soltanto in tempo di guerra! Ecco il rapporto:

«.... In seguito ad ordine ricevuto di spingermi il più possibile sotto le linee nemiche protetto da raffiche di fuoco delle nostre artiglierie, col mio plotone composto di 36 soldati, 2 caporali, 1 caporal maggiore ed 1 sergente, mi portai alla trincea avanzata, discendendo dal camminamento dell'elemento 13. Postati avanti circa 20 metri a detta trincea avanzata del Grafenberg, attendemmo le 18,30. Infatti quest'ora ci fu annunciata da una potente raffica. Coi miei uomini in catena ed il disco nel centro del plotone, avanti due o tre passi, avanzai molto lento causa piante schiantate dall'artiglieria ed altre che, a mio modo di vedere, erano vere «*abbattute*» (difese accessorie). Mi spinsi ed incontrai un reticolato da 3 a 4 metri di profondità con fili radi e tesi molto lunghi, fissato a paletti di ferro, distante dalle linee una cinquantina di metri. Varcato questo reticolato senza bisogno di far varchi, pel motivo che i fili erano molto radi, mi avvicinai con poca fatica al secondo reticolato di tipo speditivo. Nessun varco era aperto in questo reticolato. Distante dalla loro trincea circa 30 metri (*ove la nostra artiglieria batteva*) feci un po' di sosta, per verificare meglio l'effetto dei nostri tiri, indi ripiegai. Nel ritorno, la frase che più correva sulle bocche dei miei

uomini era: *sotto queste raffiche nessuno più ci ferma, entriamo in Gorizia colle mani in tasca.*»

«Senza nessuna perdita e con animo lieto rientrammo.

«Il sottotenente dell'8° fanteria f.to SACCO».

A questo rapporto il comandante della compagnia fece seguire il seguente commento:

«Ho assistito personalmente all'avanzata del plotone, dall'osservatorio del Grafenberg. Ho riportato l'impressione confermata dal sottotenente signor Sacco e da molti soldati che ho interrogato, della perfetta sicurezza e tranquillità con cui il plotone procedeva verso i reticolati austriaci avanzando sotto l'arco della traiettoria del nostro tiro di artiglieria».

*

b) AZIONE DELL'ARTIGLIERIA.

Nell'azione di quest'arma si doveva reagire contro il sistema semplicista già sperimentato nelle precedenti operazioni, basato su ordini vaghi e generali. Il tiro avrebbe dovuto essere veramente efficace e gli ordini precisi e concreti.

L'impiego dell'arma richiedeva quindi: un'accurata ricognizione dei bersagli da battere; un diligente

aggiustamento del tiro; ed un preordinato completo affiatamento colla fanteria.

Era naturale che, per ottenere lo scopo, fossero in precedenza studiate e determinate sul terreno le zone di irruzione da seguirsi dalle fanterie nel loro attacco travolgente. Su queste zone i fanti avrebbero dovuto trovare la via sgombra da qualsiasi ostacolo.¹

Scendendo a qualche dettaglio:

Il tiro di artiglieria doveva essere diretto più specialmente contro le difese che ostacolavano l'avanzata della fanteria, ed avere il carattere di tiro di precisione e di demolizione *sopra determinati punti precedentemente stabiliti*, e l'intimo collegamento fra le due armi, ottenersi col concorso diretto di ufficiali di fanteria e di artiglieria assieme associati e esplicarsi, nella fase preparatoria, collo studio minuto delle difese nemiche e colla conseguente determinazione dei punti da demolire; e durante lo svolgimento dell'azione colla perfetta conoscenza negli ufficiali di artiglieria dell'azione da svolgersi dalla propria fanteria, in modo da potere, in ogni momento, cooperare efficacemente con essa ed agire anche automaticamente d'iniziativa.

Vennero pertanto destinati ufficiali d'artiglieria di collegamento presso i comandi di divisione e come

1 Vedi Piano G.

osservatori presso le unità minori e reciprocamente ufficiali di fanteria vennero associati a quelli d'artiglieria per l'osservazione del tiro e per la identificazione dei bersagli da battere.

L'azione di artiglieria venne ripartita nelle seguenti fasi:

Prima fase - Tiro su determinati obiettivi di particolare importanza (comandi - osservatori nemici) per disorganizzare il funzionamento dei comandi e la direzione del tiro di artiglieria nemica.

Seconda fase - Tiro di distruzione sulle *zone di irruzione della fanteria* col concorso delle bombarde e dei lanciatorpedini, allo scopo di distruggervi le difese nemiche e di *paralizzare gli elementi fiancheggianti*.

Durante queste fasi, l'azione delle batterie doveva essere integrata con altri tiri speciali di interdizione e di distruzione, consigliati da necessità particolari ben determinate e precise.

Terza fase - Tiro durante l'attacco delle fanterie, per assecondare l'azione di queste, e paralizzare l'azione nemica, e cioè: non più come per il passato un contemporaneo generale e formale eccessivo allungamento del tiro di tutte le batterie dando così modo, all'avversario, riparato nelle caverne, d'avvertire l'imminenza dell'attacco e di guernire le proprie posizioni, ma continuazione del tiro sulle posizioni nemiche colle bocche da fuoco, che per la

loro precisione davano affidamento di non offendere la nostra fanteria e accompagnamento di questa, nella sua ulteriore avanzata, precedendola sempre di poco con una intensa cortina di fuoco.

Quindi, concentramento di fuoco su difese nemiche già riconosciute, laterali alle zone di irruzione, allo scopo di interdire all'avversario l'azione fiancheggiante sulle zone di irruzione.

Infine, tiro di interdizione che, iniziato nelle due fasi precedenti, doveva essere intensificato in questa, allo scopo di battere, non zone di terreno, ma obiettivi ben determinati.

Un particolare e continuativo tiro di interdizione doveva inoltre essere eseguito da alcune determinate batterie sui ponti dell'Isonzo e su punti di obbligato passaggio sulle retrovie avversarie, alcuni giorni prima dell'azione e durante questa, per togliere ogni comunicazione fra le due rive del fiume ed iniziare così, col disagio prodotto, la disgregazione della compagine morale dei difensori.

Tiri di controbatteria - Da eseguirsi specialmente con violenti, preordinati concentramenti di fuoco a shrapnel dei medi calibri sulle batterie nemiche esattamente individuate, allorchè queste si fossero manifestate e con concentramenti di fuoco, sul tipo dei tiri di interdizione, nelle zone ove si trovavano batterie solo approssimativamente individuate.

L'azione delle artiglierie — specialmente nel periodo di tiro di distruzione — doveva essere integrata con quella delle bombarde e delle torpedini, assegnando loro bersagli e compiti speciali in rapporto alle particolari caratteristiche di quelle armi.

Allo scopo di mettere tutti bene al corrente sulle difese avversarie, si dispose per la raccolta dei dati relativi alla sistemazione nemica e per la conseguente distribuzione di carte topografiche, di schizzi, di studi, di fotografie, fino ai comandi inferiori, così che ciascun ufficiale d'artiglieria fosse perfettamente al corrente delle difese da battere col proprio tiro, ciascun ufficiale di fanteria fosse perfettamente orientato sugli ostacoli e sulle insidie che avrebbe dovuto superare e vincere nella sua avanzata. In tal modo era possibile ottenere che il tiro di demolizione e di interdizione fosse diretto, non già su zone più o meno vaste e più o meno determinate, ma su punti ben precisati per importanza, ubicazione e consistenza,¹ e che la fanteria

¹ Vedasi il piano H. Esso si riferisce ad uno dei settori in cui la fronte era ripartita, a quello del Sabotino sul quale si erano fissate due zone di irruzione per le fanterie. Su detto piano sono riportati tutti i particolari dell'organizzazione nemica ricavati con lungo paziente diligente studio servendosi di tutti i mezzi di osservazione: fotografie da aeroplano; telefotografia da terra, informazioni di prigionieri, osservazioni dirette, ecc. Analoghi piani erano stati compilati per tutti gli altri settori e vennero distribuiti agli ufficiali di fanteria, alle batterie, agli osservatori d'artiglieria, ecc. L'organizzazione difensiva nemica era così perfettamente conosciuta da tutti in tutti i suoi dettagli.

avesse gli elementi necessari per destreggiarsi con sicurezza fra le linee nemiche.

Ho creduto opportuno dilungarmi alquanto sul tema della preparazione tecnica e morale per far rilevare come realmente, tenendo conto della esperienza lontana e prossima fornitaci dalla stessa nostra guerra, si mirasse a correggere gli errori lamentati per il passato. Ed i risultati furono ottimi. Si può con sicurezza affermare che la vittoria che coronò i nostri sforzi, fu dovuta essenzialmente a due fattori: alla accurata preparazione, ed al valore dei nostri soldati. La prima diede modo, al secondo di esplicarsi, e di cogliere colla vittoria il frutto che ben si meritava. Era quindi pregio dell'opera dimostrare, con qualche maggior dettaglio, come ogni cura si fosse posta per raggiungere lo scopo.

*

Non è da credere che tutta la complessa e delicata opera di preparazione siasi svolta senza opposizioni, senza ostacoli, senza lotte. Le difficoltà sorgevano da ogni lato. Ristrettezza di vedute, diffidenza, suscettibilità, piccoli puntigli, grettezze burocratiche; scetticismo.... ed anche qualche po' di gelosia o d'invidia. Tutto contribuiva a creare intralci che ora si manifestavano sotto forma di resistenza passiva, ora di ostruzionismo più o meno velato,

ora di opposizione più o meno accanita. Queste constatazioni potrebbero parere oggi vane e postume lamentazioni, e quindi inopportune. Possiamo ammettere che siano lamentazioni postume, ma non vane e nemmeno inopportune; esse servono a dipingere l'ambiente, ed è ben noto come, in qualsiasi collettività i difetti d'ambiente, anche piccoli, se considerati singolarmente, acquistino nel loro complesso, sommandosi ed integrandosi, grande valore e grande peso, dando luogo ad attriti che spesso riescono a paralizzare le migliori iniziative.

È d'uopo convenire che le opposizioni e lo scetticismo trovavano fondamento in un fatto reale di indiscussa gravità. La guerra ci aveva fino allora recato gravi disillusioni. Ci eravamo più volte slanciati all'attacco con fede e decisione e sempre avevamo dovuto arrestarci. La diffidenza e lo scetticismo potevano quindi apparire, per questo riguardo, giustificati. Si venne così formando uno stato d'animo per il quale ogni ardimento era giudicato temerario e la fiducia nel successo presunzione.

In tali condizioni di spirito, concepire un'azione estendentesi dal Sabotino a Lucinico poteva apparire eccessiva, il tendere all'Isonzo lo si ammetteva come obiettivo massimo, difficile a raggiungersi; il pensiero di poter passare il fiume: un'esagerazione; lo sperare di arrivare a Gorizia: un'allucinazione, una pazzia!

La visione dell'obiettivo, Vienna!! Come era ormai lontana!!! Queste constatazioni sono necessarie perchè da tali idee preconcepite, diffuse anche fra i migliori, derivarono le tristi conseguenze cui accennerò.

Infatti mentre già si preparava l'azione dal Sabotino a Lucinico, i fautori delle piccole operazioni, delle disgraziatissime azioni frammentarie, non disarmarono. Durante i mesi d'inverno e della primavera, non meno di tre o quattro volte, tentarono di mandare a monte il lavoro di preparazione, intralciandolo e complicandolo col voler indurre i comandanti locali a qualche azione particolare ed isolata al Sabotino ed al Podgora. I tristi esempi del passato a nulla erano serviti! Se non si riuscì in tale intento lo si deve al buon senso personale del comandante dell'armata, che non sorresse con la sua autorità quegli sconsigliati, ed alla tenace opposizione dei comandanti locali, i quali erano persuasi: *«essere la guerra una grande operazione che non si vince con piccole azioni»*. Ma i fautori di queste non cedevano. È caratteristico il seguente episodio!

Mentre si facevano le pressioni cui abbiamo accennato perchè fosse eseguita un'azione isolata sul Podgora, venne dall'armata comunicato al comando della grande unità direttamente interessata nella decisione, un documento perchè fosse esaminato. In calce a questo documento, era stata dimenticata, o *inserita diplomaticamente*, una nota in

matita di un ufficiale di Stato Maggiore molto quotato e molto influente, che così si esprimeva:

«Sarebbe ora che il VI Corpo si decidesse una buona volta ad attaccare il Podgora, e se non si decide, bisognerebbe deciderlo».

Il minaccioso suggerimento non ebbe seguito per la fermezza di idee del comandante di unità, e perchè fu sconfessato dal comando d'armata; ma il riferirlo oggi serve a rispecchiare l'ambiente e le idee dominanti di quel tempo. E l'autore di quella nota era realmente un ufficiale molto intelligente, dotato, è ben vero, di buoni gomiti per farsi avanti, ma di valore non dubbio! Ed in seguito rivelò anche attitudini diplomatiche!

*

La fiducia nell'esito felice della operazione, dal comando locale, si era andata man mano diffondendo nella truppa; si ricordi la sicurezza dei soldati del tenente Sacco *«entreremo in Gorizia con le mani in tasca»*; ma contro di essa si ergeva la rigida barriera dell'indifferenza e della diffidenza di molti.

Quando si volle studiare il problema dell'eventuale passaggio dell'Isonzo, ci si trovò di fronte ai visi attoniti o scettici ed ai sorrisi ironici e peggio, delle autorità tecniche. Per ottenere che un ufficiale dei pontieri fosse messo

temporaneamente a disposizione della 12.^a divisione per gli studi necessari, si dovettero far pratiche lunghe, vincere puntigli puerili e fastidiosi. Finalmente si riuscì! Ma quando dal campo teorico si volle entrare nel campo pratico, cioè si volle iniziare la raccolta dei materiali necessari, e la assegnazione dei compiti, sorsero nuove difficoltà, nuove suscettibilità individuali o d'arma. Si sollevarono questioni formali e burocratiche di competenza, con imposizione di lunghe pratiche da svolgersi secondo la ferrea linea delle dipendenze tecniche e disciplinari, con imposizione di progetti preventivi, con necessità di approvazioni superiori.... come nel bel tempo di pace!!

E di fronte alle esigenze urgenti ed assolute della preparazione del tiro delle artiglierie, e della opportunità di far conoscere la tremenda efficacia delle bombarde alle truppe, perchè acquistassero fiducia in tale nuovo e potente mezzo di distruzione loro affidato, si accampò la penuria di munizioni, si ricorse alla citazione di formule ricavate dalle tavole di tiro, dai calcoli delle probabilità, ecc. Cose matematicamente esatte e di gran valore in un campo di tiro, in tempo di pace, ma non in guerra, specialmente quando si doveva ritemprare l'animo delle truppe e neutralizzare in esse l'influenza delle precedenti deficienze. In tali contingenze conviene spesso associare

alla balistica pura, la *balistica psichica*!

Il 3 luglio, mentre fervevano i lavori per la preparazione e si acuivano contemporaneamente le difficoltà e maggiori erano gli attriti, il comandante del VI Corpo così scriveva al capo di Stato Maggiore dell'armata da cui dipendeva:

«Da buon ufficiale di fanteria so di formule, di tabelle, di calcoli di probabilità, ecc., forse più di quanto sarebbe necessario per non parere un ingenuo: ma viceversa, per istudio e per pratica quotidiana, conosco molto bene la umana psicologia, e quando in guerra mi si parla di formule e di teorie, le guardo attraverso il prisma dell'animo dell'uomo, prisma che ha potenza di rifrazione talmente forte, che anche le formule più rigide e precise subiscono una deviazione. Così per esempio, il calcolo delle probabilità, dice che con pochi colpi non si ottiene il risultato di sfondare un piccolo bersaglio, ma pochi colpi oggi, pochi colpi domani, pochi posdomani sfondano la compagine umana che se li vede capitare vicino; e pochi colpi rendono così la «vita amara» come i moltissimi che.... oggi non si possono o non si debbono sparare.

Questo è confermato da un disertore del Sabotino che descrive, con gran sincerità, la poco piacevole vita che vi si conduce. Forse non avremo colpito il centro del bersaglio perchè «*al limite della gittata*», ma abbiamo squassato il monte e l'anima di chi vi è sopra! E poi chi dice che non si

possa essere così fortunati che, a malgrado dei calcoli di probabilità, si colpisca giusto non solo moralmente ma anche materialmente? Per giudicare del valore psicologico che si deve dare alle formule, bisogna essersi trovati durante qualche settimana in un certo sito dove tutti i giorni arrivavano i sei o sette colpi da 305! La vita non era dolce!... *Ma se gli austriaci fanno male, non è necessario che noi non facciamo altrettanto!* Non dimentichiamoci che gli austriaci non fanno male: con 40 pezzi o poco più, ci hanno tenuto in iscacco nella lunga offensiva di autunno.

«Ma, a parte la psicologia, vi sono prescrizioni tassative alle quali dobbiamo attenerci.... Il tiro non deve essere solo a massa ma preciso....

«.... *l'artiglieria deve essere il piccone che apre la strada alla fanteria....*» «.... *la fanteria deve avere la via spazzata davanti a sè*»

«Ora di fronte a questi ordini tassativi dai quali deriva una grandissima responsabilità che va oltre le nostre persone, io trovo che è necessario uscire dall'equivoco: e ciò è imposto da sentimenti di onestà civile e militare che ciascuno di noi deve avere. Non è con l'impiego del piccone a casaccio che in tre o quattro ore si potrà tutto distruggere! Vi sono ostacoli di particolare importanza, di particolare interesse, di particolare resistenza, che conviene intaccare prima.»

«Non è con un fuoco improvviso, non aggiustato che si può avere un tiro preciso. Occorre un lungo paziente lavoro di preparazione condotto con criteri pratici che dominano quelli teorici e le loro formule. All'infuori poi di ogni calcolo vi è pure un'altra necessità morale, quella di agguerrire e mettere in pressione lo spirito delle truppe: e ciò non si ottiene se all'azione della fanteria, non si associa, di quando in quando, qualche bel colpo di cannone, tanto per dimostrare a quella che l'arma sorella non solo tira bene, ma tira anche grosso!... Anche il nemico tira grosso!!».

*

Nella seconda quindicina di giugno, non appena la modificata situazione nel Trentino fece apparire possibile l'azione su Gorizia, il Comando interessato riprese in esame lo studio di quelle operazioni. Concetto fondamentale per tale studio continuava ad essere quello già precedentemente adottato fin dall'inverno, cioè l'attacco simultaneo di tutta la testa di ponte dal Sabotino a Podgora-Lucinico, senza lasciarsi trascinare a piccole operazioni contro singoli elementi isolati della fronte.¹

¹ Una visione più larga e completa del problema avrebbe dovuto consigliare l'estensione dell'azione a Plava ed anche più a nord per giungere al possesso delle alture che cingono a nord la conca Goriziana.

In base a tale concetto si fissarono le seguenti direttive:²

Due attacchi principali violenti, colle maggiori forze, contro i due estremi della testa di ponte: Sabotino sulla sinistra, e Podgora a destra.

Un attacco secondario di collegamento fra i precedenti

-
- 2 Queste direttive sono alquanto diverse da quelle contenute nell'ordine di operazione che venne poi diramato il 31 luglio dal Comando d'Armata, così espresse:

“Nel giorno X, che mi riserbo di fissare, il VI Corpo d'Armata attaccherà colla massima energia il nemico per ributtarlo oltre il fiume Isonzo, e prendere in primo tempo saldo possesso della *soglia di Oslavia*.

”La fronte di sfondamento prescelta è limitata al tratto Sabotino-alture di Oslavia, in corrispondenza del quale si è ammassata la maggior quantità di batterie disponibili, specialmente di grosso calibro e verso la quale sarà addensata la maggior quantità di truppe.

“Sul rimanente della sua fronte il VI Corpo s'impegnerà pure risolutamente, allo scopo di concorrere all'azione principale, ma vi impiegherà il minimo delle forze e delle artiglierie,,.

Il comandante locale ottenne con qualche difficoltà di mantenere le proprie direttive. I motivi della sua insistenza furono i seguenti:

Il limitare la fronte di sfondamento al tratto Sabotino-Oslavia (poco più di 2 chilometri) era un grande errore. Il nemico avrebbe concentrato in quella breve zona il fuoco di tutte le sue artiglierie e ci avrebbe arrestati. L'antico errore delle azioni ristrette faceva nuovamente capolino! La ragione determinante è nota: non si credeva di poter metter piede al di là dell'Isonzo. Sulla fronte dell'armata l'azione risolutiva era riservata al VI Corpo (ala sinistra) e la zona di sfondamento avrebbe dovuto estendersi su tutto il settore di questo. La zona dal Sabotino a Lucinico (chilometri 7 circa) non doveva considerarsi eccessiva.

Il Podgora era inoltre altrettanto importante quanto il Sabotino per il dominio di Gorizia e conveniva svolgervi una azione decisiva sviluppando una manovra d'avvolgimento con l'azione coordinata delle

contro la cortina Oslavia-Peuma, diretto principalmente ad avvolgere la resistenza del Peuma.

Forza giudicata necessaria per l'azione: 4 divisioni (48 battaglioni) in prima linea, e 2 divisioni (24 battaglioni) in seconda.

La forza di prima linea avrebbe dovuto esserle così ripartita fra i tre attacchi:

22 battaglioni per l'attacco dell'ala sinistra (Sabotino).

18 battaglioni per l'attacco dell'ala destra (Podgora).

8 battaglioni per l'attacco della cortina di collegamento.

L'attacco dell'ala sinistra, contro il Sabotino, doveva manifestarsi per il primo, con maggiore intensità e con carattere di violenta e travolgente sorpresa. Ciò rispondeva oltre che a considerazione d'indole strettamente tattica

due divisioni 11.^a e 12.^a.

Anche una considerazione d'indole morale, sulla quale ritorneremo in seguito, consigliava di affidare alle divisioni del centro e di destra del Corpo d'Armata un compito risolutivo ben definito o almeno decisamente concorrente alla risoluzione. L'esperienza aveva ormai insegnato che le azioni dichiarate secondarie, come quelle semplicemente dimostrative, non davano alcun risultato: comandi e truppe non vi avevano fede e non vi ponevano nè slancio nè interesse.

Del resto i fatti diedero ragione al comandante del Corpo d'armata. Il Sabotino cadde in breve in nostro possesso, mentre il Podgora, benchè vigorosamente attaccato, resistette due giorni... ed allora cominciarono nei comandi superiori le impazienze e quindi le sollecitazioni e le pressioni.... Si voleva assolutamente la caduta del Podgora! Che cosa sarebbe avvenuto se invece di destinarvi forze convenienti (18 battaglioni) e molte artiglierie vi si fosse impiegato "il minimo delle forze e delle artiglierie,, come aveva prescritto il Comando d'Armata?

imposta dal terreno, anche ad una duplice ragione d'ordine psicologico. Nei riguardi del nemico, la caduta del leggendario Sabotino, sempre creduto imprendibile, avrebbe senza dubbio esercitato su di lui un effetto deprimente; nei riguardi delle nostre truppe il travolgente attacco, eseguito lungo un settore dominante l'intera linea nostra, e quindi in condizioni di essere da tutti ben veduto, avrebbe trascinato la restante fronte per virtù dell'esempio, ad un'irresistibile avanzata.

E ciò infatti avvenne.

L'improvviso ed irruente sbalzo sul Sabotino produsse lo scatto avanti in tutti i rimanenti settori della fronte; gli ufficiali stessi ebbero a dichiarare che, da quel momento, non fu più possibile trattenere i soldati in trincea.

In base a tali concetti vennero pertanto concretate:

— Le direttive generali per l'azione delle divisioni, colla determinazione dei singoli obiettivi e delle varie zone di irruzione.¹

— La ripartizione delle batterie di grosso e medio calibro in raggruppamenti e sottoraggruppamenti e gli obiettivi assegnati a ciascun sottoraggruppamento.

— Le norme per l'azione automatica delle artiglierie, in caso di sospensione del funzionamento dei comandi di raggruppamento, o di interruzione delle comunicazioni.

¹ Vedi Piano H.

Particolare importanza ebbe la ripartizione delle batterie di grosso e di medio calibro in raggruppamenti e sottoraggruppamenti, studiata per consentire, con un razionale decentramento, la loro sollecita entrata in azione in rapporto alla necessità della battaglia. Vennero così costituiti due grandi raggruppamenti, uno per l'ala sinistra ed il centro del corpo d'armata ed uno per l'ala destra, suddivisi in sottoraggruppamenti corrispondenti alle varie zone assegnate per l'irruzione. Tale repartizione, mentre si adattava a quella dei vari obiettivi, secondo le direttive generali dell'azione, consentiva pure quello snodamento nell'azione direttiva che era necessario per dare prontezza ed elasticità di impiego. Fu così possibile l'ottenere rapidamente intensi concentramenti di fuoco e rendere agile e pronto l'intervento del complesso strumento costituito da una così ingente massa di batterie.

Vennero fatti in precedenza esperimenti di concentramento di fuoco, ottenendo notevoli risultati: all'appello del comando di raggruppamento, le batterie rispondevano nel breve termine di due a cinque minuti a seconda del loro armamento.

*

Tutti i lavori e tutte le predisposizioni sopra accennate erano in rapporto col divisamento maturatosi nella mente

del Comando Supremo, non appena la situazione nel Trentino divenne favorevole, di eseguire una rapida manovra strategica per linee interne, spostando rapidamente truppe e mezzi da quella fronte all'Isonzo, per scatenare sulla fronte Giulia, di sorpresa, la divisata azione offensiva. Elementi di successo dovevano naturalmente essere la celerità e la segretezza. Conseguentemente i preparativi e gli studi dovevano tendere a rendere possibile l'esecuzione dei trasporti in modo che lo spostamento fosse rapido e sfuggisse all'attenzione del nemico.

I primi spostamenti cominciarono alla fine di giugno, ma il trasporto della massa di manovra e della maggior parte delle artiglierie fu concentrato fra il 29 luglio ed il 4 agosto. I movimenti ferroviari, vennero largamente sussidiati dagli autocarri. Tutto il complesso problema fu preparato ed attuato in modo mirabile. Alcune batterie continuarono a tirare sugli altipiani fino all'ultimo momento e, ad ora fissa, cessarono il tiro, e si misero in moto per la nuova fronte.

La manovra genialmente concepita ebbe brillante esecuzione.

*

Così tra gli ultimi giorni di luglio e i primi di agosto si effettuò, sulla fronte Giulia, l'affluenza delle truppe e delle

batterie chiamate a prender parte all'azione.

Il comando del VI Corpo d'annata aveva già preso tutte le predisposizioni necessarie per rendere facile e rapida la manovra strategica, che si andava compiendo secondo gli ordini del Comando Supremo.

Più specialmente si provvide a rendere possibili sia di giorno, sia di notte, l'affluenza e l'armamento delle numerose batterie. Vennero aperte nuove strade e preparati facili accessi alle posizioni. Ovunque le strade erano in vista di osservatori nemici, venne disteso un completo mascheramento; con questo e con un intenso servizio di inaffiamento, fu possibile armare batterie e formare grandi concentramenti di munizioni, in pieno giorno, senza che il nemico disturbasse menomamente le operazioni.

Ben 52 batterie di medio e grosso calibro furono così armate in pochi giorni; di queste 31 negli ultimi tre ed insieme ad esse si trasportò il loro munizionamento, il cui carico richiese all'incirca 2600 viaggi di autocarro.

Nè meno interessanti furono le misure minutamente studiate e diligentemente applicate per ottenere l'aggiustamento del tiro di tante bocche da fuoco, senza svelarle al nemico.

Si dettero pure le disposizioni necessarie per il pronto gittamento dei ponti per il caso che il nemico, ritirandosi, avesse distrutti quelli esistenti. Si fecero avvicinare i

materiali da equipaggio di alcune compagnie pontieri e quelli delle sezioni divisionali e si raccolsero altri materiali per l'eventuale costruzione di passerelle.

*

Ormai la fiducia delle truppe e dei comandi locali nell'esito felice e completo dell'operazione si era mutata in ferma e serena sicurezza. Ciò malgrado la diffidenza regnava ancora nelle maggiori autorità. Lo stesso Comando Supremo aveva esplicitamente dichiarato che non era il caso di farsi troppe illusioni! Del resto l'ordine di operazione originale limitava l'obiettivo da raggiungersi in primo tempo a «*prendere saldo possesso della soglia di Gorizia*» volendo alludere con questa frase strana ed indeterminata, all'occupazione della testa di ponte, cioè *delle alture di riva destra*.

Ma poichè il comandante locale era sospetto di troppa aggressività gli si vollero tarpare maggiormente le ali e l'ordine gli fu comunicato in una forma ancor più restrittiva: alle parole «soglia di Gorizia». furono sostituite le seguenti: «*soglia di Oslavia*». In tal modo non vi poteva essere dubbio: le truppe, anche vittoriose, avrebbero dovuto limitarsi, almeno in primo tempo, a rimanere al di qua del fiume. In seguito il capo di Stato Maggiore dell'armata dichiarò che la sostituzione di frase era

avvenuta per un *errore materiale*.... Molto grave però tale errore in un ordine di operazione di tanta importanza!!!

*

Le incertezze ed i contrasti accennati lasciavano troppo chiaramente comprendere come il concetto dell'autorità superiore fosse limitato alla occupazione della riva destra del fiume e lasciavano prevedere l'impossibilità di indurla ad acconsentire all'idea di spingere risolutamente avanti l'attacco sino a Gorizia ed oltre. Eppure non era possibile fare astrazione da questa eventualità. In guerra si deve sempre essere preparati ad approfittare di ogni favorevole occasione per proseguire un'azione felicemente iniziata. Per ottenere almeno la disponibilità dei mezzi: per passare l'Isonzo il comandante del VI Corpo d'armata, d'accordo col comandante di armata, estese nel proprio dispositivo il limite fissato per l'operazione dell'ordine superiore, stabilendo che le colonne attaccanti, giungendo al fiume, e riuscendo ad *impadronirsi dei ponti, si stabilissero sulla sponda sinistra costituendovi delle piccole teste di ponte*. In tal modo cominciava a prendere consistenza il concetto del passaggio del fiume e veniva dato un principio di esecuzione, all'idea, che aveva presieduto alla preparazione morale e tecnica della truppa, e che si riassumeva nella massima: «... *all'Isonzo ed oltre!!!*»

Inoltre si rendevano, con tale decisione, possibili le maggiori richieste di mezzi necessari per l'aumentata portata dell'azione. Il comandante del Corpo d'armata ne approfittò per domandare che, nella previsione di poter spingere l'attacco oltre Gorizia, gli venissero fornite dal competente ufficio informazioni d'armata le notizie sulle difese nemiche ad oriente della città. Inoltre rappresentò l'opportunità di poter disporre di una divisione di cavalleria e di alcuni battaglioni di ciclisti per incalzare eventualmente il nemico in ritirata e di due squadroni di reali carabinieri per il servizio d'ordine nella città e nei paesi che si sarebbero conquistati.

Purtroppo l'armata non poté comunicare i dati relativi alle linee nemiche al di là di Gorizia perchè non li conosceva.¹ Vedremo quali tristi conseguenze abbia poi recato questo fatto. Quanto alle altre richieste il comandante dell'armata le rivolse al Comando Supremo e dopo aver premesso che si era adottato il concetto ristretto di limitarsi in caso di successo a passare il fiume per stabilirvi piccole teste di ponte, soggiungeva:

«Che se V. E. giudicasse meglio di coltivare la visione di più larghe operazioni sulla sinistra del fiume».... «fo presente che occorrerebbe aver sottomano truppe molto

1 Vedi Piano I. In questo piano in data 4 agosto, in cui sono raccolti tutti i dati relativi all'organizzazione difensiva del nemico oltre l'Isonzo, la linea di trincee ad oriente di Gorizia è segnata in modo approssimativo.

mobili, mentre il VI Corpo non dispone che di un solo battaglione ciclisti ed incompleto e dal resto della fronte non potrei toglierne che un altro».

Il Comando Supremo rispose il giorno successivo che il concetto ristretto annunciato negli ordini già emanati era completamente conforme alle sue vedute, e *«che nulla pertanto era da modificarsi alle disposizioni date»*.

In tal modo venivano rifiutati implicitamente ed esplicitamente la cavalleria ed i ciclisti.

Soltanto dopo qualche insistenza fu concesso un solo squadrone di carabinieri reali in luogo dei due che erano stati domandati.

Vedremo in seguito anche le conseguenze di questi fatti.

*

I preparativi ormai erano compiuti. L'enorme schieramento di artiglieria (oltre 2000 bocche da fuoco) era pronto, il tiro era aggiustato. Il nemico non aveva sensibilmente intralciato colla sua azione la postazione di tutte quelle batterie; forse le credeva ancora impegnate nel Trentino!

Le fanterie, silenziosamente, con cuore deciso, si avvicinavano alle prime linee per raggiungere il posto di combattimento ed esser pronte a slanciarsi sull'eterno nemico d'Italia.

Le bombarde, questo terribile ed efficace strumento di distruzione, aprivano verso il cielo le loro brevi anime nere dalla larga bocca, pronte a vomitare sulle trincee e sulle insidie austriache la rovina e la morte.

Le bombarde! arma nuova, per la prima volta usata in vasta misura da noi. Si faceva molto assegnamento sulle qualità intrinseche dell'arma, ma più ancora si doveva fare assegnamento sull'ardimento e sulla bravura dei bombardieri. La bombarda infatti deve essere servita da uomini dalla tempra d'acciaio. Benchè di recentissima adozione erano strumenti di costruzione primitiva, ad avancarica, con mezzi di servizio e di punteria molto elementari e sommari; le munizioni molto pesanti e di difficile trasporto. Per la scarsa gittata dovevano essere postate in prossimità delle prime linee, quasi a contatto colla fanteria e se non vi erano ostacoli naturali per defilarle, occorreva affondarle nel terreno in buche profonde. Quando poi aprivano il fuoco erano facilmente individuabili per l'ampia vampata, per la nube di polvere che la commozione d'aria sollevava. Ed il nemico che le temeva, le spiava per essere pronto a controbatterle e distruggerle col concentramento di tiro dei suoi cannoni. Per reggere a quel servizio, per continuare il tiro sotto la rabbiosa tempesta dei colpi nemici, occorreivano veramente uomini di tempra d'acciaio. Ed i bombardieri ben seppero

meritarsi, fin dalla prima prova, la fama di forti ed eroici soldati.

Erano armi primitive ed imperfette, ma se il loro colpo arrivava sulle difese nemiche era veramente la distruzione e la rovina. Rovina morale e materiale, lo schianto tremendo dello scoppio, e la potenza dell'esplosione distruggevano lo spirito dei difensori non meno che gli ostacoli del terreno.

Quando, dopo la vittoria, fu possibile salire sul Podgora e sul Sabotino e mirare dall'alto il terreno dell'avanzata, si videro su di esso nettamente segnate le zone prefissate per l'irruzione delle nostre fanterie. Apparivano come strisce profondamente arate dallo scoppio delle granate e dalle bombe; in quelle zone ogni traccia di vegetazione era scomparsa, tutte le difese nemiche soppresse, tutti gli ostacoli abbattuti.

Spettacolo terrificante di rovina. Su di essa era passata la vittoria!

*

Secondo le prescrizioni contenute nell'ordine di operazione, l'offensiva doveva iniziarsi il 4 agosto.

Vi concorrevano oltre il VI Corpo impegnato direttamente contro la testa di ponte di Gorizia, gli altri corpi della III armata: VII (Monfalcone), XIII

(Castelnuovo), XI (San Michele) ed anche le artiglierie di grosso e medio calibro del II (II armata, Korada-Plava).

Lo schieramento del VI Corpo il mattino del 3 agosto era il seguente:

	45. ^a divisione-Sabotino	
quattro divisioni in linea	24. ^a divisione quota 182. Oslavia	
	11. ^a divisione Peuma. Grafenberg	
	13. ^a divisione Podgora-Calvario-Lucinico	
due divisioni	43. ^a divisione	in riserva.
	47. ^a divisione	

*

Riassumiamo brevemente gli avvenimenti.

Il giorno 4 ha luogo un'azione diversiva affidata al VII Corpo all'estrema destra dell'armata. L'attacco è condotto con grande energia e si ottiene qualche vantaggio espugnando alcune posizioni importanti ad est di Monfalcone. Il nemico è tratto in inganno da tale manovra e sposta truppe e cannoni da quella parte.

L'attacco principale viene sferrato il mattino del giorno 6 dal VI Corpo, sussidiato dall'XI che opera verso il San Michele. Alle ore 7 incomincia la prima fase del tiro di artiglieria sulle sedi dei comandi nemici, sugli osservatori e sugli altri obiettivi importanti. Il risultato è splendido. Lo si poté subito apprezzare da noi stessi, e lo si seppe poi in modo preciso ed esplicito dai prigionieri.

Molti obiettivi sono colpiti in pieno e distrutti; altri molto danneggiati, tutte le comunicazioni telefoniche interrotte. Il nemico è privato fin dal principio degli occhi ed ha il sistema nervoso troncato. La sua reazione, specie nel primo periodo, è fiacca, incerta, disorientata. L'intervento dell'artiglieria tardivo, ed anche in seguito, la contromanovra delle riserve lenta.

Alle 8 incomincia il tiro di distruzione per opera delle artiglierie e delle bombarde. I nostri fanti, anzichè stare nelle caverne e nei ricoveri, sì affacciano alle trincee per ammirare lo spettacolo terrificante, parecchi sono feriti dalle scheggie delle nostre bombe lanciate in largo raggio. È ben pericoloso affacciarsi alle trincee, l'artiglieria nemica potrebbe aprire un fuoco tremendo di reazione! Ma che cosa importa? È così imponente e bello lo spettacolo!! Ed il nemico non tira!! Tale è il nostro soldato!

Alle ore 15,40 — cioè dieci minuti prima dell'ora fissata — si pronuncia irresistibile l'irruzione delle impazienti fanterie nell'alto Sabotino.

Su tutto il resto della fronte i fanti, trascinati dall'esempio magnifico, scattano dalle trincee irrompendo all'attacco. Le artiglierie le accompagnano, fiancheggiandole e precedendole da vicino col loro fuoco. Iniziano così la terza fase del loro compito.

Sul versante del Sabotino si vedono avanzare sollecite e

sicure le catene della fanteria punteggiate dai dischi bianchi che servono ad indicarle agli artiglieri, e dinanzi ad esse si innalza distintamente la linea polverosa che segna la caduta dei proiettili d'artiglieria e che s'avanza collo stesso ritmo della fanteria in armonia perfetta. Si direbbe che un' unica volontà regoli la caduta dei proietti e l'avanzata dei fanti. Quei valorosi sono della brigata Toscana e degli Abruzzi. Le difese nemiche dell'alto Sabotino sono superate d'un balzo ed in breve è raggiunta la vetta (quota 609) donde le schiere vittoriose scendono su villa Vasi e sullo sperone di San Mauro.

I nemici sono sorpresi nelle caverne al cui imbocco i nostri si gettano con decisione e sicurezza. Nemmeno uno ne scampa. Sono tutti fatti prigionieri. I cannoni di villa Vasi non hanno tempo di sparare nemmeno un colpo.

Il leggendario Sabotino, la fortezza imprendibile, è conquistato da noi in 40 minuti con solo 80 uomini di perdita. Organizzazione sapiente e valore impareggiabile!

I prigionieri unanimi manifestano il loro terrore per la tremenda efficacia del nostro tiro e la loro ammirazione per la travolgente manovra delle fanterie.

L'azione dell'alto Sabotino è mirabilmente assecondata dalle colonne d'attacco del medio Sabotino che, superato il «Fortino», puntano sullo sperone di San Mauro per congiungersi a quelle scendenti dall'alto.

Soltanto ai piedi del monte, in val Peumica, i Bosniaci resistono tenacemente. Ma sono ormai superati alle ali, saranno in breve aggirati e presi da tergo.

Anche al centro l'attacco è stato sferrato con grande impeto, ma i risultati sono meno decisivi. La complessità della struttura topografica del terreno consente al nemico di destreggiarsi e di resistere su appigli tattici di grande valore.

Ciò non ostante i nostri avanzano: la 24^a divisione occupa quota 188 ad Oslavia. La 11^a divisione raggiunge di primo impeto il Grafenberg e spinge qualche reparto sull'Isonzo; il possesso della linea del fiume non può essere mantenuto. La 12^a divisione con magnifico slancio supera le prime due linee di difesa del nemico e raggiunge la cresta del Calvario oltrepassandola in qualche punto. La prima giornata si chiude col decisivo brillante successo dell'ala sinistra, con notevole vantaggio all'ala destra, mentre più contrastata è l'avanzata al centro.

L'XI Corpo ha intanto attaccato bravamente il San Michele, ove il nemico oppone strenua resistenza.

*

La notte è spesa nei due campi avversari negli intensi preparativi per la lotta, che dovrà riprendersi domani. Il nemico, disorientato e sorpreso dal fulmineo nostro

attacco, si prepara a reagire. Noi dobbiamo coordinare tutti i mezzi di azione per vincerne le resistenze specie al centro.

Al mattino l'avversario, dopo violenta preparazione d'artiglieria, tenta, con quattro o cinque battaglioni, che è riuscito a raccogliere, un violento contro attacco lungo il versante orientale del Sabotino puntando verso il San Valentino e il San Mauro. Dopo lotta accanita è respinto.

È questo l'unico serio atto di controffensiva che il nemico tenti nel corso di tutta la battaglia.

Intanto le ultime difese di val Peumica cadono per aggiramento. Ciò rende possibile una manovra al tergo delle truppe nemiche, che ancora difendono il fronte Oslavia-Peuma; mentre un gruppo di artiglierie leggere, avanzato sul costone di San Mauro, le colpirà di fianco e di rovescio.

L'avanzata della nostra fanteria trova in questa seconda giornata maggior resistenza alla destra, dove l'11^a e la 12^a divisione si accaniscono sui due lati del Podgora, fieramente ostacolate dalla fanteria nemica e duramente provate dai concentramenti di fuoco coi quali rabbiosamente l'avversario le colpisce. Però esso non potrà resistere a lungo. L'ala estrema della 12^a divisione è riuscita ad acquistare terreno rimontando la destra del fiume, ed ormai vede il tergo del nemico. Alcune batterie,

arditamente portate sull'argine, ed altre appostate dietro i ruderi delle case (alcuni pezzi di montagna sparano dalle finestre di un primo piano!) colpiscono alle spalle i difensori dell'ultimo baluardo di Gorizia.

Anche sulla fronte dell'XI Corpo la sorte volge a noi favorevole, il nemico cede al valore dei nostri sul San Michele.

*

Nella notte viene diramato l'ordine per la completa occupazione della riva destra del fiume, con una manovra avvolgente da nord a sud per cogliere alle spalle le ultime resistenze nemiche; mentre l'artiglieria, col tiro di interdizione in precedenza preparato, tiene sotto il fuoco efficace i ponti e vieta l'accorrere dei rincalzi e la ritirata delle truppe che ancora si difendono.

Alle 5,30 dell'8 agosto giunge notizia che l'avversario ha fatto saltare il ponte della ferrovia Lucinico-Gorizia. È il segno evidente della crisi generale.

Le nostre truppe nuovamente infiammate dalla certezza della vittoria vicina, si gettano animosamente sulle ultime resistenze nemiche per averne ragione.

La 12^a divisione, continuando l'avvolgimento del Podgora da sud obbliga i distaccamenti che lo presidiano ad arrendersi. L'11a divisione, superato il Grafenberg,

raggiunge nuovamente l'Isonzo.

La colonna aggirante, scendente da nord, giunge al tergo del Peuma che risulta così completamente avvolto.

Tutti i nemici che si trovano sulla destra del fiume vengono catturati.

I ponti sono stati distrutti dal nemico tranne quello della rotabile Lucinico-Gorizia e la passerella di Salcano; però anche questi sono per il momento intransitabili per gravi danni prodotti dall'artiglieria.

Si danno subito le disposizioni per il gettamento di altri ponti e di passerelle.

Alle 15,30 si ordina alle batterie di tenersi pronte ad avanzare oltre il fiume.

Nelle prime ore del pomeriggio alcune animose pattuglie passano l'Isonzo a guado e riescono a spingersi verso Gorizia.

Il nemico è in rotta!¹.

1 Nel comunicato ufficiale del Comando Supremo in data 9 agosto così la battaglia è narrata:

“Ricacciata l'offensiva austriaca nel Trentino, mediante le vigorose operazioni controffensive da noi ivi condotte dal 16 giugno in poi, il Comando Supremo italiano, mentre manteneva incessante la pressione delle nostre truppe su quella fronte, predisponendo l'attacco della testa di ponte di Gorizia e delle alture costituenti il margine meridionale del Carso, nella zona di Monfalcone. La vasta operazione offensiva, studiata con ogni cura, fu attuata con rapidità concentrando nei punti opportuni truppe, artiglierie ed ogni altra specie di mezzi occorrenti.

“L'attacco fu iniziato il giorno 4 nel settore di Monfalcone, contro le alture di quota 85 e 121 ad est della Rocca. Furono espugnate le

Avessimo avute truppe fresche, e truppe «molto mobili» così come ne era fatta richiesta fin dal giorno 2 al Comando Supremo!!!

*

munitissime difese nemiche ivi esistenti e presi al nemico 145 prigionieri tra i quali 4 ufficiali. Ma l'avversario, maestro di ignobili insidie, aveva collocato nei trinceramenti abbandonato gran numero di bombe che all'atto in cui le nostre truppe irrompevano vittoriosamente nelle linee conquistate, esplosero producendo i consueti gas asfissianti. Indi a poco, ingenti masse nemiche erano lanciate al contrattacco che obbligò le nostre truppe decimate e stordite dall'effetto dei gas a ripassare sulle trincee di partenza, trascinando seco i prigionieri presi.

“La giornata del 5 passò in semplici azioni di artiglieria dirette ad assaggiare la fronte del nemico, a frastornare l'attenzione, a inquadrare il nostro tiro. Nella mattina del 6 le nostre batterie aprivano contemporaneamente il fuoco contro la formidabile barriera montuosa che, dal Sabotino al Calvario, copre da ovest l'Isonzo e la città di Gorizia e contro l'altura di San Michele, costituente il margine settentrionale del Carso Goriziano. L'azione delle nostre artiglierie e bombarde in quella giornata rappresenta un esempio veramente classico di concentramento di fuoco contro linee fortificate; essa era stata largamente e minuziosamente preparata.

“Mercè l'esplorazione del terreno con velivoli e pattuglie e con osservazioni ottiche, le posizioni nemiche erano state perfettamente riconosciute e inquadrare sulla carta; i bersagli accuratamente ripartiti in estensione e in profondità, le modalità del fuoco stabilite con scrupolosa precisione, Così; al momento fissato, un vero uragano di ferro e di fuoco si rovesciò inaspettatamente sulle posizioni nemiche, ne sconvolse le difese antistanti, ne abbattè i ricoveri, distrusse gli appostamenti e gli osservatori e interruppe le comunicazioni.

“Dopo ciò le colonne di fanteria avanzarono col consueto impeto all'assalto, sostenute sempre dall'artiglieria che, con vere cortine da fuoco, impediva al nemico l'invio dei rincalzi. Esse assalirono con

Non appena nel mattino del giorno 8 cominciarono a manifestarsi i primi segni della rotta nemica, il Comandante del VI Corpo ritorna all'idea che aveva già espressa in precedenza circa la necessità di avere a disposizioni truppe mobili per lanciarle all'inseguimento.

insuperabile slancio e conquistarono tutto l'imponente baluardo del Sabotino, caposaldo della testa di ponte di Gorizia. Sulle alture che coprono da ovest la città espugnarono le difese di Oslavia e quelle sul cocuzzolo di quota 206, sovrastante a Grafenberg. Nel piano sfondarono l'intricata e munita linea difensiva costruita dal nemico fra il margine meridionale del Podgora e l'Isonzo; raggiungendo la riva destra del fiume e all'altezza di Sant'Andrea, sul margine meridionale del Carso, conquistarono la fortissima linea di vetta del San Michele ed estesi trinceramenti nella zona di San Martino. Infine nel settore di Monfalcone, i battaglioni bersaglieri ciclisti dei reggimenti 3.°, 4.° e 11.°, dopo accanita e sanguinosa lotta espugnarono quasi tutte le trincee a difesa dell'altura di quota 85, resistevano a violenti concentramenti di fuoco delle artiglierie del nemico, ricacciavano 14 furiosi contrattacchi delle sue fanterie.

“Assicurato, con la conquista del Monte Sabotino e del Monte San Michele il possesso dei pilastri laterali della testa di ponte di Gorizia restava da espugnare l'imponente cortina costituita dalle alture immediatamente ad ovest della città. La battaglia vi si protrasse aspra sanguinosa ed incessante per circa tre giorni. Il terreno rotto, intricato e ricco di appigli tattici, le molteplici e possenti linee di difesa eretta dall'avversario, la vicinanza di Gorizia, centro cospicuo di risorse per il nemico facilitarono ad esso la tenace difesa e gli consentivano violenti ritorni offensivi.

“A palmo a palmo, a prezzo di generosi sacrifici, le nostre fanterie con l'ammirabile, incessante cooperazione delle artiglierie, conquistarono la cresta e poi il versante sud-orientale delle alture, ne espugnarono le innumeri trincee, circondarono ed obbligarono alla resa i difensori, ne ributtarono oltre il fiume i violenti contrattacchi. Per effetto della nostra vittoriosa azione, tutte le alture sulla destra dell'Isonzo, costituenti la

Di sua iniziativa chiede d'urgenza al comando del II Corpo, dipendente da altra Armata, la cessione dei suoi pochi squadroni di cavalleria. Sono subito concessi! Contemporaneamente rivolge pressante domanda alla Terza Armata per avere a disposizione tutte le truppe celeri disponibili. Il comandante di questa aderisce e dirama senz'altro gli ordini per improvvisare un gruppo mobile raccogliendo tutti gli squadroni e i reparti ciclisti che sono ripartiti fra i vari Corpi d'Armata.

Il centro di riunione è stabilito a San Lorenzo di Mossa.

testa di ponte di Gorizia, ed il Monte San Michele sulla sinistra del fiume, sono ormai in nostro saldo possesso; la linea del!Isonzo a valle di Tolmino è a noi interamente assicurata: Gorizia è sotto il dominio dei nostri cannoni che battono la città per scacciarne il nemico annidato tra le case.

“Le dichiarazioni dei prigionieri concordano nell’attestare che il comando nemico fu scosso dalla improvvisa nostra offensiva. Efficacissima riuscì la preparazione di fuoco, sia per il notevole numero di bocche da fuoco che fu ora possibile impiegare in conseguenza dello incessante sviluppo dato durante la guerra alla produzione delle artiglierie e per l’organizzazione di un nuovo potente mezzo di distruzione (le batterie di bombarde) sia per l’ottimo impiego che fu fatto di tali mezzi dai quali si riuscì ad ottenere un perfetto concentramento di fuoco sugli obiettivi tattici di maggiore importanza. Superbo fu lo slancio delle nostre fanterie che non si attardarono nella occupazione dei primi obiettivi, ma spinsero ogni volta l’avanzata il più lungi possibile sgominando le truppe avversarie impedendone i riannodamenti e sostenendo poi con incrollabile tenacia i violenti concentramenti di fuoco ed i furiosi contrattacchi nemici. Nelle tre giornate di ininterrotto combattimento rifulsero al più alto grado lo spirito di sacrificio ed il valore delle truppe della terza Armata agli ordini di S. A. E. il Duca d’Aosta „.

Vi debbono affluire senza indugio undici squadroni tratti da quattro reggimenti diversi, due battaglioni ciclisti, una sezione di auto mitragliatrici, una batteria da campagna.

Gli ordini sono stati dati senza perdere un minuto, ed il loro tenore non ammette dilazioni; ma non possono essere sollecitamente eseguiti. Le unità chiamate a raccolta sono dislocate in vasto territorio, alcune frazionate in distaccamenti vari per servizi speciali; occorre riunirle, ordinarle, prima di muoversi.

Anche la ricerca del comandante designato al comando del gruppo improvvisato riesce laboriosa. Egli è momentaneamente assente dal suo posto di comando. Viene temporaneamente sostituito da altro ufficiale, che si dimostra subito poco energico e poco deciso.

Finalmente alle 16 cominciano le varie unità ad affluire a San Lorenzo. Ma si manifestano subito i difetti dell'improvvisazione. Non è una massa organica capace di pronta manovra, è un'accolta di elementi eterogenei messi insieme alla rinfusa e non cementata. Viene nuovamente chiesto al Comando Supremo il 2° squadrone carabinieri reali che finalmente è accordato. Alle ore 14 il comandante del VI Corpo dirama gli ordini perchè il gruppo mobile passi senza indugio l'Isonzo, si lanci alla cattura delle batterie nemiche ed all'inseguimento degli avversari, occupi Gorizia cogli squadroni carabinieri e spinga

distaccamenti in ricognizione sulle colline che circondano Gorizia. Quest'ordine per i ritardi già lamentati non può essere recapitato che alle 16. Ma il gruppo mobile non si muove ancora; è lento e pesante; soltanto dopo la mezzanotte inizia il passaggio dell'Isonzo.

All'imbrunire i pontieri cominciano su tutta la fronte il gittamento dei ponti non ostante il tiro dell'artiglieria nemica. In molti punti la fanteria costruisce direttamente passerelle e cerca di riattare i ponti interrotti. Contemporaneamente si cercano i guadi.

A sera il Comando Supremo ordina d'incalzare il nemico, ma quest'ordine è già prevenuto dalle disposizioni già date dalle autorità locali.

Nella notte tutte le divisioni cominciano a passare il fiume. I bersaglieri ciclisti lo traghettano in barca a villa Fausta all'estrema destra.

Le truppe giunte al di là dell'Isonzo formano subito piccole teste di ponte, mentre parte delle loro forze sfilano verso gli obiettivi assegnati.

*

Nelle prime ore del giorno 9 si danno gli ordini perchè in giornata le divisioni 45^a 43^a 48^a 12^a completino il passaggio ed avanzino per raggiungere la fronte Monte Santo, San Marco, Vertoiba, seguite dalle divisioni 24^a 11^a.

La cavalleria agisce lentamente — le prime notizie da questa inviate recano: «*il nemico è in ritirata*» «*nessuna linea difensiva vi è fino a Schoenpass*»—«*Sant'Andrea, Savogna, San Rocco, Casino di Caccia sono sgombri*» — «*San Gabriele occupato da piccoli reparti nemici.*» In base a tali notizie si ordina alle truppe sulla sinistra dell'Isonzo di procedere più sollecitamente verso gli obiettivi indicati ed alla cavalleria di gettarsi risolutamente all'inseguimento in direzione di Aisovizza e di Ovcia Draga.

Verso le dieci però cominciano a giungere nuove notizie più rispondenti a verità, dalle quali risulta l'esistenza di una forte linea di difesa nemica occupata da fanteria e da mitragliatrici fra Santa Caterina, San Trojco, Cimitero, San Marco e Vertojibiza. Tali notizie sono confermate dai prigionieri e dalla cavalleria ripetutamente sollecitata ad essere più attiva.

Quale la ragione di disparità così stridente di informazioni? Forse le notizie in un primo tempo furono raccolte un po' alla leggera ed ispirate a soverchio ottimismo. Ma è anche assai probabile che la situazione col passare del tempo sia andata gradatamente modificandosi. Il giorno 8 senza dubbio il nemico era in rotta, ma ebbe 24 ore di tempo per riprendersi. La rottura dei ponti e la mancanza di truppe celeri ci fece perdere un tempo prezioso. Ciò gli concesse un po' di respiro, poté

raccogliere alcune unità meno scosse con qualche mitragliatrice e rimandarle a guernire le trincee ad est di Gorizia, imbastendo una linea di resistenza coll'occupazione dei punti di più facile accesso: poi la linea fu completata. Così i nostri si trovarono di fronte a difese intatte protette da larghi reticolati. La nostra fanteria era esausta. Le perdite erano state rilevanti specie nei quadri. Molte truppe erano impegnate ininterrottamente nella lotta da quattro giorni, altre erano già stanche per lungo viaggio di trasferimento in autocarro.

Malgrado ciò le colonne avanzarono sino a che giunsero a contatto dei reticolati nemici dove furono falciate dalle mitragliatrici.

Si è già detto che l'andamento delle difese nemiche ad est di Gorizia non erano note ai nostri maggiori comandi. Il tracciato segnato sullo schizzo distribuito alla truppa¹ era molto approssimativo. Anche sul terreno era difficile riconoscere le trincee ed i reticolati coperti da alta erba e nascosti dal fondo alberato.

Il tiro di artiglieria contro tali bersagli imperfettamente individuati risultava naturalmente poco efficace. Gli artiglieri non vedevano e tiravano loro malgrado alla rinfusa ed a casaccio. Tiravano perchè loro veniva tassativamente ordinato di far fuoco. La fitta alberatura

¹ Vedi Piano I.

concorreva a rendere meno efficace l'effetto dei colpi. Le bombarde erano ancora per via. Si chiese una tregua di due giorni per riconoscere la linea nemica, per far avanzare l'artiglieria e le bombarde e regolare il tiro. L'attimo fuggevole era ormai passato, conveniva procedere con un po' di metodo per garantire il successo e risparmiare perdite inutili. Si rispose che «*i reticolati dovevano essere sfondati coi petti umani*», frase bestiale, che all'inizio della guerra si sarebbe potuta dagli ingenui giudicare se non eroica, per lo meno retorica, ma dopo quattordici mesi di esperienza era iniqua e criminosa.

La tregua non fu concessa ed i nostri soldati, con tenacia che avrebbe meritata maggior fortuna, continuarono ad esaurirsi inutilmente in continui sanguinosi attacchi contro quella muraglia di ferro e di fuoco fino al giorno 11.

Caporetto ci trovò ancora sulle linee raggiunte nell'agosto 1916 e che non si poterono in seguito mai superare.

Per dare nuovo impulso all'azione si esercitavano pressioni sui comandi e sulle truppe, si lamentò la lentezza dell'avanzata e si ordinò di «*mettere alle truppe le ali ai piedi*»! Oh! Non meritavano tale insulto i soldati d'Italia che, meravigliando il nemico, avevano espugnato in 40 minuti il Sabotino e che, combattendo strenuamente senza riposo e senza cibo per quattro giorni, subendo perdite

terribili, avevano in modo indiscusso conseguito la brillante vittoria. Non meritavano l'insulto i comandanti di divisione che erano stati strenui eccitatori di ogni energia, non i brigadieri che alla testa delle loro brigate le avevano condotte alla vittoria scontando parecchi col sangue il loro eroismo. Non gli Ufficiali ed i soldati che si erano mostrati degni gli uni degli altri. Le «*ali ai piedi*» avrebbero dovuto essere riservate alle truppe mobili per tempo richieste e non concesse ed alle riserve fresche che *non erano state per tempo preparate*.

Col riversare la colpa sulla truppa e sui comandanti in sott'ordine si volle trovare un diversivo alla mancanza di previdenza e le truppe generose risposero all'insulto sacrificandosi inutilmente contro i reticolati del San Marco al grido di viva l'Italia.

Tardivamente si pensò di far concorrere all'azione anche il II Corpo d'armata con un attacco da Plava verso il Vodice ed il Monte Santo, ma non preparato ed iniziato con mezzi scarsi e con poca fede, non riuscì.

*

Ho più volte lamentato le difficoltà che la mancanza di fede e lo scetticismo di molti avevano creato a quelli che lavoravano per la vittoria, vi fu però un momento in cui la fede sorse anche in costoro e lo scetticismo svanì.

Negli ultimissimi giorni, quando incominciò ad apparire evidente la perfezione raggiunta dalla preparazione in tutta la sua complessità ed imponenza, coloro che fino allora erano stati i più dubbiosi cominciarono ad impensierirsi. Poi il contagio della generale fiducia li colse, e quando il successo cominciò a delinearsi in modo certo, il loro scetticismo fu scosso e finirono per domandarsi: *E se per combinazione andasse bene?* E pensarono che fosse conveniente avere in serbo qualche pedina per l'avvenire.... non si sa mai!... Allora vennero a ronzare attorno ai Comandi con faccie sorridenti, azzardando complimenti ed auguri, ed offrendo servizi e concorsi più o meno sinceri e disinteressati. E quando la costanza e la fede ebbero con la vittoria il premio meritato, divennero più arditi. Non vi era ormai più tempo da perdere, dovevano prendere posizione! *Il merito del successo era loro! Essi erano stati gli unici a veder chiaro: il giorno tale all'ora tale avevano dato il sapiente consiglio da cui era derivata la vittoria. Il successo era dovuto alla pronta concessione dei materiali da ponte (si dimenticarono le meschine opposizioni!). Uno giunse a dichiarare che la vittoria era stata raggiunta unicamente perchè egli aveva, con luminosa idea, pensato di far trasportare due cannoni da montagna (sic!!) su di un camion, ecc. ecc. Piccole miserie umane, più tristi ancora del passato scetticismo.*

Tutti costoro si gettarono con cupidigia sfrenata su quella che era genuina gloria del nostro soldato per strapparsene ciascuno un brano più o meno grosso a seconda della propria rapacità e della potenza dei propri artigli.

Ma i nostri buoni soldati non tardarono a pronunciare il loro giudizio.

La musa popolare nelle ore più liete come nelle più tristi, è sempre intervenuta sollecita a mettere le cose a posto con senso squisito di giustizia e di opportunità. Sorgevano spontaneamente poesie ingenue eppur profonde, e si diffondevano come per incanto fra le truppe. Erano quartine o stornelli arguti e satirici, con quell'*humour* bonaccione ed acuto che è proprio del nostro popolo. Se qualcuno riuscisse a fare la raccolta delle poesie semplici dei nostri soldati, mettendole in rapporto coi fatti, porterebbe un concorso non indifferente alla storia psicologica della nostra guerra. Quanti giudizi assennati su uomini e su cose in quei versi liberi da ogni metrica, ma così densi di buon senso e di verità!

*

La vittoria di Gorizia sorprese l'Italia, e sollevò lo spirito ridonando la fede nel successo.

Ma dopo il primo naturale entusiasmo in cui si fece la

dovuta parte anche al valore dei nostri soldati, fu messo ben presto la sordina a quell'inno onesto e meritato, e si venne nei giornali e negli ambienti superiori magnificando l'opera delle bombarde attribuendo il merito del successo a quelle. Si dimenticarono i fanti e gli stessi bombardieri per magnificare la «nuova macchina bellica». Nelle azioni precedenti i nostri soldati avevano attaccato e non erano riusciti; questa volta si erano impiegate le bombarde e la vittoria ci aveva arriso: evviva le bombarde!

Mettete l'uomo a mani vuote dinanzi ad un masso di granito o di marmo ed imponetegli di lavorarlo: non vi riuscirà! Dategli un martello ed uno scalpello e ne ricaverà qualche cosa di utile, e forse trasfondendo l'anima sua nel lavoro ne ritrarrà il Mosè. Dite allora che il merito non è dell'uomo, ma del martello e dello scalpello!... o di colui che tali strumenti gli fornì!

Si combatte coll'anima del fucile, del cannone, ed anche della bombarda, ma si vince coll'anima umana!

Ah! Nemmeno queste sono vane e postume lamentazioni, ma semplici e genuine rievocazioni di idee e di pensieri, che in quei giorni erano diffusi e generavano dolore ed amarezza, e che, anche oggi, a distanza di più mesi, dopo tanti eventi tristi e lieti reggono all'esame sereno e conservano il valore che allora avevano.

In quei giorni, verso la fine di agosto — un comandante

di grande unità, così scriveva ad un uomo di governo:

« Parlando della vittoria di Gorizia non si parla che delle bombarde.... No, non è la bombarda che ha vinto, è l'anima italiana! Le bombarde, o presto o tardi dovranno tacere e l'anima italiana continuerà a vivere; il battito del cuore italiano dovrà ancora pulsare! Anche i francesi e gli inglesi hanno bombarde e cannoni e ne hanno più di noi e terreno più facile e in due mesi di offensiva non hanno ottenuto quanto ottenemmo noi in tre giorni. Il popolo nostro, sentimentale e buono ed entusiasta, ha bisogno di sapere che non all'ordigno di ferro, ma a chi lo maneggia, ma a chi se ne serve, è dovuta la vittoria. La coscienza di nostra gente si tempererà per le lotte civili del futuro, quando avrà conosciuto la sua forza, manifestatasi nella lotta presente. Di questo ha bisogno l'Italia! Di anime d'acciaio, che resistano alle lotte del presente e dell'avvenire.

«Ella li vide i nostri soldati balzare dalle trincee! Mentre dovevano lanciarsi all'attacco alle ore 16, Ella li vide sbucare fuori impazienti dieci minuti prima in falange compatta, impetuosi, fidenti, sicuri del tiro della nostra artiglieria e pronti a sopraffare il nemico. Se avessero tardato pochi minuti, se il nemico avesse avuto il tempo di uscire dai suoi covi colle sue tremende mitragliatrici, avrebbe fatto strage dei nostri. Quello sbalzo impetuoso

non è valore cieco: è meditato valore: cuore e mente, fede, entusiasmo, ragione. Non massa bruta ed incosciente, ma gente che pensa ed osa, che osa perchè l'anima sua fu temprata: ecco il valore morale della nostra vittoria! Non le bombarde! Ecco che cosa bisogna dire al nostro popolo, perchè lo sappia e si convinca di ciò che vale. Non è esagerazione, non è epica o lirica di maniera: è poesia vera, quella poesia che è anche nella storia e che è positiva malgrado sia sentimentale. Non io, che come soldato posso inebriarmi, ma Lei, ma mille altri, trepidanti come me e come Lei e giudici sereni, hanno potuto valutare quello che dico. E ciò che non disse la stampa nostra, disse il borioso magiaro, quando *si degnò* di paragonare la nostra fanteria alla ungherese. Lo dicono gli stessi giornali austriaci: spesso tra i nemici vi sono giudici più sereni.....»

Soldati, che viveste quelle giornate gloriose, che sopportaste serenamente disagi e pericoli, che vedeste coronate dalla vittoria le vostre ansie, l'Inno che oggi come allora sciolgo additandovi alla riconoscenza della Patria, è impari alla vostra fede ed al vostro valore. Ben lo so! Ma io sono come voi soldato, non uso ai lirismi ed ai lenocini della forma, e nelle mie parole semplici e piane scorgerete l'anima mia di soldato, e rivivrete per virtù del vostro onesto ricordo, non di artificiosa rievocazione retorica, la realtà sincera e magnifica del vostro eroismo!

I frutti della manovra strategica si raccolgono sul campo tattico; o reciprocamente i risultati tattici si ripercuotono nel campo strategico.

La manovra strategica che condusse alla battaglia di Gorizia fu, come abbiamo detto, genialmente concepita e splendidamente eseguita. Anche il momento fu ben scelto. La sorpresa del nemico fu completa. Mancò però la intera visione dei risultati che si sarebbero potuti raggiungere. Le disillusioni del passato avevano forse affievolito la fede e diffuso lo scetticismo.

Una manovra strategica di tale importanza avrebbe dovuto mirare ad un obiettivo ben più vasto e più profondo della semplice occupazione della testa di ponte.

Spesso è la goccia che fa traboccare il vaso, e nel caso nostro mancò la piccola riserva ed essenzialmente il nucleo mobile per raggiungere il successo pieno e completo con una manovra di sfondamento.

Le truppe, che da quattro giorni combattevano, non ebbero la forza di cogliere l'attimo fuggente. L'energia fisica dell'uomo ha un limite, anche quando è sorretta dall'entusiasmo.

Non si ebbe fede nella vittoria completa, quando si era a tempo a riunire i mezzi per conseguirla,. Quando se ne vide la possibilità, non vi fu più modo di provvedere. Allora si

volle insistere per ottenere ciò che ormai era impossibile, e non si riuscì che a logorare lo strumento che aveva dato la vittoria.

A questo si doveva purtroppo giungere ancora dopo tanto dolorosa esperienza!

ALLEGATI.

DATI PER IL RAFFRONTO FRA L'ESERCITO AUSTRO-
UNGARICO E L'ESERCITO ITALIANO ALL'ATTO DELLA
ENTRATA IN GUERRA.

Tabella A. — Grandi unità dell'Esercito Austro-Ungarico.

Tabella B. — Unità elementari dell'Esercito Austro-Ungarico.

Tabella C. — Numero delle unità dell'Esercito Italiano mobilitato.

Tabella D. — Numero delle armi dell'Esercito Italiano mobilitato.

DATI PER IL RAFFRONTO TRA LA FORZA DELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO E QUELLA DELL'ESERCITO ITALIANO ALL'ATTO DELLA ENTRATA IN GUERRA.

TABELLA A. – GRANDI UNITÀ AUSTRO-UNGARICHE

	ARMATE	CORPI D'ARMATA	DIVISIONI FANTERIA	DIVISIONI CAVALLERIA	BRIGATE						
					FANTERIA				TERRITORIALI	CAVALLERIA	ARTOGL. CAMPALE
					FANTERIA	MONTAGNA	MARCIA	TAPPA			
ALL'INIZIO DELLA GUERRA											
Esercito comune	6	16	32	9	62	14	14	—	—	19	32
Landwehr austriaca	—	—	8	—	16	—	—	—	—		8
Landwehr ungherese	—	—	8	2	16	—	—	—	—		8
Landsturm austriaco	—	—	—	—	13	—	—	—	—	—	—
Landsturm ungherese	—	—	—	—	8	—	—	—	—	—	—
CREATI DURANTE LA GUERRA DAL LUGLIO 1914 ALL'APRILE 1915.											
Esercito comune	—	4 ¹	11 ²	—	5 ⁵	2	—	—	—	—	11
Landwehr austriaca	—	—	1 ³	—	—	—	—	—	—	—	1
Landwehr ungherese	—	—	1 ⁴	—	—	—	—	—	—	—	1
Landsturm austriaco	—	—		—	4 ⁶	—	8 ⁸	—	12 ¹⁰	—	1
Landsturm ungherese	—	—	—	—	4 ⁷	—	—	3 ⁹	—	—	—
SITUAZIONE AL 1.° APRILE 1915.											
TOTALI	6	20	62	11	128	16	22	3	12	23	62

Annotazioni

- 1) Coi numeri XVII-XVIII-XIX-XX.
- 2) Coi numeri 49 - 50 - 2 - 53 - 54-55 - 56 - 57 - 58 - 50 – 106.
- 3) Col numero 106-3 bis) col numero 51.
- 4) Col numero 106.
- 5) Coi numeri 128-120-130-131-132.
- 6) Coi numeri 3-12-109-126.
- 7) Coi numeri 8-97-131 -132.
- 8) Coi numeri 1-2 - 3 - 4 – 5-130-131-132.
- 9) Coi numeri 2-3-7.
- 10) Coi numeri 1-2-3-4-6-7-8-11 -12-13-130-131.

TABELLA B. — UNITÀ ELEMENTARI AUSTRO-UNGARICHE

	BATTAGL. CAMPALI	BATTAGL. DI MARCIA	SQUADRONI CAMPALI	SQUADR. DI RISERVA	SQUADR. DI MARCIA	BATTERIE									COMPAGNIE CICLISTI
						CANNONI			OBICI LEGGERI	OBICI PESANTI	A CAVALLO	MONT.			
						CAMPALI	RISERVA	MARCIA				CANNONI	MARCIA CANN.	OBICI	
ALL' INIZIO DELLA GUERRA.															
Esercito comune .	471	119 ₁₎	252	42	—	252	58 ₃₎	—	56	56 ₄₎	27	52	—	22	5
Landw. austriaca .	120	14 ₂₎	41	6	—	16	8	—	16	—	—	—	—	—	—
Landw. ungherese	97	49	60	—	—	48	8	—	—	—	6	—	—	—	—
Landst. austriaco .	145	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Landst. ungherese	97	—	30	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
	930														
DURANTE LA GUERRA DAL LUGLIO 1914 ALL' APRILE 1915.															
Esercito comune .	13 ₅₎	770 ₆₎	3 ₇₎	—	252 ₈₎	12 ₉₎	—	84 ₁₀₎	12 ₁₁₎	4 ₁₂₎	1	—	1 ₁₃₎	18	3
Landw. austriaca .	—	280 ₆₎	—	—	36 ₈₎	—	4	—	—	—	—	—	—	—	—
Landw. ungherese	6 ₁₆₎	224 ₆₎	—	—	60 ₈₎	—	17	—	—	—	—	—	—	—	1
Landst. austriaco .	72 ₁₄₎	302 ₁₅₎	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Landst. ungherese	102 ₁₇₎	324 ₆₎	—	—	—	—	4	—	—	—	—	—	—	—	—
SONO DISPONIBILI AL 1° APRILE 1915.															
Esercito comune .	484	119	255	42	—	264	58	—	68	60	34	52	1	40	9
Landw. austriaca .	120	40	41	6	—	16	12	—	16	—	—	—	—	—	—
Landw. ungherese	103	34	60	—	—	48	25	—	—	—	—	—	—	—	—
Landst. austriaco .	217	41	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Landst. ungherese	199	34	60	—	—	—	4	—	—	—	—	—	—	—	—
TOTALI . .	1143	268	416	48	—	328	99	—	84	60	34	52	1	40	9
	1411		464												

ANNOTAZIONI.

- 1) Vi sono comprese le 30 compagnie di marcia dei battaglioni cacciatori ridotto in battaglioni.
- 2) Vi sono le 54 Grenzschatzenkompagnie ridotte in battaglioni.
- 3) Vi sono comprese le 16 batterie destinate a sostituire le divisioni obici campali della Landwehr ungherese che non esistevano.
- 4) Le divisioni sono state supposte su 4 batterie.
- 5) Sono il battaglione cacciatori N. 33 ed i 12 battaglioni della legione polacca.
- 6) Sulla base di 8 battaglioni per reggimento; dei quali 7 già impegnati e probabilmente sciolti, non si sa però in quale misura.
- 7) Sono gli squadroni della legione polacca.
- 8) In ragione di 4 squadroni a cavallo e 2 squadroni a piedi per reggimento.
- 9) Sono: la divisione autonoma cannoni «8», supposta su 2 batterie, la divisione cannoni leggeri N. 1, supposta su 2 batterie, la divisione cannoni da 9 cm., N. 10 o 106, supposta su 2 batterie, la divisione cannoni di riserva N. 12 o 16 supposta su 2 batterie.
- 10) In ragione di 2 per reggimento.
- 11) Sono: le due divisioni del reggimento N. 28, le divisioni N. 5-10-32, le batterie Turkoj N. 1-2.
- 12) Sono le batterie della 15.^a divisione.
- 13) Sono: la divisione da montagna «China», supposta su 2 batterie, le divisioni di obici N. 2-3-8-10, le divisioni dei reggimenti obici N. 10 e 14.
- 14) Sono: 3 del reggimento N. 105, 60 autonomi, 7 territoriali, 2 di tappa.
- 15) Sono 320 in ragione di 8 per reggimento, 52 autonomi.

- 16) Sono dei reggimenti N. 300-802. Tale numerazione non sussegue immediatamente a quella dei reggimenti preesistenti, in quanto si salta, sembra, dal N. 82 al 300.
- 17) Sono dei reggimenti N. 301 e 102 (6 battaglioni) e i battaglioni di tappa dei 32 reggimenti di Landsturm, in ragione di 3 per reggimento.

Segue Allegato N. 1.

TABELLA C. — NUMERO DELLE UNITÀ DELL'ESERCITO ITALIANO MOBILITATO (ESCLUSE LE TRUPPE DI LIBIA E DELL'Egeo)

UNITÀ	Maggio 1915	Maggio 1916	Maggio 1917	Ottobre 1917	GENNAIO 1918	01° APRILE 1918	15 GIUGNO 1918	OTTOBRE 1918
Divis. Fanteria	35	43	59	65	51	52	53	57
Bgl. Fant. linea	441	520	678	725	570 ¹	570 ²	582 ³	582
Bgl. Alpini (compresi skiatori)	49	70	78	87	67	60	60	61
Bgl. Bersaglieri (compresi ciclisti)	48	74	75	75	60	57	58	59
Riparti assalto	—	—	—	22	17	21	35	29
Btr. Camp. e a cavallo	373	392	444	452	410	460	476	476
Btr. pes. pamp.	28	98	¹⁶¹	206	148	225	249	294
Btr. Mont. e someggiate	74	125	¹⁶⁹	169	112	164	174	184
Btr. Assedio	40	475	700	750	437	700	790	890
Btr. Bombarde	—	37	204	191 (più 18 sez.)	?	?	?	222 (più 28 sez.)

- 1) Esistevano anche 13 btg. Bombardieri.
- 2) Esistevano anche 6 btg. Bombardieri.
- 3) Esistevano anche 3 btg. Bombardieri.

Segue Allegato N. 1.

**TABELLA D. — NUMERO DELLE ARMI DELL'ESERCITO
MOBILITATO (ESCLUSE LE TRUPPE DI LIBIA E DELL'Egeo)**

ARMI	Maggio 1915	Maggio 1916	Maggio 1917	Ottobre 1917	1° GENN. 1918	01° APRILE 1918	15 GIUGNO 1918	OTTOBRE 1918
Mitragliatrici	600	?	8200	8700	6912	10966	12175	14600
Pistole mitr	—	?	?	5200	4164	5124	5266	5300
Btr. assedio (bocche fuoco)								
grosso calibro	14	114	155	158	79	93	125	1900
medio calibro	132	1066	1966	2200	1016	1619	1898	23200
piccolo calibro	—	516	728	1200	752	810	840	1180
Art. pes. campali (bocche fuoco)	112	120	⁵¹⁸	831	596	783	983	1149
Bombarde	—	?	1560	2402	?	?	1745	1912

1) Compresa le bocche da fuoco delle batterie d'assedio della Piazza di Venezia che non erano comprese alle date precedenti.

LE FORZE AUSTRO-UNGARICHE ALLA FRONTE ITALIANA
ALL'INIZIO DELLE OSTILITÀ (maggio 1916).

(Vedi piano A.)

Nella prima metà di maggio il generale di cavalleria Rohr, con reparti già provati in guerra aveva organizzato formazioni del tutto improvvisate raccolte in 5 div. di fanteria (n. 90-94), comprendenti 21 bgl. di marcia, 6 bgl. di riserva forniti da reparti di lavoratori, 29 $\frac{1}{4}$ bgl. landsturm ed 1 bgl. di marina; 39 bgl. standschützen e 16 bgl. tiratori volontari. Nella grande maggioranza questi battaglioni erano formati su 3 cp. In totale 111 $\frac{1}{4}$ bgl., 2 $\frac{1}{2}$ squadroni ulani landwehr, 6 $\frac{1}{4}$ squadroni di marcia e sq. di complemento: in totale 8 $\frac{3}{4}$ sq. - 22 btr. da campo di nuova formazione variamente tratte da formazioni di marcia, 10 $\frac{1}{2}$ btr. mont., 4 btr. pesanti e 12 $\frac{1}{2}$ btr. landsturm con bocche da fuoco di vecchio tipo: in totale 49 btr.

La formazione di battaglia comportava 72500 fucili, 1300 cavalieri e 200 bocche da fuoco. In più, deboli presidi delle opere e loro artigl., nonché reparti di confine (gendarmi, guardie di finanza, ecc.).

Queste forze erano divise in 3 gruppi;

1.° - TIROLO (tenente generale von Koennen-Horak) – 90.^a div. (Bolzano) a cui era affidata la difesa del confine occidentale dallo Stelvio al Tonale e del confine orientale dalle Alpi di Fassa alla Carinzia.

91.^a divis. (Trento) per la parte sud del Trentino. Complessivamente 27 $\frac{1}{4}$ bgl., 2 $\frac{1}{2}$ squadroni, 21 btr. e 39 bgl. standschützen - (43500 fucili).

2.°- CARINZIA – 92.^a div. (ten. generale von Langer) (Villach) per la difesa della Carinzia e dell'alto Isonzo fino a Krn: 12 $\frac{1}{2}$ bgl., 2

$\frac{1}{4}$ squadroni, 9 btr. e 15 bgl. volontari - Complessivamente 15000 fucili.

3.° - REGIONE LITORALE – 93.^a divisione (maggior generale Von Boog) (Gorizia) fino alla confluenza del Vipacco con l'Isonzo: 9 $\frac{1}{2}$ bgl.- 1 $\frac{1}{2}$ squadrone, 15 btr.

Più a sud, fino alla costa e lungo la costa fino a Parenzo, la 94.^a divisione (ten. gen. Kuczera): 8 bgl., 2 $\frac{1}{2}$ squadroni, 4 btr.: complessivamente 14000 fucili.

Grazie alla organizzazione degli standschützen fatta in pace, una parte notevole di essi fu impiegata come unità combattenti; il resto fu utilizzato per il presidio delle posizioni preparate, per la sicurezza delle ferrovie e per gli altri servizi di retrovia. Analoghi servizi assolsero anche i tiratori volontari chiamati nelle altre regioni montane. In particolare si distinse la Carinzia, che fornì 10000 uomini, che per l'infaticabile attività del tenente generale Von Langer costituirono 4 reggimenti.

Meno fruttuoso fu l'ingaggiamento, dei volontari nella Carniola, mentre ebbe sviluppo nella Stiria; nel Salisburgo diede 6000 uomini; l'alta Austria 1500.

Queste formazioni di standschützen erano dotate di mitr. catturate sulla fronte russa.

La difesa del Trentino trovò un valido sostegno nelle fortificazioni già preparate in pace. Le più importanti vie di irruzione erano sbarrate da opere permanenti; il Trentino meridionale in particolare aveva una funzione importante nella difesa dello Stato per mezzo dei sistemi difensivi di Trento e di Riva. Però queste opere permanenti formavano solamente l'ossatura della difesa, la quale doveva impedire al nemico l'entrata anche per le strade secondarie di aggiramento dei monti. Il Comando Supremo era compreso da tempo dell'importanza del compito delle fortezze.

Al momento dell'apertura delle ostilità, la linea di difesa stabilita era in gran parte pronta: i lavori erano arretrati solo nei tratti ancora coperti da neve. Corrispondentemente alle principali direzioni di attacco, la fronte trentina era ripartita in 5 grandi sottosettori di

difesa: quelli più estesi erano poi suddivisi secondo il terreno in più zone di confine.

L'11 maggio l'imperatore ordinò di completare l'allestimento delle piazze forti e delle difese alla frontiera sud-ovest della monarchia e stabilì il trasferimento all'Isonzo della 57.^a divis. fant. (2.^a e 6.^a brig. da mont.) dalle forze operanti nei Balcani. - Della 2.^a brig. 2 bgl. ed 1 btr. furono destinati come riserva del settore Carinzia; i rimanenti 3 bgl., $\frac{1}{4}$ squadrone e 2 btr. vennero dislocati sull'altopiano di Doberdò, dove unitamente a 2 bgl. di landsturm già sul posto, formarono sotto il generale Von Lukachich il gruppo Monfalcone della 94.^a divisione.

Il grosso della 6.^a brig. (colonnello Von Hellebronth) fu dapprima tenuto in riserva a sud est di Gorizia presso Prvacina-Dornberg; 4 bgl. e $\frac{1}{4}$ squadrone rinforzarono il settore Tolmino; 1 btr. e $\frac{1}{2}$ quello di Plava; 1 btr. $\frac{1}{2}$ quello di Gorizia.

Il comandante della 57.^a div. fant. ten. gen. Goiginger assunse il comando di tutta la fronte litoranea.

Il giorno della dichiarazione di guerra, il gen. di cavalleria Rohr disponeva a difesa dei 550 km. circa della fronte sud-occidentale 122 $\frac{1}{4}$ bgl., 9 $\frac{1}{4}$ squadroni e 54 btr: complessivamente 80000 fucili, 1400 cavalli e 216 bocche da fuoco.

A comandante supremo dell'esercito austro-ungarico contro l'Italia venne scelto il comandante dell'armata dei Balcani, generale colonnello Arciduca Eugenio, e a capo di stato maggiore il ten. generale Krauss.

L'ordine di battaglia comprendeva:

1.° - DIFESA DEL TIROLO (gen. di cav. Dankl, già comandante della 1.^a armata sulla fronte russa). Comprende le truppe agli ordini del generale Koennen-Horac e come rinforzo 13 bgl., 3 squadroni e 9 btr. Dopo l'arrivo del comandante d'armata, il generale Koennen-Horac doveva assumere il comando del III sottosettore nel Tirolo meridionale.

2.°-ARMATA CARINZIANA (generale di cav. Rohr). Oltre il gr. carinziano, comprendeva la 59.^a brig. da mont. (gen. Fernengel)

proveniente dalla fronte settentrionale e il VII corpo (gen. di cav. Arciduca Giuseppe) composto della 17.^a div. fant. e della 20.^a Honved.

8.°-V ARMATA (gen. di fant. Von Boroëvic, fino allora comandante della III Armata sulla fronte russa.

Oltre le truppe del settore litorale (57.^a, 93.^a e 94.^a div. di fant.), comprendeva i contingenti ritirati dai Balcani: XV Corpo (1.^a div. fant.: 7.^a e 8.^a brig. da mont.): 50.^a div. fant.: 3.^a e 15.^a brig. da mont.); XVI corpo (18.^a div. Fant.: 1.^a e 13.^a brig. Mont.; 48.^a div. fant.: 11.^a e 12.^a brig. Mont.); 58.^a div. Fant. (4.^a e 5.^a brig. mont.).

Queste 5 divis. dovevano in un primo luogo radunarsi nella zona ad occidente di Zagabria, per poi avanzare nella direzione che gli avvenimenti avrebbero consigliato.

Il Comando Supremo austriaco il 21 maggio, giudicando che l'avanzata dell'esercito italiano avrebbe subito un ritardo, ordinò alla V Armata di portarsi per ferrovia il più avanti possibile, anche fino all'Isonzo.

I primi trasporti non erano ancora pronti per il carico, quando l'Italia il 23 maggio alle 15,30' fece consegnare la dichiarazione di guerra a Vienna, cosicchè pel momento a fronteggiare il nuovo nemico non si trovavano che le truppe dei distretti territoriali di Innsbruck e di Graz del generale di cavalleria Rohr.

SITUAZIONE

E RIPARTIZIONE DELLE ARTIGL. ITALIANE ALL'INIZIO DELLE
OSTILITÀ (a complemento dei dati contenuti nello schizzo
allegato N. 3).

I ARMATA.

Alle dipendenze dell'Armata:

2.° Gruppo Obici 149 A pes, camp. (2 batterie)

3.° Gruppo Obici 149 A pes, camp. (2 batterie) (del 1° regg. p. c.).

III CORPO D'ARMATA.

Alle dipendenze dei Corpi d'Armata:

27.° Artigl. Campagna (2 Gruppi - 1 su 3 ed 1 su 2 batt.) (5.^a Div.
Fant.)

16.° Artigl. Campagna (su 8 batterie (6.^a Div. Fant)

42.° Artigl. Campagna (su 6 batterie (36.^a Div. Fant)

Truppe suppletive del III Corpo d'Armata:

Una batteria del 30.° Artiglieria Campagna (prob. batt. in
formazione spec.)

Il 6.° Reggimento Artiglieria Campagna su 8 batterie

2 batterie da 70 Mont.

2 batterie da 76 mm.

2 batterie da 87 B.

V CORPO D'ARMATA.

29.° Artiglieria Campagna su 8 batterie (9.^a divisione)

29.° Artiglieria Campagna su 6 batterie (15.^a divisione)

41.° Artiglieria Campagna su 6 batterie (34.^a divisione)

Truppe suppletive del V Corpo d'Armata:

6.° Reggimento Artiglieria Campagna su 8 batterie

Gruppo Art. Mont. Vicenza - 19-20-21-57 batteria

Gruppo Art. Mont. Oneglia - 25-26-27-29 batterie

Gruppo Art. Genova - 28-29 batterie

Gruppo Art. Torino - 4-5-6 batterie

Gruppo Art. Aosta - 1 e 8 batterie

II ARMATA.

Alle dipendenze del Comando d'Armata:

1.°-4.°-5.0 e 7.° Gruppo Ob. 149 A p. c. (totale 10 batterie)¹

2 gruppi cannoni 149 A (totale 4 batterie)

1 gruppo cannoni 149 G (totale 3 batterie)

	1 batteria del 12.° Regg. Campagna
	1 batteria del 1.° Regg. Campagna
8 batterie someggiate	2 batterie del 18.° Regg. Campagna
	1 batteria del 10.° Regg. Campagna
	2 batterie del 22.° Regg. Campagna
	1 batteria del Deposito fant. Ozieri.

1 Gruppo Batt. da montagna formato dalle Batt. 16-17-18.

Alle dipendenze dei Corpi d'Armata:

¹ 4 e 5 del 1.° Regg. - Per gli altri 2 non risalta il regg.

II CORPO D'ARMATA.

23.° Reggim. Artiglieria Campagna su 8 batt. (alla 3.^a divisione fanteria)

26.° Reggim. Artiglieria Campagna su 8 (alla 4.^a „ „ „)

48.° Reggim. Artiglieria Campagna (totale 6 batt) (alla 32.^a divisione)

IV CORPO D'ARMATA.

21. ° Reggim. Artiglieria Campagna su 8 batt. (alla VII divisione fanteria)

28.° Reggim. Artiglieria Campagna su 8 batt. (alla VIII divisione fanteria)

40. Reggim. Artiglieria Campagna 6 batt. (alla 33.^a divisione)

4.° Reggim. Artiglieria Campagna su 8 batt. (truppe suppletive)

XII CORPO D'ARMATA.

22.° Reggim. Artiglieria Campagna su 8 batt. (23.^a divisione fanteria)

36.° Reggim. Artiglieria Campagna su 8 batt. Di cui 3 da mont. (alla 24.^a div.)

10.° Reggim. Artiglieria Campagna su 8 batt. (truppe suppletive)

Gruppo da montagna del 36.° Regg. Artigl. Camp, (truppe suppletive).

III ARMATA.

Alle dipendenze del Comando d'Armata:

1.° Gruppo da 149 G su 4 batt.

2.° Gruppo del 2.° Pes. Camp. (4.^a e 5.^a batt. su quattro obici ciascuna)

3.° Gruppo del 2.° Pes. Camp. (6.^a e 7.^a batt. su quattro obici ciascuna)

4.° Gruppo del 2.° Pes. Camp. (8.^a 9.^a e 10.^a batt. su quattro obici ciascuna)

N. 4 batterie somegiate rispettivamente dei regg. 24-34-35-36 da Camp. Batteria natante da 152.

Alle dipendenze dei Corpi d'Armata:

VI CORPO DI ARMATA.

14.° Reggimento Artiglieria Campagna su 8 batt. (11.^a divisione fanteria)

30.° Reggimento Artiglieria Campagna su 8 batt. (12.^a divisione fanteria)

3.° Reggimento Artiglieria Campagna su 8 batt. (truppe suppletive).

XI CORPO DI ARMATA.

35.° Reggimento Artiglieria Campagna su 8 batt. (21.^a divisione fanteria)

15.° Reggimento Artiglieria Campagna su 8 batt. (22.^a divisione fanteria)

9.° Reggimento Artiglieria Campagna su 8 batt. (truppe suppletive)

VII CORPO DI ARMATA.

31.° Reggimento Artiglieria Campagna su 8 batt. (13.^a divisione fanteria)

15.° Reggimento Artiglieria Campagna su 8 batt. (14.^a divisione fanteria)

2.° Reggimento Artiglieria Campagna su 8 batt. (truppe suppletive).

1.^A DIVISIONE DI CAVALLERIA.

2. ° Gruppo batt. a cavallo (3.^a e 4.^a batteria).

2.^A DIVISIONE ' DI CAVALLERIA (Distaccam. misto Vercellana).

2 batterie somegiate - 2 batt. ob. pes. Camp.

1.° Gruppo batterie a cavallo (1.^a e 3.^a batteria).

3.^A DIVISIONE DI CAVALLERIA.

3. ° Gruppo batt. a cavallo (5.^a e 6.^a batteria).

IV ARMATA.

L.° RAGGRUPPAMENTO DI FRAZIONE DI PARCO D'ASSEDIO.

1.^a Frazione di parco d'assedio:

1 batt. mortai da 210	1 batt. obici da 306
1 batt. obici da 210	2 batt. obici da 149 A pes. camp.
In batt. obici da 280	2 batt. cannoni 149 A

2.^a Frazione di parco d'assedio:

1 batt. cannoni 149 G	1 batt. obici 305
1 batt. cannoni 149 A	1 batt. obici 305
2 batt. mortai 210	2 batt. obici 149 (p. c.)
2 batt. obici 280	

Frazione 2.^a bis di parco d'assedio:

1 batt. cannoni 149 G
1 batt. cannoni 149 A
2 batt. mortai 210

1 batt. obici 280
1 batt. obici 305

REPARTI ALPINI.

Gruppo artiglieria mont. TORINO-SUSA con 2.^a e 8.^a batteria
Gruppo artiglieria mont. BELLUNO con 22-28-24-58 batteria
Gruppo artiglieria mont. COMO con 34-35-36 batteria.

Alle dipendenze dei Corpi d'Armata:

I CORPO DI ARMATA.

25.° Regg. Artigl. da campagna 2 gruppi (uno su tre - uno su due batterie)

1 gruppo someggiato da 70

17.° Regg. Artigl. da campagna 3 gruppi (8 batterie)

20.° Regg. Artigl. da campagna 3 gruppi (8 batterie)

8.° Regg. Artigl. da campagna 3 gruppi (8 batterie)

5. ° gruppo obici pesanti campali (del 2.° Regg. Artigl. pes. camp.) su due batterie (11.^a e 12.^a).

IX CORPO DI ARMATA.

13.° Regg. Artigl. da campagna 3 gruppi (8 batterie)

33.° Regg. Artigl. da campagna 3 gruppi (8 batterie)

1.° Regg. Artigl. da campagna 2 gruppi 3 gruppi (8 batterie)

6.° Gruppo obici pesanti campali (del 2.° Regg. Art. pes. camp.) su due batterie (13.^a e 14.^a).

COMANDO ZONA CARNIA.

13.^a Batt. Mont. - 52.^a Batt. Mont. - 1 Batt. C. 149 G - 15.^a Batt. Mont. - 1 Batt. da 70 del 10.^o Reggimento Campagna.

14.^a Batt. Mont. - 51.^a Batt. Mont. - 1 Batt. da 70 del 33.^o Regg. Artigl. Camp. - 65.^a Batt. Mont.

2.^o RAGGRUPPAMENTO DI FRAZIONE DI PARCO D'ASSEDIO.

3.^a Frazione di parco d'assedio:

1. ^a batt. mortai da 210	2. ^a batt. cannoni 149 A
2. ^a batt. obici da 210	1. ^a batt. obici da 210
3. ^a batt. obici da 210	3. ^a batt. cannoni 149 A
4. ^a batt. obici da 210	

4.^a Frazione di parco d'assedio:

4. ^a batt. cannoni 149 A	5. ^a batt. mortai 210
5. ^a batt. cannoni 149 A	6. ^a batt. mortai 210

DISLOCAZIONE DEL PARCO D'ASS. ITALIANO ALL'INIZIO
DELLA GUERRA (maggio-giugno 1915).

Comando d'artiglieria della 1. ^a e 2. ^a frazione di parco Comando dei Gruppi 1. ^o , 2. ^o , 3. ^o , 11. ^o , 12. ^o , 13. ^o 7. ^a , 8. ^a e 9. ^a batteria di cannoni da 149 A. 7. ^a , 8. ^a , 9. ^a , 10. ^a e 11. ^a batteria di mortai da 210 2. ^a batteria di obici da 210 4. ^a , 5. ^a , 6. ^a , 7. ^a batterie obici da 280 A. 1. ^a e 2. ^a batteria di obici da 305 Direzione d'artiglieria della 1. ^a e 2. ^a frazione di parco	IV ARMATA.
Comando d'artiglieria della 3. ^a e 4. ^a frazione di parco Comando dei gruppi 4. ^o , 5. ^o , 6. ^o , 10. ^o o 14. ^o 2. ^a , 8. ^a , 4. ^a e 5. ^a batteria di cannoni da 149 A. 1. ^a , 2. ^a , 3. ^a , 4. ^a , 5. ^a e 6. ^a batteria di mortai da 210 1. ^a batteria obici da 210 1. ^a e 2. ^a batt. obici da 280 A. e 3. ^a batt. obici da 280 C. 3. ^a e 4. ^a batteria obici da 305 Direzione d'artiglieria della 3. ^a e 4. ^a frazione di parco	ZONA CARNIA
10. ^a batteria cannoni da 149 A. fortezza Brenta-Cismon 12. ^a batteria mortai 210 fortezza Agno-Assa	I ARMATA.

5.^a batteria obici da 305 - non appena pronta sarà trasportata nella fortezza Agno-Assa

Comando del 15.^o Gruppo

Verona

6.^a batteria obici da 305

Comando batterie di cannoni 149 A. e G. con traino a buoi

Comando 7.^o e 8.^o Gruppo

1.^a, 6.^a, 11.^a e 12.^a batteria cannoni da 149 A.

1.^a, 2.^a e 3.^a batteria cannoni da 149 G.

II ARMATA.

Comando 9.^o Gruppo >

4.^a 5.^a 6.^a e 7.^a batteria cannoni da 149 C,

III ARMATA

PROBABILE SITUAZIONE DELLE FORZE AUSTR. ALLA FRONTE
ITALIANA DURANTE L'OFFENSIVA NOSTRA NELL'AUTUNNO 1915.

15 OTTOBRE 1915.

	Bgl. accertati	Bgl. segnalati	Totali
Pronte 3. ^a Armata	36	43	79
Pronte 2. ^a Armata	58	10	68
Pronte Zona Carnia	28	8	36
Fronte 4. ^a Armata	27	13	40
Pronte 1. ^a Armata	26	21	47
Totali	175	95	270

24 OTTOBRE 1915.

	Bgl. accertati	Bgl. segnalati	Totali
Pronte 3. ^a Armata	48	24	72
Pronte 2. ^a Armata	55	11	66
Pronte Zona Carnia	23	14	37
Fronte 4. ^a Armata	21	7	28
Pronte 1. ^a Armata	22	14	36
Totali	169	70	239
bgl. Standeschützen			41
			280

1.° NOVEMBRE 1915.

	Bgl. accertati	Bgl. segnalati	Totali
Pronte 3. ^a Armata	48	24	72
Pronte 2. ^a Armata	66	6	72
Pronte Zona Carnia	28	12	35
Fronte 4. ^a Armata	17	11	28
Pronte 1. ^a Armata	21	22	43
Totali	176	75	250
bgl. Standeschützen			46
			296

15 NOVEMBRE 1915.

	Bgl. accertati	Bgl. segnalati	Totali
Pronte 3. ^a Armata	74	155	89
Pronte 2. ^a Armata	70	13	83
Pronte Zona Carnia	188	11	29
Fronte 4. ^a Armata	23	7	30
Pronte 1. ^a Armata	19	16	35
Totali	204	662	266
bgl. Standeschützen			43
			300

ARTIGLIERIE ASSEGNATE ALLE ARMATE 2.^a E 3.^a NEL
PERIODO SETTEMBRE-NOVEMBRE 1915 (OLTRE I REGG.
CAMPALI).

(I numeri rappresentano la quantità delle bocche da fuoco.)

CALIBRI	20 sett.		15 ottobre		15 novembre		30 novembre	
	2. ^a A.	3. ^a A.	2. ^a A.	3. ^a A.	2. ^a A.	3. ^a A.	2. ^a A.	3. ^a A.
Cannoni 254	—	—	—	—	—	1	—	2
Cannoni 152	—	15	—	33	—	32	—	30
Cannoni 149 A	3	3	4	21	5	19	4	22
Cannoni 149 BRM.	—	—	12	—	12	—	11	—
Cannoni 149 G	42	40	44	32	44	32	52	32
Cannoni 75 camp..	320	460	382	465	386	477	363	480
Cannoni 70 mont..	20	44	22	44	22	44	23	48
Cannoni 65 mont..	51	—	51	—	51	—	40	—
Cannoni 76 R M..	—	8	—	8	—	8	—	8
Obici 305	2	2	3	3	3	2	3	3
Obici 280	4	2	13	2	17	2	9	2
Obici 210	3	8	7	8	7	8	7	8
Obici 149 pes. camp.	24	36	33	44	33	40	25	37
Mortai 260	4	—	—	8	—	7	—	8
Mortai 210	—	8	11	12	17	8	15	8
Mortai 149 A....	12	—	12	—	12	8	11	8
Totali	485	626	594	680	609	688	563	696

SPECCHIO indicante la postazione delle batterie di grosso medio calibro e pesanti campali.

III ARMATA

BATTERIA	PORTAFORE	QUESTIVI	C. d'Ar.	NOTA	BATTERIA	PORTAFORE	QUESTIVI	C. d'Ar.	NOTA
ob. 290 G.	Pri Fabrian.	Paliero-M. Cuk (611)-Vedice-Gargaro-S. Sabotino-S. Michele-S. Maria Verboia-Morana-Valle Imozza tra Rubbia e Salzene-Gorizia		Armata N. 35. Batterie esterne nella zona d'azione del VI Corpo d'Ar.	can. 193 A.	S. Canziano	Vallone tra Visentini e Jamiano		Batterie esterne nella zona d'azione del VII Corpo d'Ar.
ob. 280 C.					can. 193 B.		Nabrisina-Dalio-M. Herma-Medana-Jamiano.		
ob. c. p.	N. di Corovo	M. Sabotino-S. Mauro-M. Santo-Gargaro.			obici 305	Iola Morosini			
can. 149 B.	Cerovo	Salzene-M. S. Gabriele-Ze-gora-M. Sato.			can. 149 G.	M. Olesse	Nova Vas-Jamiano-Logo-Dobedo-Cosich-Dobeli.		
can. 149 B.	Bigliana	Vedice-Gargaro-M. Santo e Sabotino.			can. 149 G.	Bestriga			
ob. 300	Quica	Valle dell'Imozza tra Playa e Sabotino.			ob. c. p.	Dobbia			
mor. 149	N. di Vertolba	M. Santo-Koblick-Cuk (611)-Jelenik-Valle d'Imozza.			can. 149 A.	Soleschiano			
mor. 210	Trasno	M. Santo-M. Cuk (611)-Jelenik.			ob. c. p.	Dobbia			
ob. 280 L.	Breg	Gargaro-Koblick-M. Cuk (61)-Jelenik-Valle Imozza.			ob. c. p.	Ronchi			
mor. 210	Slaputo				ob. c. p.	Arts			
can. 149 G.	Platina	Gargaro-Koblick-Kuk (611)-Jelenik.			mor. 210.	Soleschiano			
can. 149 B.	Komda				ob. c. p.	Soluchiano			
can. 149 G.	prosi di S. Jakob	Vedice-Cuk (611)-Jelenik-Cuk (711).			ob. c. p.				
can. 149 G.	prosi di Luga	Jelenik-Cuk (711)-Canale q. 675.			can. 149 G.				
mor. 210	ov. di Luga	Jelenik-Cuk (711)-Verb-Valle Imozza.			sez. m. 210.				
ob. p. c.	Kali	Cuk (711)-q. 675 S. Tomaz.			can. 149 G.				
can. 149 G.	N. di Globocik	Lom-Senica-Verb-Canale Kal-Ver-Cuk 711-Jelenik.			can. 149 G.	Est Villense			
can. 149 A.	Stranje				can. 149 A.	Trevisan			
					mor. 210.	M. Fortin			
					ob. c. p.	Villanova			
					mor. 280	Capria			
					can. 149 A.				
					can. 149 A.				
					mor. 210.				
					sez. m. 210.				
					obid 305				

1. Fra il II e il IV Corpo d'Armata si inserì per l'azione l'VIII Corpo d'Armata.

DIREZIONE SANITÀ VI CORPO A. MOBILITATO.

OGGETTO: Relazioni sulle condizioni fisiche delle truppe del VI C.A.

Al Comando del VI Corpo d'Armata - Cormons.

Il sottoscritto sente il dovere di rappresentare a cotesto Comando come, per il persistente cattivo tempo, le condizioni sanitarie di vari reggimenti che si trovano alla fronte e sono stati recentemente visitati dal sottoscritto, sono poco buone, non tanto per malattie d'entità, se si eccettua quelle dei corpi provenienti da altre grandi unità precedentemente infetti di enterite specifica, quanto per essere stremati di forze per i prolungati disagi, per il freddo dovuto ai panni bagnati dalle piogge di dieci giorni e mai cambiati.

Per le esigenze tattiche vari reparti sono rimasti per oltre due giorni senza prendere cibo, altri, con molti stenti, poterono consumare i viveri di riserva.

Per la permanenza prolungata delle estremità inferiori nell'acqua che ristagna nelle trincee, si osservano moltissimi, ufficiali e soldati, doloranti alle estremità inferiori e molti presentano tumefazione alla faccia dorsale dei piedi.

I ricoverati nella giornata di ieri nei vari stabilimenti di cura funzionanti in questo Corpo d'Armata, superano i 1400, dei quali circa 600 feriti.

¹ Malgrado queste condizioni fisiche poco lusinghiere, comuni ai soldati e ufficiali, in generale il morale è alto ma, sintomo non trascurabile, questo si rialza solo, ed in modo temporaneo, quando si parla loro della dignità della Nazione e del dovere da compiere.

1 Questo fenomeno fu personalmente da me constatato, non solo in questi giorni, ma fin da quando comandavo la 25.^a divisione dopo un lungo periodo di lotta intensa sul Carso. Questo squilibrio fra stato morale e fisico, fra volontà e potenza, è davvero commovente.

Cessato questo stimolo sentimentale l'accasciamento invade in modo eguale ufficiali e truppa.

Il Direttore di Sanità
f.º MORINO.

COMANDO VI CORPO D'ARMATA.

L'energia nervosa che si manifesta col brillare dello sguardo, col sorriso, quando il superiore parla, non ha pel momento in molti base sostanziale.

Questa gente sarà capace di un breve sforzo, magari di più sforzi successivi, non di un'azione costante, continua, ininterrotta. Un breve riposo, un po' di ristoro ristabilirebbero l'equilibrio: allo stimolo farebbe riscontro l'azione: alla volontà la potenza, colla quale soltanto si possono raggiungere e mantenere risultati positivi.

Il Tenente Generale
Comandante del Corpo d'Armata
X.

SPECCHIO indicante la capacità delle caverne, tr> delle truppe di I linea avanti la probabile zona delle e zone defilate atte a permettere la raccolta delle truppe di II linea avanti la probabile zona del tiro d'interdizione nemico e delle truppe di II linea.

[illegible]

RIEPILOGO

Divisioni	I LINEA			I LINEA		
	CAPACITÀ			CAPACITÀ		
	ZONE DEFILATE	TRINCEE	CAVERNE	ZONE DEFILATE	TRINCEE	CAVERNE
45. ^a Divisione	11 bgl. 	1½ bgl. 	1½ bgl. 	—	2 bgl. 	2½ bgl. 
24. ^a Divisione	4 bgl. 	—	1 bgl. 	2 bgl. 	3½ bgl. 	4 bgl. 
11. ^a Divisione	6½ bgl. 	—	4 bgl. 	5 bgl. 	5 bgl. 	3 bgl. 
12. ^a Divisione		½ bgl. 	3½ bgl. 		3½ bgl. 	4 bgl. 
	21½ bgl.	2 bgl.	10 bgl.	7 bgl.	14 bgl.	18½ bgl.
	33 bgl.			34 bgl.		

ELENCO DEGLI ALLEGATI.

- N. 1. Dati per il raffronto fra l'esercito austro-ungarico e l'esercito italiano all'atto della entrata in guerra Pag. 447
- N. 2. Le forze austro-ungariche alla fronte italiana all'inizio delle ostilità (maggio 1915) 454
- N. 3. Situazione e ripartizione delle artiglierie italiane all'inizio delle ostilità 458
- N. 4. Dislocazione del parco d'assedio italiano all'inizio della guerra (maggio-giugno 1915) 466
- N. 5. Probabile situazione delle forze austriache alla fronte italiana durante l'offensiva nostra nell'autunno 1915 467
- N. 6. Artiglierie assegnate alle armate 2.a e 3.a nel periodo settembre-novembre 1915 469
- N. 7. Specchio indicante la postazione delle batterie di grosso medio calibro e pesanti campali (autunno 1915) 471
- N. 8. Condizione delle truppe nell'autunno 1915 (lettera della Direzione di Sanità del VI Corpo d'Armata) 472
- N. 9. Specchio indicante la capacità delle caverne, trincee e zone defilate atte a permettere la raccolta delle truppe di I linea avanti la probabile zona del tiro d'interdizione nemico e delle truppe di II linea (Gorizia - agosto 1916) 474

Indice generale

AL LETTORE.....	6
PREMESSA.....	8
I. - La preparazione diplomatica.....	26
II. - La preparazione morale e l'azione politica.....	63
III. - La preparazione materiale.....	87
IV. - La preparazione professionale.....	114
V. - Il piano di guerra.....	155
VI. Lo schieramento. L'inizio delle operazioni. L'arresto.....	178
VII. L'azione militare nell'estate 1915. Il carattere assunto dalla guerra.....	208
VIII. - L'offensiva dell'autunno 1915.....	243
IX. La stasi invernale. - Il problema della forza.....	289
X. L'azione militare nella primavera del 1916. L'offensiva austriaca nel Trentino.....	332
XI. - Gorizia.....	382
ALLEGATI.....	446
ELENCO DEGLI ALLEGATI.....	476

